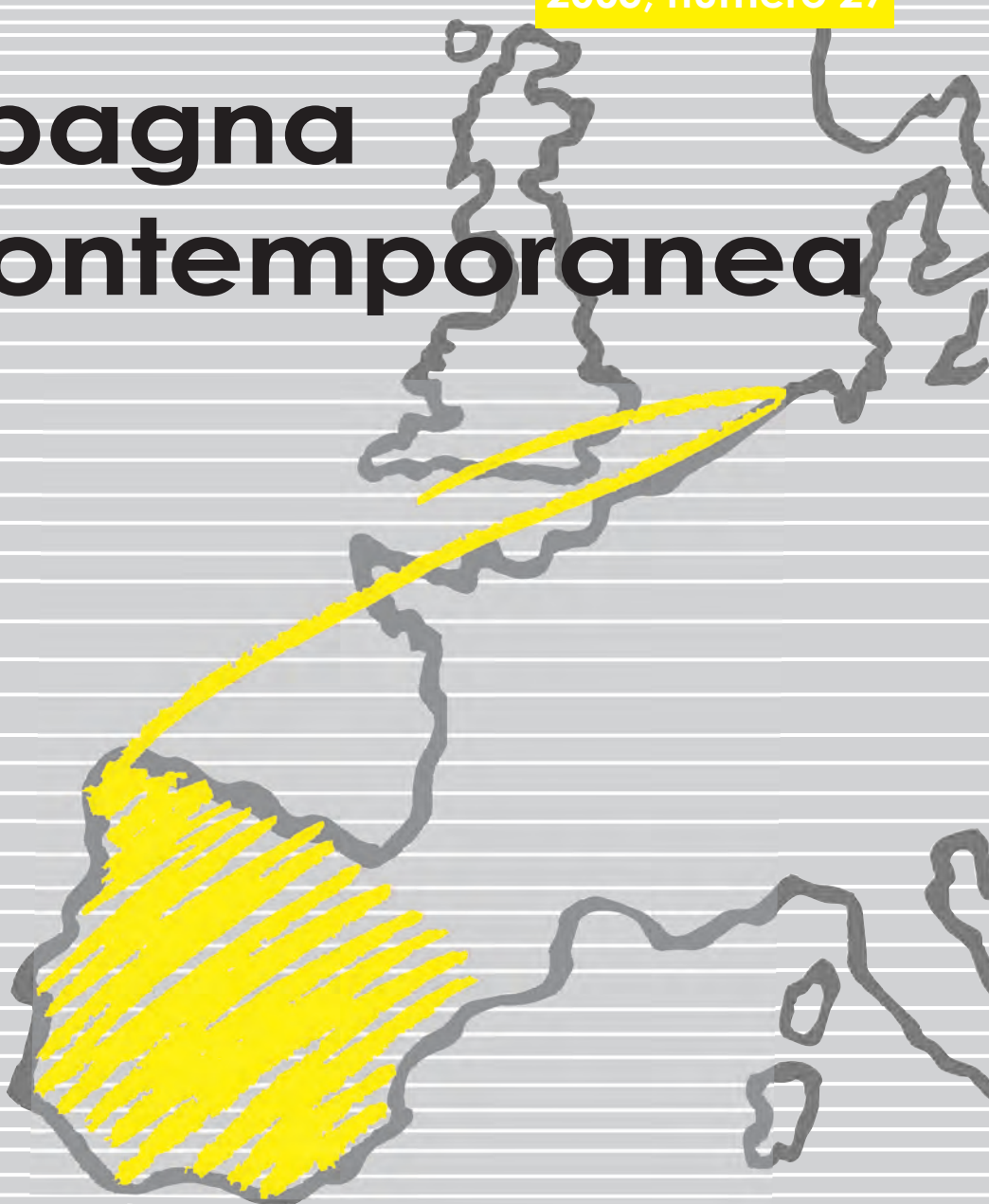


2005, numero 27

# Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI



2005, anno XIV n. 27

# **Spagna contemporanea**

EDIZIONI DELL'ORSO  
ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

Spagna contemporanea  
*Semestrale di storia, cultura e bibliografia*

*Direttori*

Alfonso Botti, Claudio Venza (responsabile)

*Coordinatore della redazione*

Vittorio Scotti Douglas

*Comitato di redazione*

Carmelo Adagio, Alfonso Botti, Luciano Casali, Marco Cipolloni, Nicola Del Corno, Massimiliano Guderzo, Luis de Llera, Marco Mugnaini, Marco Novarino, Patrizio Rigobon, Vittorio Scotti Douglas, Claudio Venza

*Collaboratori*

Daniele Capannelli, Laura Carchidi, Silvana Casmirri, Alessia Cassani, Carlo Felice Casula, Giovanni C. Cattini, Giuliana Di Febo, Pere Gabriel, Fernando García Sanz, Alberto Gil Novales, Rosa Maria Grillo, Paco Madrid, Paola Olla, Isabel Pascual Sastre, Donatella Pini, Marco Puppini, Gabriele Ranzato, Javier Rodrigo Sánchez, Milagrosa Romero Samper, Ismael Saz, Alessandro Seregini, Annibale Vasile

*Segreteria di redazione*

Javier González Díez, Caterina Simiand

*Redazione*

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, via Vanchiglia 3, 10124 Torino (Italia), tel. 011/835223; fax 011/8124456. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione; e-mail: [spacont@istitutosalvemini.it](mailto:spacont@istitutosalvemini.it); [www.spagnacontemporanea.it](http://www.spagnacontemporanea.it)

*Amministrazione e distribuzione*

Edizioni dell'Orso, via Rattazzi 47, 15100 Alessandria, tel/fax 0039-0131/252349-257567; e-mail: [edizionidellorso@libero.it](mailto:edizionidellorso@libero.it); [www.ediorso.it](http://www.ediorso.it)

*Condizioni di abbonamento*

Abbonamento annuo: Italia € 40; Europa € 50; paesi extraeuropei € 70. Abbonamento annuo studenti: Italia € 20; Europa € 25; paesi extraeuropei € 35. Un fascicolo € 25 (Europa € 30, paesi extraeuropei € 35). Versamento tramite: c.c.p. n. 10096154 intestato a Edizioni dell'Orso, Via Rattazzi 47, 15100 Alessandria (Italia); trasferimento bancario a Istituto Bancario San Paolo, via Garibaldi 58, 15100 Alessandria, c.c.b. n. 15892, ABI 1025, CAB 10400; carta di credito (CartaSi – Eurocard/Mastercard – Visa)

© Copyright 2005, by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino  
Stampato da M.S./Litografia di Torino

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14-10-1992

La rivista è pubblicata con il contributo del Ministero dei Beni Culturali

Indice

<b>Editoriale</b>	1
<b>Saggi e ricerche</b>	
Guillermo Pérez Sarrión <i>Los franceses y la crisis de la Ilustración en España</i>	3
Claude Morange <i>¿Afrancesados o josefinos?</i>	27
Emilio Luis Lara López <i>Burguesía y religiosidad popular en la España meridional del siglo XIX</i>	55
Marco Cervioni <i>L'Italia in alcuni giornali spagnoli (1919-1921)</i>	71
Marco Cipolloni <i>¿Mes que mai? Comercio e progresso economico in Catalogna</i>	95
Adriano Roccucci <i>I "nazionalisti-fascisti" e l'avvento del franchismo. L'intransigenza antibolscevica nella crisi geopolitica europea</i>	109
<b>Gli esili</b>	
Inmaculada Cordero Olivero <i>El exilio Español en México ante la transición política</i>	125
<b>Rassegne e note</b>	
Guido Levi <i>Il sexenio democrático tra riformismo, repubblicanesimo e federalismo: alcune considerazioni su cinque recenti contributi storiografici</i>	147
Marco Cipolloni <i>Eva, Maitena e le altre..., ovvero, le donne spagnole tradotte e tradite dal femminismo</i>	157
Alfonso Botti, Giuliana Di Febo, Renato Moro, Gabriele Ranzato <i>Ricordo di Javier Tusell</i>	163
<b>Fondi e fonti</b>	
Marco Puppini, Pietro Margheri <i>Il Centro de Estudios y Documentación de las Brigadas Internacionales (CEDOBI) e l'archivio provinciale di Albacete</i>	179

## **Altrispanismi**

Judith Keene, *Toreros y canguros: hablando y enseñando español en Australia* 187

**Tavola rotonda** Ancora su *L'eclissi della democrazia*, di Gabriele Ranzato. Interventi di Marco Puppini, José Luis Ledesma con una replica dell'Autore 201

## **Recensioni**

*Due utili rassegne sulla resistenza antinapoleonica in Europa* (Vittorio Scotti Douglas) 221

*L'evoluzione della mentalità militare nel corso del XIX secolo* (Laura Mt. Durante) 225

*Pasado, presente y proyecciones de la historiografía contemporánea* (Roberto Ceamanos Llorens) 229

*Un secolo di storia familiare* (Laura Carchidi) 232

*Ortega e la modernità europea* (Laura Carchidi) 235

*Décadas sangrientas. Conflictividad rural, guerra y violencia en Andalucía* (José Luis Ledesma, Javier Rodrigo) 239

*Guerra Civile, Repubblica e movimento libertario catalano: conflitto ideologico o contraddizioni della storia spagnola?* (Marco Puppini) 243

*Fu la Repubblica ad abbandonare l'URSS? Il fallimento della Operazione X* (Marco Puppini) 250

*Oro spagnolo, tasche di chi? Fortune private e Guerra civile* (Marco Puppini) 254

*La tragedia de un rebelde* (Eduardo Romanos Fraile) 257

*La decolonizzazione della Guinea Equatoriale* (Javier González Díez) 259

*Esilio e Italia nelle parole di María Zambrano* (Laura Carchidi) 262

*Mitos y realidades sobre la entronización de Juan Carlos I* (Pablo Martín de Santa Olalla Saludes) 265

*Mediterraneo lago di pace, oppure orizzonte di uno scontro possibile? La prospettiva spagnola* (Laura Carchidi) 271

## **Schede**

### **I. Generali**

F. Espinosa, *El fenómeno revisionista o los fantasmas de la derecha española. Sobre la matanza de Badajoz y la lucha en torno a la interpretación del pasado* (J. Rodrigo); R. Hughes, *Barcellona. Duemila anni di arte, cultura e autonomia* (L. Casali); *Los archivos que Franco expolió de Cataluña. La lucha por la devolución de los "Papeles de*

<i>Salamanca</i> ” (L. Casali); E. Pujol, <i>Historiografia i reconstrucció nacional. La historiografia catalana a l'època de Ferran Soldevila</i> (G.C. Cattini); Á. Duarte, <i>Història del republicanisme a Catalunya</i> (G.C. Cattini)	275
<b>II. Fino al '98</b>	
J. Pich i Mitjana, <i>Federalisme i catalanisme: Valentí Almirall (1841-1904)</i> (G.C. Cattini); <i>L'Estat-Nació i el conflicte regional: Joan Mañé i Flaquer, un cas paradigmàtic, 1823-1901</i> (L. Zenobi); K.E. Hendrickson Jr., <i>The Spanish-American War</i> (A. Seregni)	280
<b>III. 1898-1931</b>	
A. Bullón de Mendoza y Gómez de Valugera, <i>José Calvo Sotelo</i> (L. Casali)	285
<b>IV. 1931-1939</b>	
<i>Memoria de la guerra civil española. Partes de guerra nacionales y republicanos</i> (L. Casali); P. Corral, <i>Si me quieres escribir. Gloria y castigo de la 84ª Brigada Mixta del Ejército Popular</i> (M. Puppini); <i>La guerra civil en sus documentos</i> (M. Puppini)	286
<b>V. 1939-1975</b>	
G. Ansaldo, <i>In viaggio con Ciano</i> (L. Casali); J. Sans Sicart, <i>Comisario en el exilio. La esperanza frustrada de un luchador por la libertad</i> (M. Puppini); R. Vinyes, <i>El daño y la memoria. Las prisiones de María Salvo</i> (L. Casali); P. Carvajal, <i>Julián Grimau. El último muerto de la guerra civil</i> (M. Puppini)	293
<b>VI. Dal 1975</b>	
J.M. Magone, <i>The Politics of Southern Europe. Integration into the European Union</i> (G. Grimaldi)	296
<b>Libri ricevuti</b>	301
<b>Abstracts</b> (a cura di V. Scotti Douglas)	313
<b>Hanno collaborato</b>	317







I lettori avranno notato che da un paio di numeri *Spagna contemporanea* ha introdotto alcune modifiche grafiche (inserimento del logo sul dorso e all'inizio delle varie sezioni, caratteri dei titoli e altri piccoli particolari) che, senza alterare la voluta severità della veste grafica, ci è sembrato potessero rendere più vivace l'aspetto e più agevole l'utilizzo della rivista. Gli *Abstracts* che finora riferivano solo dei *Saggi e ricerche* dicono ora, seppure in modo estremamente sintetico, anche delle altre sezioni della rivista. Le schede di lettura e segnalazione dei libri, che si è sempre cercato di proporre in ordine cronologico, mantenendo tale criterio di presentazione vengono ora anche raggruppate per periodi storici. Riteniamo in questo modo di aver fatto compiere alla nostra rivista un significativo salto di qualità, per quanto concerne il modo in cui si presenta e la sua leggibilità, anche se vi sono ancora degli aggiustamenti da apportare. Come di consueto ne diamo conto in un editoriale che non annuncia i cambiamenti, ma che li segue e li commenta. Il quarto editoriale in quattordici anni di pubblicazioni, dopo ventisei numeri (mai uno doppio!), a testimonianza di un lavoro discreto, costante e appassionato, che è cresciuto e migliorato nel corso degli anni.

Alle innovazioni nell'immagine e nella confezione del prodotto del nostro lavoro di cui si è detto, si è aggiunto un intensificato impegno per selezionare con criterio più rigoroso i saggi che, sempre più numerosi ci vengono offerti e inviati da vari paesi, oltre che ovviamente dall'Italia e dalla Spagna. Anzi, da qualche tempo, dopo varie discussioni redazionali, i testi proposti, oltre al consueto vaglio di almeno due redattori, vengono sottoposti alla lettura di *referee* esterni, individuati tra i principali studiosi spagnoli e ispanisti sul piano internazionale, che verificano quanto il testo — pervenutogli senza l'indicazione dell'autore e che viene giudicato in forma anonima — risponda ai criteri di scientificità riconosciuti in ambito internazionale, secondo quanto già avviene nelle riviste storiche più serie e prestigiose.

A questi criteri abbiamo ispirato e vorremmo sempre più adeguare la nostra ricerca, il nostro lavoro e la nostra rivista. E fare partecipi di essi i giovani studiosi che in numero crescente si avvicinano alla nostra reda-

zione. Il loro impegno, in considerevole aumento, costituisce per noi motivo di soddisfazione e di ottimismo. La soddisfazione è per il riconoscimento degli sforzi organizzativi di non breve durata e l'ottimismo è per il promettente sviluppo di un ispanismo storico che sia anche luogo formativo di cultura scientifica rigorosa e stimolante.

I Direttori



## LOS FRANCESES Y LA CRISIS DE LA ILUSTRACIÓN EN ESPAÑA

Guillermo Pérez Sarrión

La pregunta que da origen a este trabajo<sup>1</sup> es simple pero importante: la revolución liberal burguesa ¿comenzó en 1808 o antes? Los sucesos de Aranjuez, la rebelión espontánea de las capas populares de Madrid y la sangrienta represión consiguiente ocultaban, bajo un manto de odios y xenofobia, el arranque definitivo de un proceso de cambio político y social que de modo fragmentado, a veces poco claro, oculto tras crisis de coyuntura y enfrentamientos fratricidas, ponía fin a lo que no por casualidad los mismos liberales llamaron Antiguo Régimen definiendo así lo que por eso mismo, por antiguo, moría. Lo que era más fácil que definir lo que nacía.

Pero 1808 no se explica sin tener en cuenta que en las dos décadas anteriores, cuando aún no se había producido la revolución política, ya estaban operando factores sociales, económicos y culturales que vistos por sí mismos hacían ya poco viable el sistema político y social existente. Insensiblemente la vuelta atrás se había hecho imposible. Cuando las tropas de Napoleón ocuparon España, para nosotros no debería suponer gran esfuerzo comprender que propiamente sólo en cierto modo “traían” la revolución, porque ésta en realidad estaba ya ahí. Desde 1789.

En este contexto explicativo, intentaré poner de manifiesto que el comienzo del cambio revolucionario, un cambio que no tenía vuelta atrás, no se produjo en 1808 sino antes, y tuvo mucho que ver con un factor importante, la dependencia financiera que el Estado había llegado a tener

1. Este trabajo ha sido realizado en el marco de los proyectos PO20/2000 (2000-2003) y el Grupo de Investigación “Migraciones, redes sociales y mercado” (2003-2004), financiados por la Diputación General de Aragón, y del proyecto BHA2003-00778 financiado por la Secretaría de Estado de Política Científica y Tecnológica del Ministerio de Ciencia y Tecnología (2003-2006).

de las activas redes mercantiles de franceses, que con la llegada de la Revolución francesa en 1789 quedaron desarticuladas.

La revolución burguesa española supuso una ruptura capital, pero reconocer esto no debería llevar a negar que la sociedad liberal siguió mostrando numerosos rasgos de continuidad respecto al siglo XVIII, especialmente en el plano económico y social<sup>2</sup>. Los cambios que se produjeron en la Ilustración no fueron revolucionarios pero sí importantes, y la aparente lentitud y falta de continuidad del proceso revolucionario tiene mucho que ver con la previa y también aparente lentitud y discontinuidad del reformismo ilustrado. En los planos económico y social no existe tanto salto entre la contradictoria e irregular acción reformista de la segunda mitad de siglo y las transformaciones revolucionarias que se extendieron de 1808 a 1839 y después.

A lo largo de la centuria hubo un importante aumento de la población, crecimiento y transformaciones de la producción agrícola y ganadera; se desarrollaron importantes áreas manufactureras rurales al calor del crecimiento del consumo, se ensancharon las capas superiores del campesinado y aumentó el número de pobres. El Estado se hizo presente en forma de mayor presión fiscal, presencia administrativa y exigencia de que los eclesiásticos pagaran impuestos. Y se produjo también un ensanchamiento del mercado interior, preludio del mercado nacional del siglo XIX, que dio lugar a la aparición de regiones económicas y el desarrollo de redes sociales que estimularon el intercambio comercial interior<sup>3</sup>, compuesta por diversos grupos de naturaleza familiar, clientelar y mercantil.

A partir de hechos como los referidos, mi argumentación se dirigirá a mostrar que ciertos grupos, en especial los de franceses conectados al mercado financiero de Madrid, tuvieron un papel importante, probablemente decisivo, en el comienzo de la secuencia de cambios que determinó la llegada de la revolución liberal burguesa.

### *Las redes de franceses*

En España hubo muchas redes sociales relacionadas con el proceso de ensanchamiento del mercado interior. Casi todas ellas tenían presencia en Madrid, que en el siglo XVII se había convertido definitivamente en sede de

2. Ver por ejemplo la casi total continuidad existente en la composición social de la oligarquía madrileña de fines del siglo XVIII y la de los tiempos de Fernando VII y la primera guerra carlista, en J. Cruz, *Los notables de Madrid. Las bases sociales de la revolución liberal española*, Madrid, Alianza, 2000, *passim*.

3. Cfr. D. Ringrose, *España, 1700-1900: el mito del fracaso*, Madrid, Alianza, 1996, *passim*.

la corte y las mayores oligarquías, y en una gran ciudad y centro de consumo gracias a la emigración. Allí habían tenido importancia en el siglo XVII los judíos, y también entonces se habían formado nutridas comunidades de emigrantes procedentes de Galicia, Asturias, las provincias “cántabras” — término que incluía las provincias vascas — y Navarra, que ocuparon importantes posiciones en el mundo laboral y social de la capital. Allí, en el siglo XVIII, fueron entrando por primera vez los catalanes y en ciertos momentos tuvieron fuerza redes clientelares de riojanos y aragoneses. Allí, en fin, se habían instalado desde el comienzo mismo comunidades de franceses, que son las que ahora interesa destacar por el protagonismo que tuvieron en la situación posterior a 1789 y el comienzo de la crisis financiera del Estado.

Los franceses hacía tiempo que estaban en Madrid y en muchas otras partes de la monarquía. Todo empezó con una emigración de mano de obra agrícola y artesana desde al menos fines del siglo XV, seguida por el desarrollo de redes mercantiles y establecimientos en Sevilla, Cádiz y Madrid en los siglos XVI y XVII. En el siglo XVIII su presencia en España fue aún mayor. El caso es que a fines de los Ochenta, cuando se desarrollaron los hechos a que más abajo me refiero, seguía habiendo varias redes diferenciadas de franceses, que encontraban protección desigual en un estatus jurídico privilegiado, la gran embajada francesa en Madrid, y la red de consulados franceses. Resumidamente pueden distinguirse varios niveles o grupos, cada uno de los cuales podía contener a su vez otros, unidos por vínculos de afinidad más débil:

- Los grupos comerciales de Cádiz, estables, organizados en compañías, con vínculos familiares entre sí y con los de los puertos metropolitanos franceses. Allí estaba un negocio básico de los franceses. Estaban muy conectados en el plano mercantil y financiero con los franceses de Madrid que menciono abajo.
- Las redes de “franceses españoles”, ya establecidos, más o menos integrados y casados con españolas, que constituían en diversas ciudades españolas minorías activas que tenían gran incidencia en ciertos sectores agrícolas, manufactureros y sobre todo mercantiles, ya que encontraban apoyos sociales exteriores en las redes de franceses no naturalizados.
- Las redes de franceses transeúntes, en parte “franceses pobres”. Provenían de distintos lugares de Francia: Béarn-Basse Navarre, Auvergne (Macizo Central), Midi, e incluso más allá. Llegaban a toda España por distintas rutas (Béarn-Navarra-Aragón-Castilla-Andalucía, Navarra-Aragón-Valencia, Cataluña-Valencia, Navarra-Aragón-Castilla). A veces formaban compañías, de las que las más conocidas son las de Auvergne. Se agrupaban por áreas, ciudades, zonas de procedencia, vínculos familiares; desempeñaban oficios ambulantes (hojalatería, arriería, metalurgia); vendían al por menor productos que ellos mismos importaban en tiendas estables; exportaban lana y moneda, y en muchos casos seguían ciclos migratorios temporales más o menos complejos.

- Las redes de “franceses ricos” de Madrid, que desempeñaban un papel importante en el mercado financiero madrileño. Partiendo de los negocios mercantiles clásicos, habían extendido su actividad a las finanzas, de tal modo que a fines de siglo la mayor parte de las fortunas no nobiliarias de Madrid era de franceses. Realizaban labores de préstamo bancario al gobierno y de gestión del mercado de deuda en París y Amsterdam, como vamos a ver.

La dependencia política de Francia, los Pactos de Familia, la penetración de la Ilustración francesa en España, no se explican sólo por la crisis del Estado de los Austrias, los resultados de la guerra de sucesión o la vinculación dinástica de los Borbones españoles a Francia; tienen que ver también con la presencia de franceses organizados en redes sociales de composición y amplitud diversa. Y esto tuvo que ver también en el comienzo de la crisis del Estado español, una crisis que, en la interpretación que aquí propongo, fue posible por el desarrollo en la década de los Ochenta de acontecimientos que se vieron potenciados por el gran peso financiero que los franceses que actuaban en Madrid habían ido adquiriendo en el Estado, que no pudo ser sustituido cuando, tras los hechos revolucionarios de 1789 empezó a desarrollarse la fobia antifrancesa.

*El giro nacionalista de los Sesenta. El estado ilustrado y las compañías francesas de Madrid*

Si hasta mediados de siglo la política exterior española estuvo subordinada a Francia, a partir de los años Sesenta los ilustrados españoles, que gobernaban un Estado que contaba con una administración ya muy renovada que a principios de siglo estaba casi hundida, fueron desarrollando una política más proteccionista que afectó a sus relaciones con Inglaterra, cuyos intereses comerciales en España en relación al conjunto eran cada vez menores, y con Francia, que seguía siendo el aliado dinástico y socio comercial dominante. El giro tuvo consecuencias amplias y duraderas.

En la década siguiente, entre 1776 y 1782, ante las necesidades hacendísticas derivadas de la participación en la guerra contra Inglaterra a favor de las trece colonias, se fue poniendo en marcha un plan de modificación del anquilosado sistema de flotas colonial y de la política exterior. El proceso se inició tras la muerte del titular de la Secretaría de Indias, Arriaga y su sustitución por José Gálvez, un hombre de Esquilache, concretándose en los Reales Decretos de 2 de febrero y 29 de marzo de 1778<sup>4</sup> de libre

4. *El libro de las leyes del siglo XVIII. Colección de impresos legales y otros papeles del Consejo de Castilla (1708-1781)*, Madrid, Edición de Santos Coronas González, Boletín Oficial del Estado y Centro de Estudios Constitucionales, 1996, 5 vols. (manuscri-

comercio con las colonias de América. Casi a la vez, en febrero de 1777, se produjo la llegada de José Moñino, conde de Floridablanca a la Secretaría de Estado, quien potenció un sistema de decisiones de política exterior no subordinado a Inglaterra ni, lo más importante — porque había sido lo habitual — a Francia. Esto se concretó en el establecimiento de limitaciones de los privilegios de los comerciantes franceses en el comercio americano a través de los citados decretos de 1778 y los Reales Aranceles Recopilados de 1782, de claro matiz proteccionista, lo que significaba romper con lo establecido en el *Proyecto de Flotas y Galeones del año 1720* y el Tercer Pacto de Familia, de 1761<sup>5</sup>.

La entrada de Floridablanca en el gobierno estuvo acompañada también por dos decisiones muy importantes, hasta hoy pasadas por alto. Un R.D. de 20 de diciembre de 1776 creó la Superintendencia General de Correos y Postas y un tribunal de apelación para las causas relativas al negocio, la Real Junta de Correos y Postas<sup>6</sup>; y pocos días después del nombramiento de Floridablanca, una Real Provisión de 10 de marzo de 1777 estableció que la superintendencia recién creada se unía al cargo del recién nombrado primer Secretario de Estado y del Despacho, con una importante misión:

Y para afianzar la conveniente brevedad de los viajes y la comodidad y seguridad de las postas de a caballo y ruedas y de las valijas, y correos ordinarios, es mi voluntad celeis que por los ministros y personas encargadas de la construcción y composición de los caminos públicos se mantengan éstos corrientes y transitables en todos tiempos<sup>7</sup>.

to inédito, el índice se acabó en 1782; en adelante LL), lib. X leyes 23 y 30 – IV, pp. 2162-2165 y 2176-2178.

5. J.M. Delgado Ribas, *Floridablanca y el planteamiento de la política agraria de Carlos III*, en *Estructuras Agrarias y Reformismo Ilustrado en la España del siglo XVIII. Actas del Seminario de Segovia sobre: Agricultura e Ilustración en España (14, 15 y 16 de septiembre de 1988)*, Madrid, Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación, 1989, pp. 639-661. La cita es de las pp. 654-658.

6. *Novísima recopilación de las leyes de España. Dividida en XII libros. En que se reforma la Recopilación publicada por el Señor Don Felipe II en el año de 1567, reimpressa últimamente en el de 1755: Y se incorporan las pragmáticas, cédulas, decretos, órdenes y resoluciones Reales, y otras providencias no recopiladas, y expedidas hasta el de 1804. Mandada formar por el señor don Carlos IV, s. i., Madrid 1805, 6 tomos. Incluye el Suplemento de la novísima recopilación de leyes de España, publicada en 1805. contiene las Reales disposiciones, y otras providencias expedidas en los dos años de 1805 y 1806, y algunas de las anteriores no incorporadas en este Código: y se distribuyen por leyes y notas de los libros y títulos a que corresponden*, Madrid, s.e., 1807. Segunda edición facsímil, Madrid, Boletín Oficial del Estado, 1992 (en adelante NR), lib. III, tít. XIII, ley I-II, pp. 99-100. La Ordenanza General de Correos no se promulgó hasta el 8-VI-1794; está reproducida casi toda en NR, lib. III, tít. XIII, leyes II a X - II, pp. 101-109.

7. LL, lib. X, ley 6, IV, pp. 2051-2054. El texto en p. 2.053.

Esto de hecho atribuía al primer secretario de Estado competencias en la promoción de caminos públicos, albergues y canales de navegación y riego; es decir, lo que más tarde se llamaría Fomento y Obras Públicas. Esto a su vez explica por qué desde entonces la renta de Correos se aplicó a la construcción de caminos; por qué Floridablanca, como superintendente de correos tuvo un protagonismo importante en la construcción de caminos, carreteras y también canales como el Canal Imperial de Aragón, y por qué intervino en la financiación de estas obras con la colaboración de empresas francesas.

Delgado ha mostrado fehacientemente cómo la política colonial de Floridablanca estuvo orientada a explotar América desde el punto de vista financiero por la necesidad de buscar más recursos financieros para la Real Hacienda borbónica, derivada de un protagonismo internacional y colonial que la Corona simplemente no podía pagar<sup>8</sup>. Pero la construcción de obras públicas también tuvo otro papel a tener en cuenta: detrajo recursos cuantiosos y tuvo repercusiones importantes en la articulación del mercado interior.

El giro político de llevar una política menos subordinada a Francia, y empezar a controlar el comercio con América para aumentar los ingresos de la Real Hacienda afectó a las compañías francesas de Cádiz que tenían grandes intereses comerciales. La lectura de los informes de la embajada francesa en Madrid, conservados en París, no deja lugar a dudas de la ira que originaron estas medidas en el gobierno francés. Paradójicamente para entonces el gobierno español, probablemente acuciado por problemas financieros, reconocía ya la imposibilidad de apoyar económicamente a su criatura reformista preferida, las sociedades económicas de amigos del país<sup>9</sup>, aunque siguió dándoles apoyo político<sup>10</sup>.

A la altura de la década de los Ochenta el gobierno ilustrado estaba gastando mucho y necesitaba recursos financieros, que se encontraban principalmente en Madrid. La capital era el centro de la vida política e importante centro de consumo; al calor del crecimiento económico se había convertido en la principal plaza financiera y de negociación de letras de cambio, y en el negocio financiero las compañías comerciales francesas tenían una posición de dominio. En los Ochenta los gobernantes ilustrados españoles estaban desarrollando una política proteccionista, nacionalista,

8. J.M. Delgado Ribas, *op. cit.*, pp. 133-146.

9. Creadas a partir del proyecto programático de P. Rodríguez Campomanes, *Discurso sobre el fomento de la industria popular* (1774) y *Discurso sobre la educación popular de los artesanos, y su fomento* (1775), reedición con estudio preliminar de John Reeder, Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, 1975.

10. J. Demerson y P. Demerson, *La decadencia de las Reales Sociedades de Amigos del País*, en "Boletín del Centro de Estudios del Siglo XVIII", 1977, n. 4-5, pp. 89-190.



que no favorecía al capital francés pero a la vez tenían que recurrir a ese mismo capital para resolver los problemas hacendísticos. A cambio ofrecían dinero, privilegios comerciales en América y una flota que apoyaba la política francesa contra Inglaterra.

La gestión de recursos financieros para el Estado por parte de una burguesía mercantil y financiera madrileña donde las compañías y redes de franceses tenían una presencia importante, proporcionaba problemas de gestión a éstas, pero también oportunidades de obtener grandes beneficios con un riesgo en principio menor que cuando se operaba sin el aval del Estado, siempre que éste asegurara a las empresas un marco jurídico estable y posiciones de privilegio en el mercado, y que hubiera una coyuntura internacional adecuada para la realización de expectativas económicas.

La demostración de hasta qué punto las relaciones financieras entre Floridablanca y las compañías comerciales y financieras francesas de Madrid y Cádiz eran profundas la he hecho a través del tres hechos individuales que se produjeron básicamente en los años Ochenta: el enriquecimiento ilícito de François Cabarrus y su relación con Le Couteulx et Cie. y Le Couteulx de la Noraye — compañía comercial y banco: los más importantes de París — la actuación del Banco de San Carlos desde 1782, con fuerte participación del capital francés, y la compleja actividad financiera al servicio de Floridablanca de otro comerciante francés madrileño, Jean Baptiste Condom. De François Cabarrus he comprobado que para cuando fue procesado en 1792 había tenido relaciones con contrabandistas de dinero en la frontera aduanera con Navarra (Cervera de Río Alhama), había especulado con acciones y se había enriquecido con contratos con América y el ejército. En el Banco de San Carlos, donde dos de los cinco directores y buena parte del capital eran franceses, hubo autopréstamos, préstamos irregulares y compras especulativas de deuda francesa, entre otras operaciones. En Condom, también encausado en 1792, podemos ver una absoluta confusión patrimonial y numerosas operaciones contables y de crédito que hasta 1789 no fueron consideradas irregulares y luego sí<sup>11</sup>.

11. La actividad de François Cabarrus, el Banco de San Carlos y Jean Baptiste Condom ha sido examinada en dos trabajos previos, G. Pérez Sarrión, *Política hidráulica y capital financiero en la España ilustrada, 1766-1792*, en G. Pérez Sarrión y G. Redondo Veintemillas (eds.), *Los tiempos dorados. Estudios sobre Ramón Pignatelli y la Ilustración*, Zaragoza, Diputación General de Aragón, 1996, pp. 225-299, y *Sobre la crisis de la Ilustración en España*, en M. Retuerce Velasco, M. Motilva Albericio, A. Bayona Lerendegui (coords.), *La Guerra de Independencia en el Valle Medio del Ebro*, Tudela, Ayuntamiento de Tudela y Universidad SEK, 2003, pp. 55-78, donde puede buscarse el detalle que aquí no se da.

*La quiebra del capital comercial francés, 1789-1793*

Desde el comienzo mismo de la Revolución francesa en la primavera de 1789, su impacto cultural en España fue inmediato, fuerte y profundo: a principios de 1790, provocó la creación de un “cordon sanitario ideológico”, es el llamado “pánico de Floridablanca”, que ponía fin al optimismo del reformismo ilustrado, y siguió con una progresiva desconfianza hacia los franceses. Pero además tuvo consecuencias financieras hasta ahora poco consideradas. Quienes habían invertido en deuda francesa, como el Banco de San Carlos perdieron mucho dinero, y en el mercado financiero se produjo también una reacción nacionalista, cuyos detalles no puedo perfilar con exactitud aún. Para junio de 1790 la desconfianza hacia los comerciantes franceses de Cádiz y Madrid, sospechosos de propagar los principios revolucionarios y objeto de recelo por su control de las finanzas, había crecido. Una mezcla de nacionalismo, xenofobia y contrarrevolución se acabó convirtiendo en argumento para que a diversas compañías francesas (Galatoire y Lafforé, Condom) se les empezaran a retirar privilegios comerciales otorgados poco tiempo antes, en favor de instituciones de capital indígena como Cinco Gremios Mayores de Madrid, para entonces el mayor conglomerado comercial, industrial y financiero español.

Lo que a partir de entonces pasó con los franceses empieza a ser bien conocido. La revolución provocó un proceso de expulsión de los franceses de España perfectamente comparable a los que siglos atrás habían tenido lugar con los judíos y los moriscos. Aunque ya pueden detectarse ciertas actitudes antifrancesas en el surgimiento de la política reformista desde los años Sesenta y Setenta, en realidad la expulsión se produjo entre 1791 y 1813.

Pocos meses después de iniciada la revolución, una Real Orden de 21 de noviembre de 1789, hecha pública por bando de 26 de noviembre de 1789 y reiterada en nuevo bando de 24 de diciembre de 1789 ordenaba que se fueran de la corte todos los forasteros y extranjeros sin oficio ni «domicilio de precisa residencia» en el plazo de 15 días; se exceptuaban los que podían demostrar domicilio al menos durante diez años, extranjeros o no, «[...] pero no los transeúntes que no sean comprendidos en la lista, relación o informe de sus respectivos Embaxadores o ministros que pasarán al gobernador del Consejo [de Castilla] [...]», y un nuevo bando de 16 de marzo de 1790 volvía a obligar a los extranjeros a mantenerse a más de 12 leguas de la corte<sup>12</sup>. De entrada esta medida bloqueó la entrada en Madrid de los vendedores ambulantes y hubo de quebrar la conexión entre las compañías comerciales francesas de la capital y los buhoneros que redistribuían mercancías suyas por las ferias del entorno madrileño.

12. Una Real Cédula de 25 de marzo de 1804 volvió a repetir la disposición; todo en NR, lib. III, tít. XXII, leyes XI-XIII y XIX-II, pp. 192-194 y 197-198.

Poco después, una Real Cédula de 20 de julio de 1791 mandaba específicamente hacer un censo o matrícula con todos los extranjeros, de los cuales

[...] los avecindados deberán ser católicos y hacer juramento de fidelidad a la religión y a mi soberanía ante la justicia, renunciando a todo fuero de extranjería y a toda relación, unión y dependencia del país en que hayan nacido, y prometiendo no usar de la protección de él, ni de sus embajadores, ministros o cónsules, [...] <sup>13</sup>.

Estas disposiciones iban dirigidas evidentemente contra los franceses, que se veían obligados a jurar fidelidad al catolicismo <sup>14</sup> y al rey de España, y se veían obligados a renunciar al fuero de extranjería, con lo que perdían la situación de privilegio comercial reconocida en los tratados y la posibilidad de recurrir a los tribunales militares. Este decreto de 1791 puso fin al régimen jurídico privilegiado que tenían los comerciantes franceses respecto a las compañías españolas y probablemente determinó el comienzo de su desbandada en España.

El censo dió una cifra de unos 27.502 cabezas de familia extranjeros de los que 13.332 eran franceses, o sea unas 50.000-60.000 personas, aproximadamente las mismas que a principios de siglo <sup>15</sup>. No obstante en realidad debían ser más porque no creo que se censara a todos los migrantes temporales, los “franceses pobres”. Fuentes diplomáticas de Madrid atestiguan que los emigrantes, comerciantes y buhoneros de Auvergne y Limousin fueron precisamente los primeros arruinados porque no pudieron acreditar residencia estable alguna y fueron expulsados <sup>16</sup>.

El 10 de agosto de 1792 caía la monarquía francesa, la revolución entró en su fase más radical, y la quiebra del comercio francés en España se aceleró. Los datos disponibles ofrecen pocas dudas. Con referencia a 11 de marzo de 1793 la Caja de Descuentos de Cádiz, que estaba a cargo del Banco de San Carlos, poseía efectos por descuentos de que eran deudores franceses «[...] transeúntes [...] que debían expatriarse» por importe de 13.569.828 reales de vellón 20 maravedís, y efectos de que eran acreedores por 5.129.893 reales de vellón 33 maravedís <sup>17</sup>, lo que muestra que el giro de letras del comercio francés se había ralentizado o interrumpido. Incluso sabemos que Banco de San Carlos había intentado que las compa-

13. NR, lib. VI, tít. XI, ley VIII-III, pp. 170-171.

14. Con lo que por ejemplo ya no podía permanecer ningún sacerdote *refractario*, es decir, que hubiera jurado la francesa Constitución Civil del Clero.

15. R. Herr, *España y la revolución del siglo XVIII*, Madrid, Aguilar, 1971, p. 212.

16. La referencia en R. Herr, *op. cit.*, p. 212.

17. Según certificación de 21 de junio de 1793, Archivo del Banco de España (en adelante ABE), Secretaría, leg. 707.

ñas que tenían deudas con la institución se quedaran en el país, como era el caso de Galatoire y Lafforé de Cádiz<sup>18</sup>.

Inglaterra y la República francesa estaban en guerra desde enero de 1793. Dos meses después, en marzo, España entró en guerra contra la República francesa, lo que tuvo efectos devastadores en el comercio francés. El preludeo fue un Real Decreto de 15 de marzo de 1793 que expulsaba a todos los extranjeros con o sin juramento de fidelidad prestado, menos a los casados con española con residencia continuada de al menos seis años; al menos de Aragón<sup>19</sup>. Pasados ocho días, y sólo tres después de que Francia declarara la guerra al emperador de Austria (como «rey de Bohemia y Hungría») España entraba en guerra contra Francia. La misma declaración de guerra contenida en un Real Decreto de 23 de marzo de 1793 ordenó la emigración precipitada de comerciantes franceses de Madrid, que hubieron de abandonar la ciudad en sólo 48 horas. Sólo siete días después una Real Cédula del Consejo de Hacienda de 1 de abril de 1793 prohibió el comercio con Francia, y a los dos meses una Real Cédula de 6 de junio de 1793 creaba una Real Junta de Represalias para administrar los bienes confiscados de los franceses<sup>20</sup>, con un tribunal en ella que ese mismo año dictaba instrucciones estableciendo el secuestro de bienes de los franceses expulsados y cómo proceder. No tengo elementos para cuantificar las pérdidas, pero debieron ser muy importantes. Tres días después del decreto de expulsión y antes de la declaración de guerra de España, el 18 de marzo de 1793, el gobierno, en proceso verbal y fulminante, embargó los bienes de Jean Baptiste Poussou, «agent de la République française», ocupándole los siguientes:

- Títulos de créditos y deudas de compañías francesas por importe de 6,2 millones de reales de vellón («Les papiers de l'agent français, lesquels consistent dans des titres de créances et recouvrement et autres objets actifs à exercer en Espagne: ces créances et recouvrements font un capital d'environ 2.000.000 [livres tournois]»)
- El archivo consular («Les papiers du Consulat de France dont il n'est pas possible de fixer ici la valeur; elle intéresse l'état directement»)
- Diversos efectos personales, entre los que estaban dos colecciones de pintura de las mejores de Madrid, con más de 300 cuadros, ubicada en

18. Solicitud de la Real Junta de Comercio, 2 de marzo de 1792, ABE, Secretaría, leg. 707.

19. *Copia del auto acordado de la Real Audiencia de Zaragoza para el mejor y más exacto cumplimiento de la Cédula Real acerca del extrañamiento de franceses*, Zaragoza, Imprenta Real, 1793, en A. Peiró, *Las Cortes aragonesas de 1808. Pervivencias forales y revolución popular*, Zaragoza, Cortes de Aragón, 1985, p. 86-91 y 106.

20. A partir de documentos diversos de 1793, Archive du Ministère des Affaires Étrangères. Quai d'Orsay, París, (en adelante AMAEP), sección Correspondance Politique (en adelante CP), livre 636, ff. 157 ss.

su casa y otras dos más. El resto incluía muebles, algunos títulos de deuda española y otros efectos, sumando todo ello un valor de 284.437 libras tornesas que al cambio de 3,1 reales de vellón por libra suponían 871.754 reales de vellón<sup>21</sup>.

El embargo duró tres años acabando, tras la paz de Basilea (1795), con el artículo X del tratado de alianza de San Ildefonso de fines de 1796<sup>22</sup>.

En 1793, casi simultáneamente, la República francesa creaba en Bayona y Perpignan dos comités revolucionarios con el nombre de Comités de Instrucción Pública para introducir el pensamiento revolucionario en España, y un decreto de la Convención Nacional de 16 de agosto de 1793 ordenaba el secuestro de los bienes de vasallos españoles en Francia, creando fondos aplicables a indemnizar a los franceses expulsados de España o perjudicados por estas expulsiones<sup>23</sup>.

Los embargos mencionados eran exactamente los habituales en las relaciones internacionales de entonces, y habían sido practicados en España contra los ingleses en otras ocasiones. Pero cuando los dos estados, el absolutista español y el revolucionario francés, se los aplicaron recíprocamente llevaban aliados unos ochenta años y no habían estado en guerra entre sí desde las paces de Westfalia y los Pirineos, hacía casi 150 años. Las redes sociales y comerciales tejidas entre los dos países durante dos siglos eran muy sólidas, y los daños causados en ellas fueron catastróficos. En la cadena de controles, desconfianzas y quiebras en España y de expulsiones recíprocas los franceses, cuyas compañías tenían mucho más capital invertido, intereses y beneficios en España que a la inversa, quedaron muy perjudicados. Por otro lado la corona española, aunque por este sistema brutal cortó o disminuyó mucho el importante flujo de salida de dinero que realizaban estas redes, encaró el proceso de la revolución liberal con una importante merma de capitales invertidos, compañías emprendedoras y trabajadores cualificados en numerosos oficios.

Sin embargo ese no fue el único perjuicio: también había inversores españoles que habían ido refugiando sus ganancias y capitales en bancos y compañías financieras francesas. Eran muchos los que en los años anteriores habían comprado títulos y valores extranjeros a través de bancos franceses, y participaban en actividades especulativas como las que ya he detallado que realizaban los socios de Cabarrús, el Banco de San Carlos y otros.

El cuadro que sigue muestra de modo innegable lo que digo.

21. Petición de indemnización del Comité de Salud Pública, 18 frimario año II [18 de diciembre de 1793], AMAEP, CP, livre 636, ff. 397r-398r y 407r-413v.

22. Las Reales Cédulas impresas en ABE, Secretaría, leg. 1709.

23. A partir de documentos diversos de 1793, AMAEP, CP, livre 636, ff. 157 ss.

### **Cuadro 1. Algunas inversiones españolas en Francia, 1793**

Peu de personnes versées dans le commerce ignorent que l'Espagne fournissait [depuis] longtemps à la France plusieurs objets de première nécessité, il en a été importé en abondance dans [=à] la République depuis l'année 1790. Les negotians espagnols ont spéculé pour leur compte particulier; entraînés par l'appât d'un bénéfice conséquent ils n'ont point calculé sur la variation des changes et victimes de leur ignorance ils ont été obligés de laisser leur fonds en France [en] attendant pour les retirer que l'aspect de la perte fut moins effrayant [...]

*[Depositantes y/o depositarios] [Cantidades recuperables (estimación, libras tornesas)]*

Compagnie des Philippines [...] fonds en mains du citoyen

Cabarrus et Bourdeaux [...] 900.000-950.000

La maison de commerce Eml. françs. [¿?] de Aguirre et Fils 600.000-700.000

Lecouteulx & Cie. de Paris 600.000-700.000

Magin de la Balue 240.000-300.000

Abbema & Cie. de Paris 180.000-200.000

Tassin Pere & Fils, d'Orléans 180.000-200.000

Michel Frères d'Orléans 50.000-60.000

Les marchands des laines de Segovie, Extremadure, Aragon etc. idem au pouvoir de Michel Frères et Tassin Pere et Fils, d'Orléans 90.000-100.000

Veuve Léon Duvergier [et] Nicolas le Boucher et Cie.; Nicolas Ribard et le Vieux; [et] Quesnel Frères, tous trois de Paris 190.000-200.000

Total £ 2.430.000 à £ 2.710.000

La recherche de ces sommes pourra faciliter la découverte de beaucoup d'autres. Indépendamment il y a plusieurs riches particuliers espagnols qui ont des rentes à percevoir en France, et surtout de la ville de Paris, dont on peut aisement se faire rendre compte.

Fuente: Goney, de la Convention Nationale, a Doucage, 11 frimario año II [1 de diciembre de 1793], AMAEP, CP, ff. 395r-396r.

Muchos inversores, desde compañías de comercio privilegiadas como la Compañía de Filipinas (a quien le gestionaba el capital un banco de Cabarrús en París) hasta exportadores de lana española y “ricos particulares”, es decir, miembros de la alta nobleza y la burguesía de Madrid y Cádiz, habían dirigido inversiones a Francia. Los capitales estimados en el documento, como

en él se reconoce, podían ser muy superiores. Todos ellos o se perdieron o quedaron bloqueados hasta que pasaron los vientos revolucionarios.

*La quiebra de las compañías francesas en Amsterdam, 1793-1794*

Las noticias de los hechos revolucionarios no sólo tuvieron efecto en las compañías francesas en Madrid: también afectaron a su negocio exterior y al de las oficinas principales de París al desarticular el mercado de crédito de Amsterdam, el más importante de Europa, donde los gobiernos acudían a buscar financiación para su deuda. Después de 1789 y sobre todo en 1792 las dificultades de las compañías financieras aumentaron y las inversiones de los bancos franceses de París en Amsterdam, el canal financiero por donde el Estado español buscaba su crédito con Floridablanca, empezaron a quebrarse.

La correspondencia del cónsul de España en Amsterdam, José Mas y Font, sustituto de Ignacio de Asso desde el verano de 1786, atestigua que en enero de 1793, cuando empezó la intervención militar de la República francesa en las Provincias Unidas, el éxodo de comerciantes y financieros holandeses en busca de refugio hacia Londres y Hamburgo se aceleró; el 1 de enero de 1793 uno de los banqueros más importantes, Hoppe (el que había financiado el Canal Imperial de Aragón e intermediado las operaciones de Le Couteulx con Cabarrús) marchó a Londres, y en pocos días, entre el 28 de febrero y el 8 de marzo de 1793 se produjeron seis quiebras importantes de compañías en Amsterdam<sup>24</sup>.

En enero de 1793 la República francesa entró en guerra contra Gran Bretaña. A partir de febrero de 1793, formada ya la primera coalición antirrevolucionaria que invadió el norte de Francia, la intervención de España en la guerra contra la Convención francesa permitió que tropas españolas cruzaran los Pirineos y tomaran precisamente Bayona, el centro de distribución de las mercancías que entraban en España a través de Pamplona y Navarra y el punto clave en la ruta que comunicaba las redes financieras francesas entre Madrid y París. Y unos días antes (18 de marzo de 1793) de la batalla de Weerminden, que determinó la ocupación de Bélgica y la invasión de territorio francés por la coalición antirrepublicana, el cónsul español en Amsterdam informaba a Godoy de que

24. J. Pradells *Diplomacia y comercio. La expansión consular española en el siglo XVIII*, Alicante, Universidad de Alicante e Instituto de Cultura "Juan Gil-Albert", 1992, pp. 431-445. Las alteraciones financieras tuvieron lugar incluso ya antes de 1789, cuando según revela la correspondencia del cónsul de España en Amsterdam, José Mas y Font, en octubre de 1787, ante una revuelta contra el estatúder holandés, el duque de Prusia Federico Guillermo II intervenía militarmente para restaurar su autoridad.

El comercio de esta plaza va tomando su antiguo curso y solamente las casas francesas o las que hacen tráfico con Francia han padecido en las críticas circunstancias en que hemos estado. Muchas de ellas se han visto en la dura necesidad de quebrar faltando a sus empeños por el poco crédito que tienen aquí, proveniente de las grandes absurdidades que hacen los que gobiernan aquel país, cuyo influjo y comercio había sido en otros tiempos de la mayor entidad<sup>25</sup>.

Esto muestra que la red de intermediación francesa prácticamente había desaparecido y sólo pudo reconstruirse, de modo que desconozco, después de que tras el contraataque de otoño de 1793 las tropas francesas republicanas reconquistaron Bélgica y las Provincias Unidas y establecieron la llamada República bávara, satélite de Francia, que duraría hasta el tratado de Viena en 1815.

El crédito en Amsterdam, esencial para el Estado español y uno de los objetivos del cesado Floridablanca, osciló según los vaivenes de la complicada coyuntura política. El 13 de marzo de 1794 Mas informaba de que las obligaciones de un reciente empréstito de España habían llegado a negociarse con una depreciación del 20% y, en ese momento, por los progresos del ejército prusiano, se negociaban al 8% por debajo de su valor nominal. Adicionalmente, la guerra contra la Convención provocó la huida masiva de capitales de Amsterdam, la falta de dinero, y la caída del valor nominal de las obligaciones que los distintos reinos y estados nacionales europeos tenían emitidos en ese mercado de deuda. La moneda había sido devaluada un 20% y según el cónsul español

[...] lo mismo sucede con los efectos españoles. El cambio está muy baxo y con detrimento para nuestro comercio, de suerte que nadie se atreve a girar [letras de cambio pagaderas en florines en Amsterdam], temeroso siempre de hallar la ruina en donde se esperaba ganar alguna cosa. Los dos empréstitos, sea el que reditúa cuatro y medio de interés, sea el de tres y medio, pierden excesivamente, ni [= y no] lo extrañará V. E. al ver que las obligaciones de las demás potencias están muy bajas. Las del Emperador, que dan cinco por ciento anuales, pierden veinte y cinco por ciento, las de Inglaterra, que reditúan tres por ciento, se hallan a treinta y seis por ciento de pérdida, y a proporción las de las demás potencias. Las únicas que están a la par son las de los Estados Americanos<sup>26</sup>.

Sin embargo, que la coyuntura del crédito no fuera buena no quiere decir que el Estado español no siguiera realizando operaciones de crédito en circunstancias que seguían entrañando riesgo considerable. En noviem-

25. *José Mas al duque de la Alcudia*, Amsterdam 16 de abril de 1793, Archivo Histórico Nacional (en adelante AHN), Estado leg. 3865, en J. Pradells, *op. cit.*, p. 437.

26. *José Mas al duque de la Alcudia*, Amsterdam 24 de octubre de 1794, AHN, Estado leg. 3865, en J. Pradells, *op. cit.*, p. 443.



bre de 1794, en plena recuperación bélica francesa, el ministro de hacienda, José Gardoqui, se dirigía a Godoy, a propósito de una de las cartas del cónsul español en Amsterdam (en que éste se quejaba de que la cotización de las obligaciones de deuda española había caído un 2%) haciéndole los comentarios siguientes:

La baja que dicho cónsul cita de nuestros efectos es más bien consecuencia necesaria de la escasez de dinero que tiene aquel Gobierno [de Holanda] que del descrédito público de la España, pues los Estados Generales, quienes en todo tiempo han encontrado el dinero que han querido a un dos y medio por ciento, acaban de abrir un empréstito indeterminado con el interés del 5 por ciento anual, y nada han podido lograr, confirmando este hecho el estado deplorable en que se halla el crédito y el comercio en aquella República, en donde hasta la presente época han encontrado siempre todos los Gobiernos el recurso que han necesitado sus urgencias [de crédito]. Que de resultas de una tentativa infructuosa de esta naturaleza, necesariamente han de bajar [los valores nominales de] los efectos de la España, que sólo dan el cuatro y medio por ciento, pues correspondiendo este interés en España, según práctica y costumbre de aquel país, a un dos y medio por ciento pagado por los Estados Generales a causa del crédito extraordinario que éstos han tenido siempre, querrán todos vender nuestros efectos para reemplazarlos. Y el no estar estos a precio más bajo es una demostración concluyente de lo que nuestro crédito va ganando respecto al de los Estados Generales, pudiendo valuarse la ganancia en un 25 por ciento. Y por último, que la baja de un dos y medio por ciento en que repara el cónsul no es una pérdida para la Real Hacienda, ni aumenta un maravedí el interés del cuatro y medio que estipuló ésta, antes, por el contrario, la es ventajosa remitiendo como hace el efectivo para el pago, y es una nueva terminante prueba de las grandes ventajas con que se hizo este último empréstito, y de la desgracia que tuvimos de no verificarlo en el todo que estaba contratado, pudiendo decirse [que] si continuase dicha baja, podríamos volver a hacer otra negociación no menos útil y favorable<sup>27</sup>.

He recogido este texto porque evidencia de qué modo en el mercado del crédito de Amsterdam las necesidades financieras de un Estado como las Provincias Unidas, que por su gran crédito internacional obtenía empréstitos a menor interés, influían en la deuda que tenían países como España, que sólo podía obtener dinero pagando casi el doble.

La información del cónsul también muestra que en la coyuntura económica de esos años el Estado español podía jugar con las devaluaciones *de facto* de su deuda para negociar nuevos créditos, sin que quepa entrar aquí en la cuestión de qué operaciones hizo, cuál fue el resultado, y cómo se produjo el imparable aumento de la deuda pública desde 1789. Pero también tuvieron gran influencia en la evolución de la deuda española en

27. José Gardoqui al duque de la Alcudia, San Ildefonso 18 de septiembre de 1794, AHN, Estado leg. 3865, en J. Pradells, *op. cit.*, pp. 447-448.

Amsterdam las medidas de política interior tomadas en España; como prueba baste citar el hecho de que en agosto de 1799 el cónsul constataba que la desamortización de bienes eclesiásticos (dictada por los decretos de septiembre de 1798: la llamada desamortización de Godoy), por sí misma había producido el efecto de aumentar notablemente el precio de la moneda española valorada en plata en Amsterdam<sup>28</sup>.

En resumen, entre 1789 y 1793 las compañías francesas que estaban financiando la política reformista española y sus miembros pasaron a estar mal vistas como el resto de los franceses. La reacción antifrancesa llevó a la quiebra, embargo y confiscación de bienes muchos de estos comerciantes y a la desarticulación del capital mercantil y financiero francés, si no en toda España — ya que los “franceses pobres” eran otra cosa — sí en Madrid (desde marzo de 1793) y por lo menos en parte también en Cádiz. La simultánea desarticulación del mercado de la deuda en Amsterdam a principios de 1793 provocó la quiebra de más compañías holandesas y francesas, y rompió el canal financiero de París a través del cual España había conseguido financiación. La función del capital mercantil francés fue reemplazada por capital de procedencia nacional (Cinco Gremios, el Banco de San Carlos pero ya sin franceses) pero con menos capacidad de acción, en condiciones comerciales y financieras mucho más difíciles. Todo esto empeoró aún más las cuentas de la Real Hacienda y provocó el primer movimiento desamortizador en 1798. Amiens y Trafalgar continuaron la labor de demolición de la Real Hacienda de los Borbones.

### *La fase final. De 1796 a 1813*

No tengo datos sobre lo que pasó tras el tratado de San Ildefonso de 1796 y la nueva alianza con Francia; en cualquier caso no había vuelta posible a la situación anterior. El capital financiero francés en Madrid simplemente había desaparecido y en conjunto ya no volvió. Un número indeterminado de franceses pudieron volver, y también lo hicieron algunas compañías, pero no la mayoría de las que habían quebrado o se habían ido, muchas de las cuales finalmente desaparecieron con la monarquía francesa<sup>29</sup>.

En mayo de 1808 Napoleón, que había hecho penetrar sus ejércitos en España y además pretendía que la Real Hacienda pagara su estancia, recibió del ministro español Miguel Azanza una detallada estimación de los residentes en Madrid con dinero para afrontar un préstamo patriótico que

28. *José Mas a Urquijo*, Amsterdam 8 de agosto de 1799, AHN, Estado leg. 3865, en J. Pradells, *op. cit.*, pp. 444-445.

29. Sobre ello véase L. Bergeron, *Banquiers, negociants et manufacturiers parisiens du Directoire à l'Empire*, Paris, E.H.E.S.S., 1978.

da idea del dinero que había en la capital y quién lo tenía; es decir, qué cambios se habían producido en el mundo financiero madrileño como consecuencia de los turbulentos años revolucionarios (cfr. Cuadro 2, pp. 20-21).

La relación muestra que las rentas de la nobleza seguían siendo grandes: 162 personas con título percibían en total 193 millones de reales de vellón de renta anual, de los cuales sólo 26 personas, todos grandes de España, ingresaban al año 91,4 reales de vellón, casi la mitad. Sigue a continuación una relación de los llamados “bancos públicos”, demás bancos y las mayores casas de comercio, según el cuadro que adjunto. A estas fortunas había que añadir las de unos 600 establecimientos artesanales o no y tiendas de mercaderes minoristas, de las que algunos eran considerablemente ricos, incluidos miembros de los gremios que constituían el conglomerado Cinco Gremios Mayores (pero no ni cada gremio en sí ni Cinco Gremios, que eran instituciones distintas), y no se incluyeron ni las fortunas de los cuerpos eclesiásticos ni las de diversos particulares «[...] qui hors de commerce jouissent d'un capital intéressant — sans circulation — qui passe de celui du plus fort négociant [...]». Las referencias al carácter rentista y parasitario del capitalismo madrileño son evidentes. Madrid había acumulado en los dos siglos anteriores un gran depósito de capitales, pero casi todos habían sido generados a partir de rentas o bien de la agricultura y la ganadería — alta nobleza, iglesia, especuladores de granos — o bien de la actividad comercial y bancaria, pero casi nada de la actividad manufacturera. La débil conexión entre capital comercial y financiero madrileño y las manufacturas era posiblemente el rasgo diferencial más relevante respecto al que ese mismo capital tenía en ciudades como Londres o París, donde la conexión acumulación comercial-manufacturas era mucho más fuerte y evidente. Una parte demasiado importante del capital disponible en Madrid era poco propicio al riesgo o las aventuras empresariales.

Ahora interesa comparar cuáles eran los bancos y casas comerciales más ricas de Madrid en relación a las que había antes de la revolución.

Aunque las referencias de la fuente son muy escuetas, hay que decir que, a efectos de la comparación que pretendo hacer, el dato más significativo es que el capital mercantil y financiero francés había vuelto a Madrid pero estaba mucho más debilitado (¿Aguirre?, Daudinot, Dendout, Drouillet, Dutaris, ¿Joyes?, Balet). Entre los bancos públicos el cuerpo dominante con gran diferencia era Cinco Gremios Mayores, seguido a gran distancia por el Banco de San Carlos. En cuanto al medio centenar de firmas de banca privada y “casas de comercio” con función bancaria, cuyo capital (supongo que desembolsado) sumaba 312.900.000 reales de vellón, los apellidos e importes que predominaban eran ya de origen castellano (de procedencias distintas) y sobre todo vasco y navarro. Con un detalle significativo, sólo hay un apellido catalán, Nadal, lo que sugiere la escasa relación que existía todavía entre el desarrollo de Cataluña en el siglo XVIII y el proceso de formación de capital en Madrid.

**Cuadro 2. Capitales de bancos y compañías de comercio en Madrid, 1808**

A. «Banques publiques qui au besoin peuvent remplir un emprunte forcé»

*Pueden prestar, en millones de reales de vellón*

Banco de San Carlos 8

Diputación de los Cinco Gremios (llevaba prestados 50 millones y «la classe de son Commerce l'a exemptée de souffrir les pertes que'ont pu faire les autres pendant la guerre [...]» 50

Compañía de Filipinas 2

Compañía de Seguros 1,5

Compañía de Pañeros («drapiers») 5

Compañía de Lonjistas 3

Compañía de Drogueros («Compagnie des Droguistes») 2

«Compagnie de la Bonne Foi» [¿cofradía?] 2

«Quo que cette Comp[agn]ie par son commerce de prêter aux differents particuliers, aye souffert des rétarads pour ses recouvrements, attendu la suspension de payer le dividendum aux actionnaires» 1

B. «Banquiers de Madrid»

*Capital, en millones de reales de vellón*

Abad de Aparicio 1,5

Abancino 1,3

Aguirre e Hijos 7,0

Alvaro Benito 18,0

Amandi y sobrino 8,0

Angulo 2,0

Bayle y Compañía 1,8

Bonancini 2,5

Calvo 1,5

Cellín y Compañía 1,8

Corral 0,8

Daudinot 2,3

Dendout y Hermanos 1,5

Drouillet y Compañía 2,5

Dutaris Hermanos 5,0

Galarza y Goicoechea 6,0

Galarza Hermanos 4,0

Garδοqui Sobrino y Cía. 3,0

(segue)

(continúa)

Gonzalo 1,5  
Gonzalo del Río 0,8  
Gorbea 4,5  
Gorbea y sobrinos 4,0  
Joyes 16,0  
Lobera y Compañía 1,5  
Marqués de la Colonilla 12,0  
Martínez Delgado 1,2  
Migue 12,5  
Nada 11,5  
Nafaronde [=¿Nafarrondo?] e Hijo 1,5  
Ravara Hermanos 4,5  
Romero Hermosos y Sobrinos 6,0  
Sánchez Toscano 1,6  
Santibáñez 1,8  
Seite 1,0  
Torre 0,5  
Balesta 1,6  
Balet 0,8  
Viuda de Sáez y Cía. 0,9  
Urquijo Hermanos 4,5  
Total (39 compañías) 143,9

B. «Maisons de Commerce établis à Madrid»

Bringas 36,0  
Andrés Caballero 16,0  
Joseph Caballero 14,0  
Moreras 12,0  
Jaime Dos 20,0  
Jaime Mas 18,0  
Sanpelayo 8,0  
Prada 20,0  
Pedro Zubiaga 5,0  
Casa de Torroba 6,0  
«Maison des effets de Filipinas» 14,0  
Total (12 compañías) 169,0

Fuente: *Miguel Azanza al duque de Berg*, hacia mayo de 1808, Archives Nationales (en adelante ANF), AF-IV, 1608-B plaq. 2-I

En cualquier caso parece que la Guerra de Independencia, acabó la tarea de expulsión de los franceses que podían haber quedado, los de más arraigo, los más españolizados. Sin duda se produjeron situaciones distintas según las zonas y momentos, pero si hacemos caso a lo que pasó en un lugar representativo y estudiado, Zaragoza, donde la guerra contra los franceses alcanzó la máxima ferocidad, la tendencia parece que debió ser esa. El censo de extranjeros de 1791 en la ciudad daba 1.100 vecinos franceses (sobre 1.600 en todo Aragón; unas 6.000 personas, el 13% de los 45.847 habitantes de la ciudad en 1787) y en 1791-1792 habían llegado además más de 500 sacerdotes refractarios de los que unos 300 se quedaron<sup>30</sup>. Durante los dos sitios, el de mayo-junio de 1808 y el de noviembre de 1808 a febrero de 1809, fueron encarcelados y luego expulsados a la frontera más de 1.000 franceses. Con la entrada de las tropas francesas en Zaragoza muchos volvieron. Pero cuatro años después, cuando a principios de julio de 1813 la ciudad fue retomada por tropas españolas, muchos se fueron de nuevo voluntariamente. Además tres meses antes se había dictado en España un nuevo decreto de expulsión, el R. D. de 8 de abril de 1813, que se hizo público a partir del 11 de octubre de 1813; y entonces, en medio de un fuerte sentimiento antifrancés, fueron expulsados nuevamente muchos calificados de franceses, incluso los casados con española y con residencia de más de diez años, éstos últimos según se dijo por miedo a las represalias que podían producirse contra inocentes.

Los datos biográficos de estos expulsados de 1813 muestran sus características sociales. Eran los que tenían raíces más profundas, la inmigración más antigua. Habían llegado casi todos varones y jóvenes, llevaban en Zaragoza como promedio de estancia más de veinticinco años, y ocupaban todos los tipos y escalas de oficios, incluidos los artesanales, la labranza y el trabajo a jornal, con predominio de ciertos oficios (sastres, tenderos, horneros, labradores, jornaleros, quizás también albañiles), y residencias por todo el casco urbano, lo que prueba que no formaban comunidades de barrio separadas<sup>31</sup> y que eran personas socialmente integradas. La expulsión era quizás la más dura, la peor de todas: la de los inmigrantes que a fines del siglo XVIII, antes del censo de 1791, antes de la revolución, seguían llegando a Zaragoza para reemplazar personas en los negocios familiares franceses (panaderías, hornos) o simplemente en busca de una nueva vida, y allí la habían encontrado.

El proceso de expulsión en conjunto (1791-1813) desarticuló las redes

30. Los datos en A. Peiró, *op. cit.*, pp. 83.84.

31. Todos estos datos provienen de E. Jarque y J.A. Salas, *El último exilio de la Edad Moderna: la expulsión de los franceses al final de la Guerra de Independencia*, en A. Mestre y E. Giménez López (eds.), *Disidencias y exilios en la España moderna*, Alicante, Universidad de Alicante, 1997, pp. 783-799.

de migración, comercio y sociabilidad que los franceses habían tejido en España desde hacía tres siglos. Después de las guerras napoleónicas algunas redes como las que habían tejido los migrantes de Auvergne, pudieron ser reconstruidas aunque más debilitadas, como ha demostrado Duroux<sup>32</sup>; otras en cambio no.

En el siglo XIX, continuando una triste tradición, en España se siguieron buscando nuevos enemigos que combatir, que ya no podían ser minorías de extranjeros: en cuatro siglos habían sido expulsados los judíos, los moriscos, los franceses; y se había impedido la entrada a los ingleses y a los protestantes. Los españoles siguieron encontrándolos en los liberales y los conservadores. Es decir, esta vez en ellos mismos.

### *Recapitulación final. Los franceses y la financiación del despotismo ilustrado español*

Muchas de las compañías mercantiles francesas con función bancaria que crecieron al calor del desarrollo económico del siglo, del comercio con América, del consumo de Madrid, del tráfico interior y con Francia, en los Ochenta estuvieron impulsadas por la acción del Estado, y también implicadas en sus necesidades de crédito. Es difícil determinar con exactitud la evolución y el peso financiero real que tuvieron en la economía española, pero es seguro que su aportación fue importante, imprescindible.

Las vías del Estado para remunerar su pasivo, es decir, el crédito y la gestión financiera que pedía a estas compañías eran básicamente tres: dinero, el comercio con América, y privilegios jurídicos. Floridablanca, principal representante y ejecutor en los Ochenta, estuvo interesado en conseguir su colaboración, y las firmas y grupos que se movían en el comercio mayorista de mercancías y capitales le prestaron dinero con gusto, porque los créditos y la gestión política les ofrecían oportunidades de obtener beneficios rápidos y elevados con la garantía del Estado. Tener ganancias rápidas con poco riesgo era una expectativa realmente interesante. La cesión de un monopolio de exportación a América, de privilegios fiscales en una determinada actividad industrial, y sobre todo – en lo que aquí más interesa señalar – la gestión privada de créditos a corto o largo plazo (letras, bonos, vales) para empresas promovidas o apoyadas por la Real Junta de Comercio o simplemente con el aval del Estado, eran buenas oportunidades que el capital privado no podía desaprovechar. La colabo-

32. R. Duroux, *Les boutiquiers cantaliens de Nouvelle-Castille au XIX siècle*, en “Mélanges de la Casa de Velázquez”, 1985, XXI, pp. 281-307, y Id., *Les Auvergnats de Castille. Renaissance et mort d'une immigration au XIXe siècle*, Clermont-Ferrand, Association des Publications de la Faculté des Lettres, 1992.

ración con el Estado acabó arruinando a muchas compañías, pero esto fue sobre todo después de 1789; antes había permitido amasar grandes fortunas, y hacerlo a una velocidad sorprendente incluso para entonces.

Hubo oportunidades para obtener grandes beneficios, pero la cuestión es que éstas no surgían propiamente dentro del mercado, por el puro juego de la oferta y la demanda, sino que lo hacían al calor del desarrollo del Estado y en parte eran generadas por él, se sustentaban en él. Y precisamente en esos años el Estado ilustrado empezó a recurrir a la deuda exterior en el mercado de Amsterdam a través de algunas de estas mismas compañías, con lo que todo el sistema de funcionamiento se apoyaba en dos pilares fundamentales: la solvencia internacional del Estado y el comercio con América, que fue objeto de una auténtica explotación financiera por la Corona. Y el problema es que el primer pilar a su vez dependía del segundo. A título de muestra puede señalarse que sólo el virreinato de Nueva España aportó a la metrópoli el 15% de los ingresos ordinarios del Estado en 1765-1785, el 25% en 1790-1800 y más del 50% en 1808-1811, y además de las remesas a España el virreinato pagó cantidades dos veces superiores en situados o remesas intracoloniales a otras zonas del imperio colonial español<sup>33</sup>. Si alguno de estos dos pilares: el crédito internacional y América, cualquiera de ellos, se caía, todo podía venirse abajo: los gastos financieros aumentaban, los retrasos en el pago de los créditos interiores aumentaban y las compañías habían de recurrir al fondo de reserva o a vender activos para cubrir las deudas que vencían a corto plazo. Aumentaban su posición acreedora respecto al Estado pero se quedaban sin fondo de maniobra, podían quebrar. Así la política exterior condicionaba la economía doméstica y la de las empresas por lo menos tanto como era condicionada por ellas.

Pero a fines de la década de los Ochenta la capacidad del Estado para afrontar sus obligaciones financieras con el sector comercial era menor que diez años antes, de tal modo que desde 1789 los hechos revolucionarios provocaron pérdidas importantes en los mercados de deuda y además pusieron a prueba el sistema financiero interior donde las redes comerciales de franceses desempeñaban un papel esencial. Todo esto tuvo efectos también dentro de las propias empresas. La creciente renegociación de la deuda del Estado con estas compañías mercantiles y bancarias podía complicar sus balances contables hasta tal punto que en un momento determinado se quebraba la buena fe comercial, imprescindible en el mundo de los negocios. Las compañías, al operar con un cliente, el Estado, que empezaba a verse como poco solvente perdían también crédito comercial y liquidez, los créditos se les hacían más caros y sus letras no eran aceptadas tan fácilmente.

33. C. Marichal, *La bancarrota del virreinato. Nueva España y las finanzas del Imperio español, 1780-1810*, México, Fondo de Cultura Económica, 1999, pp. 34-37.



El desequilibrio financiero y político del Estado español a fines de siglo impulsó el crecimiento de la deuda y el comienzo de la desamortización, y además llevó a la quiebra a las compañías comerciales que le daban crédito. Desde 1789 se desató una creciente ola antifrancesa; como las compañías dominantes eran francesas, y otras francesas asociadas a holandesas eran las que a través de París y Amsterdam realizaban las tareas de intermediación fundamentales en el mercado de la deuda, es lógico concluir que entre 1789 y 1795 la red financiera madrileña debió quedar muy desorganizada y que esto afectó por fuerza también al mercado de letras de cambio. Era el sector del capital madrileño más emprendedor, más acostumbrado al riesgo. Los casos del Banco de San Carlos, Juan Bautista Condom o Cinco Gremios, son ilustrativos de un fenómeno cuya importancia no puede ignorarse, y cuyo alcance exacto aún no es posible precisar bien.

A partir de 1777 casi toda la capacidad para llevar a cabo una política hidráulica y gestionar un recurso financiero nuevo y fundamental, la deuda, había quedado precisamente en manos de Floridablanca quien para financiar la política del Estado buscó asesores de confianza en miembros de esa misma burguesía que prestaba apoyo financiero al Estado y a la vez hacía negocio. Definía objetivos, los colaboradores le gestionaban los recursos, y él les proporcionaba el aval del Estado, privilegios jurídicos, creaba figuras impositivas, o comprometía impuestos y recursos públicos. Y todo esto tenía lugar con la intermediación de colaboradores como Cabarrús que al ser también empresarios privados, querían seguir haciendo negocios a la vez con el propio Estado y en el mercado. Con la persecución y expulsiones de franceses, la retirada de privilegios comerciales a compañías francesas, los procesos a Cabarrús, Floridablanca y Condom y la alteración del mercado internacional de la deuda, el mercado financiero de Madrid quedó muy afectado. Muchas compañías francesas de Madrid se marcharon o quebraron, y el lugar que los franceses dejaban libre en Madrid, la red financiera donde el Estado buscaba recursos, sólo de modo general sabemos que fue sustituido por compañías españolas, con una importante presencia de navarras y vascongadas y mínima de catalanas. A partir del tratado de San Ildefonso de 1796 la política española quedó nuevamente subordinada a la de Francia, pero con una novedad importante: el capital mercantil francés en España había desaparecido o estaba muy debilitado. La nueva alianza con Francia no tuvo ni siquiera la contrapartida de los recursos financieros que estas compañías facilitaban.

Puede concluirse por tanto que los acontecimientos de 1789 tuvieron realmente mucha influencia en la desarticulación financiera del absolutismo ilustrado español, en su base de sustentación: el sistema empezaba a hacerse inviable. Esto a su vez lleva a preguntarse cómo debe interpretarse el reformismo ilustrado de esos años, el giro nacionalista y proteccionista del el gobierno a partir de los Sesenta y los Setenta. Que la política a

la vez reformista y nacionalista se apoyara en el plano financiero en el capital francés ¿fue una estrategia correcta o lo único que se podía hacer? ¿Fue una opción entre otras posibles? Y lo más importante, ¿no es posible que fuera una opción correcta simplemente porque nadie podía imaginarse que fuera a haber una revolución? Quizás haya que admitir que esta interpretación es bastante plausible. En cualquier caso hoy sabemos que la revolución llegó ya en 1789, que vino de fuera y que si tuvo una repercusión tan grande en España, no sólo política sino también económica, fue porque la monarquía ilustrada había acabado apoyándose en las redes comerciales de franceses. Ningún ilustrado contemplaba la posibilidad de que sucediera una cosa así, pero sucedió.

Deberíamos intentar comprender el sentido de la política de los ilustrados también desde ellos mismos, no sólo desde nosotros. Hoy es fácil afirmar que todo llevaba a la revolución, pero nuestra forma de analizar el sentido de los hechos, sabiendo lo que pasó realmente, no es la misma que la de los contemporáneos. Nosotros interpretamos su época sabiendo lo que vino a continuación, un tiempo que para ellos era el futuro, su propio futuro, algo que desde su presente difícilmente podían predecir. Sin embargo también nosotros hoy, en términos generales, seguimos siendo incapaces de predecir con exactitud nuestro propio futuro, como ellos. Pero probablemente resultaría inadecuado, e incluso ya un poco impertinente y fuera de lugar, explicar aquí y ahora por qué esto es así.

## ¿AFRANCESADOS O JOSEFINOS?

**Claude Morange**

En 1963, en la recién creada revista de la Universidad de Toulouse, “Caravelle”, publicaba Lucien Dupuis, bajo el sencillo título de *A propos d’afrancesamiento*, un artículo que produjo, en su momento, cierta impresión entre los estudiosos de la llamada crisis del Antiguo Régimen. Han transcurrido muchos años desde aquel entonces y se han ido olvidando las luminosas y fundamentales reflexiones enunciadas por Dupuis. Así va la labor historiográfica: se parece a un incesante tejer y destejer en que, no pocas veces, la repetición rutinaria de pseudo-verdades o, al menos, imprecisiones, parece triunfar del cuidadoso examen de los hechos y de su riguroso análisis. Por supuesto que nada de ello es inocente: la ideología, en el mal sentido de la palabra, interfiere en la selección de los hechos, en su interpretación y hasta en la elección de las palabras que se utilizan para referirlos y analizarlos.

El artículo de Dupuis, por ejemplo, no se entiende bien fuera del contexto solapadamente polémico en que surgió. Mucho tenía que ver en ello el desacertado título que acababa de dar Marcelin Defourneaux a su tesis doctoral — publicada en 1959 — estudio por otra parte muy documentado y digno de respeto en cuanto a la labor de investigación realizada sobre la figura de Pablo de Olavide y su papel en la Ilustración española. Presentar a Olavide como «el afrancesado» per antonomasia no podía dejar de suscitar algunas interrogaciones, toda vez que situaba el debate en la tradicional visión dual (conservadores nacionales *versus* reformadores extranjerizados), no sólo simplista sino falseada, como demostraría meridianamente algunos años después Javier Herrero, al estudiar la influencia de autores extranjeros — especialmente franceses — en el pensamiento “reaccionario” español. Los tópicos que había acumulado Defourneaux en el prólogo (enfrentamiento entre dos Españas, aferrada una al pasado nacional y abierta otra a la modernidad europea, presentación de la influencia francesa en

Olavide como la recepción pasiva y acrítica de valores no nacionales)<sup>1</sup>, suscitaron lógicamente algunas reacciones. Entre ellas, la de George Demerson, que añadió a su tesis sobre Juan Meléndez Valdés — publicada en 1962 — un epílogo significativamente titulado: *Meléndez Valdés ou le véritable afrancesado*. En él, criticaba la confusión introducida por Defourneaux al utilizar un término tan ambiguo como “afrancesado”, al que se daba según los casos un sentido cultural — él que admira e imita todo lo que procede de Francia — o político circunstancial — aquél que aceptó o apoyó el régimen josefino durante la Guerra de la Independencia. Aunque la distinción entre el sentido cultural y el sentido político del término representaba sin duda un primer paso hacia la necesaria clarificación, Demerson mantenía otro tipo de confusión, al presentar la influencia francesa como un bloque homogéneo que abarcaba no sólo modas y costumbres sino pensamiento y letras. Peor aún: consideraba que las diferencias ideológicas entre los admiradores de lo francés — por ejemplo, entre un lector de Bossuet o de Buffon, afirmaba, y un simpatizante con las ideas revolucionarias como Marchena — sólo eran cuestión de grado y no de naturaleza y que esa admiración llevaba lógicamente, *in fine*, a nacionalizarse francés — como ocurrió, afirmaba Demerson, con José Marchena. Afirmación, desde luego, algo más que sorprendente. Curiosamente, esto no le impedía, a renglón seguido, oponer a Olavide y Meléndez, explicando que el primero sólo había sido «un afrancesado incompleto»<sup>2</sup>.

Aquel mismo año salió la versión española del estudio de Hans Juretschke, cuyo título, *Los afrancesados en la Guerra de la Independencia*<sup>3</sup>, más explícito que el anterior de Miguel Artola, mostraba la voluntad de circunscribir el tema a un periodo histórico concreto y, por tanto, evitar la habitual confusión entre lo cultural y lo político. El mencionado artículo de Dupuis se presentaba como una reacción a una poco acertada reseña del libro de Juretschke hecha por Melchor Fernández Almagro, en la que

1. «Son esprit — afirmaba, por ejemplo, de Olavide — reçoit, comme une cire molle, l’empreinte profonde de cette France qui traduit, imprime et élabore pour le monde la pensée philosophique du siècle», M. Defourneaux, *Pablo de Olavide ou l’afrancesado (1725-1803)*, Paris, Presse Universitaire de France, 1959, p. VII.

2. J. Demerson, *Don Juan Meléndez Valdés et son temps (1754-1817)*, Paris, Librairie C. Klincksieck, 1962. Después de afirmar que Meléndez Valdés fue un completo afrancesado intelectual (postura que — según él — conducía lógicamente a renunciar a ser español), Demerson se afana en demostrar que su afrancesamiento no fue político sino sólo intelectual, por lo que no incidió en su profundo patriotismo. Pero, en primer lugar, el autor de las dos *Alarmas* se comprometió al principio, como otros muchos, en el campo patriótico, es decir políticamente. En segundo lugar, el sincero apego de Meléndez a su patria, reafirmado al final de su vida en el exilio, es innegable. Pero lo mismo podría decirse de la mayor parte de los josefinos que de ninguna manera quisieron renunciar a ser españoles.

3. H. Juretschke, *Los afrancesados en la Guerra de la Independencia*, Madrid, Rialp, 1962.

éste repetía la vieja cantinela de que la simpatía por la cultura francesa — una vez más considerada como un conjunto homogéneo desprovisto de contradicciones — había preparado el terreno al colaboracionismo de muchos ilustrados con el régimen de José Bonaparte. Dupuis observaba que ese confusiónismo no era sino el fruto de las viejas tesis conservadoras, nacidas en el fragor de las batallas ideológicas del tiempo. En efecto, como es sabido, el intento de descalificar cualquier intento de reforma y el progresismo en general, presentándoles como desnaturalización de lo genuino nacional, fue ya táctica predilecta de los conservadores en el siglo XVIII, sistematizada por los campeones del “Altar y el Trono” (Fray Fernando de Zeballos, “el Filósofo rancio”, el padre Vélez y un largo etcétera), llevada hasta la caricatura más disparatada por Marcelino Menéndez Pelayo y repetida hasta la saciedad por la historiografía conservadora hasta fechas no muy lejanas.

Para el autor de la *Historia de los heterodoxos*, los que traicionaron a su patria en 1808, afrancesándose, ya habían empezado antes. En sus filas iban, en alegre contubernio, «los cortesanos de Carlos IV, los clérigos ilustrados y de luces, los abates, los literatos, los economistas y los filántropos». Y, esos traidores — sentenciaba — «procedieron con lógica, si ellos no eran cristianos ni españoles, ni tenían nada de común con la antigua España sino el haber nacido en su suelo» (citado por Dupuis). Amalgama que lleva a considerar que la escisión que se produjo durante la Guerra de la Independencia, entre ilustrados (patriotas unos, colaboracionistas otros) se debió a causas meramente circunstanciales. Para Dupuis, en cambio, se trataba de una fractura ideológica: revolucionarios por un lado, reformadores por otro. Opinión que, a mi modo de ver, también habría que matizar, porque ni siquiera en Cádiz hubo tal homogeneidad ideológica. Pero no pretendo, en el limitado marco de este artículo, volver a abrir el debate sobre la significación del colaboracionismo con el régimen josefino, su complejidad, sus aspectos éticos e ideológicos, etc.<sup>4</sup>. Menos aún me interesa la trasnochada y absurda polémica que opuso a Menéndez Pelayo y Mario Méndez Bejarano sobre si España fue o no tierra de traidores. Me limitaré aquí a abordar el problema por su vertiente lexicológica.

Como muchos errores — más propio sería hablar, en algunos casos, de falsificaciones — se originan en una utilización ambigua del término afrancesado — que Dupuis calificó de verdadero juego de palabras — me parece imprescindible empezar por dejar bien claro que:

4. Existe sobre el tema una bibliografía tan abundante que su enumeración no puede encontrar aquí cabida. Empieza con las polémicas del tiempo y los textos inmediatamente posteriores a los acontecimientos, cuando el tema era aún candente (como el famoso *Examen de los delitos de infidelidad a la patria* de Félix José Reinoso) y llega hasta las síntesis de Miguel Artola, Juan Mercader Riba, Hans Juretschke, y las más recientes de Luis Barbastro y Juan López Tabar.

- 1) Utilizar la misma palabra para designar a los ilustrados del siglo XVIII influenciados por la cultura francesa y a los que siguieron el partido del “rey intruso” es confundir dos fenómenos de muy distinta índole<sup>5</sup>.
- 2) Equiparar afrancesamiento e Ilustración es un error grave. La influencia de la cultura francesa fue un fenómeno masivo en el siglo XVIII que a nadie se le ocurriría discutir. Pero afrancesados también, cultural e ideológicamente hablando, fueron los adversarios de la Ilustración. Su campeón, en tiempos de Olavide, el padre Zeballos, se inspiró directamente en Claude-François Nonnotte, gran impugnador de Voltaire. Y los numerosos libros franceses que se encontraban en bibliotecas privadas españolas distaban mucho de ser, en su mayoría, libros ilustrados — o luego revolucionarios — aunque obviamente conviene tener en cuenta el carácter clandestino de muchas lecturas.
- 3) Reunir, bajo un mismo rótulo, fenómenos tan disímiles como las influencias intelectuales y la galomanía (importación de las modas de París, afectación en el uso de palabras francesas, etc.), aunque de menores consecuencias, no deja de ser una confusión<sup>6</sup>. En la cabeza de un petimetre vestido à *la dernière*, bajo el último sombrero traído de París, podían caber sin duda muy rancias ideas.
- 4) Considerar la simpatía por lo francés, fuera de su contexto, en momentos tan distintos como el reinado de Carlos III, los primeros años de la Revolución francesa, la guerra contra la Convención, el Directorio, la época napoleónica, la primera Restauración, etc., raya en lo absurdo. ¿Fueron los españoles que siguieron al rey José admiradores del enciclopedismo, de la constitución de 1793 o del modelo imperial?

Hechas estas puntualizaciones, lo primero que conviene observar, por lo que hace al solo aspecto lexicológico, es que los que hablan de los afrancesados del siglo XVIII parecen dar por supuesto que se empleó corrientemente el sustantivo en aquel siglo. Nada menos cierto. Aunque nadie ha realizado una revisión sistemática de los textos, parece muy probable, por los datos actualmente disponibles, que el término casi no se utilizó como sustantivo, sino sólo como calificativo y aun así de modo mucho menos frecuente de lo que podría dejar suponer la difusión de la influencia francesa.

No se reseña el término en el estudio de Pedro Álvarez de Miranda

5. Sirva de ejemplo de muestra la afirmación de Gaspar Gómez de la Serna, de que «la tragedia del afrancesado español» empezó con la publicación del famoso artículo de Masson de Morvilliers (en G. Gómez de la Serna, *Los viajeros de la Ilustración*, Madrid, Alianza, 1974, p. 96). Hasta ha habido quien ha forjado el borroso concepto de “pre-afrancesados” aplicado a los ilustrados españoles supuestamente influenciados por la Revolución francesa.

6. Eso es lo que hizo D.H. Pageaux en *Nature et signification de la gallomanie dans l'Espagne du XVIIIème siècle, Actes du IVème Congrès de l'Association Internationale de Littérature Comparée* (1964), Fribourg, [s.e.], 1966, pp. 1205-1220.

sobre el léxico de la primera Ilustración<sup>7</sup>, donde sólo se nos dice que Gregorio Mayáns y Siscar prefería hablar de “francesismo”<sup>8</sup> para expresar lo que otros autores calificaban de “galicismo”. Lógicamente, este último término es el que aparece con más frecuencia — con otros calificativos más irónicos como “galiparla” o “galiparlante” — en los numerosos textos en que se denuncia el empleo, por afectación o descuido, de palabras o giros franceses. Manuel Pardo de Andrade, en 1798, habla de los «galohispanolocuentes» y de los «galohispanos» que «afectan sabiduría haciendo un gazpacho de idiomas»<sup>9</sup>. En los textos más francamente satíricos aparecen el despectivo “gabacho” y el verbo de él derivado: “agabachar”. «Al gabacho nos postramos» se quejaba ya, en una de sus sátiras políticas clandestinas, el famoso “Duende de Palacio”, bajo Felipe V<sup>10</sup>. Y muchos años después, Tineo juzgaba que Meléndez «agabachó el lenguaje español»<sup>11</sup>.

Así y todo, el adjetivo “afrancesado” aparece bajo la pluma de Mayáns en fecha tan temprana como 1737, en su *Conversación sobre el “Diario de los literatos de España”*, donde habla de «la traducción afrancesada de los Diaristas»<sup>12</sup>. Una revisión de los textos permitiría sin duda encontrar otros ejemplos anteriores a 1750<sup>13</sup>. No obstante, suele admitirse que el calificativo se utilizó sobre todo a partir de mediados de siglo. En 1778, José Cadalso

7. *Palabras e ideas; el léxico de la Ilustración temprana en España (1680-1760)*, Madrid, Real Academia Española, 1992.

8. Al final de la centuria, Bartolomé José Gallardo utilizará todavía el término en el prólogo a su traducción del *Arte de conservar la salud y prolongar la vida o Tratado de higiene de Mr. Pressavin* afirmando que ha tratado de «evitar en lo posible los francesismos con que, cerrando los oídos al clamor dei buen gusto, juzgan que lo engalanan no pocos de nuestros traductores modernos». (Salamanca, Impr. de D. Francisco de Tózar, 1800, p. XXXIV).

9. *Los artículos del “Diario de Madrid” (1794-1800)*, ed. de M.R. Saurín de la Iglesia, La Coruña, Galicia Editorial, 1989, pp. 169-170. En otro lugar, sin embargo, hace Pardo de Andrade un elogio de la lengua francesa, p. 126.

10. T. Egido, *Sátiras políticas de la España moderna*, Madrid, Alianza, 1973, p. 213.

11. G. Demerson, *op. cit.*, p. 516. No deja de ser divertido el uso de este neologismo y vulgarismo por un purista, aun si el empleo es irónico.

12. Citado por F. Lopez en su tesis sobre Forner: *Juan Pablo Forner et la crise de la conscience espagnole au XVIIIe siècle*, Bordeaux, Institut d'études ibériques et ibéro-américaines de l'Université de Bordeaux, 1976, p. 170.

13. F. Prot, que está ultimando una tesis sobre la figura del petimetre en el siglo XVIII, me señala dos ejemplos en unas sátiras clandestinas de tiempos de la Guerra de Sucesión, conservadas en la sección de manuscritos de la Biblioteca Nacional de Madrid. El primer ejemplo, en *A un sugeto que con regiros políticos dava a entender ser buen español, siendo en lo oculto tudesco* (Ms. 17942, Gómez, *Poesías satíricas*, fol. 60 v.): «¿Eres buen español? Sí. Aunque revientes, /te debes confesar afrancesao». El segundo, en *Carta de Antón Chapado a Perico y Marica, en que les da cuenta de algunas novedades de la Corte* (Ms. 4081, fol. 17 v.). Lo interesante, es que el contexto confiere al término una connotación política (“afrancesado” versus “atudescado”), que no volverá a encontrarse hasta finales del siglo.

habla del «estilo afrancesado que hoy usan algunos de los que ni saben castellano ni francés»<sup>14</sup>. Juan Sempere y Guarinos lo utiliza, en 1786, al hablar de las polémicas suscitadas por las opiniones de Vicente García de la Huerta sobre el teatro español del Siglo de oro, como sinónimo de “transpirenaico” que había utilizado Huerta irónicamente<sup>15</sup>. Del verbo “afrancesar” también existen algunos ejemplos<sup>16</sup>.

A partir de 1789, los acontecimientos de Francia crean un clima a primera vista bastante propicio a la generalización del término y a su empleo en plural como sustantivo con significado político. Con todo, no parece haber pasado nada de esto. Tal vez sea algo más frecuente el uso del adjetivo, aunque para estar seguro de ello, habría que realizar un recuento sistemático. Lucienne Domergue, al analizar algunos documentos relacionados con la efímera ocupación de parte de las provincias vascongadas por los franceses durante la guerra contra la Convención, señala que ya se utilizaba el término, pero sólo cita un ejemplo (del calificativo) aplicado a un vecino de Vitoria por un administrador de Correos<sup>17</sup>. En los demás casos, se habla de “francesismo”<sup>18</sup>, de “traidores y desleales”, de “infidencia” y se utilizan una multitud de perífrasis como “afectos a las máximas de Francia”, “inclinación al gobierno francés”, “adhesión a la Asamblea francesa”, etc.

Globalmente, bajo el reinado de Carlos IV, no parece haberse hecho más usual la palabra. El tema sí aparece en el contexto de la violenta campaña orquestada por el poder contra la Francia revolucionaria, en la que se recurre profusamente a la amalgama entre influencia cultural e invasión militar para avivar, algo artificialmente, el patriotismo, pero esto no implica la utili-

14. *Carta al marqués de Peñafiel*, en *Escritos autobiográficos y epistolario*, ed. Glendinning y Harrison, London, Támesis, 1979, p. 126.

15. «Los españoles afrancesados, o como el Señor Huerta decía, transpirenaicos», Sempere, *Ensayo de una biblioteca española de los mejores escritores del reinado de Carlos III*, 6 tomos en 5 voll. Madrid, Imprenta Real, 1785-1788, t. III, p. 89.

16. F. Aguilar Piñal cita uno, sacado de las *Cartas familiares* de A. J. del Barco: «Tantos años que nos estamos afrancesando en el cuerpo, ya nos acabamos de afrancesar en el alma» (*La Real Academia Sevillana de Buenas Letras en el siglo XVIII*, Madrid, CSIC – Anejos de la “Revista de Literatura”, 1966, p. 204).

17. L. Domergue, *Note sur l'occupation française des provinces basques au temps des guerres de la Convention*, en “Revista de História das ideias”, 1988, vol. 10, p. 88. Otro ejemplo señala la misma Autora, en un sermón de 1795: «Vemos en estos tiempos a un sinnúmero de españoles afrancesados no sólo en el vestir, sino también en el modo de pensar y obrar», *Le sermon catalan au service de la contre-révolution, 1793-1795*, en *Les révolutions ibériques et ibéro-américaines à l'aube du XIXème siècle*, Paris, CNRS, 1991, p. 66. El “Correo literario de Murcia”, 18 de julio de 1795, también habla de «petimetres afrancesados».

18. En 1794, por ejemplo, un feligrés declara en confesión que hay en Zaragoza una junta de trece personas «dirigida a fomentar el francesismo». Citado por J.R. Aymes, *La guerra de España contra la Revolución francesa (1793-1795)*, Alicante, Instituto Alicantino de cultura «Juan Gil-Albert», 1991, p. 448.



zación del término “afrancesado”. El procedimiento se seguirá utilizando en tiempos del Directorio, al presentar a aquéllos que imitan las modas importadas de Francia como propagadores del ateísmo y libertinaje y, por tanto, de las ideas revolucionarias. En 1808, Antonio de Capmany acudirá a la repetición, algo machacona, de los mismos tópicos en su *Centinela contra franceses*. Anteriormente, este autor había censurado «las jerigonzas afrancesadas» de los malos traductores, quejándose de que algunos «españoles extranjeros» se empeñaran en imponer modelos de fuera, en probable alusión a la moda de los dramas sentimentales: «quieren que suspiremos a la inglesa, a la francesa y a la alemana» — se indignaba<sup>19</sup>. Idéntica reprobación expresaba Quintana en la reseña del *Nuevo diccionario francés-español* de Capmany, publicada en el tomo VIII de la revista “Variedades de ciencias, literatura y artes”, al zaherir a los «españoles bastardos», que «confunden [...] la esterilidad de su cabeza con la de su lengua, sentenciando que no hay tal o tal voz, porque no la hallan»<sup>20</sup>. La imitación servil de todo lo francés como explicación de la adhesión a José será luego un procedimiento manido de la publicística patriótica (sobre todo la reaccionaria), aunque nadie podía ignorar que afrancesamiento lingüístico, ideológico y político distaban de ir siempre unidos. ¿No había denunciado Leandro Fernández de Moratín las desastrosas consecuencias sobre el teatro español del excesivo número de malas traducciones del francés o la utilización de «retales anglo-germánicos»?<sup>21</sup> y ¿no censuraría también, más tarde, un josefino tan caracterizado como Marchena a Manuel Quintana y José Cienfuegos por «la fatal manía de querer afrancesar nuestra lengua»?<sup>22</sup>.

De los últimos años del reinado de Carlos IV pueden citarse algunos casos más de uso del adjetivo. En un artículo de crítica del *Elogio de don Josef Severo López* — que acababa de leer Tomás García Suelto en la Real Academia de Medicina — se lee, por ejemplo, en medio de sarcásticas consideraciones sobre el género «lacrimoso», este comentario irónico:

El episodio de la joven desconocida que vagaba por las inmediaciones de la casa del difunto pocos días después de su fallecimiento, en medio de hacer mucho honor a la caridad y generoso corazón de don Josef Severo, nos parece, sobre muy afrancesado en la frase y el estilo, impertinente, novelesco, y no digno de un elogio académico<sup>23</sup>.

19. Artículos publicados en el “Diario de Madrid” (20 y 21 de septiembre de 1801, reproducidos por F. Etienvre en su edición de la *Centinela*, London, Tamesis Books, 1988, pp. 176 y 178).

20. Unos años después, Capmany le echaría en cara a Quintana los numerosos galicismos de que, según él, estaban plagadas sus proclamas patrióticas.

21. *Epistolario*, ed. Andioc, Madrid, Castalia, 1973, p. 257, carta de 1806.

22. *Lecciones de filosofía moral*, citado por J.F. Fuentes, *José Marchena - Biografía política e intelectual*, Barcelona, Crítica, 1989, p. 209.

23. Reseña publicada en el “Memorial Literario”, 30 de enero de 1808, n. 3, que A.

Pero del sustantivo no he encontrado ningún ejemplo. En 1806, se esgrimió el argumento galófono para negarle a Antonio Marqués y Espejo el permiso de publicar un periódico en Valladolid. Los censores le reprocharon

[...] la mayor insubstantialidad, la ligereza francesa, la lengua francesa más bien que castellana, las ideas y estilo franceses, y en suma todo francés; de suerte que da compasión ver en el centro de las Castillas, en donde parece que se había de conservar el carácter nacional mejor que en ninguna otra parte, se introduzca la corrupción de la lengua, la garrulería y superficialidad francesa y el estilo de los atolondrados mozalbetes de París<sup>24</sup>.

Resulta divertido observar que, en 1808, ese mismo autor al que los censores de 1806 habían tildado de servilmente afrancesado iba a publicar un opúsculo titulado *Higiene política de España, o medicina preservativa de los males morales con que la contagia la Francia*. El folleto es uno de tantos como engendró la reacción patriótica.

Nada más producirse la invasión de la Península por las tropas napoleónicas, surge en efecto una abundante literatura que recoge y desarrolla el tema del “contagio” por las modas y costumbres francesas como preparación, voluntaria o no, a la conquista militar: *Los Andaluces en Francia y Lecciones patrióticas a los preocupados Españoles, con tres cartas satíricas de diverso estilo al tirano Napoleón, de la nobleza, la plebe y las mugeres*, per D. J. O. I., o *Remedio y preservativo contra el mal francés de que adolece parte de la nación española*, de Manuel Freire de Castrillón<sup>25</sup>, etc. El más famoso fue *Centinela contra franceses* de Capmany. Ahora bien, en este violento panfleto, ni siquiera una vez se emplea la palabra “afrancesado”, ni como adjetivo ni como sustantivo. Se utilizan perífrasis («desleales, hipócritas y desafectos a la causa común», «españoles renegados»), se habla de la necesidad de «desgabachar» la lengua española, se repite la cantinela de los numerosos «gabachos» que invadieron a España en el siglo XVIII. Apenas si se utiliza alguna vez el término «traidor» o la expresión «espurios españoles». Sólo más tarde, en 1811, hablaría Capmany de los «afrancesados».

Del adjetivo, empleado en su acepción política, existen ejemplos ante-

Rodríguez-Moñino atribuye a Gallardo (*Don Bartolomé José Gallardo (1776-1852). Estudio bibliográfico*, Madrid, Sancha, 1955, p. 43).

24. Citado por L. Domergue, *Tres calas en la censura dieciochesca*, Toulouse, France-Ibérie Recherche, 1982, p. 97.

25. M. Freire escribe por ejemplo: «Todo el mundo leyó los libros franceses, o el diluvio de traducciones afrancesadas que alteraron y afrancesaron nuestra armoniosa lengua, y lo peor, nuestras costumbres y nuestras ideas» (Valencia, por la viuda de Martín Peris, 1809, p. 8).

riores a 1811: el conde de Maceda, por ejemplo, en una carta a Lord Holland, de agosto de 1810, se refiere a «las opiniones afrancesadas de que hay tiempo abunda la nación», aludiendo con ello al modelo revolucionario francés de asamblea popular<sup>26</sup>. En cambio, la aparición del sustantivo es bastante tardía. Los diccionarios, como suele ocurrir, admiten el vocablo con mucho retraso. La primera edición del *Diccionario* de la Real Academia que recoge el adjetivo, en su sentido inicial («se aplica al que imita con afectación las costumbres o modas de los franceses»), es la de 1770<sup>27</sup>. No se mencionan ni el sustantivo ni el verbo. En cuanto a la segunda acepción («español que en la guerra llamada de la Independencia siguió el partido francés»), sólo la recogerá la Real Academia en 1852. El *Diccionario Histórico de la lengua española* cita como primer ejemplo de utilización del sustantivo un texto de finales de 1813, *El azote de los afrancesados y zeloso de la libertad de la patria*. Sin embargo, tiempo hace que varios autores han señalado que se empleó bastante antes.

Los primeros ejemplos recogidos por Juretschke son de mayo de 1811. En su primera *Carta de un buen patriota que reside en Sevilla a un antiguo amigo suyo domiciliado hoy en Cádiz*, fechada en 18 de mayo, que constituye una violenta arremetida contra el estilo “todo francés” de las proclamas de Quintana, se lamenta Capmany: «Aquí estamos avergonzados los buenos españoles, sin saber qué contestar a los afrancesados que nos insultan». Algunos días más tarde, en las Cortes de Cádiz, uno de los diputados utiliza también el término: «Es opinión muy válida entre los mismos afrancesados que los franceses están expuestos a perder las Andalucías»<sup>28</sup>. A estos dos ejemplos añade Juretschke otro, un poco posterior, sacado del “Semanao Patriótico”, en un artículo titulado *Enemigos domésticos: afrancesados*, en el que se presenta a éstos — acudiendo a la clásica amalgama — como un «resto de los muchos galómanos» que había en España antes de 1808<sup>29</sup>.

Parece ser que hay algunos ejemplos anteriores a 1811, aunque de fecha no del todo clara. Por ejemplo, Luis Barbastro cita un texto de Fr. M. Suárez de Santander, que éste afirma haber escrito en 1809: «El hablar con franqueza no era permitido, y la simple denominación injuriosa de traidor, de afrancesado o de gabacho, aplicada malamente al más patriota y sensa-

26. Citado por M. Moreno Alonso, *La forja del liberalismo en España – Los amigos de Lord Holland (1793-1840)*, Madrid, Publicaciones del Congreso de los Diputados, 1997, p. 253.

27. J. Fernández Sebastián y J.F. Fuentes (dirs.), *Diccionario político y social del siglo XIX español*, Madrid, Alianza, 2002, p. 74.

28. “Diario de las discusiones y actas de las Cortes”, 28 de mayo de 1811, citado por H. Juretschke, *op. cit.*, p. 108.

29. N. 88, 12 de diciembre de 1811.

to, exponía a sufrir los más duros tratamientos»<sup>30</sup>. Pero, aparte de que esto sólo se publicó en 1818, estamos en presencia de una calificación más que de la designación de una categoría. Un buen ejemplo temprano del paso del adjetivo al sustantivo lo encontramos en el *Despertador cristiano-político* de Simón López:

Los Godoyes, Fuentes, Urquijos, Azanzas, Marquinas, Negretes, Mazarredos, Frías, Izquierdos, Duros, Ofarriles, Espeletas, y demás afrancesados y afilosofados que hay en España, y fuera de ella, son naturalmente franceses, aunque no estén ni hayan nacido en Francia<sup>31</sup>.

Además de estos dos ejemplos excepcionales de 1809, algunos casos de uso del sustantivo aparecen un poco antes de los mencionados por Juretschke. En enero de 1811, los redactores del “Semnario Patriótico” escribían por ejemplo: «Algunos hombres débiles, otros egoístas, y quizá también un cierto número de afrancesados o agentes del enemigo, exageran las fuerzas de éste sobremanera [...]»<sup>32</sup>. En marzo del mismo año, Fernández Sardino, opina que hasta en Cádiz hay «algunos afrancesados»<sup>33</sup>. También conviene rectificar la afirmación de Juretschke de que el término no aparece en los panfletos del «Filósofo rancio». En sus primeras cartas, sigue éste una línea bastante parecida a la del Capmany de *Centinela*. Como él, explica que la ocupación militar ha venido preparada, desde hace un siglo, por la invasión cultural e ideológica, que «el gran pecado» de España ha sido dejar penetrar la filosofía francesa, que «hasta el traje de las tropas que pelean contra el francés, es a la francesa; hasta los términos de que nos valemos para todo son franceses; y hasta el toque de nuestras cajas es ya la caramañola»<sup>34</sup>. Reúne en una misma excomunión a liberales y josefinos, en su opinión igualmente afrancesados. «Han querido — dice de los liberales gaditanos — imitar a los extranjeros, desa-

30. *Los afrancesados. Primera emigración política del siglo XIX español (1813-1820)*, Madrid, CSIC y Alicante, Instituto de Cultura “Juan Gil-Albert”, 1993, p. 96.

31. Reproducido por S. Delgado en *Guerra de la Independencia. Proclamas, bandos y combatientes*, Madrid, Editora Nacional, 1979, p. 350. La fecha no está clara. Delgado, que ha utilizado el ejemplar de la Biblioteca del Senado, lo sitúa en 1808; los demás autores en 1809 (tal vez por haber consultado el ejemplar de la Colección del Fraile, que es de 1809).

32. N. 40, 10 de enero de 1811, reproducido en A. Dérozier, *Manuel Josef Quintana et la naissance du libéralisme en Espagne*, 2 voll., II (Appendices), Paris, Annales Littéraires de l’Université de Besançon-Les Belles Lettres, 1970, p. 625.

33. “El Robespierre español”, n. 4, p. 63, 26 de marzo de 1811. También utilizó Fernández Sardino el verbo: por ejemplo, «al cabo de cien años que nuestra nación se estaba afrancesando» (n. 10, pp. 1-6). Lo gracioso es que él mismo tuvo que defenderse de la acusación de «afrancesado y español espurio», que le espetaron algunos “serviles” (véase el n. 16, de noviembre de 1811, p. 247).

34. *Carta primera*, 16 de mayo de 1811, p. 28.

creditando estos títulos que los ingleses llenan dignamente, y que sus monos, nuestros afrancesados, vilmente profanan»<sup>35</sup>. Y, en las violentas imprecaciones que fulmina contra unos y otros, utiliza varias veces el vocablo<sup>36</sup>. Más sorprendente puede parecer que Gallardo no utilice el término en su *Diccionario crítico-burlesco*. Pero no olvidemos que el título completo del libelo al que contestaba era *Diccionario razonado manual para inteligencia de ciertos escritores que por equivocación han nacido en España*. Es decir que el fin que perseguía no era atacar a los josefinos sino contestar a un “servil” que había acusado a los liberales de afrancesamiento, escribiendo por ejemplo: «Gente perdida, demócratas rabiosos, que quisieran para perdernos, afrancesarnos, desfanatizarnos o descatolizarnos, que todo es uno» (entrada “Jacobinos”, p. 40).

Ahora bien, una cosa es que se encuentre el término en 1811, o tal vez incluso antes, otra muy distinta que fuese de uso corriente. Una vez más tropezamos con uno de los problemas más peliagudos para el historiador: acertar a distinguir la regla de la excepción. Por eso, muy importante me parece dejar bien claro que, no sólo al principio sino durante los cuatro o cinco primeros años de la guerra, “afrancesado” no es, ni mucho menos, un vocablo de uso corriente. Ya había observado Juretschke que, en el debate en las Cortes en torno al proyecto de constitución, más frecuentes eran otros términos para designar a los que seguían el partido de José Bonaparte. Lo mismo pasó en la Cataluña ocupada. Antonio Moliner Prada, que ha estudiado el vocabulario de las Actas de la Junta superior del Principat de Catalunya concluye: «No es troba la utilització del vocable ‘afrancesat’ per referir-se als col·laboracionistes amb el govern intrús, sinó l’expressió ‘espanyol-francés’»<sup>37</sup>.

En los primeros meses del conflicto, los ataques de la publicística patriótica van dirigidos esencialmente contra los invasores. El discurso destinado a inflamar los ánimos se centra en “el nuevo Atila”, “el abominable Napoleón”, etc. Cuando se habla de “traidores”, no suele tratarse de los españoles que colaboran, sino de los pérfidos franceses que han invadido alevosamente el territorio de sus aliados<sup>38</sup>. Domina entonces, en la

35. *Carta octava*, 18 de noviembre de 1811, p. 4.

36. «Las habemos con los afrancesados que son ateos»; «un español afrancesado» (*carta 24a*, 28 de octubre de 1812, pp. 6-7); «el celo liberal de los afrancesados» (*carta 26a*, p. 24).

37. A. Moliner Prada, *La Catalunya resistent a la dominació francesa: la Junta Superior de Catalunya (1808-1812)*, Barcelona, Edicions 62, 1989, p. 252.

38. Vale la pena observar, de pasada, que algunas proclamas patrióticas de 1808 distinguen a buenos y malos franceses. La Junta de Murcia se compadece de «un pueblo tiranizado» por un «caudillo». La de Arcos recomienda: «Aniquilemos al infame francés que nos insulta en nuestro territorio, pero protejamos al mismo tiempo a los que viven con nosotros como hermanos» (en S. Delgado, *op. cit.*, pp. 44 y 109).

propaganda de la España resistente, el binomio patriota *versus* traidor, planteamiento que pone en dificultad a muchos ex-ilustrados, “patricios” del siglo anterior empeñados en “civilizar” a España, lo que suponía cierta dosis de apertura a Europa, aun cuando los modelos que se seguían fueran, en muchos casos, nacionales. Querer solucionar los males de la patria aceptando la importación de las reformas por un ejército invasor, es algo que hiere el nuevo sentimiento patriótico. Sólo después, se aplicará el término “traidor” a los españoles que se han dejado seducir por las promesas de reforma del Corso. Con todo, no olvidemos que, desde el principio, la acusación de traición ha sido el grito que ha movilizó al pueblo contra los godoyistas. La multitud que asesina al conde del Aguila en la Sevilla de 1808 lo hace al grito de «¡Traidor, traidor!». Algunos meses más tarde, Tomás de Morla se verá obligado a justificarse, en una memoria, de «la nota de traidor a la patria con que ha procurado denigrarlo la Junta Central»<sup>39</sup>. En abril de 1809, el Tribunal de Seguridad pública de Sevilla fulmina un terrible edicto contra «esta raza indigna de espías, traidores y malos españoles que trata de alucinarnos y perdernos»<sup>40</sup>. Como vocablo aislado, el término “traidor” será el más utilizado durante todo el conflicto y hasta después: en 1814 todavía, el furibundo Fr. M. Martínez designará a los josefinos como «los famosos traidores».

Al lado de “traidor” aparecen numerosos términos más y un sinnúmero de perífrasis, de los que se me permitirá no ofrecer sino una escueta y muy incompleta lista, por no transformar este breve artículo en un largo catálogo. Algunos textos se refieren sencillamente, como por eufemismo o voluntad de restarle importancia al fenómeno, a los «malos españoles», «enemigos domésticos» o «egoístas» para destacar el oportunismo que se supone ser la principal o única causa de la traición, idea que expresará en forma más pintoresca el calificativo de «pancistas» — más usado luego durante el Trienio. Otros, al hablar de «bonapartistas», «josefinos», o españoles «anapoleonados»<sup>41</sup> insisten en la adhesión a Bonaparte o Napoleón — matiz que no carece de significación. La mayor parte enfatiza la tacha de traición, hablando de españoles «espurios» «bastardos», «desnaturalizados» o «degenerados». Esta acusación puede expresarse incluso a través del calificativo de «cosmopolita», que por lo visto era (sobre todo para los “serviles”) un cargo de mucha gravedad. Otros, por fin, añaden el matiz

39. Paris, Archives Nationales, Joseph Bonaparte, 381 - AP 17.

40. M. Gómez Imaz, *Los periódicos durante la Guerra de la Independencia*, Madrid, Tipografía de la revista de Archivos, Bibliotecas y Museos, 1910, p. 63.

41. En 1811, José María Blanco White, muy crítico para con las Cortes de Cádiz, escribirá, en la primera de sus *Cartas de Juan Sintierra*: «La España necesita operaciones crueles y peligrosas; y más padece en las manos débiles que la consumen que sufriría en las de un jefe *anapoleonado* que la tratase a muerte o a vida» (ed. de M. Moreno Alonso, Sevilla, Editorial Universidad de Sevilla, 1990, p. 51).

religioso de índole excomunicadora: «apóstatas», «renegados» y — ¿cómo no? — «nuevos judíos». Estas últimas calificaciones (en el sentido inquisitorial del término), nos llevan ya al terreno no sólo del anatema sino de las injurias o sarcasmos y ponen en evidencia la necesidad de una doble clarificación:

- 1) Los términos utilizados no sólo tienen contenidos semánticos algo diferentes, sino que pertenecen a muy distintos niveles de lengua, dato que conviene tener muy en cuenta al comparar la frecuencia de su utilización. Obviamente, no es lo mismo hablar de «juramentados» que de «berengenarios», de «afrancesados» que de «españoles agabachados». El pueblo habla más bien de traidores o de renegados que de afrancesados, término éste más culto que popular. Cuando, el 3 de enero de 1821, un grupo de ex-josefinos denuncia un pasquín calumnioso que se había fijado en las esquinas de Madrid, se autodesignarán como los que «pertenecieron a la clase llamada vulgarmente de afrancesados». “Infidente” y “infidencia” más bien forman parte del vocabulario jurídico y se encuentran pues lógicamente más en los textos legales, aunque también aparecen con frecuencia en la prensa.
- 2) Puestos a comparar la frecuencia de utilización de cada uno de dichos términos, debe quedar claro, que lo más usual (y con mucho) no es acudir a los términos que acabo de mencionar, sino utilizar perífrasis que eluden una denominación concreta. El procedimiento puede tener finalidades muy distintas e incluso opuestas. Como veremos más adelante, puede ser una manera de minorar la importancia de la traición o, al revés, de poner énfasis en las calificaciones denigrantes. En una proclama de 20 de junio de 1808, la Junta de Sevilla habla de «esos miserables empleados que, cuando no decididamente traidores a su Patria, les ha faltado la constancia de sacrificarla una vida que les ha dado». De aquéllos que han aceptado ir a la asamblea de Bayona en 1808, dirá Quintana que son «españoles vendidos unos, débiles otros, nulos los más»<sup>42</sup>. En la segunda proclama a los gallegos (julio de 1809), la denuncia será más rotunda: hablará de «los infames tráfugas de la Patria»<sup>43</sup>.

En la redacción de los decretos que en sucesivas épocas estigmatizan a los partidarios de José, también dominan las perífrasis, como si se quisiera evitar otros términos más directos, incluso el de «infidencia», a pesar de pertenecer éste a la lengua jurídico-administrativa. Los decretos de las Cortes de Cádiz hablan a veces de las causas o del crimen de «infidencia» (decretos de 14 de julio de 1811 y 9 de agosto de 1812), pero lo más fre-

42. *Manifiesto de la nación española a la Europa* [...], redactado en noviembre de 1808 y publicado el 1º de enero siguiente. Cfr. A. Dérozier, *op. cit.*, II, p. 180.

43. *Ivi*, p. 234.

cuenta es designar indirectamente a los traidores, como los «adictos a franceses o que vivan en país enemigo» (25 de enero de 1811), «los declarados partidarios de los franceses» (22 de marzo de 1811), «los españoles desnaturalizados, que han tenido la osadía de tomar las armas y organizarse en cuerpo para pelear contra la madre patria» (26 de septiembre de 1812), «los que hubiesen servido al partido francés» (14 de noviembre de 1812), «los españoles adictos al rey José» y «los españoles que han sido fieles al rey José y que le han servido en los empleos civiles, políticos o militares, o que le han seguido» (decreto de Valençay), «aquellos españoles que hubiesen obtenido de Napoleón o de su hermano José empleo, pensión o condecoración, de cualquier clase que sea, ni los que hayan seguido a los franceses en su retirada» (decreto de 2 de febrero de 1814), etc.

Ahora bien, tanto como la cuantificación y análisis de esas múltiples denominaciones, elusivas unas y violentamente peyorativas otras, importa saber cuándo se considera que aquellos individuos a quienes se acusa de someterse y hasta de colaborar activamente con el invasor, constituyen un grupo aparte, más o menos homogéneo. Dos momentos-clave son, al respecto: 1) el paso de la simple calificación, más o menos denigrante, al plural aglutinante “los afrancesados”, que sugiere ya que no se trata de una suma de casos individuales; 2) la identificación explícita de aquéllos hombres como un “partido”, con actuación autónoma y centrífuga dentro de la comunidad nacional.

Durante los primeros años de la guerra, apenas si se habla de «afrancesados», y no digamos de «partido afrancesado». La designación colectiva que se les aplica es «el partido francés» (por ejemplo el decreto de la Junta Central de 2 de mayo de 1809) y, para significar la opción política que representan, se utiliza el término «francesismo» que, como hemos visto, existía con anterioridad. El lema escogido por el famoso y algo estrafalario Nicolás Tap y Núñez, para la bandera de la “revolución de Sevilla” de 1808, rezaba: «Religión y patriotismo triunfarán del francesismo» y el mismo personaje, en sus *Apuntes para la historia de España...*, la emprende con «los aduladores godoistas y adictos al francesismo»<sup>44</sup>. Blanco White, en sus *Cartas de Juan Sintierra*, habla de “francesismo”, pero también de “galicismo”, en el sentido de afrancesamiento<sup>45</sup>. A los redactores de “La Abeja española”, les indigna el que muchos traidores hayan conseguido lavarse «de la mancha del francesismo» (número de 4 de febrero de 1813). Aunque es imposible fijar una línea divisoria muy clara en el uso de esas denominaciones, ya que varias de ellas coexistieron, parece ser que dominaron sucesivamente (en un orden cronológico muy aproximado): francesismo, partido francés, afrancesados — adjetivo en el sentido polí-

44. Cádiz, 1811, en la Imprenta de D. Antonio Murguía, cuaderno 3, p. 70.

45. J.M. Blanco White, *op. cit.*, pp. 63-64.



tico — los afrancesados, el partido de los afrancesados, el partido afrancesado. Sólo después de la guerra “afrancesamiento” vino a sustituir a “francesismo”, primero para designar globalmente el fenómeno y luego erigirlo en un concepto político-ideológico<sup>46</sup>.

El paso decisivo que significó la sustantivación de “afrancesado”, no sólo recuerda lo que ocurrió con “liberal”, sino que se produjo al mismo tiempo, esto es, a las pocas semanas de empezar las Cortes sus sesiones. Se empezó a hablar de «los afrancesados» al mismo tiempo que de «los liberales»<sup>47</sup>. En su afán por demostrar que «el término liberal, en el sentido moderno de la palabra, es de ascendencia francesa y aparece por primera vez en el lenguaje oficial español con los decretos de Napoleón», Hans Juretschke confunde el uso del adjetivo y el del sustantivo<sup>48</sup>. En apoyo de su demostración, cita al “Filósofo rancio”, quien, igual que el autor del *Diccionario razonado manual* y demás defensores de la tradición absolutista, se esforzó en reunir bajo una misma excomunión a liberales y josefinos, acusando a los primeros de no ser sino imitadores serviles de las doctrinas del invasor. Pero, aparte de que, muy a la torera, se salta la dificultad que supone el corriente uso de “liberal” por los políticos y publicistas ingleses mucho antes de 1808 — como recordó el mismo Chateaubriand, en una nota al *Génie du christianisme*, que Juretschke cita muy de pasada, sin sacar la evidente consecuencia que de ella se deduce — los ejemplos que aduce lo son del epíteto («las ideas liberales», «una constitución liberal», etc.), cuando lo verdaderamente significativo es determinar en qué momento se empezó a utilizar el sustantivo, no por una simple extensión del uso, sino como paso a la conceptualización, que sugiere la existencia de un grupo y que plasmará luego en el uso de “el partido liberal” y “el liberalismo”.

La tardía aparición del sustantivo ha sorprendido a muchos historiadores. Incluso podría hablarse de cierta desorientación o irritación ante una cronología que pone en tela de juicio las tan cómodas y usuales clasificaciones de serviles, liberales y afrancesados, que permiten esquematizar una realidad tan compleja como la de la Guerra de la Independencia, que sin un riguroso acatamiento de la geografía y la cronología de la ocupación, nos resulta hoy ininteligible o, cuando menos, llena de contradicciones. Méndez Bejarano escribe por ejemplo:

46. En un texto de 1809, se encuentra el neologismo «francesear». Cfr. A. Martínez Albiach, *Religiosidad hispana y sociedad borbónica*, Burgos, Publ. de la Facultad Teológica del Norte de España, 1969, p. 22.

47. Suele admitirse que fue E. de Tapia quien acuñó, en 1811, las denominaciones de “liberales” y “serviles” (véase al respecto V. Lloréns, *Sobre la aparición de liberal*, en *Literatura, historia y política*, Madrid, Revista de Occidente, 1967, pp. 45-56).

48. H. Juretschke, *op. cit.*, p. 129.

La palabra afrancesado no surgió desde los comienzos de la lucha. Hasta la disolución de la Junta Central no se dio a los españoles del opuesto bando más calificativo que el de traidores. Tan denigrante apelativo se modificó en el segundo período de la guerra, y tal vez por haber incluido en la condenación a los que juraron a José I, durante la residencia del gobierno en Cádiz se les apellidó juramentados. Sólo en la última etapa, a la hora de la evacuación del territorio por los ejércitos de Napoleón, sonó la palabra afrancesados<sup>49</sup>.

La fuente de semejante simplificación se encuentra en Reinoso, a quien Méndez Bejarano copió casi literalmente. El autor del *Examen de los delitos de infidelidad a la patria* había escrito lo siguiente:

Los nombres con que se ha querido señalar a los partidarios del gobierno intruso, han variado en las distintas épocas de nuestra gloriosa resistencia. Hasta la ocupación casi total de la península, y la fuga y disolución de la central, se llamaron *traidores*; durante el refugio del gobierno español en Cádiz, se les dio allí el título de *juramentados*<sup>50</sup>; después de la evacuación, olvidados casi aquellos epítetos, ha prevalecido el renombre de *afrancesados*<sup>51</sup>.

Ocioso sería recordar que el libro de Reinoso era un alegato *pro domo*, en el que recurría a toda clase de argumentos, los más de ellos jurídicos, para tratar de justificar a los josefinos, no sin alguna mala fe en cuanto a los hechos. No es difícil, por ejemplo, imaginar la indignación que debieron de experimentar los patriotas al ver a un hombre tan claramente comprometido como él hablar de la «gloriosa» insurrección nacional contra el invasor. Así y todo, en el texto citado, dos ideas me parecen dignas de atención: la tardía generalización del sustantivo “afrancesados” y su ambigüedad, que encerraba el peligro de un grave confusionismo.

Por lo que hace al primer aspecto, una vez más importa destacar la importancia de la cronología. Los que la desconocen se ven expuestos a caer en engañosas simplificaciones. La clasificación usual (patriotas con-

49. M. Méndez Bejarano, *Historia política de los afrancesados*, Madrid, Librería de sucesores de Hernando, 1912, p. 169. Idéntica sorpresa se expresa en estudios más recientes. Por ejemplo, Leandro Higuera del Pino escribe: «Extraña sin embargo que para designar a los colaboradores españoles de la política del rey José I se utilice el término solo de traidor, infidente o a lo sumo de colaboracionista, y nada se aluda al de afrancesado». (*Mentalidad del clero afrancesado*, en *El clero afrancesado. Actas de la mesa redonda, Aix-en-Provence, 25 de enero de 1985*, Université de Provence, Aix-en-Provence, 1986, p. 57). Y Manuel Moreno Alonso (*Sevilla napoleónica*, Sevilla, Alfar, 1995, p. 131): «La denominación de ‘afrancesados’ [...] es curiosamente tardía, a pesar de que el concepto e incluso la expresión de ‘afrancesamiento’ contaba ya con más de medio siglo de existencia».

50. No es cierto que en Cádiz se utilizase sobre todo “juramentados” para designar a los josefinos.

51. F.J. Reinoso, *Examen de los delitos de infidelidad a la patria*, Auch, Veuve Duprai impr., 1816, p. 248.

servadores, patriotas liberales, colaboracionistas), además de no reflejar la complejidad de las situaciones individuales concretas, tiende a considerar el período 1808-1814 como un bloque homogéneo de características idénticas desde el principio hasta el final. Nada más erróneo, por supuesto, como sabe cualquier mediano conocedor del tema. En las semanas que siguen a la invasión, no tiene gran sentido hablar de un fenómeno colectivo de adhesión al nuevo régimen. Y menos aún después de Bailén. Los casos más notables de colaboración se dan en la cúspide del Estado, con los ex-ministros de los Borbones que aceptan serlo de José Bonaparte, o con los que van a la asamblea de Bayona y firman la constitución otorgada por el Emperador. Más tarde, en el exilio, lo mismo liberales que afrancesados dirán polémicamente incluso que Fernando VII fue el primer afrancesado. En esta primera fase, como queda dicho, domina en la publicística patriótica el término traidor. Hasta la contra-ofensiva de Napoleón, la consiguiente ocupación de Madrid y la puesta en marcha efectiva de un Estado y una administración josefinos, el fenómeno de la colaboración no tiene pues verdadera importancia política — lo cual no significa que no hubiese colaboracionistas. Esta es una primera explicación a la no aparición en aquel momento del sustantivo “los afrancesados”. También conviene tener en cuenta otro factor, de orden táctico. Aunque se estigmatiza a los colaboracionistas, se trata de minorar su importancia numérica y hasta de negarles cualquier forma de existencia política como grupo. La propaganda patriótica insiste a menudo en el corto número de aquellos «desnaturalizados» españoles, para exaltar la supuesta unanimidad del heroico pueblo español. Esta es la táctica que sigue la Junta central en varias de sus proclamas, redactadas por Quintana. En la de 10 de mayo de 1809, afirma que toda la nación se ha alzado contra el invasor «a excepción de un corto número de ambiciosos y malvados, que en el anterior gobierno corrompido se señalaron por su bajeza y prostitución, y que en el actual intruso han seguido los impulsos de su carácter tan conocido como despreciable»<sup>52</sup>. En diciembre del mismo año, aun cuando tiene que reconocer la acumulación de derrotas y los apuros por los que pasa el campo patriótico, sigue creyendo — o finge creer — en la unanimidad de los españoles contra el régimen josefino: «¿Dónde está — exclama — el español que, en medio del estrecho en que nos ha puesto el rigor de la fortuna, se atreva a levantar su voz, y vote por ser francés?»<sup>53</sup>. En cambio, el mismo año, Fr. Manuel de la Virgen del Rosario, en la oración fúnebre que leyó en las solemnes honras a los militares caídos en la «gloriosa jornada» de Bailén, celebradas el 6 de septiembre de 1808, por orden de la Junta de Antequera, lejos de seguir la

52. A. Dérozier, *op. cit.*, II, p. 215.

53. *Ivi*, p. 284, manifiesto de 20 de diciembre.

misma táctica, zahería a «una multitud de hijos de la iniquidad [...] traidores a su Religión, a su Soberano y a su Patria»<sup>54</sup>.

Trátase de un «corto número» o de una «multitud», el hecho es que la manera de designarlos — incluso cuando se trataba de negar su existencia — evolucionó a lo largo del conflicto, en función de la relación de fuerzas y de la situación política. Tres fechas-clave delimitan cuatro fases en ese período de seis años: la entrada del Emperador en Madrid en diciembre de 1808<sup>55</sup>, la ocupación de Sevilla y la casi totalidad de Andalucía a principios de 1810, y el principio de la retirada de los ejércitos napoleónicos en el verano de 1812. Como hemos visto, durante las dos primeras fases, apenas si se utiliza el término “afrancesados” para designar a los partidarios de José Bonaparte. Sólo cuando empiezan a hacerse realidad la existencia de un Estado josefino y la instalación de una administración controlada por el ocupante en la inmensa mayoría del territorio, esto es a partir de enero de 1810, se crean las condiciones para que se considere que, frente a la España libre — reducida a una estrecha zona en que se trata no ya sólo de afirmar la continuidad de la monarquía española, sino de edificar un nuevo Estado basado en un sistema constitucional — existe de hecho una España josefina. Más crucial es al respecto la ocupación de las Andalucías que la entrada del ejército invasor en Madrid, porque a lo largo del año 1809, la Junta central, a través de mil dificultades, mantiene en Sevilla, convertida en capital de la España libre, la bandera de la libertad y la independencia nacional. Es pues lógico que la alternativa que domina entonces sea la de patriotismo o traición. Cierto es que se habla de «partido francés» mucho antes de 1810, pero con un contenido muy distinto al que tendrá después la expresión (no muy corriente) de «partido afrancesado». No deja de tener gracia que un hombre como Alberto Lista, que algunas semanas después, a la entrada de los franceses en Sevilla, se pasaría al otro bando, hable todavía en “El Espectador sevillano” de 14 de octubre de 1809 de «los que vilmente rendidos al partido francés, ocultan su egoísmo y su cobardía bajo el pretexto de evitar los males que sufre la España». Por otra parte, calificar de traidores a los que colaboraban con el invasor podía ser una manera de descartar todo posible contenido ideológico a su actitud. No olvidemos que, antes de 1808, los patriotas ilustrados se habían visto repetidas veces acusados de afrancesamiento por los conservadores. Para ellos, se trataba de una acusación de mala fe esgrimida para descalificar a los partidarios de una apertura hacia Europa. Utilizarla ahora ellos contra los colaboracionistas les debía de producir cierto malestar, toda vez que esto podía sugerir que la colaboración resultaba de opciones ideológicas que en principio no les eran totalmente ajenas.

54. Citado por A. Martínez Albiach, *op. cit.*, p. 129.

55. La primera fase puede dividirse en dos: antes y después de Bailén.

La existencia de una España josefina que controla — más o menos eficazmente — la mayor parte del territorio nacional, no sólo hace patente la modificación de la relación de fuerzas, sino que influye en la percepción que se tiene de la naturaleza del conflicto. Aun para los que opinan — con razón — que la inmensa mayoría de los españoles no está dispuesta a someterse al Intruso, resulta difícil negar que la lucha ha cobrado una nueva dimensión: la de una verdadera guerra civil. Otro elemento decisivo en la progresiva toma de conciencia de la existencia de diferentes partidos<sup>56</sup> fue la reunión de las Cortes en Cádiz a finales de 1810. Muy significativo es que empezara a hablarse de afrancesados, liberales y serviles a las pocas semanas de haber empezado las acaloradas discusiones de las Cortes. Ahora bien, no es difícil echar de ver que de estos tres términos, dos son despectivos. Los liberales reivindicaban muy ufanos esta denominación. En cambio, ni los serviles ni los afrancesados aceptan estos calificativos denigrantes que les espetan sus adversarios. Por otra parte, el sustantivo “afrancesados” sólo empezó a utilizarse con cierta frecuencia al final de la guerra, a partir de la evacuación de Andalucía, que significó el principio de la retirada de los ocupantes, y los primeros decretos promulgados por las Cortes contra los colaboracionistas

De modo que, recapitando: 1) el sustantivo (en el sentido de colaboracionistas) apareció muy tardíamente; 2) hasta 1814 se usó mucho menos que otras calificaciones despectivas; 3) su uso fue esencialmente polémico.

Cuando utilizamos hoy la palabra, como si de una categoría objetiva se tratara, ocultamos — adrede o no — estos tres aspectos, sobre todo el último. En efecto, fuera del preciso contexto en que se utilizó, se esfuman o desaparecen del todo las connotaciones de la palabra. Pese a los esfuerzos de los serviles para disimularlo, la Guerra de la Independencia fue también una feroz guerra de opinión, como percibieron muy bien los contemporáneos. Guerra civil, guerra de opinión y guerra de palabras por lo tanto<sup>57</sup>, cuyo sentido se tergiversa y manipula en la publicística por ambas partes, para transformarlas en armas arrojadas y descalificar al contrario. En el campo patriótico, los serviles tildan de afrancesados a los liberales y caricaturizan sus posturas ideológicas para demostrar que son agentes ocultos del enemigo. En octubre de 1812, el “Filósofo rancio” califica a los jose-

56. En el sentido antiguo de la palabra, porque, obviamente, habrá que esperar todavía muchos años para que empiecen a organizarse a nivel nacional verdaderos partidos políticos.

57. Y hasta guerra a las palabras, como expresó un patriota portugués por aquellos años, Luis de Sequeira Oliva, al publicar, en el “Telegrafo Portuguez”, de 20 de octubre de 1812, una lista de galicismos que debían desterrarse rigurosamente (G. Boisvert, *Guerra as palabras afrancesadas. Une polémique linguistique dans la presse lisbonnaise en octobre 1812*, en “Bulletin des Etudes Portugaises et Brésiliennes”, 1985, n. 44-45, pp. 243-271).

finos sevillanos de «liberales del gobierno intruso» (carta 23a, p. 29) y, en una carta un poco posterior, escribe que «la nación se halla dividida en dos clases de gentes, liberales y serviles; de otra manera, católicos y afrancesados» (carta 30a, p. 9). Al padre Gregorio Rodríguez tampoco le cabe la menor duda: el *Diccionario crítico-burlesco*, “El Conciso”, “El Duende”, son «novedades traspirenaicas» y conviene estar a la mira con el «espíritu afrancesado de los disfrazados españoles» [i.e. los liberales], «hijos de los impíos filósofos del siglo»<sup>58</sup>. En 1812 también, el padre Vélez, en las primeras líneas de su célebre *Preservativo contra la irreligión* hace desfilar a «filósofos, espíritus fuertes, liberales, iluminados, materialistas, ateos, incrédulos y libertinos, franc-masones, impíos, cosmopolitas, jacobinos» y demás ralea. No menciona a los afrancesados en esta primera lista, pero, más adelante, procura demostrar que desde 1792 existió en España «un partido francés» (p. 61), que después de la paz de Basilea «una especie de frenesí gálico se llegó a apoderar de los cerebros de muchos españoles» (p. 63), que en España todo se afrancesó, hasta la devoción (p. 58), aunque, más adelante, afirmará que «la España toda tiene la gloria de no contar entre sus pastores sino uno u otro afrancesado» (p.188). Habla de «galomanía» (p. 65), de «francesismo» (p. 64). Para él, desde luego, tan afrancesados son los liberales como los partidarios de José.

Para los josefinos, los patriotas son «papamoscas» o «papanatas»<sup>59</sup>. En mayo de 1811, la muy josefina “Gaceta de Sevilla”, en un artículo titulado *Del verdadero sentido de la palabra traidor*, procura demostrar que aquéllos a quienes la propaganda de los publicistas gaditanos tilda de traidores son en realidad ciudadanos pacíficos y virtuosos, mientras que los que se precian de patriotas «no saben más que aborrecer». El autor del artículo, después de enumerar los conocidos argumentos de los josefinos para demostrar que ellos son los verdaderos defensores de los intereses de la patria, afirma que aquel a quien «la facción de Cádiz» llama “afrancesado” es en realidad

[...] el español rancio que piensa como pensaron sus abuelos y los buenos españoles en igual guerra hace un siglo; el que vio por experiencia de lo acaecido durante el último, que convenía a la España que la dinastía de Francia reinase en ella, y más cuando la que dominaba en esta la había abandonado por no poderse sostener, lo que trajo consigo el otro bien polí-

58. Sermón pronunciado en Sevilla en la festividad de San Fernando de 1813, en A. Martínez Albiach, *op. cit.*, p. 190.

59. *Carta de un papamoscas convertido a su hijo oficial del ejército insurgente de Murcia*, Puerto de Santa María, 20 de agosto de 1811 (“Gazeta de Sevilla”, 27 de agosto). *Carta de un papanatas a un papamoscas*, Madrid 10 de mayo de 1811, firmada “Simplicio Bobadilla”, en la “Gazeta de Granada”, 18 de junio de 1811.

tico de acabar con góticas instituciones, tan perjudiciales a los adelantos y prosperidad de la España; el español que combina y calcula con buena y fina política; el que prefiere el reposo público y privado a la anarquía<sup>60</sup>.

Algunas semanas más tarde, el mismo periódico vuelve a utilizar el disfraz filológico, bajo el significativo título de *Apéndice al vocabulario de la lengua castellana o explicación del diccionario de la revolución para la inteligencia de necios y discretos*, para ensartar una serie de dicerios contra los “insurgentes”: papamoscas, empecinados, ilusos, delirantes, enérgimenos, frenéticos, dementes, etc.<sup>61</sup>.

La dimensión polémica está, pues, presente en todos los debates. A los serviles que les acusan de francesismo, contestan los liberales que «los que conspiran contra la libertad civil y demás derechos de los españoles, son tan traidores a la Patria como los que venden un ejército»<sup>62</sup>. En la tribuna de las Cortes, los serviles no vacilan en tildar de «afrancesados» a los liberales, al lado de otros calificativos como «masones, ateístas, jacobinos», etc. Los patriotas acusan a los colaboracionistas de egoísmo (es decir de posponer los intereses de la patria a los suyos propios). Pero los liberales también tachan de egoístas a los serviles, porque su interés «se cifra en la ignorancia y esclavitud del pueblo y en la existencia de los antiguos desordenes»<sup>63</sup>.

Lógico sería esperar un empleo mucho más frecuente de “afrancesados” en 1812 y 1813, cuando empieza a perfilarse la derrota final del ejército napoleónico y del poder josefino. Algo de esto hay, puesto que sin duda el término es de uso más corriente en 1813 que en 1811. Así y todo, una lectura un poco atenta de los textos obliga a corregir esa supuesta lógica. Lo que ocurre en Sevilla, en las semanas que siguen a la evacuación de la ciudad por Soult debe ponernos sobre aviso. Ciertamente es que dominan entonces la alegría de verse libres por fin y el rencor contra los que han colaborado con el ocupante. Lo prueban las irónicas *Seguidillas a los verdaderos papamoscas afrancesados*, el *Elogio que hace un papamosquero a los afrancesados y franceses*, la *Oración de responso por los afrancesados de Sevilla*, y algunos sainetes o piezas satíricas como *El apuro de los afrancesados y triunfo de los papamoscas*, el sainete *Locura de los afrancesados* (representado en Sevilla en diciembre de 1812), *El azote de los afrancesados y zeloso defensor de la libertad de la patria*, etc.

60. N. 45, 24 de mayo de 1811.

61. N. 92, 25 de octubre de 1811.

62. *El amante de la libertad civil*, 12 de agosto de 1813.

63. M.C. Seoane, *El primer lenguaje constitucional español (Las cortes de Cádiz)*, Madrid, Moneda y Crédito, 1968, p. 201.

Pero también conviene señalar que, en los últimos meses de 1812, surgió en Sevilla, a raíz de la publicación de los primeros decretos de purificación promulgados por las Cortes, una nutrida polémica, en la que no escasearon los folletos de defensa de los empleados que habían permanecido en su puesto durante la ocupación. En esa polémica, cuyo análisis detallado no puede encontrar aquí cabida, no se utiliza el término “afrancesados” con tanta frecuencia como pudiera pensarse. Sólo aparece en cinco de los 14 folletos polémicos conservados en la “Colección del Fraile” (volumen 148), que se publicaron a partir de septiembre de 1812, y sólo una vez en cada uno de esos cinco folletos. Esto es, cinco ejemplos del vocablo (y uno de ellos como adjetivo) en un total de 87 páginas. Los que defienden a los empleados que permanecieron en su puesto en la Sevilla de Soult, prefieren hablar sólo de empleados (o a todo lo más de juramentados o infidentes) o utilizar perifrasis. En cuanto a sus impugnadores utilizan la habitual retahíla de calificativos denigrantes: «traidores», «adictos al tirano e intruso gobierno», «renegados», «falsos traidores y egoístas», «malos españoles», «hombres débiles, faccionarios, egoístas» etc. Uno de esos folletos va dirigido esencialmente contra los serviles que prodigan a sus adversarios liberales «los epítetos de libertinos, impíos, jacobinos, antirreligiosos, que son y han sido y serán siempre las respuestas que dan a todo el que descubre lo que ellos quisieran estuviese oculto». El autor del folleto añade una precisión para nosotros del mayor interés al informarnos de que «en el día» se ha puesto de moda añadir a la larga lista de dicitos usuales, el calificativo de «afrancesados», y que ésta es la «última máquina de guerra» de los «serviles»<sup>64</sup> lo cual demuestra que el uso de la palabra se percibía a finales de 1812 como algo relativamente nuevo.

Esta polémica sevillana muestra que, en los meses finales de la guerra, las campañas contra los colaboracionistas, o josefinos, o infidentes, etc., no fueron tan violentas ni tan generales como a veces se ha dicho. La razón es bien sencilla: los decretos de purificación emitidos por las Cortes asustaron a los miles de españoles que no habían tenido más remedio que seguir sirviendo bajo el gobierno intruso, que se sintieron amenazados e injustamente castigados. Uno de los folletos de la citada polémica ridiculiza las purificaciones en estos términos:

Este nuevo y flamantito avichucho que nos ha llegado de por allá [i.e. Cádiz], que llaman purificación, nombre que es menester ampliar en nuestro diccionario, tiene ocupada la mayor parte del pueblo y disgustados aun a los que no entran en la tal purificación<sup>65</sup>.

64. *Los falsos patriotas sin máscara, o sea los artificios, intrigas y mala fe de los enemigos de la Constitución, las Cortes y la libertad de la Nación descubiertos*, por L.C.G., Sevilla, Impr. de Don Josef Hidalgo, 1812, p. 5.

65. *Purificación. Nuevo y flamantito avichucho* [...], Sevilla, [s.e.], 1812. Al autor le



Expresa meridianamente una preocupación similar un artículo comunicado, firmado “El verdadero patriota”, publicado por “El Redactor general” el 7 de diciembre de 1813, en el que se pregunta «¿quien habrá en España que no haya prestado servicios a los franceses?». Juan López Tabar, que cita este artículo<sup>66</sup>, piensa que la violenta campaña antiafrancesada sólo se desató después de 1814. Aduce como prueba la no aparición de la palabra “afrancesados” en “La Estafeta de Santiago” (abril-diciembre de 1813). Conviene matizar la afirmación, porque en otro periódico gallego contemporáneo, “El Ciudadano por la constitucion”, no sólo aparecen algunos artículos polémicos sobre el tema sino que, en 1813, se utiliza varias veces la palabra. Los redactores, al recordar las restricciones impuestas por la Junta de Galicia a la circulación de bienes y personas en años anteriores, exclaman: «Entonces todos eran traidores y afrancesados» (n. 98, 19 de junio). En otro artículo el término va asociado a egoístas<sup>67</sup>. Más adelante, el periódico reproduce una carta publicada por “El Duende de los cafés”, en la que un supuesto “Atisbador celoso” se indigna de que venga a ocupar un escaño de diputado en el «Augusto Congreso» un togado manchego (Blanes por más señas), «un pepillista jurado», «un afrancesado, un juramentado impuro, un servidor del intruso» (n. 168, 20 de octubre). Buena muestra de la complejidad del problema es también el relato justificativo de la conducta de Antonio de la Peña, ex-secretario y catedrático de la Sociedad de Amigos del País de Valladolid, redactor-fundador del “Ciudadano”, que había empezado por colaborar con los franceses, pasándose luego al campo patriótico en La Coruña, donde a su llegada permaneció algún tiempo encarcelado (n. 176, 3 de noviembre). Finalmente, en un soneto de Santurio, se habla de la «afrancesada raza inmundas» (n. 199, 12 de diciembre). Sin duda, el término “afrancesados” no fue, ni mucho menos, el más utilizado en las polémicas de 1812 y 1813. Pero no se puede sacar de ello la conclusión de que la campaña antijosefinos sólo se desató después de 1814. En fechas anteriores, se denunció a los colaboracionistas por medio de una cantidad de calificaciones, denominaciones, apodos y perífrasis nada amables.

Lo que sí es cierto es que las polémicas arrieron después de 1814, tanto per parte de los defensores a ultranza del Altar y el Trono, que arremetieron contra aquéllos que habían puesto en tela de juicio la legitimidad de Fernando VII, como per parte de los josefinos que multiplicaron los escritos de autojustificación. En cambio, llama la atención la actitud abier-

indigna el maniqueísmo de las Cortes, para las que no parece sino que «todos son buenos si se marcharon a Cádiz» y «malos si se quedaron por acá».

66. J. López Tabar, *Los famosos traidores. Los afrancesados durante la crisis del Antiguo Régimen (1808-1833)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001, p. 120.

67. *Los burlones afrancesados y egoístas*, n. 102, 26 de junio de 1813.

ta de algunos liberales — por ejemplo Alvaro Flórez Estrada en su famosa *Representación* de 1818 a Fernando VII — para con los ex-bonapartistas españoles, explicable, a mi modo de ver, a la vez por razones humanitarias — los apuros y penalidades del exilio borraron en parte las diferencias y rencores entre liberales y josefinos — y tácticas — la relación de fuerzas aconsejaba olvidar odios y resentimientos para aunar esfuerzos contra el enemigo común. ¿Se hizo entonces mucho más frecuente el término “afrancesados”? Globalmente sí, pero de manera no tan radical y masiva como podría pensarse. Por ejemplo, el más feroz enemigo de los josefinos en aquel momento, el padre Martínez, prefiere hablar de «famosos traidores» (o, en contados casos, de «josefinos», o utilizar términos más rotundamente insultantes como «renegados». En las listas de presos que se hicieron en 1814, aparece con cierta frecuencia, después del apellido: «por afrancesado»<sup>68</sup>. Pero en los despachos de la embajada de París entre 1814 y 1816, suele hablarse de «los malos españoles», «los españoles del partido de José», «los que abrazaron el partido francés» y otras perífrasis parecidas<sup>69</sup>. Cuando, en 1817, se pone a consulta el problema de la oportunidad de una amnistía política, el texto de la consulta habla de «la utilidad política de una amnistía general, o con excepciones [...], tanto respecto a los que siguieron el partido del intruso como a los comprometidos bajo el título de opiniones políticas», es decir que se elude adrede tanto el calificativo de “afrancesado” como el de “liberal”. Francisco Ramón de Lozano, en su respuesta, habla de «los partidarios de José» y Pablo Eguía, que nunca se quedaba corto en asuntos de represión, hace extensivo el término «traidores» a aquéllos mismos que se han atrevido a proponer una amnistía. En los textos de impugnación, «afrancesados» tiene lógicamente una fuerte connotación peyorativa<sup>70</sup>. Sixto García, en el libelo que publicó en 1816 contra Llorente, ofrece del término una definición puramente polémica:

Afrancesado bien entendido es un verdadero mono que ni es español ni francés, sino aquel entre medio tan inútilmente buscado en algún tiempo por los filósofos, y que Nellerto ha tenido la fortuna de hallar sin salir de su propio elemento<sup>71</sup>.

68. Madrid, Archivo Histórico Nacional (en adelante AHN), *Consejos*, leg. 51543, *Diario de la Secretaría del Ministerio de Seguridad pública*.

69. AHN, *Estado*, leg. 5241.

70. Por ejemplo, en un opúsculo de 1814 titulado: *Manifiesto sobre la verdadera inteligencia de la voz “afrancesados”, a quiénes es aplicable, los daños que trae a la patria su impunidad, el modo de remediarlos radicalmente, y las ventajas que de hacerles restituir sus robos pueden y deben resultar a la Nación*, Madrid, 1814.

71. G. Dufour, *Juan Antonio Llorente en France (1813-1822)*, Paris-Genève, Droz, 1982, p. 115.

En sus escritos de autodefensa, los ex-josefinos a veces eluden el término<sup>72</sup>, y otras al contrario lo asumen, como Andrés Muriel en *Los afrancesados o una cuestión de política* (París, 1820). Para Reinoso, se trata de una palabra comodín. En su análisis de las distintas palabras utilizadas para designar a los colaboracionistas, observa, no sin razón, que “afrancesado” es el término

[...] en su significación el más vago e indeterminado de todos; el más fácil por tanto, y acomodado para aplicarse indistintamente; el más útil para servir al odio de nota y señal en una persecución<sup>73</sup>.

La misma actitud tratarán de adoptar al principio sus amigos del “Censor” en 1820. Al denunciar «la facilidad con que se crean voces consagradas a designar partidos, a perpetuar odios y a reclamar horribles proscipciones», se quejan de que se siga designando a una clase de españoles desgraciados con «un nombre absurdo en la actualidad, si pudo ser justo en otro tiempo»<sup>74</sup> — concesión ésta que, dicho sea de paso, no deja de ser algo sorprendente. Más adelante, hablarán todavía de «los llamados neciamente afrancesados»<sup>75</sup>. Pero no tendrán más remedio que emplear también una palabra impuesta por el uso, y que, al fin y al cabo, les resultaba menos insultante que la de “josefinos”, que recordaba demasiado un compromiso político claramente asimilado a una traición de la causa nacional, por no mencionar la profusión de calificativos denigrantes que la prensa liberal les siguió prodigando durante el Trienio.

Es, en efecto, muy inexacto lo que afirmó Méndez Bejarano de que «con la publicación de la amnistía [en septiembre de 1820], ciérrase la historia del partido afrancesado». Muy interesante es, al respecto, una afirmación de la Audiencia de Sevilla, en su respuesta a la consulta de 1817 sobre amnistía: opina que «el partido de los afrancesados debe considerarse como muerto y fenecido, supuesta la caída de Napoleón y su familia». Planteaba así un problema en el que no ha reparado mucho la historiografía. “Afrancesado”

72. El autor del folleto bilingüe, publicado en 1814, *Los refugiados de España*, habla por ejemplo de «una clase de individuos a quienes se reputa reos de felonía por haber seguido el partido de Josef». El título de otro folleto de autodefensa, publicado en París [Rougeron, 1817], es una larga perfrasis: *Satisfacción dada por un anónimo a los cargos de traición e infidelidad imputados a los españoles sometidos a la autoridad que por los contratos o por la fuerza ocupó quasi toda la España*. Lo mismo pasa con el *Discurso de un magistrado de Andalucii en defensa de los españoles que sirvieron empleos en las provincias ocupadas por las armas francesas y que se sometieron al Conquistador*, [Bayonne], Imp. de Lamaignère, 1819.

73. F.J. Reinoso, *op. cit.*, p. 248.

74. “El Censor”, n. 5, 2 de septiembre de 1820, t. I, p. 365.

75. *Ivi*, n. 57, 1 de septiembre de 1821, t. X, p. 174.

había pasado a significar, durante la Guerra de la Independencia, no ya admirador de lo francés, sino partidario de José Bonaparte. Ahora bien, en las polémicas del Sexenio absolutista y del Trienio constitucional en torno a la actitud a adoptar con respecto a los ex-partidarios de José, andamos en plena confusión. Se tiende a considerar que existe, al revés de lo que pensaban los oidores de Sevilla, un «partido afrancesado», al que las penalidades y solidaridades del exilio han contribuido a unificar. Aun admitiendo — lo cual es mucho admitir — una unidad de pensamiento entre los miles de españoles que, de manera muy desigual y en formas muy diferentes, aceptaron colaborar, ¿puede hablarse realmente, después de 1814, de un grupo homogéneo? Si las palabras tienen algún sentido, esto significaría que siguió existiendo después de la guerra un partido bonapartista o napoleonista — dos categorías por otra parte bastante distintas. Hubo sí, dentro de la masa anónima de los miles de españoles que se hallaron comprometidos con el ocupante, una minoría que lo hizo por motivos políticos. Y, dentro de esa minoría, un grupo muy reducido, del cual sobresalen los redactores del “Censor”. Pero, si cabe hablar de afrancesamiento ideológico para esos hombres, conviene aclarar que su modelo no es en absoluto el Estado napoleónico, sino la monarquía de la Restauración. Más concretamente, se trata de la elaboración de un liberalismo moderado a la española, que se inspira en los doctrinarios franceses, combinado con los aspectos del pensamiento de Bentham que constituían una crítica de los «sofismas» revolucionarios. Aun cuando en algunos de ellos pueda haber cierta añoranza de la política imperial — por ejemplo, en Burgos, una gran admiración por las reformas administrativas y la reestructuración del Estado como instrumento clave del «fomento» — no son en absoluto bonapartistas rezagados sino legitimistas. Después de la experiencia del Trienio, evolucionarán incluso, en torno a Luis López Ballesteros, hacia un absolutismo moderado que pretende hacer caso omiso del régimen representativo o posponerlo al desarrollo económico. A este reducido grupo alude repetidas veces José Arias Teijeiro cuando, al final del reinado, menciona en su diario a «los de la pandilla». De manera que hablar de la persistencia de un partido afrancesado a lo largo de todo el reinado de Fernando VII tiene mucho de juego de palabras. Pero éste es tema que rebasa los límites de este trabajo.

Volviendo a la dimensión más estrictamente lingüística del problema, creo tiene algún interés observar que, andando el tiempo, se produjo una especie de inversión de las connotaciones con que iban cargadas las dos palabras “afrancesado” y “josefino”. Séame permitido ilustrar el tema con una anécdota. En 1885, en una conferencia que leyó en el Ateneo, en el marco del ciclo sobre “La España del siglo XIX”<sup>76</sup>, Eduardo Benot condenó en forma algo

76. *La España del siglo XIX*, Madrid, Ateneo, 1886, t. II, pp. 97-123.

abrupta el colaboracionismo de hombres como Lista. En un apéndice que añadió al publicarse el texto de la charla, refiere que un amigo suyo — parece ser que se trataba de Segismundo Moret — le reprochó «no haber hecho constar, en honor de la verdad y de la justicia, que los afrancesados fueron liberales, enemigos de todo fanatismo, tolerantes y hombres animados, en cuanto era entonces posible del espíritu nuevo de su tiempo». A lo cual contestó Benot, «reconociendo, hasta cierto punto, el cargo, y manifestándole que había pensado presentar esas cualidades como circunstancias atenuantes, no solo en Sebastián general, sino también en particular, respecto de aquellos hombres que, cual Miñano, nunca quisieron ser josefinos, aunque siempre hicieron alarde de ser afrancesados». Esta última fórmula reproduce una frase de la biografía — en realidad autobiografía — de Miñano publicada por Eugenio de Ochoa<sup>77</sup>. Ahora bien, en 1817, en su proceso de purificación ante el tribunal eclesiástico de Sevilla, el juez Teótimo Escudero, uno de los testigos citados por el defensor de Miñano, había afirmado exactamente lo contrario: «Miñano jamás fue afrancesado». Es decir que el término “afrancesado” que, durante la guerra y en años posteriores, se había vuelto sumamente despectivo como sinónimo de “colaboracionista”, recobró paulatinamente (y, en todo caso, después del Trienio) una significación más neutra e incluso apreciativa, como demuestra la citada frase de la biografía de Miñano, mientras que “josefino” conservaba su estricto significado de partidario del “Intruso”, negativo aunque menos connotado. Lo confirma, por ejemplo, lo que escribía el mismo Miñano en 1820, en la impugnación que hizo de un artículo de Chateaubriand sobre España: «les partisans du roi Joseph, connus d’ailleurs par le *nom méprisant* [cursivo mio] de Josephinos»<sup>78</sup>.

De las anteriores reflexiones me parece resulta claro que no iba descaminado Reinoso cuando, en 1816, llamaba la atención sobre la excesiva ambigüedad del término “afrancesado”, aunque obviamente lo hacía para excusar, en la medida de lo posible, a los colaboracionistas. De todos los términos utilizados, se trata en efecto del más ambiguo. Sin duda necesita el historiador, como todo investigador que aspira a cierto rigor y objetividad, clasificar, encasillar y etiquetar, para poner un poco de orden y claridad en una realidad siempre compleja y opaca en un principio. Pero conservar un término tan ambiguo como “afrancesado” para designar a los partidarios del rey José no responde justamente a esta necesidad. Es seguir utilizando, por mera costumbre o repetición rutinaria, una categoría esen-

77. «El no quiso nunca ser josefino, pero siempre ha hecho, y hace cada día más, gala de ser afrancesado, en el sentido puro y verdadero de la palabra» [cursivo mio]; E. de Ochoa, *Apuntes para una biblioteca de escritores españoles contemporáneos en prosa y en verso*, 2 voll., Paris, Baudry, 1840, II, p. 442.

78. S. Miñano y Bedoya, *Réfutation du pamphlet de M. le Vte de Chateaubriand sur les révolutions d’Espagne*, Paris, Corréard, 1820, p. 17.

cialmente polémica en el contexto de la Guerra de la Independencia ¿Aceptaríamos la utilización de “insurgentes” por patriotas o de “serviles” por absolutistas, porque se emplearon en aquel momento? Mayormente que, como hemos visto, el término fue de uso bastante tardío y relativamente escaso dentro de la amplia gama de las palabras, expresiones o apodos que sirvieron para designar a los josefinos. Se ha propuesto a veces utilizar “juramentados” o “colaboracionistas”, pero aparte de que ninguna de esas dos palabras se usó mucho más, tienen una significación más restringida la primera y más indefinible la segunda.

La polisemia del término “afrancesado” encierra, pues, el peligro de un grave confusionismo. Mucho menos ambiguo resulta hablar de “josefinos” para designar a los partidarios del rey José, aun cuando, entre éstos, existió, como queda dicho, una gran variedad de actitudes, reflejo de la gran diversidad de situaciones en que se encontraron. Ninguna palabra, desde luego, nos va a solucionar el difícilísimo problema de la distinción entre colaboracionistas activos o pasivos, convencidos u ocasionales por mero oportunismo, sin hablar de los muchos que cambiaron de campo durante el conflicto<sup>79</sup>. Pero hablar, por ejemplo, de prensa josefina resulta más claro que hablar de prensa afrancesada. Mayormente que el vocablo no es ningún neologismo tardíamente forjado por los historiadores, sino que se utilizó con cierta frecuencia durante la guerra y en años posteriores, tanto en español como en francés. En los documentos de los distintos ministerios franceses que, entre 1815 y 1820, se ocupan de la situación de los refugiados españoles, se utiliza el término *joséphins*<sup>80</sup>.

El autor de las anteriores reflexiones no es lo bastante ingenuo como para imaginarse que un simple cambio lexicológico pueda ser suficiente a despejar toda clase de ambigüedades, pero cree haber observado que la imprecisión terminológica oculta a veces discrepancias ideológicas de fondo o errores de análisis subyacentes. Por lo cual, se permite someter al tribunal de los entendidos la propuesta de llamar las cosas por su nombre, designando a los partidarios de José Bonaparte por el nada ambiguo nombre de “josefinos”.

79. Esta dificultad la percibieron muy pronto los contemporáneos, incluso en el campo patriótico. En marzo de 1813, los redactores de “El Conciso”, en un artículo sarcástico sobre la “berengena” y los “berengenarios”, proponían distinguir cuatro clases: «los berengenarios natos», «los berengenarios berengenantes», «los berengenarios apáticos» y «los berengenarios forzosos», sin hablar de los falsos «berengenarios» que fueron en realidad confidentes de los patriotas (citado por E. Larraz, *Théâtre et politique pendant la guerre d'indépendance espagnole*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1988, p. 394).

80. Sirva de ejemplo una carta que el ministro de la Policía envió a los prefectos en 1820, cuando se planteó el problema del regreso de los refugiados, que el cambio de régimen político hacía posible, en la que habla de «ceux d'entre eux qui sont connus sous la dénomination de Joséphins» Paris, Archives Nationales, F<sup>7</sup> 6871 y 6642, carta de 25 de abril de 1820.

## BURGUESÍA Y RELIGIOSIDAD POPULAR EN LA ESPAÑA MERIDIONAL DEL SIGLO XIX

Emilio Luis Lara López

La religiosidad popular pasionista<sup>1</sup> vivenciada al comienzo del siglo XIX continúa apegada a las fórmulas barrocas<sup>2</sup> en cuanto a la finalidad de las cofradías — con una fuerte carga asistencial<sup>3</sup> — y la plasmación del ritual procesionista en Semana Santa<sup>4</sup>. No obstante, las reformas empren-

1. Cofradías pasionistas — o pasionales — son aquéllas dedicadas a conmemorar — mediante una procesión — en Semana Santa la Pasión, Muerte y Resurrección de Cristo, rindiendo culto público a una advocación de Jesús, María o algún santo relacionado directamente con los hechos evangélicos de la Pasión.

2. Un desarrollo de las mentalidades imperantes en los siglos XVII y XVIII se encuentra en L.C. Álvarez Santaló y M. Cremades Griñán (eds.), *Mentalidad e ideología en el Antiguo Régimen. Actas de la II Reunión Científica de la Asociación Española de Historia Moderna*, Murcia, Universidad de Murcia, 1993. De otro lado, hay que reseñar que las cofradías en casi todo el siglo XIX continuarán siendo exclusivos ámbitos de masculinidad, pues los dirigentes serán hombres, estándoles vedadas a las mujeres no digamos ya la gobernación de las cofradías, sino en muchas ocasiones la simple pertenencia a ellas, pues los moralistas de fines del siglo XVIII se encargaban de recordar las pautas de comportamiento femeninas. Desde la óptica de los estudios de género, un análisis muy certero es el de C. Iglesias, *Las mujeres españolas de finales del siglo XVIII*, en el catálogo *Goya, la imagen de la mujer*, Madrid, Museo Nacional del Prado, 2001, pp. 52-83.

3. Las tareas asistenciales se centraban en la atención médica cuando era menester, ayudas a viudas y huérfanos y entierro de los cofrades difuntos con presencia de sus hermanos en la fe de Cristo. Hay que pensar que «los rituales pueden tener la función social de crear una solidaridad temporal o permanente entre personas, formando así una comunidad social», fomentándose el «espíritu comunitario, un sentimiento de gran solidaridad, igualdad y proximidad social», en opinión de J.L. Anta Félez, D. Lagunas Arias, *Introducción a la Antropología Social*, Hidalgo, Universidad Autónoma del Estado de Hidalgo, 2002, p. 138.

4. Los estudios que pivotan sobre las cofradías y hermandades de Semana Santa y que orbitan en la historia de las mentalidades, tienen un filón de datos — sin explotar aún en

didadas por los ilustrados a fines del siglo XVIII<sup>5</sup>, que suprimieron muchas cofradías, desamortizando sus bienes, asestaron un golpe mortal a estas asociaciones de laicos, que ven cómo sus patrimonios quedan maltrechos, entrando en una dinámica de penuria económica que apenas permite sostener sus funciones básicas. La *Novísima Recopilación* de 1805, un conjunto de leyes empapado del espíritu de la Ilustración, yugula una gran cantidad de cofradías con la finalidad de erradicar un tejido de células de poder religioso, confiscar sus bienes y engrosar las arcas de la monarquía, suprimiéndose muchas entidades religiosas de este tipo so pretexto de que su vida interna era terreno abonado para escándalos de todo tipo. El comienzo de la *Novísima Recopilación de las Leyes de España*, Libro XII, Título XII, Ley XII, era:

Porque muchas personas de malos deseos, deseando hacer daño a sus vecinos o por executar la malquerencia que contra algunos tienen, juntan cofradías, y para colorar su mal propósito toman advocación y apellido de algún santo o santa; y llegan así otras muchas personas conformes a ellos en los deseos, y hacen sus ligas y juramentos para se ayudar; y algunas veces hacen sus estatutos onestos para mostrar en público, diciendo que para la ejecución de aquéllos hacen las tales cofradías, pero en sus hablas secretas y conciertos tiran a otras cosas que tienden en mal de sus próximos y escándalo de sus pueblos.

Las desamortizaciones promovidas por Godoy afectaron a las fincas rústicas propiedad de las cofradías, cuyo mayor caudal de ingresos provenía de los réditos de censos. Pero será la Guerra de la Independencia (1808-1814) la que marca un punto de inflexión en la estructura del movimiento cofradiero, pues en las zonas sometidas a la administración bonapartista, serán clausurados multitud de conventos de frailes, de los cuales muchos eran sede de cofradías, perdiéndose un ingente patrimonio artístico<sup>6</sup>.

muchas ocasiones — en los archivos custodiados en las propias cofradías, por lo que es clarificador el trabajo de A. Rodríguez Babío, *Consideraciones en torno a los archivos de las hermandades*, en J. Roda Peña (ed.), *I Simposio sobre Hermandades de Sevilla y su provincia*, Sevilla, Fundación Cruzcampo, 2000, pp. 13-28.

5. La primera voladura controlada en el secular edificio de las cofradías penitenciales va a producirse en el reinado de Carlos III, pues sus ministros ilustrados, que decretaron la abolición de un gran número de estas asociaciones, pensaban que erradicarlas equivalía a «terminar con uno de los focos de espiritualidad bárbara e incluso impía», según J. Andrés-Gallego, *Historia cultural e Historia religiosa*, en I. Olábarri, F.J. Caspistegui (eds.), *La nueva historia cultural: la influencia del postestructuralismo y el auge de la interdisciplinarietà*, Madrid, Editorial Complutense, 1996, p. 179.

6. La animadversión de los burócratas josefinos hacia las formas externas de religiosidad popular se evidenciaba de muchas maneras, tales como: dispersión del patrimonio imaginero de las cofradías radicadas en conventos suprimidos, trabas administrativas para la celebración de festividades litúrgicas tradicionales y poca cooperación con el clero para



*El reinado de Fernando VII (1814-1833)*

Tras la guerra contra los franceses<sup>7</sup>, la actividad cofrade se sumerge en una depresión por la acumulación de pérdidas materiales (imágenes destruidas o desaparecidas, ajuares, objetos litúrgicos, etc.) y económicas (las cofradías sobrevivientes han visto muy mermadas sus propiedades rústicas y urbanas tras la política ilustrada), porque de hecho, los ingresos derivados de su patrimonio serán irrelevantes, nutriéndose las arcas de las cuotas pagadas por los propios cofrades<sup>8</sup>. Además, la política anticlerical desatada por los liberales no presagiaba un horizonte despejado para las cofradías en el breve periodo del sistema constitucional gaditano<sup>9</sup>. Empero, la reinstauración del Antiguo Régimen tras el autogolpe de Estado de mayo de 1814, supone un balón de oxígeno para las cofradías, que son consideradas como un mecanismo de defensa contra el ideario liberal, pues éste buscaba una eliminación de privilegios del estamento eclesiástico. Así, en el clima represivo reinante en España, pues se inician miles de procesos purificadores contra los sospechosos de afrancesamiento<sup>10</sup>, los absolutistas, también llamados serviles, y en definitiva los partidarios del régimen fernandino, encuentran en las cofradías una fórmula apropiada para reivindicar prerrogativas seculares y oponerse a las pretensiones liberales. Las juntas de gobierno cofrades de múltiples zonas hispanas, junto con la vigilancia del clero, cuya filia-

organizar fiestas religiosas de honda raigambre popular. Así, en Jaén, en los dos años de ocupación napoleónica (desde enero de 1810 hasta septiembre de 1812), se suprimirían las fiestas en honor de la Virgen de la Capilla y de Santa Catalina, según M. López Pérez, I. Lara Martín-Portugués, *Jaén (1808-1814). Entre la guerra y la paz*, Granada, Universidad de Granada 1993, pp. 392-393.

7. Los avatares de las cofradías malagueñas durante la invasión napoleónica están tratados en J. Jiménez Guerrero, J.A. Sánchez López, J. Castellanos, *Cofradías, historia, sociedad: estudios sobre la Semana Santa malagueña*, Málaga, Editorial Sarriá, 1997.

8. En el último tercio del siglo XVIII el número de cofrades desciende, entrando las cofradías en un languidecimiento prolongado hasta las primeras décadas del siglo XIX, estando la clave en la dramática reducción de sus rentas. Este proceso, en el caso del ámbito onubense, ha sido estudiado por M.J. Lara Ródenas, *La sociabilidad religiosa en la Andalucía del Antiguo Régimen: hermandades y cofradías en la tierra de Huelva*, en "Demófilo", 1997, n. 23, pp. 15-42.

9. De hecho, el Ayuntamiento constitucional de Cádiz, el 23 de marzo de 1814, prohibió las procesiones de Semana Santa «por regla de buen gobierno». Archivo Municipal de Cádiz (en adelante AMC), *Libro de Actas Capitulares* (en adelante LAC), Libro 173, folio 100.

10. Para una panorámica del complejo tema de los partidarios del reinado de José I, ver M. Artola, *Los afrancesados*, Barcelona, Altaya, 1997. Asimismo, las tribulaciones de los afrancesados, incluyendo el duro trance del exilio, pueden verse en J. López Tabar, *Los famosos traidores. Los afrancesados durante la crisis del Antiguo Régimen (1808-1833)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001.

ción era mayoritariamente absolutista, se convierten en refugio y baluarte de defensores del Antiguo Régimen personificado en Fernando VII, copando los grupos nobiliarios los organigramas de las directivas de las cofradías.

Por tanto, en el Sexenio Absolutista, las cofradías reciben el apoyo de los órganos de poder, sobre todo los municipales, brindando los regidores toda la ayuda posible para el sostenimiento de algunas cofradías señeras. Así, en el Cádiz de 1815, que era un potente bastión liberal controlado por los absolutistas, los munícipes apuestan por incorporarse a la nómina de hermanos de la cofradía del Nazareno gracias a «los beneficios que este pueblo ha experimentado de aquel soberano Señor y de la religiosidad y fervor con que en todas épocas el ayuntamiento ha manifestado su reconocimiento [...]»<sup>11</sup>. Sin embargo, durante la fase del Trienio Liberal, se reactivan las desamortizaciones iniciadas por Godoy, obligando a las cofradías a presentar relación de sus bienes, lo que significa un agobio para ellas, que temen que el estado ejerza un exhaustivo control de su ya de por sí feble patrimonio. Una idea del acoso constante que sufrían las cofradías desde las plataformas gubernativas municipales se ejemplifica en la prohibición de que los nazarenos, en las procesiones, pidiesen limosna a los espectadores en la calle, con lo que las escuálidas arcas cofrades quedarían aún más vacías y enflaquecidas. Así, el ayuntamiento de Jaén, en 1822, deja clara su negativa a que los penitentes realicen demandas de dinero en el cortejo procesional: «no se den licencias para que se hagan postulaciones en la Semana Santa, según lo exige el decoro de la religión, el interés público y la mala aplicación que se da frecuentemente al producto de las póstulas»<sup>12</sup>. Este proceder arrinconador llegaba — en 1823 — a extremos de no conceder permiso a algunas cofradías para celebrar un rosario por las calles, pues se temía que los realistas provocasen disturbios amparándose en estas manifestaciones religiosas<sup>13</sup>.

La Década Ominosa (1823-1833) volverá a ser terreno abonado para el florecimiento de las cofradías, si bien la ayuda que puede prestar el estado — cuya hacienda hace aguas — así como los ayuntamientos es poco más que testimonial. La Iglesia recobra protagonismo al establecer, a escala diocesana, las Juntas de Fe, a las que se traspasaron las compe-

11. AMC: LAC, Libro 176, folio 924.

12. Archivo Municipal de Jaén (en adelante AMJ: LAC), *Acuerdo de 30 de marzo de 1822*. Los regidores municipales argüían que los nazarenos se gastarían las limosnas «en la taberna siguiente».

13. El ayuntamiento de Jaén alegaba no disponer de fuerzas del orden necesarias para garantizar el rezo del rosario en la vía pública organizado por la cofradía del Santo Sepulcro de San Juan, según I. Lara Martín-Portugués, *Jaén (1820-1823). La lucha por la libertad durante el Trienio Liberal*, Jaén, Ayuntamiento de Jaén, 1996, p. 454.

tencias hasta entonces ejercidas por la Inquisición<sup>14</sup>, y el ambiente represor propiciado por el absolutismo fernandino<sup>15</sup> favorece que los realistas e inclusive los ultramonárquicos, utilicen las cofradías como escudo contra el programa liberal. La depuración de liberales venía embrazada de un despliegue de rituales religiosos y procesiones, intentando demostrar que se volvía al estado de cosas anterior al Trienio Constitucional, a la edad dorada del Antiguo Régimen. En Cartagena, las solemnidades semana-santeras, en los últimos tres años del reinado de Fernando VII, pudieron celebrarse con normalidad<sup>16</sup>, aunque la maltrecha economía nacional no pudiese implementar nada el lujo de las procesiones, ya que las cofradías malvivían con la escasez de las cuotas de sus hermanos. Las cofradías apuran los últimos momentos de vivenciar una religiosidad religada con los parámetros barrocos, esto es: procurar ante todo un entierro digno, un aluvión de misas por el alma del difunto y un disfrute de honores para los dirigentes<sup>17</sup>, y éstas se esfuerzan económicamente para que la escenificación procesional de la Pasión tenga la debida solemnidad, aunque la decadencia es enorme, limitándose a reponer y restaurar los elementos provenientes de siglos atrás, siendo un ejemplo de esto la cofradía jiennense de Nuestro Padre Jesús Nazareno, que en 1832 compra un corazón y unos cuchillos de plata para la imagen dieciochesca de la Virgen de los Dolores «pues está bastante indecente los de hoja de lata que tenía con desdoro de la Cofradía y vilipendio de la imagen», e igualmente se doran las andas, se «compone la melena del Señor» y se chapa la cruz de la efigie del Nazareno<sup>18</sup>.

14. M. Artola, *La España de Fernando VII*, Madrid, Espasa, 1999, p. 680.

15. Un ponderado compendio de esta etapa se halla en J.P. Luis, *La década ominosa (1823-1833), una etapa desconocida en la construcción de la España contemporánea*, en "Ayer", 2001, n. 41, pp. 85-117.

16. Los rituales procesionistas cartageneros en 1832 adolecían de brillantez, de ostentación, «por la falta de dineros que se nota en la ciudad, celebráronse las procesiones de Semana Santa. Lo único que llamó la atención, fueron las bocinas arregladas en la plaza del rey en un almacén de don Pablo Brest», según P.M. Egea Bruno, *Las cofradías pasionarias de Cartagena en el siglo XIX. Las claves de un proceso histórico*, en *Actas del III Congreso Nacional de Cofradías de Semana Santa*, I, Córdoba, Cajasur, 1997, p. 239.

17. La cofradía de Nuestro Padre Jesús Nazareno de Jaén — la más importante en cuanto a devoción popular y a número de cofrades durante todo el siglo XIX — en 1832, acuerda que el secretario de la misma, después de 20 años ejerciendo dicho cargo y de 32 años como cofrade, se jubile «con los honores y prerrogativas debidos», que serían el entierro — y el de su mujer — pagado íntegramente por la cofradía. *Libro de Actas de la Cofradía de Nuestro Padre Jesús Nazareno de Jaén* (en adelante LACNPJNJ) de 21 de febrero de 1832.

18. LACNPJNJ de 31 de agosto de 1832. Asimismo, el rigor religioso manifestado en la agonía del reinado fernandino se patentiza en el acuerdo de 17 de febrero de 1833, ya que la directiva de la cofradía decide expulsar al bocinero (las bocinas eran un instrumento simbólico sacado en la procesión y que servía para anunciar la llegada del Señor) Manuel

*La etapa isabelina (1833-1868)*

La desaparición del Antiguo Régimen provocada por la muerte de Fernando VII y la implantación de un sistema liberal, en un primer momento sacudirá los cimientos de las cofradías<sup>19</sup>, al decretarse una batería normativa conducente a menoscabar el ya de por sí escaso patrimonio mantenido por estas asociaciones religiosas<sup>20</sup>. Ante el panorama que se avecinaba en el nuevo régimen, los estratos altos de la sociedad continúan apegados a una «religiosidad muy emparentada con la esencia estamental»<sup>21</sup>, generándose un bucle en virtud del cual la nobleza y alta burguesía aristocratizante apuestan por fórmulas reaccionarias, en sintonía con buena parte de la jerarquía eclesiástica. Los liberales, en su vertiente progresista sobremanera, pasan a convertirse en la bestia negra de los núcleos duros cofradieros en particular y religiosos en general, por lo que los grupos privilegiados laicos y eclesiales, por lo general nostálgicos del absolutismo y admiradores del carlismo, se atrincherarán en las juntas de gobierno de las cofradías, sosteniendo un sordo combate, en la medida de sus posibilidades, con el liberalismo y los fines programáticos que éste representaba.

No obstante, desbaratada la intentona carlista, los sectores liberales moderados estrecharán lazos con los estratos medios y altos de la burguesía, pues esta emergente clase social controlará de una manera creciente las palancas del poder en la España isabelina, estableciéndose de hecho un pacto no escrito entre las juntas directivas cofrades y destacados elementos de la oligarquía local de cada población, pues la burguesía que escala-

de Cantos «por haber permitido se tocasen las bocinas de la cofradía en las calles por las máscaras que hubo en las anteriores fiestas de Navidad y Reyes».

19. La práctica fulminación del patrimonio rústico y urbano de las cofradías tras las desamortizaciones, obligará a obtener recursos de rifas, sorteos y cuotas de sus hermanos, por lo que se irán relegando prácticas consuetudinarias como costear el enterramiento de los cofrades difuntos. Una muestra elocuente es el de la cofradía de Nuestro Padre Jesús Nazareno, pues en 1834 asoló Jaén una epidemia de cólera, cobrándose bastantes víctimas, y los dirigentes cofradieros, en 1835, determinan que en lo sucesivo, no sean admitidos nuevos hermanos con derecho a entierro, y para dar ejemplo, renuncian a este derecho adquirido los cargos más importantes: el gobernador y el alférez — así como otros cofrades — pues de lo contrario la cofradía se extinguiría «como ha sucedido a todas las demás de la ciudad». LACNPJN de 27 de febrero de 1835.

20. Las disposiciones legales que más afectaron a las cofradías durante la regencia de María Cristina y el reinado isabelino fueron: Orden de la Regencia de 18 de noviembre de 1841, Real Orden de 18 de febrero de 1842, Real Decreto de 17 de abril de 1854, Real Orden de 23 de noviembre de 1854 y Real Decreto de 15 de febrero de 1867.

21. En Sevilla, verbigracia, este mecanismo será algo evidente, según describe J. Domínguez León, *La religiosidad en la Sevilla isabelina (1833-1868)*, en L.C. Álvarez Santaló, M<sup>a</sup>.J. Buxó, S. Rodríguez Becerra (dirs.) *La religiosidad popular. Antropología e Historia*, I, Barcelona, Anthropos, 1989, pp. 357-373.

ba puestos sociales no se contentará con permanecer al margen de las juntas de gobierno de las cofradías, ya que la pertenencia a ellas, y más en concreto la dirección de éstas, nimbó a los burgueses de un halo de prestigio del cual estaban deseosos: el hecho de regir una cofradía, algo de honda raigambre popular en la España meridional, proporcionaba una sanción religiosa y social a un determinado estatus, otorgando un rango de antigüedad a una posición recientemente adquirida, sobre todo frente a las clases populares. El advenimiento de la Década Moderada (1844-1854) hará que la Iglesia recupere posiciones tras la tensión acumulada con motivo del proceso desamortizador dirigido por los liberales progresistas. Se normalizan las relaciones Iglesia-Estado y se allana el camino para una política de entendimiento y colaboración entre gobernantes y eclesiásticos.

El concordato de 1851 entrañaba obligaciones del poder civil para la defensa de la religión católica, lo que supone un acercamiento del poder político detentado por los liberales moderados a la Iglesia, suturándose viejas heridas, pues lo que importaba era la ayuda del clero para inculcar en la sociedad una idea de sostenimiento de la propiedad privada y del mantenimiento del orden como garante de derechos. La oligarquía local, nucleada por la alta burguesía, a partir de 1851 y en el proceso recatolizador de la sociedad, intenta apropiarse del mecenazgo piadoso y de la protección de la Iglesia<sup>22</sup>, y pocas oportunidades mejores para ello que emprender la conquista de los órganos rectores cofrades. La Semana Santa, con fuerza crecedera, será entendida cada vez más como una fiesta tradicional de gran arraigo popular, y el liberalismo tratará por todos los medios de controlar y civilizar dicha celebración, limando los elementos que perduraban del Antiguo Régimen<sup>23</sup>.

La burguesía que permea el organigrama cofradiero estará conformada por comerciantes, profesionales liberales, profesores, propietarios agrícolas, empleados públicos de rango intermedio, industriales, etc.<sup>24</sup>, es decir, el conglomerado social pujante en el sistema político isabelino, consiguiendo reflotar y vivificar las artríticas cofradías pasionistas, aunque en la transfusión realizada, el cuerpo de la religiosidad popular sufre una metamorfosis: el planetario de la Semana Santa girará enderredor de una idea religiosa burguesa de tinte conservador: «[...] la pertenencia a estas corporaciones religiosas era considerada como una vía nueva y válida para

22. J. Jiménez Guerrero, *La participación militar en las cofradías malagueñas en la época isabelina*, en *Actas del III Congreso Nacional de Cofradías...*, cit., p. 363.

23. El sentido de la fiesta en el siglo XIX y el afán controlador de la burguesía de los eventos lúdicos son tratados por R. Serrano García, *El fin del Antiguo Régimen (1808-1868). Cultura y vida cotidiana*, Madrid, Síntesis, 2001, pp. 193-195.

24. Un buen análisis del concepto decimonónico de burguesía — o clase media — es el realizado en J. Fernández Sebastián, J.F. Fuentes (dirs.) *Diccionario político y social del siglo XIX español*, Madrid, Alianza, 2002, pp. 161-166.

no dejar escapar la oportunidad que se les brindaba [a los burgueses] de poder desarrollar sus inquietudes y mostrar un tipo y modo de expresión religioso propio, y por ende, resaltar su espíritu de clase»<sup>25</sup>.

Las directivas cofrades, compuestas por las clases medias y altas durante el resto del siglo XIX, someten todo el microcosmos de la religiosidad popular a un proceso de lavado estético y conceptual, eliminando todo aquello que fuese considerado como de mal gusto<sup>26</sup>, trasvasando a las procesiones y cultos internos su sentido del orden, de la etiqueta y de los usos y costumbres característicos de la burguesía, pues en las zonas fronterizas con las clases populares, la mentalidad pequeñoburguesa tenderá a exagerar sus propios rasgos, buscando la diferenciación a base de mimesis con las clases altas: «la burguesía bienestante se esforzó por aparecer como biempensante por medio de su aceptación y sintonía con la religión tradicional del país»<sup>27</sup>. Todos los ritos cofrades, que comprendían los actos litúrgicos y sobre todo las procesiones, serán un trasunto del orden sociopolítico establecido, y las clases medias, que eran en definitiva las que nutrían las filas de dirigentes cofrades, bascularán aún más hacia posiciones conservadoras, pues verán con recelo y temor la posibilidad de estallidos revolucionarios manifestados con fuerza en 1836, 1848 y 1854 protagonizados por los muchedumbres populares, de modo que “la revolución” — en abstracto — será el enemigo omnipresente en la mentalidad de la mesocracia y alta burguesía españolas<sup>28</sup>. Las juntas de gobierno de las cofradías pasionistas, copadas por los estratos burgueses, se aferran con uñas y dientes a una forma de entender la religión caracterizada «por un conjunto de principios doctrinales, dogmas, normas y especialmente todo lo relativo a los ritos y factores externos que componen un modelo escasamente evolucionado desde

25. J. Jiménez Guerrero, *Pervivencia del espíritu barroco: las Hermandades de Málaga en el siglo XIX a través de sus reglas*, en *Actas del Congreso de Religiosidad Popular en Andalucía*, Córdoba, Cajasur, 1994, p. 367.

26. Los análisis microhistóricos apuntan a una celebración de la Semana Santa entre 1820 y 1850 plétera de nazarenos en estado de embriaguez, lo que entrañaba que los cortejos pasionarios degenerasen en tumultos y peleas — a veces entre cofradías distintas fruto de viejas rivalidades — llevando los anderos las imágenes irrespetuosamente, ofreciendo en consecuencia un espectáculo poco edificante desde el punto de vista moral. Un ejemplo de esto es la población de Torredonjimeno (Jaén), según F.J. Téllez Anguita, *Un análisis de religiosidad popular. Las cofradías penitenciales de Torredonjimeno*, Jaén, Editorial Jabalcuz, 2001, pp. 151-176.

27. J.M. Cuenca Toribio, *Relaciones Iglesia-Estado en la España Contemporánea*, Madrid, Editorial Alhambra, 1989, p. 5.

28. Un estudio en profundidad de la mentalidad de las clases medias es el que hacen J.M<sup>o</sup>. Jover Zamora, G. Gómez-Ferrer y J.P. Fusi Aizpúrua, *España: sociedad, política y civilización (siglos XIX-XX)*, Madrid, Areté, 2001, pp. 221-232.

29. J. Domínguez León, *La religiosidad en la Sevilla isabelina (1833-1868)*, cit., pp. 357-373.

siglos anteriores»<sup>29</sup>.

Promediado el reinado de Isabel II se acometen reformas en unas procesiones pasionistas aburguesadas, modificándose su estructura y puesta en escena, acomodándolas a una idea de lujo, pomposidad y teatralidad muy acorde para ser presenciada en las calles y plazas. De hecho, los cortejos procesionales se rediseñan para atravesar los lugares más céntricos de las urbes, rehuyendo el extrarradio y zonas de habitación populares, pues es prioritario buscar a toda costa el lucimiento de la procesión, por lo que las barriadas burguesas, con sus edificios nuevos y remozados, constituyen un excelente decorado urbano en el drama pasionista escenificado. Hay que tener en cuenta que la fisonomía de las ciudades cambia aceleradamente a partir de la década de 1850, porque se derruyen circuitos amurallados para permitir la expansión del casco urbano, se derriban conventos exclaustros y se trazan amplias plazas y calles que vertebran los puntos principales de la ciudad<sup>30</sup>.

Los tipos edilicios se plagan de miradores, balconadas y cancelas que proyectan la casa — el interior doméstico — al escenario público de las calles, posibilitando la participación de los contempladores en las ceremonias desarrolladas en la ciudad. Los ayuntamientos impulsan una política urbanística en la que prima la dignificación de la escena urbana, y las cofradías aprovechan esa coyuntura para ubicar sus cortejos, cada vez más suntuosos, en escenarios urbanos majestuosos, sacralizando las modernas zonas de la ciudad a través del paso de procesiones. Y en esas modernizadas zonas burguesas, la profusión de miradores y balcones contribuyen a que la calle se convierta en una prolongación del salón, de forma que los espectadores, desde sus atalayas privilegiadas, vean los espectáculos y disfruten de ellos. Por lo que las procesiones, imbuidas de la estética propia de los valores burgueses, forman parte de ese ideal de ciudad decimonónica, en la cual se resumen escenográficamente las diversas formulaciones plásticas de la civilidad, pues las procesiones de Semana Santa se convierten «en un espectáculo de origen barroco que ahora, por sus características de desfile de grandes perspectivas y por las dimensiones de los tronos, se capta en toda su intensidad desde los balcones y miradores que afloran por doquier en la ciudad burguesa»<sup>31</sup>.

En Jaén — al igual que en otros lugares de Andalucía — es sintomática la postura adoptada por la cofradía de Nuestro Padre Jesús Nazareno, pues en 1865 decide variar su itinerario procesional — heredado del siglo

30. Una magnífica aproximación a la evolución de las ciudades en la centuria decimonónica se encuentra en F. Chueca Goitia, *Breve historia del urbanismo*, Salamanca, Alianza, 1998.

31. J.F. López Martínez, J.M. Chacón Bulnes, *Cartagena. Aproximación al paisaje urbano*, Cartagena, Universidad Politécnica de Cartagena, 2000.

XVII — para pasar por los puntos más céntricos «donde indudablemente ha de tener un no pequeño aumento de la postulación, que no debe mirarse con indiferencia»<sup>32</sup>. El alcalde aplaude de manera entusiasta dicha decisión, opinando que:

esa variación responde a una necesidad sentida hace muchos años, pues habiéndose aumentado el lujo y solemnidad de este acto religioso gracias al celo de la Real Cofradía y a la profunda devoción de estos vecinos hacia la milagrosa imagen de Nuestro Padre Jesús, parecía natural que la procesión recorriese las calles más céntricas, más cómodas y de mejor aspecto de la población en lugar de las que antes atravesaba, muchas de las cuales por su escaso vecindario, por su distancia del centro, por su mal piso y falta de ornato, ofrecían muchos inconvenientes imposibles de remediar<sup>33</sup>.

Las clases medias pilotan el viaje modernizador de la religiosidad popular pasionista en el último tracto del reinado isabelino, pues existe por lo demás una simbiosis entre el clero urbano y la burguesía local que se explicita en las formas de devoción, agrandándose la falla social con respecto a las clases populares más desfavorecidas — proletariado y jornaleros — que se apartan ostensiblemente — y atacan cada vez con más virulencia — de unas formas religiosas que consideran exponentes de una mentalidad social diferente a la suya. Y se echa leña a la caldera de los antagonismos sociales, pues los comportamientos religiosos de los grupos burgueses que controlan las cofradías, se enlazan con unos modelos ya periclitados más propios del viejo sistema estamental, con lo que en periodos de inestabilidad política, las directivas cofrades se conectan con sectores del integrismo y neocatolicismo<sup>34</sup>.

Sevilla y Málaga, polos de la industria y el comercio andaluces, se convierten, desde la segunda mitad del siglo XIX, en referentes en lo tocante a la organización y conceptualización de la Semana Santa<sup>35</sup>. Pronto son imitados en el sur peninsular sus tronos procesionales, también denominados carros triunfales, sus trajes de nazareno con el capirote, que es el soporte cónico de cartón para que el caperuz o antifaz quede enhiesto sobre la cabeza, sus adornos florales, su música bandística cuyo rigen es la música marcial y sus piquetes militares escoltando las imágenes sagradas. Los directivos cofrades se lanzan a una carrera de embellecimiento de los cor-

32. LACNPJNJ de 15 de marzo de 1865.

33. Escrito del Ayuntamiento de Jaén recogido en el LACNPJNJ de marzo de 1865.

34. Para lo relativo al tema del neocatolicismo decimonónico, ver J. Álvarez Junco, *Mater Dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Madrid, Taurus, 2001.

35. La jiennense cofradía de Jesús Nazareno, en 1847, acuerda introducir una nueva túnica penitencial para sus nazarenos «según la forma que tienen las de Sevilla, Córdoba y otros pueblos». LACNPJNJ de 21 de abril de 1847.



tejos procesionales, implementando el lujo de tronos y de las vestiduras y ajuares de las imágenes, reforzándose este proceso en épocas de turbulencia social y política, demostrando que, ante conatos anticlericales protagonizados por un sector de las clases populares, la solución es aumentar el boato procesionista, haciendo campañas de proselitismo mediante fotografías de las imágenes más veneradas, que son adquiridas a mansalva por los devotos, estando ataviadas dichas efigies religiosas con sus mejores ropajes y ornamentos. A mediados de siglo comienzan a participar en las procesiones destacamentos militares y piquetes de fuerzas de orden público, entrañando eso una exteriorización de la alianza entre las clases medias y el ejército, entendido éste último como garante del orden establecido y salvaguarda de la propiedad privada, pues no en balde ambos eran los pilares del edificio político liberal.

Asimismo, las bandas militares añaden una nota de colorido, rompiendo con el tradicional ascetismo cofradiero, pues se le imprime un giro importante a la forma de vivenciar la Semana Santa: el progresivo lujo de tronos, la marcialidad de los militares desfilando y escoltando tronos así como la alegre música militar a base de tambores y cornetas, hacen que el sentido de lo festivo, de lo costumbrista y de la exaltación religiosa-patriótica primen sobre seculares valores estrictamente religiosos, conduciendo todo ello a una mercantilización del fenómeno de la Semana Santa, que en determinadas ciudades de ambiente cosmopolita se convierte en una fiesta señera, acudiendo forasteros a contemplar esa manifestación popular. Los ayuntamientos, asociaciones culturales y de comerciantes, que en esencia estaban monopolizados por burgueses, apoyarán fervorosamente esta reconversión de la Semana Santa, que se asienta como una potente seña de identidad en algunas poblaciones<sup>36</sup>.

Los modos tradicionales de canalizar la religiosidad popular, tales como procesiones, romerías, rogativas imprecando salud o el beneficio de la lluvia, etc., eran los únicos entendidos y por ello practicados a pie juntillas por la masa poblacional para comunicarse con el mundo de la divinidad, procesando por medio de los sentimientos su peculiar espiritualidad, fomentando las elites burguesas de las juntas de gobierno cofrades y la jerarquía eclesial estas manifestaciones populares para neutralizar los ataques anticlericales o revolucionarios de la etapa isabelina, o por lo menos, para levantar una pared de cal y canto y obstaculizar el paso a las demandas de una mayor

36. En el segmento final del reinado isabelino, por ejemplo, el ayuntamiento de Córdoba cursará invitaciones a las autoridades civiles, militares y eclesiásticas para asistir corporativamente a la procesión oficial del Viernes Santo, prefiriendo el obispo presenciar el cortejo desde el balcón principal del palacio episcopal, según señala J. Aranda Doncel, *Trayectoria histórica de la Semana Santa de Córdoba*, en *Córdoba: Tiempo de Pasión*, I, Córdoba, Cajasur, 1991, p. 78.

apertura política solicitada por los sectores liberales progresistas. La solemnidad creciente de los rituales procesionales se potencian como polos de afirmación del catolicismo conservador decimonónico, de una estética, que no era sino la propia de la burguesía, que sintetiza una forma de vivenciar la religiosidad cuyos patrones han de seguir fielmente las clases medias y populares, para que los individuos más alejados de la ortodoxia religiosa practiquen unas costumbres seculares con las que no les cabe otro remedio que identificarse, pero también, contradictoriamente, el incremento en progresión geométrica de la riqueza ornamental de las procesiones, socava el suelo que separa a la burguesía y su aliada: la Iglesia, sobremanera la jerarquía y clero urbano de las clases populares, pues éstas últimas ven que las duras condiciones de vida en las que están sumidas, con drásticas carencias materiales, tienen como contrapunto un lujo en los cortejos procesionales.

En el canto del cisne del Romanticismo, se experimenta una exaltación religiosa que «produjo abusos en las formas externas de expresión» como paradoja del siglo diecinueve «al que se atribuía la pérdida del sentido religioso de la vida»<sup>37</sup>, ya que frente a las tendencias irreligiosas y anticlericales o secularizadoras decimonónicas, las facciones duras del catolicismo conservador ofrecen la cara de las manifestaciones externas de la religiosidad popular, aunque se topan con que la indiferencia religiosa y el escepticismo se abre camino entre extensas capas de los estratos medios y altos, por lo que las clases más desfavorecidas aprecian un divorcio entre las prácticas religiosas externas, como ejemplifican las procesiones de Semana Santa, y la vivencia interna de la religión, identificando cada vez más los cortejos pasionistas y su mundo circundante como una apolillada exigencia de los convencionalismos sociales burgueses.

### *El Sexenio Revolucionario (1868-1874)*

El régimen implantado tras el destronamiento de Isabel II tenía como objetivo encauzar las apetencias democráticas y reformadoras de los grupos sociales que intervinieron en la revolución septembrina de 1868, consagrando constitucionalmente las ideas del ala progresista del liberalismo, entre las cuales figuraba la libertad religiosa. Los posicionamientos del alto clero tras la Gloriosa harán que, frente a una burguesía de mentalidad secularizadora y avanzada empeñada en la modernización para que el país se subiera al tren europeo, esté un conjunto de sectores sociales que ofrecen la cara de la España tradicional: «[...] aquella España atrasada y profunda, la de la corte

37. M. Revuelta González, *Religión y formas de religiosidad*, en *La época del Romanticismo (1808-1874). Orígenes, religión, filosofía, ciencia*, en *Historia de España*. Ramón Menéndez Pidal, XXXV, Madrid, Espasa Calpe, 1989, p. 221.

de los milagros y las Semanas Santas barrocas, la que conduce a Larra al suicidio e inspira las leyendas de Bécquer [...]»<sup>38</sup>. Mas ante el desarrollo de los acontecimientos, la Iglesia institucional acabará abrazando el moderantismo que igualmente enarbolarán la burguesía y aristocracia agrarias, los oficiales y altos mandos militares así como la alta burguesía industrial, en contraposición a la pequeña burguesía y la intelectualidad, que abogarán por una mayor democratización del sistema y por unas cotas mayores de progresismo, si bien enfrente de todos estarán socialistas y anarquistas, los cuales mantienen unos esquemas programáticos pletóricos de materialismo que les llevarán a combatir cualquier idea religiosa, lo que apareja que el anticlericalismo, hasta entonces prácticamente en estado de crisálida, salga de su encapsulamiento y dé lugar a violentos sucesos anticlericales e iconoclastas<sup>39</sup>.

La manera arquetípica de actuar las cofradías, ante una situación pre-revolucionaria o manifiestamente inmersa en un proceso revolucionario, es, como ya sabemos, incrementar la solemnidad del ritual externo de la procesión, por lo que en 1868, la directiva de la jiennense cofradía de Nuestro Padre Jesús aprueba la construcción de dos carros triunfales o tronos procesionistas para colocar encima las imágenes sacras, y además, se solicitará a la autoridad competente un piquete de la Guardia civil y otro del ejército para salvaguardar las efigies religiosas y para velar por el orden en el transcurso de la procesión<sup>40</sup>. Así, de manera fehaciente, se establece la relación cofradía-fuerzas de orden público que se mantendrá incólume el resto del siglo XIX y casi todo el siglo XX, sobremanera durante el nacionalcatolicismo franquista<sup>41</sup>. Paralelamente, si trazáramos una curva del anticlericalismo, la gráfica alcanzaría sus picos más altos en la etapa del Sexenio Democrático, pues las masas populares, cada vez más concienciadas por ideologías extremistas, renuncian, en un elevado número, a identificarse con las formas de expresión de la religiosidad popular pasionista, y explicitan esa renuncia con episodios anticlericales.

Las cofradías se dedicarán en la fase del Sexenio Revolucionario a reafirmar estéticamente sus procesiones dotándolas de un mayor boato, a realizar el itinerario escoltadas por guardias civiles y soldados y a incorporar bandas de música militares, redundando todo ello en una potenciación de

38. F. García de Cortázar, *Historia de España. De Atapuerca al euro*, Barcelona, Planeta, 2002, pp. 199-200.

39. Acerca de las motivaciones del anticlericalismo en la geografía andaluza, ver J. Domínguez León, *Religiosidad popular y anticlericalismo en la Andalucía contemporánea*, en S. Rodríguez Becerra (dir.) *Religión y Cultura*, II, Sevilla, Fundación Machado, 1999, pp. 517-531.

40. LACNPJNJ de 31 de marzo de 1868.

41. Ver E.L. Lara López, *Nacionalcatolicismo y religiosidad popular (1939-1953). Un análisis de documentación fotográfica*, en "Historia, Antropología y Fuentes Orales", 2003, n. 29, pp. 71-83.

la puesta en escena procesional.

### *Restauración y Regencia (1875-1902)*

La obra de Cánovas del Castillo, artífice ideológico de la Restauración borbónica, hundirá sus cimientos en el mantenimiento a todo trance del orden, pues el país había sido pacificado tras la última carlistada, tratando de evitar cualquier foco insurreccional o revolucionario, con lo que se robustecerá con hormigón armado la alianza entre la burguesía y el régimen político, coadyuvando a esto la Iglesia, pues ésta se suma al miedo ante una hipotética revolución social que alterara los fundamentos del sistema. La jerarquía católica, recelosa de los ataques de signo anticlerical recibidos en el Sexenio Democrático, cooperará ampliamente con las autoridades gubernamentales para consolidar el entramado jurídico y político diseñado por Cánovas. Esta colaboración eclesial con las esferas del poder comenzará con el reinado de Alfonso XII y se prolongará durante el resto del siglo XIX, es decir, bajo la regencia de María Cristina Habsburgo.

Las organizaciones católicas proliferarán en el régimen restauracionista, pues en la sociedad prendió la llama del asociacionismo de toda índole para afrontar problemas desde la óptica de las tertulias literarias de café, del movimiento obrero, de la patronal, de los ateneos culturales, de las logias masónicas, etc., y los católicos fundarán nuevas asociaciones de seculares para renovar la vida espiritual, la práctica de la caridad y la propaganda apologética<sup>42</sup>. Y aprovechando el arraigo en la geografía meridional española de las cofradías penitenciales, éstas serán una pieza de primer orden para dejar patentes las ideas propaladas por el catolicismo conservador decimonónico, y la Iglesia, que no se resignaba a perder sus parcelas de poder, no escatimará esfuerzos en utilizar cualquier acontecimiento religioso y así demostrar la piedad y fervor popular, por lo que la religiosidad popular será un vehículo inmejorable para exteriorizar un determinado modelo social. Las clases medias totalizan las juntas de gobierno cofrades, y la mesocracia mercantil se esfuerza en dar muestras visibles de su poderío cofradiero costeando tronos, haciendo suntuosos regalos a las imágenes sagradas o empleando los donativos en forjar en el

42. De hecho, en el último decenio del Novecientos, irrumpe con vigor el denominado catolicismo social, un concepto que aúna el pensamiento (la doctrina social eclesial) y las obras e iniciativas de acción social (Círculos Católicos de Obreros y sindicatos) para dar respuesta a las tensiones y conflictos generados con motivo de la industrialización. A este particular, ver F. Montero, *El catolicismo social en España, 1890-1936*, en "Sociedad y Utopía", 2001, n. 17, pp. 115-134.

seno de las cofradías una saga familiar cofrade, esto es, identificando ciertos apellidos con una cofradía particular, buscando con ello una sanción socio-religiosa perdurable gracias al papel de mecenas, de comitentes: las cofradías incrementan su patrimonio material debido a la esplendidez de familias de la alta burguesía, y eso apareja arrogarse derechos adquiridos para sus descendientes.

Las cofradías, mayoritariamente, continúan siendo espacios acotados para los hombres, estando relegadas las mujeres a ejercer de camareras, puesto honorífico cuya misión consistía en conservar limpio y en perfecto estado el ajuar de las imágenes, así como mantener decorosamente las capillas en las que recibían culto las tallas religiosas. Normalmente, a las mujeres les estará prohibido procesionar revestidas con la túnica nazarena, aunque habrá cofradías que sí aceptarán entre las filas de penitentes la presencia femenina, planteándose este tema en Jaén en 1878, pues una mujer, en cumplimiento de un voto (o promesa), quería ir en el cortejo penitencial justo detrás del carro triunfal de Nuestro Padre Jesús, accediendo a dicha súplica la junta directiva, si bien haciendo extensivo ese privilegio al resto de mujeres cofrades, «pues que siendo tan generalizada la costumbre de asistir las señoras a las procesiones, justo parecía que las que pertenecen a la Cofradía tuvieran un sitio preferente, como lo tienen los caballeros cofrades»<sup>43</sup>.

Durante el dilatado periodo de vida del sistema de la Restauración se vivirán momentos de efervescencia política y religiosa cuyos hitos serán los *centenarios*, celebrados entre 1881 y 1892, como fueron los de Calderón, Murillo, Santa Teresa de Jesús y Recaredo, organizándose en el centenario de Calderón de la Barca procesiones históricas. Y en esta levadura que religaba el “ser de España” con los “campeones del catolicismo patrio”, las procesiones pasionistas se enriquecen escenográficamente en virtud de la estética tardorromántica, costumbrista y regionalista, apoyando el episcopado y clero en general las manifestaciones de religiosidad popular, que consistían en rogativas, romerías y procesiones, pues, en esencia «[...] lo importante de esta movilización católico-conservadora de finales del siglo XIX es que se defendía en ella la ‘tradición española’, que a la vez significaba el enfrentamiento del catolicismo con la modernidad, con la revolución, con el materialismo ateo»<sup>44</sup>.

La Semana Santa de los estertores del siglo XIX habrá alcanzado ya unos elevados niveles de boato que no sólo mantendrá en el siglo XX, durante el reinado de Alfonso XIII, sino que irán aumentando paulatinamente, escenificándose en el teatro urbano una idea de la religiosidad popular según los cánones mesocráticos.

43. LACNPJNJ de 24 de marzo de 1878.

44. J. Álvarez Junco, *op. cit.*, p. 454.

# STORIA E PROBLEMI CONTEMPORANEI

Numero 37, a. XVII, settembre-dicembre 2004

## Sulle Marche

Massimo Papini, *Enzo Santarelli*  
Paolo Giovannini e Roberto Giulianelli, *Introduzione*

### **Saggi**

Roberto Giulianelli, *Il movimento degli scioperi nelle Marche, 1878-1913*  
Paolo Giovannini, *Comunità rurali e fascismo. Le prime amministrazioni comunali nell'entroterra marchigiano (1922-1926)*  
Francesco Chiapparino, *La banca locale nelle Marche tra le due guerre mondiali*  
Costantino Di Sante, *"Irriducibili antifascisti piceni". Emidio Cesari e Andrea Jommi: biografie dalle carte della polizia fascista*

### **Dibattito storiografico**

Dianella Gagliani, *Il ruolo di Mussolini nella Repubblica sociale italiana e nella crisi del 1943-1945*  
Pietro Scoppola, *De Gasperi fra passato e presente*

### **Ricerche**

Lorenzo Benadusi, *Per una storia dell'omosessualità nell'Italia del Novecento. Gli studi psicanalitici*

### **Recensioni**

Giorgio Cingolani, *L'Italia delle colline*  
Paola Magnarelli, *L'insegnamento della storia nell'Italia unita*  
Paola Magnarelli, *Lo scandalo dell'alfabeto*  
Riccardo Albani, *I diari di Ernesto Balducci*  
Lucilla Gigli, *Donne, ebraismo, memoria*  
Maria Letizia Perri, *Anamnesi remota e spaziosità del presente*  
Laura Ceccacci, *Riforme universitarie*

### **Schede**

a cura di Fabio Fabbri, Paola Magnarelli, Carla Marcellini, Roberto Lucioi, Sergio Sparapani, Mario Fratesi, Annalisa Cegna

---

*Abbonamento annuo:* € 32 (Italia), € 48 (Estero), € 66 (Sostenitore), € 66 (via aerea)  
Conto corrente postale 21716402 Editrice Clueb Bologna – via Marsala, 31- 40126  
Bologna (precisando la causale del versamento). *Indirizzo redazione:* Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche – via Villafranca, 1 – 60122  
Ancona – tel. 071/2071205 – fax 071/202271 – e-mail: ipapini@tin.it

## L'ITALIA IN ALCUNI GIORNALI SPAGNOLI (1919-1921)

**Marco Cervioni**

Durante il movimentato triennio 1919-1921 situazioni ed eventi come la sfavorevole congiuntura economica, come l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai e la nascita del PCI nel congresso di Livorno, come l'apparire sulla scena politica del movimento fascista e il suo successivo strutturarsi in forma partitica — con il progressivo accentuarsi degli scontri tra le camicie nere e i socialisti — rappresentarono punti nodali per il successivo sviluppo della società italiana.

Analizzare questo periodo attraverso alcuni quotidiani madrileni dell'epoca ci può permettere di osservare quel triennio da una prospettiva differente e distante, e contemporaneamente di valutare le interpretazioni e i giudizi, a volte corretti a volte superficiali, della situazione italiana da parte della stampa spagnola, che in quel momento stava attraversando una fase di profondo cambiamento.

Erano infatti apparse da poco sul mercato nazionale le prime testate impostate come una moderna attività economica e destinate a legarsi alla progressiva industrializzazione del paese: fu l'ingresso dei grandi capitali nel mondo del *periodismo* a rendere possibile questa profonda trasformazione.

I nuovi giornali, costituiti generalmente sotto la forma di società anonime, avevano alle spalle solidi capitali finanziari che permettevano loro di usare materiale di ottimo livello qualitativo insieme a strumentazioni tecniche moderne e funzionali; di conseguenza era aumentata sia la tiratura che il numero di pagine, con sezioni maggiormente diversificate rispetto al passato per poter raccogliere un pubblico sempre più ampio ed eterogeneo<sup>1</sup>.

Per questa analisi sono stati scelti tre giornali rappresentativi dell'inte-

1. Sulla storia del giornalismo spagnolo di quel periodo cfr. J.M. Desvois, *El progreso técnico y la vida económica de la prensa en España de 1898 a 1936*, in *España 1898-1936*:

ro mondo del *periodismo* spagnolo nei primi anni venti: “ABC”, letto dalla destra conservatrice, “El Sol”, organo della borghesia progressista, e “El Socialista”, il quotidiano del PSOE.

“ABC”, fondato nel 1903 da Torcuato Luca de Tena, era il giornale con la maggior tiratura nazionale, circa 150.000<sup>2</sup> copie vendute al giorno. Questo risultò essere il primo giornale moderno apparso sulla scena spagnola: si presentava in modo molto accattivante, con una prima pagina di richiamo, caratterizzata dalla presenza di foto di ottima qualità e soprattutto grazie a una impostazione grafica curata<sup>3</sup> e a un formato più piccolo rispetto agli altri, 24 × 33, che lo rendeva più pratico e maneggevole<sup>4</sup>.

*estructuras y cambios*, Madrid, Universidad Complutense, 1984; Id., *Historia de la prensa: el recurso del metodo*, in *La crisis de la Restauración. España entre la primera guerra mundial y la segunda República*, Madrid, Siglo XXI, 1986, pp. 351-361; Id., *La prensa en España 1900-1931*, Madrid, Siglo XXI, 1977; J.F. Fuentes Aragones, *Historia del periodismo español*, Madrid, Sintesis, 1997; E. Guzmán, *Historias de la prensa*, Madrid, Penthalon Ediciones, 1982; A. Nieto Tomargo, *Las empresa periodística en España*, Pamplona, EUNSA, 1989; J. Sánchez Aranda, C. Borrera, *Historia del periodismo español desde sus orígenes hasta 1975*, Pamplona, Ed. Universidad de Navarra, 1992.; M.C. Seoane, M.D. Saiz, *Historia del periodismo en España*, Madrid, Alianza, 1996; M. Tobajas, *El periodismo español (notas para su historia)*, Madrid, Fragua, 1984; M. Tuñón de Lara, *La prensa de lo siglos XIX y XX metodología, ideología e información. Aspectos economicos y tecnologicos*, Bilbao, Servicio editorial del pais vasco, 1986; C. Almuiña Fernández, *Aproximación a la evolución cuantitativa de la prensa española entre 1868 y 1930*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1980.

2. L’alta tiratura non era però unicamente dovuta alla buona qualità del giornale, ma anche a una serie di iniziative economiche e concorsi che Luca de Tena aveva concepito per aumentare le vendite, come per esempio premi in denaro a chi indovinava la composizione del governo o la lista dei ministri, oppure a chi segnalava errori o inesattezze apparse sul quotidiano. Dobbiamo però tener presente che le statistiche sul numero di copie vendute non sempre erano attendibili, in quanto basate su questionari compilati dai direttori di ciascun giornale senza nessun tipo di controllo, per cui esisteva la concreta possibilità che molti di loro aumentassero i dati riguardanti la tiratura giornaliera dei loro quotidiani per ottenere maggiori introiti dalla pubblicità.

3. Sulla rilevanza dello schema grafico cfr. T. Álvarez y otros, *Historia de los medios de comunicación en España. Periodismo imagen y publicidad (1900-1990)*, Barcelona, Ariel, 1989. Altre opere maggiormente incentrate sul quotidiano di de Tena sono: A. Lazo, *La revolución rusa en el diario ABC de la época*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 1975, P. Rocamora Valls, *Medio siglo en la colección de ABC. Florilegio de grandes episodios y pequeñas anécdotas 1905-1955*, Madrid, Prensa Española, 1955 e infine F. Iglesias, *Historia de una impresa periodística, Prensa Española*, Madrid, Prensa Española, 1980.

4. L’impostazione tipografica proveniva da “Blanco y Negro”, la prima rivista illustrata con numerose fotografie di ottima qualità apparsa sul mercato spagnolo, creata da de Tena stesso nel 1891. Il ricco andaluso quindi non fece altro che adattare la struttura grafica di quella pubblicazione al suo nuovo quotidiano, riuscendo così a unire l’informazione di un giornale alla struttura e al disegno di una rivista. Sull’argomento cfr. anche L. Aguirre Prado, *Periodismo*, Madrid, Publicaciones Españolas, 1955.



L'“ABC”, quotidiano in cui Luca de Tena era riuscito a coniugare una concezione di periodico moderna e innovativa con contenuti marcatamente conservatori e un fervente spirito monarchico, era il giornale letto dall'aristocrazia e dalla grande borghesia; e, almeno fino all'avvento de “El Debate”, rappresentava l'estrema destra all'interno del panorama giornalistico spagnolo.

Una linea marcatamente conservatrice influenzava anche i rapporti tra la dirigenza e gli operai; questi infatti ricevevano salari decisamente più alti rispetto alla media, ma non potevano avanzare nessuna richiesta sindacale, né iscriversi a nessuna associazione di categoria con scopi politici, pena il licenziamento. Inoltre il giornale si rifiutò sempre di assumere lavoratori sindacalizzati, al fine di eliminare una possibile fonte di agitazioni interne<sup>5</sup>.

L'estrema sinistra del *periodismo* spagnolo era invece rappresentata da “El Socialista”, l'organo del PSOE, fondato nel 1886 da Pablo Iglesias che ne mantenne la direzione da quell'anno fino alla morte, avvenuta nel 1925.

La pubblicazione di tale organo aveva rappresentato un passo in avanti fondamentale per la formazione di una coscienza di classe nel proletariato spagnolo visto lo stile più pedagogico che informativo mantenuto dalla redazione<sup>6</sup>.

La severità redazionale limitava ovviamente il numero di copie vendute, che non superarono mai le 9.000 al giorno, numero decisamente esiguo, anche se non si deve dimenticare che il bacino d'utenza era decisamente più vasto grazie alla lettura collettiva, fenomeno assai diffuso nei gruppi sociali con scarsa alfabetizzazione<sup>7</sup>. Il numero di pagine variava in relazione alla disponibilità finanziaria: nel 1920 un numero ne comprendeva normalmente quattro, in cui si davano notizie dei fatti municipali, regionali, nazionali, si commentava la stampa borghese e si pubblicavano infor-

5. Sulla concezione politica di Luca de Tena cfr. M. García Venero, *Torcuato Luca de Tena y Álvarez Ossorio: una vida al servicio de España*, Madrid, Editorial Prensa Española, 1961, R. Martínez de Lariva, *Luca de Tena, la obra magnífica de una poderosa voluntad y una gran inteligencia*, Madrid, Ediciones Nuestra Raza, 1951, J. Altabella, *Biografía de Torcuato Luca de Tena y Álvarez Ossorio*, en *Enciclopedia Rialph*, Tomo XIV, Madrid, Rialph, 1984 e soprattutto T. Luca de Tena, *La prensa ante las masas*, Madrid, Ateneo, 1952.

6. Sull'argomento è interessante cfr. M. Elorza y Ralle, *La formación del PSOE*, Barcelona, Crítica, 1989; R. Gillespie, *The Spanish Socialist Party*, Oxford, Clarendon Press, 1989; S. Juliá, *El socialismo en España*, Madrid, Fundación Pablo Iglesias, 1986; A. Elroze, *La formación de la prensa obrera en Madrid*, in AA.VV., *La prensa obrera en Madrid 1855-1936*, Madrid, Revista Alfoz, 1978 e L. Gómez Llorente, *Aproximación a la historia del socialismo español hasta 1921*, Madrid, Edicusa, 1972.

7. Su questa lettura cfr. S. Castello, S.J. Fuentes, *Para la historia del movimiento obrero: el Socialista 1886-1900*, pp. 174-182 in AA.VV., *Metodología de la historia de la prensa española*, Madrid, Siglo XXI, 1982.

mazioni sull'attività di partito. C'era anche una parte, assai limitata, dedicata alla politica estera, la prima a essere tagliata in mancanza di fondi, che riportava le descrizioni delle lotte operaie e delle conquiste sindacali negli altri paesi, con particolare attenzione a quelli del resto d'Europa.

Non raramente però "El Socialista" uscì in una sola pagina, come avvenne nel 1921; l'aumento del prezzo della carta, conseguente alla guerra in Marocco, si aggiunse ai pesanti interventi della censura che obbligarono spesso il quotidiano a uscire mutilato di numerosi articoli. Nonostante tutte le avversità, Pablo Iglesias riuscì sempre ad assicurare la stampa regolare del giornale, divenuto oramai un importante punto di riferimento per il proletariato spagnolo.

Le ristrettezze economiche comportarono anche un peggioramento qualitativo. Non potendo contare su redattori professionisti, si ricorreva invece alla collaborazione di militanti, spesso operai che si dedicavano alla scrittura e alla redazione dopo il lavoro. Gli articoli erano allora scritti in un castigliano popolare, a volte addirittura sgrammaticato, una caratteristica che comunque aveva un suo significato politico preciso: quella era la lingua parlata dalle persone che leggevano "El Socialista" e che si riconoscevano nell'uso di quei termini e di quelle frasi.

Negli anni della Grande guerra la borghesia industriale spagnola era cresciuta sfruttando la posizione economicamente privilegiata in cui la poneva la neutralità militare. Ben presto iniziò a sentire la necessità di un organo di stampa che la rappresentasse sullo scenario politico nazionale; già nel 1915 Nicolás de Urgoiti<sup>8</sup> aveva esposto la necessità della creazione di un quotidiano che rispecchiasse gli interessi delle sempre più potenti oligarchie urbane. In un discorso tenuto quell'anno presso l'Università di Madrid aveva messo in luce quella che, secondo lui, era un'evidente crisi del giornalismo spagnolo: c'erano in quel periodo circa trecento quotidiani a livello nazionale, ma solo cento di questi superavano le 2.500 copie giornaliere. Per fare un paragone con Parigi, "Le Petit Parisien" e "Le Petit Journal" vendevano più copie di tutti quelli spagnoli sommati insieme<sup>9</sup>. Le cause di questa limitata espansione andavano ricercate, secondo Urgoiti, principalmente nel completo asservimento della stampa nazionale al potere costituito e nell'incapacità da parte dei direttori di ottenere dalle loro attività un bilancio economico in attivo.

Fu per ovviare a questi errori che due anni dopo Urgoiti, con l'appog-

8. Sull'argomento cfr. M. Cabrera, *La industria, la prensa y la política. Nicolás María de Urgoiti (1869-1951)*, Madrid, Alianza, 1994.

9. Il paragone che fa Urgoiti è senz'altro interessante; dobbiamo però tener conto che la stampa francese in quel periodo copriva un mercato internazionale, al contrario di quella spagnola, per cui l'enorme divario riguardante i dati di vendita nei due paesi dovrebbe tener in conto questo fattore.

gio di un gruppo di *navieros bilbaínos*<sup>10</sup>, fondò il quotidiano “El Sol”. “El Sol” rappresentava l’ansia di un rinnovamento che pervadeva molti settori della Spagna “moderna”<sup>11</sup>, e non a caso la tipografia che lo avrebbe stampato prese il nome di *Renovación*<sup>12</sup>.

“El Sol” avrebbe rappresentato e difeso le aspirazioni di quella che voleva diventare la classe egemone sullo scenario nazionale: la borghesia, che avrebbe dovuto permettere l’ascesa al potere di forze nuove, moderne e dinamiche. Queste forze sarebbero dovute entrare sullo scenario politico e sostituirsi ai vecchi partiti del *turnismo*.

Urgoiti chiamò a collaborare al suo giornale alcuni tra i più importanti giornalisti e intellettuali della Spagna di quel periodo: Corpus Barga, che divenne il corrispondente da Parigi, Julio Alvares del Veyo, l’anziano Mariano de Cavia e soprattutto José Ortega y Gasset, che assunse subito una posizione preminente all’interno del quotidiano divenendone il direttore<sup>13</sup>.

Il giornale non fu mai, né volle mai esserlo, un quotidiano popolare, si rivolse al pubblico degli intellettuali, fregiandosi di un linguaggio colto e ricercato, di una veste tipografica ben curata, di articoli dettagliati e molto precisi, e di una sezione di notizie dall’estero senz’altro approfondita. Contribuirono inoltre a limitarne le vendite, che arrivarono alle sedicimila copie circa al giorno nel 1920, la scarsa maneggevolezza delle ampie

10. Questi *navieros bilbaínos*, un gruppo di industriali baschi del ramo cartaceo, finanziarono sempre generosamente quel giornale attraverso la *Papelera Española*, l’industria che aveva praticamente il monopolio spagnolo della carta da riviste, di cui lo stesso Urgoiti era presidente, che forniva al suo giornale cellulosa di ottima qualità a un prezzo molto basso.

11. Sull’ansia di rinnovamento cfr. J.F. Fuentes Aragones, *La generación de 1914, la rebelión de las élites*, in “Insula”, 1993, n. 563, pp. 7-8.

12. Interessante per comprendere appieno il programma politico de “El Sol” è rileggersi il numero speciale di quel quotidiano pubblicato il primo giugno del 1928. In quella data era stato ristampato, sotto forma di volume, il primo numero del giornale, con una prefazione in cui si motivava la necessità, dieci anni prima, di dar vita a quel progetto, affermando che: «“El Sol” fué fundado en un momento en que el país estaba penetrado por un ansia de renovación que se concretizaba en la fórmula: substituir el régimen político nacido con la restauración, disolver los viejos partidos e integrar en el gobierno de la nación los elementos nuevos y puros, hijos de la moderna cultura y no contaminados por la política de bajo nivel. “El Sol” es vendido para defender y representar estas aspiraciones». Inoltre, per meglio capire lo stretto rapporto esistente tra Urgoiti e “El Sol” basti pensare che a capo della tipografia che stampava quel quotidiano, e a cui era stato dato il nome simbolico di “Renovación”, fu messo il figlio maggiore di Urgoiti stesso, José Nicolás.

13. Sul ruolo svolto da Ortega y Gasset all’interno del quotidiano “El Sol” cfr. V. Romano García, *José Ortega y Gasset publicista*, Madrid, Akal, 1976, G. Morón, *Historia política de José Ortega y Gasset*, México, Oasis, 1960, A. Elorza, *La razón y la sombra. Una lectura política de Ortega y Gasset*, Madrid, Anagrama, 1984 e G. Redondo, *Las empresas políticas de Ortega y Gasset*, Madrid, Rialp, 1970.

dimensioni, 60 × 44, e soprattutto il prezzo molto elevato rispetto a tutti gli altri quotidiani: dieci centesimi per un giornale di sedici pagine.

Il progetto politico de “El Sol” era però destinato al fallimento: nonostante tutta quest’opera di rinnovamento non raccolse i risultati sperati; infatti la base sociale a cui faceva riferimento era ancora troppo esigua, una minoranza all’interno dei vari gruppi sociali che costituivano la realtà spagnola. La borghesia non era ancora in grado di assumere un ruolo egemone sullo scenario politico: il clero e l’aristocrazia continuavano a essere troppo forti per poter essere scalzati dalla loro posizione di predominio.

### *Le elezioni politiche del 1919*

Ciascuno dei tre quotidiani dava uno spazio differente alle notizie estere, secondo la propria linea editoriale e le risorse economiche sulle quali poteva far affidamento.

“El Sol” manteneva la sezione “esteri” più ampia, varia e curata, una caratteristica che ne fece il più attento alle vicende della politica italiana grazie non solo alle agenzie di stampa, ma soprattutto agli articoli scritti dai suoi giornalisti e dal suo corrispondente da Roma Mario Pittaluga<sup>14</sup>.

“El Socialista” invece non aveva una rubrica fissa sulle notizie estere, si basava principalmente sulle agenzie di stampa e su articoli apparsi su quotidiani operai di altri paesi e non ebbe un corrispondente dall’Italia fino al 1920, quando iniziarono a essere pubblicati i primi articoli a firma di Giuseppe Amoretti<sup>15</sup>.

Questo giornale tendeva a mettere in risalto gli scontri sociali, gli scioperi e le manifestazioni di massa che avvenivano sul nostro territorio, dando l’immagine di un proletariato italiano oramai vicinissimo alla conquista del potere, analizzando contemporaneamente la vita interna e le attività esterne del PSI<sup>16</sup>.

“ABC”, come “El Sol”, aveva una rubrica fissa di *Notas del extranjeros*, che però non poteva paragonarsi, per estensione e completezza, a quella del quotidiano di Urgoiti; l’attenzione per l’Italia riguardava soprattutto

14. Basti pensare che era l’unico giornale che dedicava un articolo, *La fisionomía de los partidos políticos en Italia*, “El Sol”, 31 gennaio 1919, p. 8, alla descrizione dei maggiori partiti italiani: il socialista, il popolare e il repubblicano, tralasciando però il liberale.

15. È interessante notare che Amoretti scriveva da Torino, città decisamente più operaia rispetto a Roma, sede sia di Franchi che di Pittaluga.

16. Numerosi erano i resoconti pubblicati da quel giornale sull’attività interna del PSI, con particolare attenzione soprattutto ai congressi e alla deliberazioni prese dal partito all’interno di quelli, come per esempio *Los socialistas italianos*, “El Socialista”, 3 gennaio 1919, p. 2 o anche *Acuerdos del Grupo parlamentario*, “El Socialista”, 18 febbraio 1919, p. 1.

to le notizie provenienti dalla Santa Sede, a cui il corrispondente da Roma, Franco Franchi, dava ampio risalto<sup>17</sup>.

I tre quotidiani nel 1919 incentrarono la propria attenzione sulle elezioni italiane svoltesi nel novembre di quell'anno. Il risultato di queste consultazioni, che rivoluzionò lo scenario politico, segnò l'ingresso in parlamento dei due partiti di massa, il PSI e il PPI, avvantaggiati dalla riforma elettorale promossa da Nitti che aveva sancito il suffragio universale maschile. Soprattutto "El Sol" riuscì a inquadrare perfettamente il difficile futuro che si sarebbe prospettato alla società italiana, un futuro fatto di forte instabilità politica, dovuta all'impossibilità di un accordo tra i due partiti che sommati rappresentavano la metà del Parlamento, ma anche sociale, visto che lo Stato liberale non si sarebbe dimostrato in grado di adeguarsi alla nuova realtà storica e alle esigenze delle moderne forze politiche.

Pittaluga il 3 novembre pubblicava un lungo articolo<sup>18</sup> in cui descriveva la situazione del PSI alla vigilia delle elezioni politiche, articolo che avrebbe rappresentato il primo di una serie dedicata ai maggiori partiti italiani; il 7 invece appariva un articolo non firmato<sup>19</sup>, dove si analizzavano i tre grandi raggruppamenti presenti sullo scenario italiano: il PPI, il PSI, il liberale, ma trattava anche del *nacionalismo imperialista*, che faceva capo a "Il Popolo d'Italia" di Mussolini. Il corrispondente affermava che: «Ese partido exige para dentro del país toda clase de reformas audaces y extremadas, y para fuera de el toda clase de anexiones. [...] Si no se calma dará muchos disgustos a todos los ministerios que se vayan formando»<sup>20</sup>.

"ABC" lasciava a Franchi il compito di commentare la vigilia elettorale italiana, e il corrispondente da Roma riuscì a fare una previsione esatta di quelli che sarebbero stati i risultati di novembre, con i due grandi partiti di massa, il socialista e il popolare, che «ganarán nuevos puestos en la Camara de los diputados, sin conseguir una mayoría decisiva»<sup>21</sup>.

"El Socialista" invece dedicò un solo articolo alle elezioni italiane<sup>22</sup>, nel quale principalmente si ribadiva il concetto di unità all'interno del partito, improntato a un forte ottimismo con la redazione convinta che «Los socia-

17. Sono esemplificativi due articoli, a cui fu concessa la seconda pagina, dedicati uno alla pubblicazione dell'annuario pontificio, F. Franchi, *El anuario pontificio de 1919*, "ABC", 2 aprile 1919, p. 2, e l'altro alla nascita del PPI, F. Franchi, *El partido popular italiano*, "ABC", 15 febbraio 1919, p. 2.

18. M. Pittaluga, *El congreso nacional socialista italiano*, "El Sol", 3 novembre 1919, p. 7.

19. *Las próximas elecciones italianas*, "El Sol", 7 novembre 1919, p. 2.

20. *Ibidem*.

21. F. Franchi, *Los asuntos de actualidad*, "ABC", 21 ottobre 1919, p. 1.

22. *Las elecciones en Italia*, "El Socialista", 6 novembre 1919, p. 1.

listas llegarán ahora a un centenar de diputados. Cifra aproximada conseguirán los católicos, que han imitado mucho de la organización socialista y cuentan con dinero influencia en el campo. [...] El Socialismo tendrá un buen triunfo en las elecciones próximas»<sup>23</sup>.

Le prime notizie sul risultato delle elezioni italiane provenivano, per quel che riguardava “El Sol” e “ABC”, da varie agenzie di stampa, ma in questo caso erano le notizie di “El Sol” a essere incomplete ed errate; infatti il 18 la Fabra e la Radio<sup>24</sup> parlavano di un gran trionfo del partito cattolico<sup>25</sup>, affermando che il partito cattolico aveva ottenuto un’importante maggioranza e sottolineando la seria sconfitta dei socialisti, penalizzati dal programma nettamente rivoluzionario<sup>26</sup>. Per avere notizie più veritiere si doveva attendere il 22, quando la Fabra riportava precisamente il numero di deputati eletti per ciascun partito<sup>27</sup>.

L’“ABC” non diede risalto ai risultati elettorali, limitandosi a riportare solamente il numero di seggi ottenuto dai vari raggruppamenti politici<sup>28</sup>, senza pubblicare nel successivo periodo nessun articolo o commento, dimostrando così un certo disinteresse verso quello che comunque era stato uno tra gli eventi politici italiani più importanti dell’anno.

Il primo quotidiano a dedicare un intero articolo ai risultati delle elezioni italiane fu “El Socialista”, che il 23 di novembre riteneva addirittura probabile la creazione di un ministero socialista con un programma caratterizzato da quattro punti fondamentali:

Primero en la política extranjera que establezca un acuerdo político y económico con el gobierno de Moscú. Segundo una política económica tendiendo a gravar todas las grandes fortunas para cubrir todas las deudas de guerra. Tercero realización de las reformas socialistas que den a los trabajadores, al mismo tiempo que la propiedad de la tierras y fábricas, la dirección de las industrias. Cuarto una política obrera que haga desaparecer las clases capitalistas<sup>29</sup>.

23. *Ibidem*.

24. La Fabra e la Radio rappresentavano le due maggiori agenzie di stampa presenti in Spagna in quel periodo. La prima era di proprietà della Havas di Parigi, che ne controllava in pratica tutto il capitale sociale, aveva una grande forza economica e un forte prestigio: era da quella infatti che la maggior parte dei quotidiani spagnoli prendeva le proprie notizie.

25. *Gran triunfo del partido católico popular*, “El Sol”, 18 novembre 1919, p. 1.

26. *El pueblo contra los partidos extremistas*, “El Sol”, 18 novembre 1919, p. 6.

27. *Han vencido las extremas derechas y las extremas izquierdas*, “El Sol”, 22 novembre 1919, p. 7.

28. *Las elecciones en Italia*, “ABC”, 18 novembre 1919, p. 18, *Los resultados italianos*, “ABC”, 20 novembre 1919, p. 16 e *Las elecciones en Italia*, “ABC”, 21 novembre 1919, p. 21.

29. *¿Un gobierno socialista en Italia?*, “El Socialista”, 23 novembre 1919, p. 1.

Sembrava quasi possibile il passaggio da una società capitalista a una socialista con la semplice vittoria nelle elezioni e la creazione di un governo che, attraverso una vaga e confusa politica volta a dare in mano al proletariato la proprietà delle fabbriche e della terra, facesse scomparire quasi miracolosamente la classe capitalistica.

Si doveva aspettare il 24 per leggere sulle colonne de "El Sol" la smentita dei dati precedenti, contenuta in un articolo privo di firma e con l'eloquente titolo di *Hanno vinto i due estremismi*<sup>30</sup>; l'analisi era chiara e lucida, ed emergevano le motivazioni che stavano alla base di un risultato storico. Come previsto i liberali erano stati sconfitti perché incapaci di superare i contrasti personali esistenti al loro interno, e il vecchio repubblicanesimo «Casi ha desaparecido, salvo en la Emilia no tiene fuerza en región alguna de Italia, es un recuerdo y una tradición»<sup>31</sup>. La vittoria netta era quella dei cattolici e dei socialisti, che erano riusciti a sfruttare il malcontento largamente presente nel paese a causa della crisi economica conseguente la guerra, riuscendo, nel caso del PSI, a far notevolmente maturare il proletariato negli anni del conflitto bellico e dotarlo di una solida struttura, mentre il PPI era stato capace di sfruttare sia il terrore del bolscevismo presente in ampi settori della società italiana che l'influenza della Chiesa soprattutto sulle masse contadine.

### *Le lotte operaie e l'occupazione delle fabbriche*

Nel 1920 i tre quotidiani si diversificarono molto negli argomenti trattati nei loro articoli e nello spazio dedicato alla politica italiana, evidenziando ancora di più le specifiche differenze politiche e parzialità: "El Socialista" si occupò degli scontri sociali che pervadevano il paese e delle differenti linee politiche presenti all'interno del PSI, "El Sol" incaricò due inviati, tra le penne più famose della redazione, Corpus Barga e Julio Camba, di descrivere la società italiana di quel tempo e infine l'"ABC" analizzò soprattutto la politica estera di Roma.

Il 1920 fu un anno di scioperi violenti, di occupazione di fabbriche e latifondi da parte operai e contadini. Non a caso dunque il quotidiano diretto da Iglesias fu quello che consacrò complessivamente il maggior numero di articoli all'Italia, dedicati però in grandissima parte al movimento operaio e alle sue lotte, tralasciando tutti gli altri importanti fatti politici: non si scrisse infatti, se non marginalmente, delle elezioni amministrative, della firma del trattato di Rapallo e della fine della reggenza del Carnaro durante il cosiddetto "Natale di sangue".

La maggior attenzione riservata da "El Socialista" all'Italia emergeva

30. *Han vencido los dos extremismos*, "El Sol", 24 novembre 1919, p. 7.

31. *Ibidem*.

anche dalla comparsa, proprio in quell'anno, degli articoli di Giuseppe Amoretti, un giovane giornalista dell'"Avanti" divenuto l'inviato speciale del quotidiano spagnolo con base a Torino<sup>32</sup>.

Il primo contributo di Amoretti apparve il 6 aprile<sup>33</sup> e descrisse in maniera accurata le anime presenti all'interno del PSI partendo dalla destra interna, quella con a capo Filippo Turati, un «gran leader de mente excelsa y corazón verdaderamente socialista»<sup>34</sup>, che aveva affermato di essere «si no contrario poco entusiasta de los bolchevicos»<sup>35</sup>. Successivamente veniva analizzata la maggioranza del partito, quella definita «massi malista bolscevica», guidata da Giacinto Menotti Serrati, Nicola Bombacci ed Egidio Gennari che «Son entusiastas de la revolución rusa y de los Soviet [...] y quieren una mejor situación para instituir por medios de violencia la dictadura proletaria»<sup>36</sup>. L'ultimo passo dell'articolo era dedicato all'ala estrema del partito, che il giornalista faceva coincidere con il settimanale "Il Soviet" di Napoli, diretto da Amedeo Bordiga; a questa fazione erano indirizzate da parte di Amoretti pesanti critiche dato che, dal suo punto di vista «han cometido el error de ilusionarse demasiado con la revolución mundial (que es científicamente y históricamente imposible da realizar en pocos años) y corren con excesivo entusiasmo hacia las ideas extremas»<sup>37</sup>.

Già da questo primo articolo si riusciva a comprendere l'approccio di Amoretti, che sarebbe rimasto coerente in tutti i suoi scritti successivi: l'inviato di "El Socialista" avrebbe appoggiato la linea riformista, la più consona alla strategia del giornale nei confronti del proletariato spagnolo, attaccando invece ferocemente la sinistra del PSI, colpevole di voler dare alla situazione sociale e politica italiana uno sbocco rivoluzionario. Non si risparmiarono neppure pesanti critiche all'estremismo rivoluzionario di Bordiga, critiche sempre costanti nei suoi pezzi, che pervadevano anche

32. Amoretti era un giovanissimo redattore di appena diciannove anni dell'"Avanti" torinese. Politicamente in un primo periodo occupava una posizione moderata all'interno della redazione, ma poi con il passare del tempo, e soprattutto dopo l'incontro con Gramsci, si era sempre più avvicinato alle posizioni degli ordinovisti, cfr. anche F. Andreucci e T. Detti, *Il movimento operaio, dizionario biografico 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 67-69. La scelta di investire su di un corrispondente dall'Italia si inseriva all'interno di un netto miglioramento del giornale, sia dal punto della qualità dei materiali usati, sia nella struttura in cui era articolato, rendendo la sua lettura più agevole e leggera attraverso una più curata informazione grafica mediante la pubblicazione di vignette satiriche e di racconti a puntate.

33. G. Amoretti, *El socialismo en sus varias tendencias*, "El Socialista", 6 aprile 1920, p. 1.

34. *Ibidem*.

35. *Ibidem*.

36. *Ibidem*.

37. *Ibidem*.



l'articolo *Los Consejos obreros en Italia*<sup>38</sup>, in cui affermava che «Pero la mayor culpa que puede cometer un proledariado organizado es lanzarse en el vortice de una revolución sin tener antes un programa bien definido para el porvenir»<sup>39</sup>.

La notizia dello “sciopero delle lancette” fu data dallo stesso Amoretti in un suo pezzo intitolato *Lucha de principios en Turín*<sup>40</sup>, apparso il 12 aprile, in cui affermava che il vero motivo della protesta era la sopravvivenza dei consigli di fabbrica, poiché gli industriali «ven con espanto la creación de estos organismos tan abiertamente revolucionarios»<sup>41</sup>. Il 4 maggio si pubblicava un pezzo di Andrés Viglongo, in cui era descritta la riunione del consiglio nazionale del PSI nel corso della quale Angelo Tasca e Umberto Terracini «propusieron la extensión de la huelga general a toda Italia. Pero el Consejo rechazo la proposición votando sin embargo una moción de solidaridad con los huelguistas»<sup>42</sup>, affossando così indirettamente il movimento. Non erano soltanto gli industriali a essere spaventati dai consigli di fabbrica, ma anche la stessa CGL li temeva, vedendo in essi pericolosi concorrenti, tendenziali organi di contropotere che avrebbero potuto limitare l'influenza del sindacato all'interno delle fabbriche, favorendo una reale partecipazione di tutti gli operai, e non solo di quelli sindacalizzati, nel processo produttivo dell'industria.

Il giorno successivo Amoretti pubblicava in prima pagina un intervento dove tracciava una storia dello “sciopero delle lancette”, dall'origine al suo fallimento, attribuendo pesanti responsabilità al consiglio nazionale del PSI «contrarios en su mayoría a los consejos de fábrica e inclinados, en cambio, a los soviet»<sup>43</sup>. Di conseguenza, il proletariato torinese, trovato abbandonato, era stato sconfitto e costretto ad accettare «el convenio propuesto por los industriales, el qual anula la importancia de las comisiones interiores de obreros»<sup>44</sup>.

L'importanza che avrebbe rivestito la riuscita dello “sciopero delle lancette”, dimostrando la reale vitalità dei consigli di fabbrica quali organi rappresentativi della classe operaia, non sfuggì a “El Socialista” che aveva compreso anche le loro potenzialità nell'esautorare i sindacati all'interno delle fabbriche, sostituendoli con organi eletti da tutti gli operai e non solo da quelli sindacalizzati. Tale importanza non fu colta invece né da “El Sol”

38. G. Amoretti, *Los Consejos de obreros en Italia*, “El Socialista”, 18 aprile 1920, p. 1.

39. *Ibidem*.

40. G. Amoretti, *Lucha de principios en Turín*, “El Socialista”, 12 aprile 1920, p. 1.

41. *Ibidem*.

42. A. Viglongo, *El Partido Socialista italiano, reafirmación de sus orientaciones maximalistas*, “El Socialista”, 4 maggio 1920, p. 3. Andrés Viglongo era un collaboratore dell’“Avanti”.

43. G. Amoretti, *La huelga general de Turín*, “El Socialista”, 5 maggio 1920, p. 1.

44. *Ibidem*.

né da “ABC”, che dedicarono uno spazio decisamente ridotto all’intero movimento, relegato a poche e scarse agenzie di stampa<sup>45</sup>.

Il 22 maggio appariva sul quotidiano di Iglesias un articolo intitolato *Mientras llega el momento socialista*<sup>46</sup>, dove si descriveva una società italiana in piena crisi a seguito del processo di dissoluzione della classe borghese, crisi che non poteva essere superata con la semplice sostituzione di uomini, ma che coinvolgeva l’intero sistema, oramai destinato allo sfascio, tanto da vedere «inminente una transformación revolucionaria»<sup>47</sup>.

La conclusione dell’articolo metteva in luce una sorta di evolucionismo storico sociale e una concezione attendista della politica tipici del pensiero riformista; il pezzo si chiudeva infatti con questa frase: «Y los socialistas esperan tranquilos su momento, que es el único momento que racionalmente se puede esperar»<sup>48</sup>.

A settembre tutta l’attenzione dei giornali si spostò sull’occupazione delle fabbriche, fatto che colpì molto le tre testate, al punto da dedicare all’argomento tutti gli articoli del mese.

“El Socialista” parlava per la prima volta dei tumulti in Italia il 6 settembre<sup>49</sup> — preceduto però da “ABC” e “El Sol” che ne avevano dato notizia quattro giorni prima — mentre il 7 descriveva la situazione italiana in un articolo senza firma<sup>50</sup>. Da tale quadro emergeva una borghesia che, attraverso il comportamento del suo governo, dimostrava tutta la propria sfiducia in una soluzione della crisi a lei favorevole, quasi rassegnata alla sua fine, convinta di non poter contare sull’appoggio dell’esercito perché non c’era una «confianza absoluta en las fuerzas militares que habría de emplear contra los trabajadores»<sup>51</sup>.

Si vedeva nell’Italia un paese in cui «la clase trabajadora está muy próxima a la conquista del Poder político, con todas sus consecuencias»<sup>52</sup>, guidata da un partito socialista attivo ma dalla linea politica «ermetica. Como es natural no van a cometer el error de divulgar los planes que tengan»<sup>53</sup>. Probabilmente però questo ermetismo, fatto passare dal quotidiano spagnolo come una precisa e intelligente scelta politica, derivava inve-

45. “El Sol” dedicava all’argomento solo un trafiletto il 17 aprile *La huelga general de Turin*, “El Sol”, 17 aprile 1920, p. 7, mentre “ABC” lo condensava in due, *Los conflictos sociales en el extranjero*, “ABC”, 17 aprile 1920, p. 21 e con il solito titolo il 29 aprile 1920, a pagina 21.

46. *Mientras llega el momento socialista*, “El Socialista”, 22 maggio 1920, p. 2.

47. *Ibidem*.

48. *Ibidem*.

49. *El movimiento comunista en Italia*, “El Socialista”, 6 settembre 1920, p. 3.

50. *La agitación obrera en Italia*, “El Socialista”, 7 settembre 1920, p. 3.

51. *Ibidem*.

52. *Ibidem*.

53. *Ibidem*.

ce dall'incapacità della maggioranza massimalista del PSI di uscire dal rivoluzionarismo verbale che la caratterizzava, di dare una linea politica al proletariato e di venire fuori da una paralisi interna che impediva al partito di mettersi alla guida del movimento operaio, organizzandolo e coordinandolo.

Anche Amoretti era molto ottimista circa la situazione italiana, convinto di trovarsi di fronte a un movimento completo, comprendente non più solamente i salariati dell'industria, ma anche le masse contadine, fatte maturare notevolmente nell'ultimo periodo dall'esperienza bellica, infatti «la revolución consiste en la grande unión que hay entre campesinos y obreros [...], cada dia la unión de campesinos y obreros se hace más íntima y más fraternal»<sup>54</sup>.

Comunque nonostante le liriche descrizioni degli operai che con fucili e mitragliatrici controllavano le fabbriche, si evinceva dalla lettura di "El Socialista" che non tutto l'intero universo socialista, rappresentato dal PSI e dalla CGL, vedeva favorevolmente gli operai che si erano auto-organizzati per mantenere in funzione le fabbriche occupate.

Esemplari erano le dichiarazioni di D'Aragona, apparse il 13 settembre, in cui affermava che «el proletariado italiano no está hoy en situación de encargarse de una dictadura»<sup>55</sup> e la pubblicazione di un documento a firma di vari deputati socialisti, tra cui Turati e Treves, in cui si ribadiva la necessità di «evitar una demagogia peligrosa que, alimentando aspiraciones que se consideran opuestas al régimen actual, excita apetitos y tendencias que hoy son injustos y peligrosos y que constituirían un peligro para la sociedad de mañana»<sup>56</sup>.

Tutto il documento si richiamava a un marcato evolucionismo storico, assai più esasperato di quello già presente nel marxismo ortodosso: per i riformisti turatiani l'accentuazione della violenza nello scontro di classe non poteva che allungare i tempi del passaggio da una società di stampo capitalistico a una socialista, per cui il compito del PSI non sarebbe stato quello di organizzare il proletariato per metterlo in grado di conquistare il potere con la forza, ma bensì di tutelarlo nel miglior modo possibile fintantoché la borghesia non avesse ceduto, quasi volontariamente, il suo ruolo egemonico.

Successivamente però, con il protrarsi dello sciopero, sulle colonne di "El Socialista" apparvero articoli volti a sminuire la portata dell'evento, considerandolo una sorta di prova generale, di dimostrazione delle effettive capacità del proletariato, ma «la situación no puede continuar así. Sin

54. G. Amoretti, *La agitación agraria en Italia y el Partido Socialista*, "El Socialista", 11 settembre 1920, p. 1.

55. *Los obreros italianos siguen el las fábricas*, "El Socialista", 13 settembre 1920, p. 3.

56. *Un comité de centralización socialista*, "El Socialista", 15 settembre 1920, p. 2.

el poder Político y el sistema monetario y los Bancos y el crédito mismo etc. etc. un Gobierno o una clase no puede vivir separado del resto de la vida»<sup>57</sup>.

Il 28 settembre Amoretti pubblicava un lungo articolo dal titolo *La gran victoria del proletariado italiano*<sup>58</sup>. Vi si esaltava la vittoria ottenuta dagli operai in lotta, mettendo in evidenza l'importanza delle concessioni ottenute dagli industriali, tra cui la partecipazione futura degli operai al controllo delle fabbriche e un sensibile aumento salariale. Si affermava inoltre che il governo «se ha visto obligado a reconocer un nuevo orden de cosas»<sup>59</sup>, ma non veniva taciuto neppure il fatto che una parte del proletariato non avesse accolto favorevolmente il raggiungimento dell'accordo, considerato come una sconfitta dopo l'impegno profuso e i risultati raggiunti durante l'occupazione. Infatti gli estremisti volevano «Una immediata conquista del Poder. [...] La aspiración de los obreros comunistas era no volver a entregar las fábricas a los industriales, costase lo que costase; sin embargo, ahora, por disciplina aceptarán la tregua victoriosa para reanudar pronto la batalla»<sup>60</sup>.

Amoretti si rendeva conto che una parte del proletariato era scontenta per il risultato ottenuto, giudicato inferiore alle aspettative e alle forze messe in campo: molti non riuscivano ad accettare l'idea di dover tornare a lavorare sotto il padrone dopo aver dimostrato di saper gestire direttamente le industrie. L'invito tuttavia era quello di mettere in risalto soprattutto i miglioramenti ottenuti dall'accordo, usando gli argomenti rituali cioè il valore supremo dell'unità del partito e la ferma fedeltà della base alle decisioni prese a livello centrale, insieme alla convinzione che l'occupazione delle fabbriche non avesse rappresentato che una tappa nel processo di avvicinamento del proletariato alla sua emancipazione.

Il tema dell'insoddisfazione di una parte del proletariato veniva poi ripreso successivamente, quando si pubblicò un articolo sul congresso della FIOM<sup>61</sup> nel corso del quale si era ratificato l'accordo a grandissima maggioranza; Amoretti non poteva tacere che in tale circostanza «numerosos grupos de obreros habrían querido, por el contrario mayores conquistas, adecuadas a la expansión del movimiento. Especialmente en Turín casi todas las fábricas votaron contra el acuerdo»<sup>62</sup>.

“ABC” e “El Sol” diedero una descrizione di quel periodo assai più cri-

57. G. Amoretti, *Crónica de Italia*, “El Socialista”, 18 settembre 1920, p. 3.

58. G. Amoretti, *La gran victoria del proletariado italiano*, “El Socialista”, 28 settembre 1920, p. 3.

59. *Ibidem*.

60. *Ibidem*.

61. G. Amoretti, *El acuerdo de Roma y la masa obrera*, “El Socialista”, 6 ottobre 1920, p. 3.

62. *Ibidem*.

tica e disincantata; la prima differenza che balzava agli occhi tra il quotidiano del PSOE e gli altri era quella riguardante la situazione all'interno delle fabbriche occupate: se per "El Socialista" la produzione era proseguita regolarmente, gli operai si erano dimostrati perfettamente in grado di continuare la lavorazione a pieno ritmo e senza nessun intralcio o ritardo anche senza la partecipazione al processo produttivo degli ingegneri e dei quadri intermedi, sia "ABC" che "El Sol" parlavano di fabbriche bloccate e paralizzate dalla mancanza di personale direttivo e di materie prime, con la produzione industriale praticamente azzerata per l'incompetenza degli operai e la mancanza di materiali.

La divergenza più marcata comunque riguardava l'analisi politica del movimento nel suo complesso: "ABC" e "El Sol" erano riusciti a comprendere quali fossero le reali caratteristiche su cui si basava l'occupazione delle fabbriche e di che stampo fossero le richieste avanzate da parte degli operai, ribadendo il concetto, già usato per spiegare e chiarire gli scioperi di inizio anno, che le rivendicazioni dei lavoratori non erano di stampo politico o sociale, ma di natura prettamente economica.

Infatti "ABC", per commentare gli scioperi in Italia nei primi mesi dell'anno, aveva assicurato che «oficiosamente se declara que las agitaciones obreras en Liguria no han tenido otro carácter que el de reivindicación de mejoras económicas, sin que pueda suponérselas de indole sovietista»<sup>63</sup>. Anche "El Sol", concordando in pieno con la linea del quotidiano di de Tena, aveva scritto che «las verdaderas causas de la agitación obrera en Liguria sólo tuvieron carácter económico»<sup>64</sup>.

Nessun giornalista negava che la situazione fosse grave, ma si tendeva a ridimensionare l'entità del pericolo, ritenendo che gli operai non stessero lottando per l'instaurazione di una società di stampo comunista ma soltanto per una serie di migliorie economiche. Esistevano quindi dei margini di trattativa per uscire da quella difficile situazione, margini che non sarebbero stati presenti se il movimento avesse avuto una precisa connotazione rivoluzionaria.

La prima notizia sull'occupazione delle fabbriche che apparve sia su "El Sol" che su "ABC" era datata 2 settembre, quando entrambi i quotidiani pubblicarono la medesima agenzia di stampa in cui si affermava che «En vista de las amenazas de lock out de los patronos milaneses, los obreros se han negado a salir de las fábricas»<sup>65</sup>.

Il 7 appariva su "El Sol", al termine delle agenzie di stampa, una nota della redazione in cui si affermava che «en los primeros momentos se dió

63. *La agitación obrera en el extranjero*, "ABC", 22 febbraio 1920, p. 14.

64. *Los sucesos de Liguria*, "El Sol", 22 febbraio 1920, p. 7.

65. *Los obreros milaneses se apoderan de las fábricas*, "ABC", 2 settembre 1920, p. 19, e *La cuestión social en Italia*, "El Sol", 2 settembre 1920, p. 7.

al movimento que había estallado en Italia el carácter de una revolución [...] no hay tal cosa. Los obreros no persiguen ahora apoderarse del Poder»<sup>66</sup>, e la stessa idea veniva ribadita anche successivamente, intitolando un pezzo «Se teme que el conflicto degenera en un movimiento político»<sup>67</sup>, sottintendendo che fino a quel momento le rivendicazioni operaie erano state di natura economica e non politica. Anche “ABC”, alcuni giorni dopo, il 14, riaffermava che «a pesar de algunas tendencias marcatamente extremistas, el movimiento obrero no ha perdido su carácter de reivindicación económica»<sup>68</sup>.

Contemporaneamente il quotidiano riportava notizie sull'estendersi della protesta a tutto il territorio nazionale, ma affermava anche che esistevano ancora margini di trattativa, visto che, secondo le dichiarazioni del segretario della CGL «la actitud pasiva adoptada hasta ahora por el Gobierno italiano facilita las negociaciones entre obreros y patronos»<sup>69</sup>. Il 10 poi si ribadiva la convinzione che lo sciopero fosse destinato al fallimento infatti “ABC” scriveva che «se confirma que la experiencia comunista intentada por los obreros metalúrgicos está llamada a obtener un fracaso. [...] nadie cree en su éxito»<sup>70</sup>.

Il 18 entrambi i quotidiani pubblicarono la notizia dell'accettazione da parte degli industriali del principio del controllo sindacale, cioè l'adesione a uno dei punti nevralgici delle rivendicazioni operaie, affermando che «los industriales aceptan en principio el control sindical aplicado por la vía legislativa y a condición de que este control equivalga a una colaboración y no a una especie de hegemonía de las organizaciones sindicales»<sup>71</sup>.

Dedicarono però anche successivamente altri pezzi agli strascichi del movimento, per esempio quando “El Sol” pubblicò alcuni brani dell'intervento di Giolitti di fronte al Parlamento per giustificare la sua condotta nei confronti degli scioperanti: «Se trataba de una pura cuestión de orden economico entre el capital y el trabajo [...] en cuanto los industriales manifestaron la intención de declarar el lock out les hemos informados de que no deberían contar con la intervención de la Policía»<sup>72</sup>.

Anche “ABC” riprendeva l'argomento, per esempio il 23, quando difendeva l'operato di Giolitti affermando che

66. “El Sol”, 7 settembre 1920, p. 5.

67. *Ibidem*.

68. *Los comunistas en Italia*, “ABC”, 14 settembre 1920, p. 20.

69. *La intenciona comunista de Italia*, “ABC”, 7 settembre 1920, p. 17.

70. *Se acentua el fracaso*, “ABC”, 10 settembre 1920, p. 18.

71. *Un combate en los talleres de Ansaldo*, “ABC”, 18 settembre 1920, p. 16, *Asamblea de industriales*, “El Sol”, 18 settembre 1920, p. 5.

72. *Giolitti explica en el Parlamento la actitud del Gobierno*, “El Sol”, 28 settembre 1920, p. 5.

El conoce seguramente hasta donde puede llegar el Estado en su resistencia y hasta donde puede ceder y contemporizar, sacrificando una parte del régimen actual para que no se hunda todo [...] una resistencia obstinada no hubiera hecho más que precipitar el desmoronamiento interno de esa nación y poner en peligro más inminente de contagio a las vecinas<sup>73</sup>.

Franchi stesso, il 22 ottobre, riaffermava ancora una volta che «el movimiento obrero en Italia ha sido económicamente comunista, no ha respondido a un fin político, aunque ello estuviese en el ánimo de algunos de los inspiradores e instigadores»<sup>74</sup>. Il giornalista però si rendeva anche conto della impellente necessità di un rinnovamento della società italiana, soprattutto nelle campagne, ancora troppo strettamente legate all'arcaico sistema del latifondo: «no será sorprendente que se arbitrasen legales medios pare que algo llegase a quedar entre las manos de los que quieren y pueden cultivarla»<sup>75</sup>.

### *La crisi del PSI*

La crisi del PSI di quel periodo, che sarebbe drammaticamente esplosa con la scissione avvenuta nel Congresso di Livorno del 1921, fu analizzata attentamente da "El Socialista". Infatti quel giornale, dopo aver esaltato le conquiste ottenute dal proletariato italiano con l'occupazione delle fabbriche, incentrò tutta la sua attenzione sui contrasti presenti all'interno del PSI. Amoretti si dilungava spesso nella descrizione delle tre correnti del partito socialista: quella riformista, con a capo Turati, che «tiende a conquistar el Poder mediante la socialización, la nacionalización y las reformas vocadas por el Parlamento [...] esta tendencia tiene entre las masas un insignificante número de partidarios»<sup>76</sup>, quella massimalista di Serrati, Bombacci e Gennari che era «partidaria de la revolución violenta y de la dictadura proletaria»<sup>77</sup> e quella sinistra, di Gramsci e Bordiga, che «aspiran a alcanzar no solo la escisión sino la realización inmediata de los organos revolucionarios»<sup>78</sup>.

Lo stesso Amoretti considerava i contrasti presenti all'interno del PSI troppo gravi per poter essere risolti pacificamente, e vedeva come unica possibile via d'uscita una scissione. I problemi avevano iniziato ad assumere toni preoccupanti dal congresso di Bologna, allorché era stato sancito

73. *La crisis social en Italia*, "ABC", 23 settembre 1920, p. 15.

74. F. Franchi, *La cuestión del día*, "ABC", 22 ottobre 1920, p. 3.

75. *Ibidem*.

76. G. Amoretti, *El Partido Socialista y la Tercera Internacional*, "El Socialista", 11 ottobre 1920, p. 4.

77. *Ibidem*.

78. *Ibidem*.

to l'ingresso del partito nella Terza Internazionale, visto che «las fracciones reformistas y socialista intransigente (Turati y Lazzari) aceptaron el nuevo programa más que nada por amor a la unidad del Partido [...] pero sin pensar que más o menos tarde, las divergencias debían reaparecer con mayor gravedad»<sup>79</sup>.

Infatti il momento della resa dei conti si stava avvicinando soprattutto in seguito alla pubblicazione delle 21 Tesi di Lenin, il cui mancato rispetto avrebbe impedito l'accettazione del partito all'interno della Terza Internazionale oppure la cacciata da essa. Queste tesi erano definite dalla destra interna come dogmatiche e tiranniche, ed era su questo punto che si sarebbe incentrata la «batalla definitiva: los comunistas lucharán por la aceptación, y los centristas porque sean rechazadas»<sup>80</sup>.

Per il giornalista sembrava certa la sconfitta dell'ala moderata nel congresso e la separazione dei turatiani dalle altre due correnti, separazione che avrebbe comportato un notevole cambiamento nel quadro partitico italiano; infatti «se constituirá un partido comunista en oposición al socialista. Las masas seguirán en su gran mayoría a la tendencia extrema»<sup>81</sup>.

Anche nell'articolo apparso il 7 ottobre lo stesso Amoretti considerava sicura una scissione del partito nel successivo congresso, ma come avrebbe fatto Franchi sulle colonne di "ABC", cadeva in errore riguardo l'entità di questa scissione, prevedendo l'unione dei massimalisti e dei comunisti in funzione antiriformista, e la seguente espulsione dal partito dei turatiani.

Questa previsione del giornalista si rivelò però errata; il 21, infatti Amoretti dava notizia di quelle che sarebbero state poi le alleanze delle differenti correnti al congresso, affermava che Serrati con il suo gruppo «se unirá seguramente a los socialistas centristas, la tendencia reformistas se unirá también a los centristas»<sup>82</sup>. In questo modo, in caso di scissione sarebbe stata la minoranza di sinistra a uscire, mentre le masse, che seguivano i massimalisti, sarebbero rimaste all'interno del partito.

Il 12 ottobre si descriveva l'esito dell'incontro tenuto a Reggio Emilia dai riformisti moderati, che affermavano «la necesidad que existe en la hora actual para los socialistas de aceptar una colaboración con el Gobierno [...] opuestos energicamente a la escisión pedida da Lenin»<sup>83</sup>. Il 17 novembre

79. G. Amoretti, *El Partido Socialista italiano y la Tercera Internacional*, "El Socialista", 7 ottobre 1920, p. 1.

80. *Ibidem*.

81. *Ibidem*.

82. G. Amoretti, *Hacia el Congreso*, "El Socialista", 21 ottobre 1920, p. 3.

83. *Congreso de una fracción socialista*, "El Socialista", 12 ottobre 1920, p. 3. Questo argomento sarebbe stato poi ripreso da un successivo articolo di Amoretti, *La asamblea centrista de Reggio*, 26 ottobre 1920 p. 1 in cui affermava che tutti i relatori di quell'assemblea si erano dichiarati contro la violenza e a favore di una transizione pacifica del potere dalla borghesia al proletariato attraverso le elezioni, convinti che la linea tenuta dal par-



apparve sulle pagine di “El Socialista” la mozione Baldesi<sup>84</sup>, quella della corrente riformista, in cui si ribadiva la necessità dell’unità del partito, anche in presenza di profonde differenze sulla linea politica da tenere, visto che «la diversidad de valoración del período histórico que atravesamos no es motivo suficiente para una división de fuerza»<sup>85</sup>.

Nonostante questo appello all’unità comunque le differenze rimanevano profonde, infatti per i riformisti «la revolución en Italia, en la forma violenta y destructora deseada por los extremistas, con la inmediata formación de un ordenamiento de tipo ruso, está destinada al fracaso inmediato»<sup>86</sup>.

La mozione Baldesi fu il primo dei tre documenti congressuali pubblicati sulle colonne di “El Socialista”, gli altri due sarebbero apparsi successivamente: quello dei massimalisti, definiti da Amoretti grandi avversari della frazione comunista il 14 dicembre<sup>87</sup>, e quello della sinistra comunista tre giorni dopo<sup>88</sup>.

Nel loro documento i massimalisti, dopo aver ricordato le innumerevoli vittorie ottenute in Italia dal PSI, e dopo aver ancora una volta ribadito l’adesione del partito alla Terza Internazionale chiedevano però che «las 21 condiciones se interpreten y se apliquen de acuerdo con las condiciones de ambiente e históricos de nuestro país»<sup>89</sup>. Inoltre si proponeva che il partito assumesse il nome di Partito Socialista Comunista Italiano, Sezione della Terza Internazionale Comunista<sup>90</sup>.

La sinistra comunista, invece, nel suo documento proponeva «confirma la adhesión a la Tercera Internacional Comunista [...] devolver la estructura y la actividad del Partido de acuerdo con las condiciones de admisión»<sup>91</sup>. Altri punti salienti del programma erano costituiti dall’adottare il nome di Partito Comunista d’Italia e soprattutto dalla «preparación en el campo espiritual y material de los medios indispensables para asegurar el éxito de la acción revolucionaria del proletariado»<sup>92</sup>.

tito portasse direttamente a una disastrosa sconfitta per il proletariato stesso, e urgeva quindi un netto cambiamento di direzione. Ribadivano infine il concetto che si erano riuniti non per separarsi dai rivoluzionari ma per riconquistare la direzione del partito.

84. *La moción Valdesi-D’Aragona*, “El Socialista”, 17 novembre 1920, p. 4.

85. *Ibidem*.

86. *Ibidem*.

87. G. Amoretti, *Los socialistas italianos y la Tercera Internacional*, “El Socialista”, 14 dicembre 1920, p. 3.

88. G. Amoretti, *El Partido Socialista en visperas del Congreso: los comunistas*, “El Socialista”, 17 dicembre 1920, p. 3.

89. G. Amoretti, *Los socialistas italianos y la Tercera Internacional*, “El Socialista”, *cit.*, p. 26.

90. *Ibidem*.

91. G. Amoretti, *El Partido Socialista italiano en visperas del Congreso: los comunistas*, “El Socialista”, *cit.*, p. 26.

92. *Ibidem*.

Le differenze tra le mozioni erano evidenti; ne era un esempio anche la scelta del nome. Infatti i massimalisti, proponendo di non abbandonare del tutto la definizione di socialista in favore di quella di comunista, come chiedeva Lenin, dimostravano di non aver compreso o di non condividere il profondo ragionamento e passaggio politico che stava dietro al cambiamento di denominazione del partito. Tentavano, con la loro proposta di denominare il partito “socialista comunista”, di creare uno sterile compromesso per mantenere unite due correnti politiche oramai sostanzialmente differenti e non più conciliabili.

Da una parte si proseguiva sulla via del socialismo, più o meno riformista, dall'altra invece si denotava un processo di evoluzione politica, passaggio che mancava sia ai riformisti che ai massimalisti, rimasti ancorati a una concezione ottocentesca del partito. Si notava la differenza generazionale, il divario d'età tra l'anziano Turati, uno dei padri fondatori del socialismo italiano, nato e cresciuto culturalmente in un periodo pesantemente influenzato dalle teorie darwiniane, e il giovane Gramsci, esponente di punta dei giovani intellettuali comunisti che prendevano Lenin e la rivoluzione bolscevica come punti di riferimento.

Oramai le posizioni all'interno del partito erano ben definite e lo scontro, inevitabile, si stava avvicinando: il congresso di Livorno avrebbe segnato una tappa fondamentale nella storia del proletariato italiano.

Questa crisi era sfuggita a “El Sol”, ma non a “ABC”, che con Franchi aveva dedicato all'argomento un pezzo, *Giolitti y su obra*<sup>93</sup>, in cui affermava che

la Tercera Internacional de Moscou prohíbe la permanencia en el partido a los elementos reformistas, y espulsa a los Turati, Treves, Trampolini, Modigliani: es decir a los verdaderos prestigios y jefes del partido [...] la masa del partido está con ellos, los considera apóstoles de su causa, les ha dado siempre sus votos y no ha de faltarles el absolutorio en un proceso en que ni siquiera de inconsecuencia puede acusarseles. La escisión del partido socialista vendrá inevitable e imponente<sup>94</sup>.

L'importanza rivestita dal congresso del PSI, tenutosi a Livorno alla fine del gennaio del 1921, all'interno della vita politica italiana era già stata ben compresa da Amoretti in un suo articolo pubblicato il 22 gennaio<sup>95</sup>, visto che dagli esiti di questo «han de depender las orientaciones futuras del Socialismo italiano»<sup>96</sup>.

Amoretti scriveva che anche la borghesia era molto interessata all'esito del congresso, perché da quello sarebbe dipeso molto del futuro politi-

93. F. Franchi, *Giolitti y su obra*, “ABC”, 14 ottobre 1920, p. 2.

94. *Ibidem*.

95. G. Amoretti, *El Congreso de Livorno*, “El Socialista”, 22 gennaio 1921, p. 4.

96. *Ibidem*.

co italiano: «la burguesía espera una vuelta al Socialismo socialdemocratico, y un retroceso del Socialismo comunista [...] que el espíritu reformista se imponga al revolucionario, que la táctica colaboracionista sustituya a la intransigente [...] que se forme un Partido socialdemocratico fuerte»<sup>97</sup>.

“El Socialista” era ovviamente il quotidiano che maggiormente si dilungava nella trattazione dell’argomento, analizzando in maniera approfondita non solo lo svolgersi di tutte le giornate di lavoro, ma riportando anche ampi stralci di numerosi interventi, come quello di Serrati, Turati e Bordiga<sup>98</sup>. Da tutti gli articoli pubblicati traspariva una forte tensione, un nervosismo palpabile, con sessioni sospese a causa degli scontri tra delegati e interventi interrotti dai fischi tanto da costringere lo stesso Serrati a dover prendere provvedimenti per dare la possibilità al delegato della Terza Internazionale, il bulgaro Kabalkchief, di terminare la sua relazione<sup>99</sup>.

Addirittura “El Sol” descriveva Bombacci, uno dei personaggi di spicco della corrente comunista, armato di revolver che tentava di sparare a un avversario<sup>100</sup>.

“El Socialista” pubblicava il risultato delle votazioni congressuali in un articolo del 28 gennaio, nel quale si informava il pubblico anche dell’avvenuta scissione del PSI, con la sinistra comunista che aveva abbandonato il partito; «los escisionistas declaran que se separan dal Partido Socialista para constituir el Partido Comunista Sección italiana de la Tercera Internacional. Todos los comunistas abandonaron el teatro Goldoni»<sup>101</sup>.

Gli altri due quotidiani avevano preceduto “El Socialista” nel dare la notizia del fatto; “El Sol” di quasi una settimana e “ABC” di tre giorni. Il quotidiano di Urgoiti si era limitato a dare la notizia della scissione in uno stringato comunicato stampa, a cui però era stata concessa la prima pagina<sup>102</sup>, mentre quello di de Tena aveva condensato l’intero svolgimento del congresso in un unico articolo dal titolo *El socialismo italiano contra la Tercera Internacional*<sup>103</sup>.

97. *Ibidem*.

98. G. Amoretti, *El congreso de Livorno, quinta jornada*, “El Socialista”, 27 gennaio 1921, p. 1.

99. G. Amoretti, *El congreso de Livorno, segunda jornada*, “El Socialista”, 25 gennaio 1921, p. 3.

100. *Congreso socialista italiano, los tumultos arreclan*, “El Sol”, 21 gennaio 1921, p. 7. Il politico romagnolo sarebbe stato preso ad esempio successivamente, sempre da “El Sol” nell’articolo N. Tasin, *D’Annunzio y Lenin*, “El Sol”, 23 gennaio 1921, p. 1, per dimostrare la totale dipendenza e la completa mancanza di autonomia dei comunisti rispetto ai dettami di Mosca. Quasi vantandosi della sua cieca fedeltà alla linea della Terza Internazionale Bombacci affermava: «Io non penso, pensa Lenin per me».

101. G. Amoretti, *El Congreso de Livorno*, “El Socialista”, 28 gennaio 1921, p. 1.

102. *Escisión en el Partido Socialista*, “El Sol”, 22 gennaio 1921, p. 1.

103. *El socialismo italiano contra la Tercera Internacional*, “ABC”, 25 gennaio 1921, p. 17.

Per il giornalista, in questo congresso «la masa general se ha pronunciado por un socialismo evolutivo, gubernamental y pacífico [...] los comunistas partidarios de la Tercera Internacional fueron derrotados en todas las sesiones. Han formado con escaso número el partido independiente»<sup>104</sup>.

Da tale articolo sembrerebbe che il congresso segnasse la netta vittoria della linea turatiana rispetto a quella massimalista e a quella comunista, e da Livorno fosse uscito un partito di stampo riformista, pronto a entrare immediatamente nell'area governativa, o al massimo a portare avanti un'opposizione costruttiva all'interno del parlamento. La situazione però era molto più complessa e articolata di come appariva su "ABC"; l'unione tra massimalisti e riformisti aveva avuto sostanzialmente come unica base la comune volontà di rigettare le 21 Tesi per mantenere un'autonomia del partito rispetto alle influenze di Mosca. Una volta raggiunto lo scopo però le divergenze esistenti tra le due correnti riemersero, facendo di nuovo piombare il PSI in un'altra crisi interna, culminata con la scissione di Roma dell'ottobre del 1922 e la nascita del PSUI.

### *Il fascismo*

Nel novembre del 1920 apparve sulle colonne di "El Socialista" il primo e unico articolo dedicato interamente al fascismo<sup>105</sup>.

Già prima si era parlato dei fascisti come autori di atti di violenza contro strutture socialiste e simpatizzanti o aderenti di quel partito, e anche successivamente, quando le violenze, facilitate anche dal fatto che gli autori erano "protetti dalla forza pubblica", sarebbero aumentate sia di intensità che di frequenza sempre sarebbero stati chiamati in causa. Qui si tentava di capire e spiegare cosa fosse realmente il fascismo e quali fossero le sue origini.

Amoretti dipingeva il fascismo come un movimento formato essenzialmente da ex militari provenienti dalle fila degli Arditi, definiti come «aventureros del cuchillo»<sup>106</sup>, che avevano come unico scopo quello di perpetrare violenze contro i socialisti, limitandosi così a metterne in evidenza soltanto il lato violento e brutale, relegando la loro politica alla pura aggressività fisica e non analizzando il fatto che i fascisti erano riusciti, dopo un primo periodo di emarginazione politica, a entrare nei vari blocchi nazionali.

I fascisti, con a capo Mussolini, l'antico socialista rivoluzionario, "venuto ora alla borghesia", avevano quindi assunto il ruolo di braccio arma-

104. *Ibidem*.

105. G. Amoretti, *El "fascismo"*, "El Socialista", 18 novembre 1920, p. 2.

106. *Ibidem*.

to della borghesia contro le violenze socialiste diventando «los sostenes de la dictadura burguesa [...] ahora cuando la burguesía se siente derrotada, los fascistas se han convertido en los paladinos de la nación armada»<sup>107</sup>. I socialisti avevano subito questa violenta reazione e non erano stati in grado di elaborare una strategia di difesa, poiché il partito «no ha sabido o querido seguir la táctica terrorista de estos emisarios de la burguesía»<sup>108</sup>.

“ABC” e “El Sol” solo successivamente, nel 1921, misero in evidenza i cruenti scontri che avvenivano tra i socialisti e le camicie nere, e non sfuggì alla stampa spagnola la difficoltà del proletariato nel resistere ai pesanti attacchi sferrati. Il movimento operaio oramai era in pieno riflusso e le masse erano stanche per le energie spese negli scioperi di settembre e demoralizzate da come quegli scioperi erano stati gestiti. Al contrario la reazione padronale, sostenuta dalle squadracce fasciste, era in costante rafforzamento, certa anche del fatto di poter contare non solo sulla connivenza delle forze dell'ordine, ma a volte addirittura sul loro diretto appoggio. Questo appoggio fu messo in evidenza sulle colonne dell'“ABC”: «los fascistas y los carabñeros han sitiado la Bolsa del Trabajo de Lestri»<sup>109</sup>, mentre “El Sol” scriveva che «continuan las luchas entre comunistas da un lado y fascistas y tropas regulares de otro»<sup>110</sup>.

“El Sol” dedicava al fascismo un breve articolo riguardante i principali punti del programma politico di Mussolini, vedendo il suo movimento come una sorta di terza via tra l'anarchia socialista e il vecchio stato liberale; infatti «según el, ante la fuerza del anarquismo y de la burocracia, los fascistas rapresentan el término medio»<sup>111</sup>.

“ABC” invece descriveva positivamente il fascismo come forza impegnata a contenere la violenza socialista. La linea politica di questo giornale era incentrata sull'impossibilità di un accordo tra i vari gruppi sociali, con la borghesia che avrebbe dovuto portare avanti una sorta di lotta mortale contro tutte quelle forze che avevano intenzione di distruggere la sua civiltà.

In un articolo apparso nel marzo di quell'anno tutto ciò era molto chiaro:

se ve ben claro que los revolucionarios no luchan por conquistas económicas dentro del régimen establecido, que no aspiran a un mejoramiento de la vida del proletariado, sino la desaparición absoluta de este régimen [...] lo que hablan de

107. *Ibidem*.

108. *Ibidem*.

109. *Luchas entre nacionalistas y socialistas*, “ABC”, 5 luglio 1921, p. 20.

110. *Desordenes en Italia*, “El Sol”, 7 aprile 1921, p. 7. Ma già nei primi mesi dell'anno erano riportate agenzie di stampa che riferivano di violenti scontri tra fascisti e socialisti, con numerose “Case del Popolo”, Camere del Lavoro o sedi di riviste del PSI date alle fiamme.

111. *Mussolini expone el programa fascista*, “El Sol”, 10 febbraio 1921, p. 7.

política izquierdisca como panacea del mal revolucionario, no encuentran crédito porque los acontecimientos los desmienten. Estamos en plena guerra social, en la que solo es posible dos bandos: el de los defensores decididos de esta nuestra sociedad y de esta civilización, y el de los que quieren destruirlas<sup>112</sup>.

Descrivendo la situazione in questo modo, era logica conseguenza che per “ABC” tutte le forze reazionarie che difendevano lo Stato costituito, indipendentemente dai mezzi usati per difenderlo, fossero viste come salvatrici della società e della civiltà moderna contro quelle istanze che sembravano volessero far rivivere al mondo secoli bui.

Nel caso italiano era il fascismo la forza sollevatasi contro lo strapotere e le angherie operaie, le cui violenze minavano alle fondamenta la struttura statale che si basava su i due pilastri della Patria e della proprietà. I socialisti, come internazionalisti, non riconoscevano il valore della Patria e parlavano di una società dove non sarebbe esistita la proprietà privata: per questo non potevano che essere visti che come nemici mortali da eliminare a tutti i costi. Infatti era «la reacción Fascista o nacionalista, dispuesta a defender los principios de Patria y propiedad»<sup>113</sup>, e di conseguenza aveva ottenuto da quel giornale un sostegno, volto a difendere la sua linea d’azione. Il movimento fascista era visto come una forza sociale che doveva arginare, anche con la violenza, lo strapotere e le minacce del bolscevismo, creando una diga contro quelle spinte che avevano intenzione di sovvertire lo Stato.

Complessivamente, gran parte della stampa spagnola, analizzando il fascismo, tese a farlo coincidere con il nazionalismo, tanto che gli scontri venivano presentati principalmente come tra nazionalisti e socialisti. L’analisi compiuta non riuscì a cogliere nella sua completezza i caratteri della nascita e del primo sviluppo del movimento fascista, sminuendo decisamente l’importanza storica rivestita dall’ingresso delle camice nere nello scenario politico sociale italiano, ingresso che avrebbe pesantemente influenzato i destini dello Stato per molti anni a venire.

112. *La ola roja en Italia*, “ABC”, 27 marzo 1921, p. 13.

113. *Ibidem*.

**¿MÉS QUE MAI?  
IL MITO ECONOMICO DELL'ECONOMIA CATALANA TRA REALTÀ  
E RAPPRESENTAZIONE**

**Marco Cipolloni**

*Storia e mito di un'economia*

Il rapporto dei catalani con il mondo dei *negotia*, cioè con l'attività, il commercio e il denaro, era proverbiale ben prima che l'industria e il capitale trasformassero la Catalogna nella parte più ricca e prospera della Spagna. A livello locale, il luogo comune di questo attaccamento dei catalani al soldo era già in via di codificazione ai tempi di Guicciardini, che nei suoi *Ricordi*, facendo un confronto con le ricche città italiane da cui veniva e non con quelle spagnole che avrebbe visitato di lì a poco, descrive il territorio catalano e i suoi abitanti come un mondo un po' arretrato, ma sensibile alle sirene del benessere e al desiderio di arricchirsi badando al sodo.

Forse proprio in virtù di questo misto di attivismo e venalità, tra i tanti miti differenziali che a partire dal 1714 e con ancora maggiore forza dalla ribellione antinapoleonica in poi hanno preparato il terreno alla rivendicazione dell'identità culturale e linguistica catalana e alla nascita del catalanismo politico nella seconda metà dell'Ottocento c'è sicuramente quello che trasforma la relativa prosperità dei catalani in prova storica della radicale alterità della Catalogna, del suo capitalismo e dei suoi capitalisti rispetto alle corrispondenti realtà economiche del resto della Spagna.

Come tutti i miti identitari basati sul denaro e la passione per il denaro (la pretesa venalità dei genovesi, degli ebrei, degli scozzesi, etc.), anche questo dell'economia catalana non è né vero, né falso, nel senso che mescola, con variabili gradi di intenzione e strumentalismo, due dimensioni infalsificabili come i dati di fatto e le proiezioni dell'immaginario, l'essere e il voler essere.

Ne viene fuori un frullato di osservazioni realistiche e di forzature interpretative, di sostanze e di deformazioni, la cui genesi, la cui struttura e le

cui funzioni, rispetto alla realtà storica della Catalogna e della sua economia, meritano qualche riflessione.

La nostra riflessione potrebbe prendere come spunto e come punto di partenza (pre-testo) una versione dubitativa dello slogan olimpico “Barcelona, més que mai”, elogio in catalano delle magnifiche e progressive sorti della *Ciudad Condal* dei primi anni Novanta, colta mentre auto-celebra la propria capacità di metamorfosi per assurgere ai fugaci fasti del *marketing* internazionale e adeguare la propria immagine al nuovo *status* di *villa olímpica*. Meglio di altri, questo slogan raccoglie e sintetizza, con impietosa trasparenza, i frutti di una elaborata retorica identitaria di cui la prosperità economica e il suo mito sono stati e sono il nucleo e il motore.

### *Statistiche*

Negli anni in cui lo slogan olimpico ha circolato e si è imposto (poco prima e poco dopo i Giochi del 1992) la Spagna e la Catalogna erano ormai integrate pienamente nel sistema di rilevazione dell'Europa dei 15 (Eurostat e per la Spagna INE), il che rende i dati non più fedeli alla realtà, ma di certo più comparabili con gli analoghi indicatori italiani ed europei<sup>1</sup>.

In base a questi dati, nel 1995 risiedeva in Catalogna poco meno del 15% della popolazione spagnola, e i principali indicatori di statistica economica aggregata segnalavano una sostanziale convergenza della regione con la media dell'Europa dei 15. L'aspettativa media di vita in Catalogna era addirittura più alta della media europea, mentre il reddito medio pro capite era al 96% della media europea, contro il 77% della Spagna nel suo complesso (solo le Baleari e la Comunità di Madrid possono vantare a metà degli anni Novanta una performance complessiva comparabile a quella

1. I dati di seguito discussi sono ricavati dai rapporti trimestrali INE denominati *Encuesta de población activa*, da alcune pubblicazioni dello *Institut de Estadística de Catalunya*, dai numeri monografici dedicati dai “Cuadernos de Información Económica” di FUNCAS alla evoluzione congiunturale delle *Comunidades Autónomas* e dai seguenti repertori: *El crecimiento económico de las Autonomías Españolas*, Madrid, FIES, 1996; *Eurostat: Regiones, Anuario Estadístico*, Lussemburgo, OPOCE, 1997, Fundación del Banco de Bilbao y Vizcaya, *Renta Nacional de España y su distribución provincial: Avance 1994-1995*, Bilbao, BBV, 1997. Pertinenti, anche per un confronto sulle modalità di raccolta e aggregazione dei dati, anche le informazioni contenute nei volumi collettanei M. Prellada (ed.), *Estructura económica de Catalunya*, Madrid, Espasa-Calpe, 1990, E. Genesca (ed.), *Estudi econòmic-financer de l'empresa catalana*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1992 e *L'Economia Catalana davant el canvi de segle*, Barcelona, Departament d'economia y finances, BBV, 1994. Un buon panorama a posteriori è offerto da J. Castro Villaverde, *Diferencias regionales en España y Unión Monetaria Europea*, Madrid, Pirámide, “Economía Siglo XXI”, 1998.



catalana, ma se per omologare i dati escludessimo la Catalogna rurale e comparassimo il dato baleare con quello della sola costa turistica catalana, che rappresenta il 10% circa dell'economia regionale, e il dato della Comunità di Madrid con quello del solo distretto di Barcellona, vedremo che il livello di vita catalano è più alto).

Un discorso in parte analogo riguarda la percentuale di occupazione (55% media europea, 52% Catalogna, 48% media spagnola). Introducendo variabili un po' più qualitative, come per esempio il sesso degli occupati, il grado di convergenza della Catalogna rispetto alla media europea è però meno forte e le percentuali collocano la regione a metà strada tra media spagnola e media europea. In Europa a metà degli anni Novanta lavora quasi una donna su due (45%), in Catalogna lavorano due donne su cinque (40%) e in Spagna circa una su tre (35%). La disoccupazione femminile e giovanile è del 12,5% e del 21,5% in Europa, del 24% e del 37% in Catalogna, del 30% e del 42% in Spagna.

Rispetto sia all'Europa che alla Spagna la Catalogna presenta viceversa un certo ritardo nel processo di terziarizzazione, conservando percentuali di occupati nell'industria sensibilmente più alte di quelle dei principali stati-nazione (Francia, Germania, Italia, Regno Unito), anche se perfettamente paragonabili a quelli dei distretti industriali europei con industrializzazione storica, il che consente di interpretare il ritardo nella terziarizzazione come un ovvio riflesso della necessità di investire per riconvertire, ristrutturare e in parte dismettere un poderoso comparto industriale. Negli anni del "més que mai", nel settore industriale lavora oltre il 38% dei catalani, contro una media europea e spagnola di poco inferiori al 30%. Ridottissimo è il numero di operatori agricoli (il 3% contro il 5% della media europea e addirittura l'8% della Spagna nel suo complesso), anche in conseguenza dell'elevato livello di specializzazione dell'agricoltura catalana, capace di concentrare su pochi prodotti e pochi addetti una densità di capitale relativamente alta e di competere sul mercato nazionale e internazionale con marchi doc di buona qualità e di notevole valore aggiunto — come il *cava*, lo spumante catalano. Molto basso, rispetto sia all'Europa che alla Spagna, risulta il tasso di occupazione nei servizi, specie se si considera il dato al netto del sottosectore turistico (sottosectore a relativamente alta intensità di lavoro). Data la struttura abbastanza moderna e flessibile del comparto industriale — con una discreta intensità relativa del fattore capitale, specie se rapportata alle spesso modeste dimensioni della media delle imprese — il processo di deindustrializzazione ha colpito il mercato del lavoro catalano in modo meno drammatico che in altre regioni della periferia spagnola (le Asturie, la Galizia o i Paesi Baschi per esempio, con vicende di disoccupazione raccontate anche dal cinema, con film come *Los lunes al sol* di León de Aranoa), incidendo in modo davvero rilevante quasi unicamente su indicatori indiretti (come la popolazione, il tasso di natalità e il numero di immigranti in cerca di lavoro, dati

diminuiti in modo sensibile, anche per la presenza di un chiaro indice di correlazione tra i fenomeni indicati, posto che il tasso di natalità era molto più alto all'interno delle comunità immigrate, tanto dal sud della Spagna, i cosiddetti *charnegos*, come dal resto del paese e dall'estero).

### *Il "modello" catalano*

Confrontando miti e dati, la caratteristica più evidente dell'economia e della società civile catalana sembra essere, in bene e in male, una dinamica frammentazione, solo in parte ricomposta da un gran numero di associazioni, la cui presenza attiva si riflette anche in una certa propensione all'impegno nel campo del volontariato (in occasione dei Giochi, i volontari olimpici sono stati più di centomila!). Un altro portato della frammentazione è la presenza di un forte e articolato comparto di servizi alle imprese, nucleo di punta di una terziarizzazione che, come in tutta la Spagna, ha come motore di base le istituzioni autonome, i servizi di *consultoría* e il mercato del fattore lavoro (in particolare la mediazione nel settore del lavoro temporaneo e interinale).

Altre conseguenze sistemiche di questa frammentazione e articolazione sono una peculiare struttura bancaria, basata sulle Casse di risparmio più che sulle banche vere e proprie e una tendenza alla proprietà familiare e alla modesta dimensione delle imprese e delle unità produttive. Tali caratteristiche apportano flessibilità e creatività, ma si riflettono in modo negativo sulla capitalizzazione dell'economia catalana e sull'indice di sviluppo della borsa locale: fino alla Guerra civile il *Mercat Lliure de Valors* di Barcellona (la borsa privata poi liquidata dal franchismo) era la prima piazza borsistica spagnola, mentre la borsa locale che durante la dittatura ha sostituito lo MLIV è oggi solo terza in Spagna, dopo Madrid, scopertamente favorita da decenni di centralismo franchista, ma anche dopo Bilbao, cresciuta in modo spettacolare negli anni del cosiddetto *felipismo*. Nel 1980 la borsa catalana aveva ancora una contrattazione quattro volte superiore a quella basca, ma il sorpasso ai danni di Barcellona è avvenuto nel 1993, come riflesso del fatto che molta parte della grande economia catalana è quotata a Madrid, ma anche del fatto che il sistema catalano delle piccole e medie imprese resiste più di altri al collocamento in borsa, offrendo così poche *chances* alla raccolta di quote da parte dei fondi comuni, volano del *boom* borsistico della fine degli anni Novanta, e producendo per converso una relativa sottocapitalizzazione delle imprese e una forte dipendenza dei loro progetti di sviluppo dal credito delle *caixas*. La struttura della borsa locale catalana accoglie oggi molti settori diversi, ma i titoli di riferimento sono quelli dell'indotto della grande industria automobilistica e, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, quelli delle industrie farmaceutiche (in gran parte controllate o filiali catalane delle multinazionali del settore).

Parlare di tessuto industriale, di rete di imprese, di borghesia industriale e di capitalismo diffuso, in Catalogna è più storia e geografia che metafora. La dislocazione di installazioni produttive nei distretti rurali è, già a metà dell'Ottocento, una caratteristica forte della strategia territorialistica con cui l'industria catalana cerca di compensare e arginare, anche culturalmente, la sindacalizzazione e l'internazionalismo del proletariato urbano. Le cosiddette Colonie Industriali e il recupero della lingua catalana e della *pietas* cattolica diventano basi e strumenti di un vero e proprio catechismo sociale, volto a cementare retoricamente, con una specie di patto "nazionale" dei produttori, tradizione e progresso, nel segno di una sintesi a dir poco opportunistica tra *ecclesia* e falansterio, comunitarismo cattolico e socialismo utopista<sup>2</sup>. La borghesia urbana e industriale di Barcellona, che per tutta la sua fase di ascesa aveva espresso in castigliano un europeismo romantico di tono antinazionalista (la rivista "El Europeo"!) ed elaborato una visione *afrancesada* dell'urbanizzazione (la cui espressione più coerente è *Teoría de la construcción de las ciudades aplicada al proyecto de reforma y ensanche de Barcelona* di Ildefonso Cerdá, pubblicata nel 1859<sup>3</sup>), si nazionalizza e si propone come possibile élite. Reinventa una tradizione linguistica e culturale, la promuove e se ne fa interprete e garante, organizzando certami poetici (*els Jocs Florals*) e un rilancio anche architettonico delle forme gotiche, misticheggianti e medioevalescenti (con una floralità di cui è espressione, anche sul piano del gusto, la figura e l'opera di Antoni Gaudí, vetrinista proiettato verso lo spazio pubblico dal rapporto di mecenatismo e committenza privata con plutocrati come Eusebi Güell).

Al di sotto di questa elaborata cornice retorica e decorativa, intenzionalmente legata agli spazi simbolo della sociabilità familiare (*palau, finca e parc Güell*) e di quella cetuale (dal *Teatre del Liceu* al *Palau de la Musica*) destinata a culminare nella cultura da caffè del *noucentisme*, l'industria catalana mantiene un nocciolo duro sensibilmente più realista. È vocationalmente un'industria di trasformazione, in genere privata, ma molto attenta a far *lobby* per intercettare efficacemente, settore per setto-

2. Sui riflessi di questa situazione sulla politica linguistica e culturale (opere catechetiche in catalano, catechismi industriali, etc.) si sofferma in modo opportuno e provocatorio Juan Ramón Lodares in *Lengua y patria: sobre el nacionalismo lingüístico en España*, Madrid, Taurus, 2002, sottolineando anche in questo caso il peso della componente biblica e religiosa sui nazionalismi linguistici iberici (argomento che costituisce il nucleo della sua proposta di rilettura del problema).

3. Molto indicativo del cambiamento di orientamenti della classe dirigente barcellonese è il fatto che, pochi anni dopo, le teorie haussmanniane di Cerdá non trovino più espressione e committenza nell'ambito della sua città e vengano invece accolte nella capitale del regno isabellino, come documenta la *Teoría de la viabilidad urbana y reforma de la de Madrid*, (Madrid, 1861).

re, le risorse e le attenzioni del pubblico sostegno. Un sostegno che, nel corso del secolo, ha avuto una *facies* statale durante il franchismo ed è diventato europeo e della Comunità Autonoma a partire dalla metà degli anni Ottanta, quando la crisi industriale e l'evoluzione del capitalismo verso scenari finanziari, globali e di *management* professionale ha fatto scricchiolare le tradizionali strutture del capitalismo industriale e familiare catalano, evidenziando i deficit dimensionali e organizzativi tanto della commercializzazione come del sistema bancario catalano. Queste fragilità infrastrutturali sono il rovescio della medaglia della dinamica frammentazione cui si è fatto cenno e fanno sì che gli effetti del ciclo economico si manifestino in Catalogna in modo più accentuato che nel resto della Spagna, sia nelle fasi di espansione che di recessione. Se partiamo dal *Plan General de Equilibrio*, la serie storica dei dati permette di individuare un ciclo di crescita legato alle politiche del *desarrollismo* franchista, dal 1959 al 1973, seguito da un decennio di crisi e poi da una ripresa nella seconda metà degli anni Ottanta, interrotta da un periodo di difficoltà e riconversione all'inizio degli anni Novanta, per approdare a una relativa stabilizzazione del tasso di sviluppo negli anni della prima legislatura Popolare.

In questo senso la retorica olimpica del “*més que mai*” — che ricomponi il passato, mescolando il mito culturale della Barcellona *noucentista* con l'interventismo urbanistico di Cerdà — coincide con un momento di relativa difficoltà dell'economia catalana, una difficoltà strutturale che i soldi de *els Jocs* solo in parte e solo a Barcellona contribuiscono a nascondere e attenuare, grazie ai grandi appalti del *restyling* urbano, al plusvalore pubblicitario dei loghi olimpici e al lavoro temporaneo creato dalla manifestazione. Passata la festa olimpica — e gabbato il santo, madrileno e sivigliano, del Quinto Centenario — gli abitanti della Catalogna possono comunque godere di un potere d'acquisto reale di poco inferiore a quello medio degli europei (−6%), ma largamente superiore a quello medio degli spagnoli (+17%, comunque il divario crescerebbe se compensassimo il dato relativo alla Spagna, scorporando da esso quello catalano, posto che l'economia catalana pesa per oltre un 20% sul dato complessivo di quella spagnola, mentre il peso demografico della regione non arriva al 15%).

Nonostante il resto della Spagna, anche grazie ai processi di convergenza e riequilibrio virtuosamente innescati dal meccanismo di ripartizione interna dei fondi europei, cresca ormai da anni più in fretta della Catalogna, a metà degli anni Novanta il mito della diversità catalana ha ancora basi materiali rilevanti per quantità e qualità e non è solo una faccenda culturale e linguistica. Non si esaurisce insomma nell'essere o nel creder d'essere una *natio*, ma consiste nella volontà e nella convinzione di essere e soprattutto di rappresentarsi come una *natio* più ricca, più dinamica, più internazionale, e più attenta alla gestione della propria immagine di quanto non lo sia il resto della Spagna.

*Retorica della normalità e retorica della differenza*

Se l'immagine della Spagna nel mondo è ancora scandita dai convenzionali tratti di una tradizione fatta di conflitti, *fiestas* e squilibri, ma soprattutto di un visionario miscuglio di eroismo, erotismo ed esotismo<sup>4</sup>, l'immagine della Catalogna se ne discosta in senso vertebralmente economico, contrapponendo il pragmatismo all'idealismo, la carità al misticismo, i *negotia* agli *otia*, la ragione alle passioni, la flessibilità alla rigidità, il progresso e l'autocontrollo agli eccessi e alle contraddizioni che ancora costituiscono la base differenziale della mitologia turistico-culturale ispanica. I tempi dello slogan *Spain is different* sono lontani, ma è evidente che la modernizzazione della Spagna democratica e del suo *marketing* hanno ancora caratteristiche di eccentricità, tanto che, persino nel suo normalizzarsi ed europeizzarsi, la Spagna democratica viene ancora studiata e indicata come "caso spagnolo"<sup>5</sup>.

Confrontato con il "caso spagnolo", quello catalano è un "non-caso" (Barcellona si sente e si vuole *different* rispetto alle altre città della Spagna, non rispetto alle grandi metropoli del resto del mondo) e, come tale, ha tempi, meccanismi e retoriche pubbliche davvero molto diversi.

Economicamente e culturalmente la Catalogna ha aspirato per tutto il franchismo a una normalità europea, cioè a distinguersi dal resto della Spagna e a sentirsi simile all'Europa, e continua a mantenere tale aspirazione anche oggi, nonostante la Spagna delle Comunità Autonome, europeizzandosi, si sia consistentemente catalanizzata, tanto in politica come in economia (non a caso i movimenti che danno voce ai molti nazionalismi periferici della penisola hanno fatto proprie le strategie ultrapragmatiche di opportunismo istituzionale elaborate e messe in pratica dai partiti catalanisti).

Se la Catalogna ha fatto da cerniera e in parte anche da ponte per il transito di altre Autonomie verso una normalità europea, ciò è avvenuto del tutto tra le righe e senza intenzione. Il modello di sviluppo catalano è stato ed è culturalmente autoreferente, nei pregi e nei difetti. La retorica del

4. R. Nuñez Florencio, *Sol y sangre: la imagen de España en el mundo*, Madrid, Espasa-Calpe, 2001, passa in rassegna con efficacia buona parte dei *topicalos* folcloristici e sanguinari che ancora vertebrano la fortuna culturale e turistica del mondo iberico in Europa e in Nordamerica.

5. Cercando un confronto con la situazione italiana, lo hanno fatto, di recente, e da prospettive diverse, L. Incisa di Camerana, *Il modello spagnolo: come Don Chisciotte è diventato manager*, Roma, Liberal, 2001 e Michele Salvati nel saggio *Spagna e Italia: un confronto*, ampia introduzione a V. Pérez Díaz, *La lezione spagnola: società civile, politica e legalità*, Il Mulino, Bologna, 2003. Lo ha fatto, utilizzando una comparazione con il Regno Unito, anche Luis Moreno, nell'edizione inglese di *The Federalization of Spain*, London, Frank Cass, 2001.

“més que mai” non ha riferimenti esterni e si misura unicamente al rapporto con il passato e il futuro economici della Catalogna stessa.

Anche per questo vale davvero la pena di riproporre una variante dubitativa del trionfalistico *ad maiora* contenuto nello slogan olimpico, inserendoci un punto interrogativo. Vale cioè la pena di chiedersi se davvero la Catalogna odierna e postolimpica è sempre meglio, e, se sì, in che cosa è o sarebbe meglio di quella di prima e di quella di sempre e inferiore solo a quelle che verranno. La domanda è tanto seria e sincera quanto lo sono per un'azienda il bilancio e la revisione dei conti, rispetto alle strategie di comunicazione pubblica. La logica linguistica dello slogan esibisce in questo senso un grande paradosso: la capacità della Catalogna di essere e credersi altro dalla Spagna e la sua fedeltà a questa idea di sé e al soggiacente mito di autenticità radicano infatti più nel tradimento che nella tradizione. La catalanità non risiede, se non superficialmente, nell'attaccamento all'autenticità e alla tradizione — un'autenticità e una tradizione in larga misura artificiali, perché riscoperte e reinventate da una élite storicamente determinata in funzione di specifici interessi e, di conseguenza, in modo abbastanza strumentale — quanto nella capacità di accettare come nucleo identitario l'idea di una continua trasformazione. Ne è prova il fatto che di tutti i nazionalismi linguistico-culturali che punteggiano la mappa geopolitica dello Stato spagnolo — etichetta che i catalani preferiscono a quella “tradizionale” di Spagna — quello catalano è l'unico che ama presentarsi come assimilatore. La metamorfosi (linguistica e culturale) non è solo la via alla catalanizzazione, ma è l'essenza stessa della catalanità. Diventare catalani è una tautologia. Diventare è infatti l'essere dei catalani e l'essenza dinamica della catalanità. Catalani non si può essere, se non in divenire, cioè diventandolo (in contrapposizione al modo d'essere, stabile e sostanziale, non solo degli spagnoli, ma anche dei baschi e dei galiziani). Rispetto alla storia, la logica della catalanità è quella dell'avanguardia, intendendo la parola come accezione particolare di “movimento”, tanto nel senso culturale, quanto in quello militare. Tutto sta nell'avanzare, nell'andare avanti, nel correre verso il futuro e nel sentirsene parte e protagonisti, prima e più degli altri. Questa militarizzazione del futuro ha regole proprie, che sovvertono e contraddicono quelle tradizionalmente conquistatrici che hanno fatto la storia militare e imperiale della Spagna moderna.

Pare che Carlo V abbia liquidato le preoccupazioni economiche dei suoi consiglieri con uno sprezzante «le finanze seguiranno», applicando al denaro la logica che gli eserciti d'allora applicavano alle salmerie (ancora Napoleone diceva che, in battaglia «intanto ci si impegna... e poi si vede»). Una simile logica, in cui, come nelle Americhe, la conquista precede la colonizzazione è, per un catalano, incomprensibile e irrazionale. In questo pesa senza dubbio la peculiare vicenda di militarizzazione che è propria di una terra di confine come la Catalogna, con molte truppe di stanza perma-

nente, che necessitano di rifornimenti, usano e abusano di strutture e infrastrutture, generano scambio, ricchezza, contrabbando, etc. Col tempo, questo intrico di accaparramento e *diner negre*, vera e propria applicazione delle tecniche e della psicologia della *petite guerre* al mercato dei beni e dei servizi e alla vita del tempo di pace, ha finito per trasformarsi in psicologia e tecnologia sociale, rendendo, tra l'altro, meno incomprensibili molti episodi di militarizzazione delle attività economiche e di economizzazione delle pratiche militari, che sono proprie della storia catalana, dai *miquelets* alla guerra antiborbonica, dalla guerriglia antinapoleonica alle colonie industriali dell'Ottocento, dagli scontri della Settimana Tragica all'organizzazione delle dinamiche fronte-retrovia durante la Guerra civile del 1936-1939.

Come nelle missioni californiane del Camino Real — non a caso progettate da funzionari catalani e da missionari maiorchini — le finanze e il *settlement* vengono prima degli eserciti e servono a rifornirli. Nella logica dell'economia catalana e dei suoi capitani d'industria, l'ordine delle operazioni assomiglia piuttosto a quello della colonizzazione inglese in Nordamerica e a quello statunitense nell'Ovest. Non si conquista per poi colonizzare, ma il contrario: prima si colonizza, poi si conquista. Le finanze e le salmerie sono l'avanguardia e non la retroguardia delle guerre in tempo di pace del capitalismo e del mercato. Proprio per questo l'economia catalana è stata a lungo famigliare e, specie nei suoi settori più caratteristici, tende a volte a rifugiarsi nella rendita e nella garanzia della rendita, essendo tuttora un po' diffidente e psicologicamente a disagio nei confronti della borsa e delle audaci e piratesche scalate che caratterizzano il capitalismo postmoderno e globalizzato, mondo virtuale in cui tornano a valere le logiche da gioco d'azzardo di Carlo V e di Napoleone (che, come tutti i Cesari, amano sfidare la sorte — *alea iacta est* — confidando nel fatto che la vittoria sia sempre sufficiente a ripianare i debiti e ad assolvere le incarnazioni equestri dello spirito del mondo dal poco eroico obbligo di far tornare i conti).

#### *Declino e riassetto di un mito (l'economia catalana in alcuni libri recenti)*

Controllo familiare dell'impresa, limiti dimensionali della crescita e sottocapitalizzazione sono tratti strutturali e distintivi che tanto la grande come la piccola e media impresa catalane hanno condiviso e ancora condividono con molte *enclaves* periferiche del capitalismo italiano. Simili sono state, negli ultimi anni, anche le conseguenze di questa relativa arretratezza culturale, cioè di questa resistenza al cambiamento da parte di una cultura sociale che del cambiamento e della capacità di interpretarlo e anticiparlo razionalmente aveva sempre fatto una mezza religione. A molte importanti famiglie della grande borghesia catalana del commercio, dell'industria e

del denaro la logica dei tempi ha di fatto imposto di accettare crescenti partecipazioni multinazionali. In prospettiva si tratta di diventare redditieri, titolari di portafogli compositi e beneficiari di quote di partecipazione al destino di enormi *corporations* planetarie che vedono la Catalogna come semplice provincia del loro impero finanziario e produttivo.

In un libro recentissimo<sup>6</sup>, dedicato proprio a *Los señores de Barcelona*, il giornalista economico Félix Martínez fotografa benissimo questa situazione, confrontando i tempi, i modi e le liste dei sottoscrittori delle due ricostruzioni del *Teatro del Liceu*, uno dei templi storici dell'alta borghesia catalana, distrutto dalle fiamme nel 1861 e nel 1994. Nei centotrenta anni che separano il primo disastro dal secondo gli equilibri tra capitale privato e capitale pubblico e quelli tra capitale catalano e capitale multinazionale si sono del tutto rovesciati. La prima ricostruzione avvenne a tempo di record e a spese dei ricchi soci del Circolo del Liceu, che del teatro era proprietario. La seconda ricostruzione è meno immediata e si accompagna al passaggio di mano del teatro che vede coinvolti i principali centri istituzionali (Stato, *Generalitat* e Municipio) come coordinatori di una rete di crediti e contributi che fa capo a un complicato meccanismo di sponsorizzazioni. Ogni tempo ha le sue regole, certo, ma dietro le regole affiora la perdita di potere, prestigio e autonomia della grande borghesia familiare catalana, non più in grado e/o non più interessata a sostenere enormi spese di rappresentanza.

I roghi del Liceu, evocati da Martínez, possono dunque fornire una sorta di cornice cronologica alla nostra riflessione sulla storia economica della Catalogna, caratterizzata da un Ottocento notevole per dinamismo progettuale e aspirazioni di protagonismo culturale (*Renaixença, modernisme, noucentisme*, etc.). Fino alla Settimana Tragica quella plutocrazia e il suo mecenatismo — penso per esempio al già citato rapporto tra Gaudì e Güell, perfetto esempio di una committenza privata che, allargandosi, si proietta sullo spazio pubblico, ridisegnandolo su sempre maggiore scala — invadono e ridisegnano lo spazio pubblico della città, punteggiandolo di case, chiese, parchi e luoghi di spettacolo che ancora oggi sono meta di tutti i turisti che visitano la città.

Negli anni del primo conflitto mondiale il relativo dinamismo della Spagna industriale e periferica dà addirittura origine, all'Hotel Palace di Madrid, a una riunione delle *fuerzas vivas* della nazione, decise a protestare contro i tentativi del Governo presieduto dal Conde de Romanones di assoggettare a imposizione diretta gli extraprofiti che la guerra stava garantendo ai *focos* catalani e baschi dell'industria e del commercio. La protesta imprenditoriale, incarnata da imprenditori baschi come Horacio

6. F. Martínez, *Los señores de Barcelona: historia de los hombres más ricos de Cataluña y de los magnates más influyentes en España*, Madrid, Esfera de los Libros, 2002.



Echevarrieta<sup>7</sup> (repubblicano) e l'armatore Ramón de la Sota<sup>8</sup> (fuerista), trova una sponda politica nel deputato della *Lliga* Francesc Cambó<sup>9</sup>, dando inizio a una lunga battaglia parlamentare, fatta di ostruzionismo e strenua resistenza regolamentare e garantendo di fatto la capitalizzazione delle rendite di neutralità e la nascita di un nuovo capitalismo, legato ai meccanismi dello scambio politico e della dialettica centro-periferia. Parte delle fortune del tessile, della siderurgia e di imprese meccaniche come la *Hispano-Suiza*<sup>10</sup> di Damián Mateu — motori per aviazione — accumulate negli anni della guerra, non riescono a sopravvivere alla crisi postbellica, vuoi perché reinvestite in settori che con la pace vedono crollare la domanda, vuoi perché collocate in prestiti a paesi sconfitti e insolventi.

In Catalogna il contraccolpo riguarda soprattutto il sistema bancario, costringendo Cambó a riunire i banchieri di Barcellona e a convincerli a creare un fondo di garanzia interbancario per i depositi — la *Compañía de Crédito Bancario* — al fine di arginare la sfiducia dei risparmiatori — generata dalla insolvenza del *Banco de Terrasa* e poi da quella del *Banco de Barcelona*. La battaglia parlamentare contro la tassazione degli extra-profitti di guerra e il ruolo giocato dalla *Lliga* nella gestione della crisi, sia nella mediazione tra le banche catalane, che nel rapporto tra queste e il Banco di Spagna, evidenziano come il partito autonomista fosse in realtà un potente comitato d'affari, diretta espressione di una oligarchia e dei suoi interessi. La successiva chiamata di Cambó al *ministerio de Hacienda* e la nuova Legge Bancaria da lui elaborata, che limita di fatto la concorrenza e la libera imprenditoria nel settore del credito, regolandolo, favorendone la concentrazione e trasformando il Banco di Spagna in banca pubblica e centrale, non fa che confermare questo dato, che, nel 1923 si riflette inevitabilmente nella crisi elettorale del partito, poco coerente, nei momenti decisivi, con le dichiarazioni di liberismo e autonomismo rese dai suoi dirigenti.

Poco a poco, negli anni della *dictablanda* e della Repubblica, ma soprattutto nei lunghi decenni della dittatura<sup>11</sup>, i legami dell'imprenditoria

7. Sul personaggio si può vedere la biografia di P. Díaz Molán, *Horacio Echevarrieta 1870-1963: el capitalista republicano*, Madrid, LID, 1999.

8. Una buona biografia imprenditoriale di Sota è E. Torres Villanueva, *Raméon de la Sota 1857-1936: un empresario vasco*, Madrid, LID, 1998.

9. Le determinanti economiche della vicenda politica della *Lliga* e del suo leader sono ricostruite molto bene da M. Cabrera e F. Del Rey nel libro *El poder de los empresarios: política y economía en la España contemporánea (1875-2000)*, Madrid, Taurus, 2002.

10. Sulla storia di questa industria, apertamente appoggiata dalla monarchia, è possibile vedere il recente e ben informato libro di M. Lage (con la collaborazione di S.J. Sánchez Renedo e M. Viejo), *Hispano Suiza 1904-1972: hombres, empresas, motores y aviones*, Madrid, LID, 2003.

11. *37 anys de franquisme a Catalunya: una visió econòmica*, Barcelona, Pòrtic, 2001.

catalana con lo Stato si fanno più forti, rendendo più lenta, ma anche più evidente e sempre meno evitabile la parabola discendente di un capitalismo privato che, per eccesso di opportunismo e pragmatismo, finisce per concentrare i propri investimenti e le proprie attività nei settori chiave dello sviluppo e del capitalismo assistito, rendendo un servizio alla politica e dunque tendendo a identificarsi con aree di appalto e di economia clientelare e protetta. Il rapporto privilegiato con i poteri pubblici promette e in certa misura anche garantisce un certo grado di controllo del mercato interno e dunque la formazione di una cospicua rendita, progressivamente erosa dalla penetrazione delle imprese americane negli anni Cinquanta e Sessanta e di quelle europee e multinazionali dopo la caduta del franchismo.

Nel corso di questa lunga stagione, mito e realtà divergono e il ruolo, l'immagine e il dinamismo della borghesia barcellonese si appannano e diventano a dir poco ambigui: l'economia catalana è sicuramente uno dei principali motori del *desarrollismo* — l'equivalente spagnolo e franchista del nostro boom economico — che è stato, molto più delle squisitezze della *gauche divine* barcellonese e delle litigiose utopie dell'opposizione, l'elemento decisivo per il superamento del franchismo, ma che ha anche offerto un ponte capace di garantire una florida sopravvivenza a molte delle reti di interesse più organicamente legate al regime. Se la Spagna ha oggi più democrazia politica che democrazia economica, molto di ciò si deve agli eccessi di pragmatismo e ipocrisia dei “signori di Barcellona”, per decenni impegnati a sostenere in pubblico una separatezza tra politica ed economia che la loro azione di imprenditori ha quotidianamente contraddetto, trasformando di continuo il gruppo di interesse in gruppo di pressione e la rappresentanza in *lobbying*.

La perdita di peso dei signori di Barcellona è evidente anche quantitativamente. In un recente dizionario biografico dedicato ai grandi capitani di industria spagnoli del XX secolo<sup>12</sup>, su cento schede oltre un quarto sono dedicate a imprenditori catalani, ma la maggior parte di essi appartiene al primo periodo (solo quattro su ventotto sono nati dopo il 1890).

Intrecciata alla storia pubblica di questo capitalismo privato e dei suoi protagonisti, che pur di controllare il mercato accettano di negoziare una autonomia relativa che è di fatto una forma se non di adesione, almeno di sostanziale accettazione di qualunque ordine costituito, si sono sviluppate almeno altre due storie che hanno fatto da cerniera tra macro e microcapitalismo e che, per la loro importanza, meritano di integrare quella dei “signori di Barcellona”. Tra i fattori e i meccanismi di dinamismo, articolazione, vitalità e flessibilità che più caratterizzano, in bene e in male, il riassetto novecentesco e la sopravvivenza del capitalismo alla catalana

12. E. Torres (ed.), *Cien empresarios españoles del siglo XX*, Madrid, LID, 2000.

vanno evidenziati, oltre alla persistenza delle grandi rendite, il peso delle piccole e medie imprese (PYMES) e la capillarità di una raccolta del risparmio realizzata e canalizzata attraverso un sistema bancario la cui ossatura è costituita da grandi e capillari casse di risparmio di origine rurale, mutualistica e cooperativa, ma ormai da decenni approdate alla dimensione di grandi aziende del credito (in Europa solo CARIPLÒ ha dimensioni superiori a quelle delle principali *caixas* catalane, la *Caixa d'Estalvis* e la *Caixa de Catalunya*).

Proseguendo sulla linea della sua *visió econòmica* dei trentasette anni del franchismo, Francesc Cabana, ripercorre — in una successiva pubblicazione — *25 anys de llibertat, autonomia i centralisme (1976-2000)*<sup>13</sup>, evidenziando la strutturale dialettica che le istituzioni democratiche hanno introdotto tra essere catalani ed essere parte dello Stato spagnolo. La vera tensione è però quella tra liberalizzazione e crisi economica, superamento del franchismo e perdurare della sua eredità e dei suoi vizi. Anno per anno, evidenziando circostanze e personaggi, il libro di Cabana ricostruisce le vicende della Catalogna a partire dai rapporti tra economia, politica e banca. La fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta (fino al 1984) si caratterizzano infatti per un intrecciarsi di crisi economica e crisi bancaria, proprio in concomitanza con la fase di avvio degli statuti e delle istituzioni autonome. A partire dal 1985 e con l'integrazione in Europa si assiste a un processo di reindustrializzazione favorito da molteplici fattori, tra i quali la legalizzazione del cosiddetto *diner negre*, la politica di privatizzazione avviata dal PSOE e, soprattutto, l'ingresso nel panorama industriale catalano di capitali e firme multinazionali, la cui forza finanziaria e organizzativa orienta modi e tempi della ristrutturazione di impianti e reti di commercializzazione, determinando una progressiva perdita di controllo dei soci catalani sulle scelte strategiche delle rispettive imprese. Negli stessi anni, si avviano processi di concentrazione nel settore bancario e il sistema delle borse spagnole si avvia alla interconnessione elettronica.

Nel 1992 i Giochi Olimpici di Barcellona segnano un punto di paradossale isolamento della Catalogna, specie se posti in relazione con la nascita di un asse economico Madrid-Siviglia, favorito dalla coincidenza tra le celebrazioni del quinto centenario della scoperta dell'America e le reti di interesse clientelari ed elettorali del PSOE di González e dei fratelli Guerra (il cosiddetto clan dei sivigliani). La crisi economica — con la disoccupazione che arriva a sfiorare il 30% anche per effetto della scadenza senza rinnovo dei numerosi contratti a termine generati dai grandi eventi — e gli scandali politico finanziari degli anni immediatamente successivi fanno emergere la relativa dignità, morale, politica e professiona-

13. F. Cabana, *25 anys de llibertat, autonomia i centralisme: una visió econòmica (1976-2000)*, Barcelona, Pòrtic, 2002.

le, dell'isolamento catalano, ma non contribuiscono certo al suo superamento. Gli investimenti infrastrutturali della *Generalitat* (autostrade a pedaggio e altri servizi), la creazione di catene catalane di distribuzione e l'avvento della *new economy* tendono anzi a consolidare questo relativo isolamento dell'economia catalana da quella spagnola, favorendo per converso il suo inserimento in posizione subalterna nelle reti europee e in quelle del capitalismo globalizzato.

Progetti europei transregionali come “Quattro motori per l'Europa”<sup>14</sup> (Lombardia, Catalogna, Baden-Württemberg e Rhône-Alpes) e la creazione di una macroregione occitanica e transfrontaliera con il Languedoc-Roussillon e il Midi-Pyrénées non fanno che enfatizzare le direttrici preferenziali ed elettive di questa fase, alla radice della quale c'è però una scelta tutt'altro che libera, che Cabana riassume con il detto «Es fa el que es pot» (in italiano colloquiale “ci si arrangia” o “si fa quel che si può”). Nella distanza tra “més que mai”, lo slogan da cui siamo partiti, e “Es fa el que es pot”, provvisorio punto di arrivo di questa riflessione, è cifrato con esemplare lucidità non solo il momento presente dell'economia catalana, ma anche lo scarto che nell'economia odierna sempre più divide il piano della rappresentazione da quello della realtà, scavando un profondo fossato, di atteggiamenti e di linguaggio, tra comunicazione e strategia d'impresa, *marketing* e produzione, pubbliche relazioni e ricombinazione dei fattori.

14. Di relativamente facile accesso in Italia sono i documenti e gli studi comparativi legati al progetto e prodotti e pubblicati dalla Regione Lombardia: l'Annuario statistico regionale del 2001; il fascicolo monografico *Costruzione del quadro informativo su economia e lavoro nelle “Quattro regioni”* (“Quaderni regionali di ricerca”, numero 24); il dossier *Le Autonomie e il processo di riforma istituzionale nell'esperienza dei Quattro motori d'Europa* (Dossier di documentazione n. 9 del Consiglio Regionale della Lombardia) e la ricerca *Infrastrutture per la competitività: uno studio comparativo tra le Quattro Regioni Motori d'Europa* (pubblicazione dell'Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia).

## I “NAZIONALISTI-FASCISTI” E L’AVVENTO DEL FRANCHISMO. L’INTRANSIGENZA ANTIBOLSCEVICA NELLA CRISI GEOPOLITICA EUROPEA

**Adriano Roccucci**

In un saggio sulla guerra di Spagna e l’opinione pubblica italiana Alberto Aquarone osservava, nel 1966, che «il carattere di conflitto eminentemente ideologico proprio della guerra civile spagnola fu subito sottolineato ed anzi esasperato dalla propaganda fascista». Questa, infatti, secondo lo storico italiano, presentava il conflitto come «la partita decisiva tra fascismo e comunismo, tra nuovo ordine corporativo e sanguinaria anarchia bolscevica, tra civiltà romana e cristiana e dispotismo orientale e ateo»<sup>1</sup>. Si era davanti a un confronto i cui esiti avrebbero determinato il futuro non solo della Spagna ma di tutta l’Europa. Era questo l’approccio della propaganda. Tuttavia non ci si trovava dinanzi solo a un utilizzo strumentale di temi capaci di suscitare la mobilitazione dell’opinione pubblica. Quella della contrapposizione ideologica era una chiave interpretativa della realtà internazionale che era radicata in profondità nella cultura del Novecento.

Chiaramente erano anche altri, e forse soprattutto altri, gli obiettivi e le considerazioni che guidavano la politica di Roma durante la guerra di Spagna. Lo studio di John Coverdale ha dimostrato come a determinare le scelte di Mussolini fossero «tradizionali considerazioni di politica estera», connesse con la posizione politica e militare dell’Italia in Europa e nel Mediterraneo e, in particolare, con i suoi rapporti con la Francia<sup>2</sup>. Tuttavia

1. A. Aquarone, *La guerra di Spagna e l’opinione pubblica italiana*, in “Il Cannocchiale”, NS, 1966, n. 4/6, p. 10.

2. J. F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma-Bari, Laterza, 1977 (ed. or. *Italian intervention in the Spanish Civil War*, Princeton (N.J.) 1975, trad. it. di L. De Felice), p. 12. Si vedano anche le pagine dedicate alla partecipazione italiana alla guerra civile spagnola di R. De Felice, *Mussolini il duce*, II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981 e 1996, pp. 331-466.

è lo stesso storico statunitense a rilevare come la caratterizzazione ideologica del conflitto fosse «effettivamente un elemento importante nella decisione di Mussolini di aiutare i ribelli»<sup>3</sup>. Più in generale, come ha osservato Preston, la guerra spagnola fu «il grande terreno di scontro internazionale fra fascismo e comunismo»<sup>4</sup>.

In questo quadro la percezione degli avvenimenti spagnoli e dell'avvento del franchismo che ebbero i principali esponenti della componente nazionalista del fascismo italiano non è senza interesse. Negli anni della trasformazione dell'Italia in una società di massa e della crisi dello Stato liberale, a cavallo della prima guerra mondiale, uno dei protagonisti della vita politica italiana era stata l'Associazione Nazionalista Italiana (ANI), che, fondata nel 1910, si era fusa nel 1923 con il Partito Nazionale Fascista. Il disegno politico dei nazionalisti era stato quello di conquistare lo Stato liberale e di trasformarlo secondo un modello gerarchico-funzionalista, di cui l'esperienza della società militarizzata di guerra durante il conflitto mondiale aveva costituito, in una qualche misura, un prototipo. La guerra rappresentava per i nazionalisti il fine della loro ideologia, ma anche il quadro di riferimento ideale per l'elaborazione del proprio modello di società e di Stato. Le gerarchie sociali, secondo il loro disegno, avrebbero dovuto trovare nella struttura statale la garanzia della propria continuità. La costruzione nazionalista dello Stato, infatti, avrebbe permesso il compimento di un progetto di riaggregazione della classe dirigente, che i nazionalisti avevano delineato soprattutto dopo la guerra. Si era trattato di un progetto politico di destra, che aveva cercato di rispondere alla crisi dello Stato liberale e alle trasformazioni provocate dal passaggio a una società di massa<sup>5</sup>.

In una qualche misura la fusione con il fascismo, da un punto di vista politico, costituì la realizzazione della strategia nazionalista di una soluzione di destra alla crisi dello Stato liberale. Infatti, l'assorbimento dei nazionalisti segnò il decisivo orientamento a destra del fascismo, pur nella molteplicità delle componenti politiche e culturali che continuarono a coesistere nel partito e nel regime. È nota l'affermazione di Luigi Salvatorelli, il quale all'indomani della fusione scrisse che si era compiuta «la integrale adozione, da parte del fascismo della mentalità, della ideologia naziona-

3. J. F. Coverdale, *op. cit.*, p. 72.

4. P. Preston, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, Milano, Mondadori, 2000 (*A Concise History of the Spanish Civil War*, 1986, trad. it. di C. Lazzari), p. 11.

5. Sull'Associazione Nazionalista Italiana e sulla vicenda politica del nazionalismo nell'Italia prefascista si veda A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, vol. XLVI della Collana *Memorie* dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, Archivio Guido Izzi, 2001. Cfr. anche i principali studi sulla storia del nazionalismo italiano: R. Molinelli, *Per una storia del nazionalismo italiano*, Urbino, Argalia, 1966; F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari; Laterza, 1981; F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma, Bonacci, 1984.

lista»<sup>6</sup>. La storia del nazionalismo nel fascismo non è ancora stata scritta, sebbene l'interesse di ricostruire il ruolo giocato nel regime fascista da questo gruppo politico, piuttosto omogeneo e compatto, sia stato segnalato già da tempo in modo autorevole da Alberto Aquarone<sup>7</sup>.

Negli anni Trenta gli ambienti nazionalisti del regime esprimevano le loro posizioni soprattutto attraverso le colonne di alcuni giornali. I dirigenti dell'ANI, per lo più giornalisti e pubblicisti, avevano mostrato fin dagli esordi della loro esperienza politica una grande attenzione all'attività di propaganda, manifestando così un tratto di modernità del loro impegno politico, attento alle esigenze di una società di massa. Nel corso del periodo fascista non erano venuti meno a questa loro “vocazione” originaria, continuando a scrivere per quotidiani o riviste, ma anche misurandosi con le nuove possibilità offerte alla comunicazione politica dai progressi della tecnologia, come nel caso di Roberto Forges Davanzati, che fu il conduttore della più popolare trasmissione radiofonica di informazione politica, “Cronache del regime”<sup>8</sup>.

L'organo di stampa che più di altri interpretò in quegli anni il sentire degli ambienti di provenienza nazionalista fu il quotidiano romano “La Tribuna”. Il foglio della capitale, sebbene avesse una tiratura limitata, intorno alle 60.000 copie, aveva conservato la sua autorevolezza, che risaliva agli anni di fine secolo e all'età giolittiana, quando era stato uno dei più rilevanti giornali liberali<sup>9</sup>. Alla fine del 1925 si era fuso con l'organo nazionalista “L'Idea Nazionale”, attorno al quale si era costituito il nucleo dirigente dell'ANI. Alla guida de “La Tribuna”, fin dal momento della fusione dei due quotidiani, era arrivato Forges Davanzati, ultimo direttore dell'“Idea Nazionale”, di cui era stato uno dei fondatori assieme a Enrico

6. La citazione è da un articolo del 28 febbraio 1923, pubblicato in L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, prefazione di G. Amendola, Torino, Einaudi, 1977 (1 ed. Torino, Gobetti, 1923), p. 70.

7. Si vedano le considerazioni di A. Aquarone, *Nazionalismo e fascismo*, in Id., *Fascismo e antifascismo nella storiografia italiana*, R. P. Coppini (ed.), prefazione di G. Spadolini, Roma, Edizioni della Voce, 1986, pp. 212-217.

8. Si veda Frater (pseud.), *Roberto Forges Davanzati – Lineamenti di vita*, Milano-Roma, Editoriale “Arte e Storia”, 1939. Su Forges Davanzati si veda anche S. Casmirri, *Roberto Forges Davanzati*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 48, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 807-811.

9. Sulla “Tribuna” si vedano O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1977, vol. II, pp. 794-813; M. Legnani, “La Tribuna” (1919-1925), in B. Vigezzi (ed.), *1919-1925. Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, introduzione di B. Vigezzi, saggi di E. Declava, M. Legnani, G. Rumi, L. Ganapini, A. Giobbio, Bari, Laterza, 1965, pp. 65-151; V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Bari, Laterza, 1970, pp. 334-336. Per quanto riguarda il periodo fascista cfr. P. Murialdi, *La stampa quotidiana nel regime fascista*, in *La stampa italiana nell'era fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980, *passim*.

Corradini (morto nel 1931), Luigi Federzoni, Maurizio Maraviglia e Francesco Coppola<sup>10</sup>. Nel 1935, dopo la morte di Forges, la direzione del quotidiano romano passò nelle mani di un altro ex dirigente nazionalista, Umberto Guglielmotti, che la conservò fino al 1943. Quest'ultimo nel dopoguerra aveva ricoperto i ruoli di segretario organizzativo, membro della giunta esecutiva e poi segretario generale dell'ANI. Nel corso delle trattative con il Partito Nazionale Fascista (PNF), all'indomani della marcia su Roma, era stato il portavoce della posizione dei giovani dirigenti dell'Associazione Nazionalista, contrari a una fusione con il PNF e favorevoli, invece, a una confederazione tra le due organizzazioni. Tuttavia, Guglielmotti dopo il 1923 svolse ruoli di rilievo nel regime, come segretario della federazione fascista di Roma e, negli anni Trenta, in qualità di segretario del sindacato fascista dei giornalisti<sup>11</sup>. Firma autorevole de "La Tribuna" per tutto il periodo fascista fu un altro dei padri fondatori del nazionalismo italiano, Maurizio Maraviglia, che durante la direzione di Forges fu il suo vice<sup>12</sup>. Il quotidiano romano quindi costituì negli anni del regime l'organo dei settori nazionalisti del fascismo e godette di una particolare autorevolezza, soprattutto sui temi di politica estera.

"Politica", la rivista teorica dei nazionalisti, fondata da Coppola e Alfredo Rocco nel 1918, ha rappresentato un altro punto di riferimento significativo della componente nazionalista del regime fascista. La rivista, fin dalla sua fondazione, si era distinta per l'affermazione integrale della concezione nazionalista di una politica estera fondata sui rapporti di forza e sulla lotta tra gli Stati e della legittima aspirazione dell'Italia a una politica imperialista<sup>13</sup>. Dopo la morte di Rocco nel 1935, fu Coppola a dirigere "Politica", sui cui venivano pubblicati alcuni dei suoi editoriali di politica estera scritti per il quotidiano torinese "La Gazzetta del popolo"<sup>14</sup>.

Il dirigente nazionalista che giocò il ruolo di maggior rilievo nel regime fu Federzoni, il vero leader politico del nazionalismo. Ministro del go-

10. Su "L'Idea Nazionale" si rimanda alla bibliografia sul nazionalismo italiano citata alla nota 5.

11. Su Guglielmotti oltre al celebrativo M. Colonna, *Umberto Guglielmotti*, Roma, Pinciana, 1928, si veda A. Roccucci, *op. cit.*, *ad indicem*.

12. Su Maraviglia si veda la premessa di B. Lorecchio a M. Maraviglia, *Momenti di vita italiana*, Roma, Pinciana, 1930. Cfr. anche A. Roccucci, *op. cit.*, *ad indicem*.

13. Sull'importanza di "Politica", oltre alla bibliografia citata sul tema del nazionalismo italiano, si vedano, fra le altre, le osservazioni di R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, prefazione di D. Cantimori, Torino, Einaudi, 1965, pp. 445-447, e R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I (1 ed.), *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*, I, *Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1967), Bologna, Il Mulino, 1991, p. 241.

14. Su Coppola si veda V. Clemente, *Francesco Coppola*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 28, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 650-655.



verno Mussolini negli anni Venti, prima delle colonie e poi degli interni, egli era stato in seguito allontanato dai posti chiave dello Stato fascista e nominato a cariche di grande prestigio ma di poco potere nel quadro del regime, come la presidenza del Senato e quella dell'Accademia d'Italia. Restava, tuttavia, una personalità dotata di influenza, oltre che a corte, negli ambienti del potere, della cultura e del giornalismo fascisti. Federzoni era, tra l'altro, il direttore dell'autorevole rivista di cultura e politica, “Nuova Antologia”<sup>15</sup>.

È su questa rivista che nel 1936, nel numero di agosto, egli pubblicò in forma anonima il diario di un suo viaggio in Spagna del novembre 1931<sup>16</sup>. È verosimile supporre che Federzoni sia intervenuto sul testo originale in seguito agli avvenimenti del luglio 1936. Tuttavia l'articolo è utile per comprendere quale fosse la sua visione della Seconda Repubblica spagnola. Questa era considerata come un rinnegamento della storia nazionale di Spagna. Il carattere antispagnolo dei repubblicani, che negli anni della Guerra civile sarebbe divenuto uno dei temi ricorrenti nella propaganda fascista, era, secondo l'esponente politico italiano, un riflesso inevitabile del loro stesso profilo ideologico.

I valori tradizionali — scriveva Federzoni — cattolicità, monarchia, unità della patria, impero, spirito cavalleresco dell'avventura e della conquista, si erano andati senza dubbio inaridendo nella coscienza del popolo. La ‘rivoluzione’, per essere fedele ai propri principi, deve totalmente estirparli, rendendone aborrito anche il ricordo; ma non ha nulla da mettere al loro posto, salvo i dogmi universalistici dell'illuminismo democratico<sup>17</sup>.

Nell'articolo, tuttavia, erano evidenziati anche i motivi di una crisi che minava la società spagnola nel profondo e la cui esistenza era in buona parte precedente all'iniziativa dei repubblicani. L'attenzione di Federzoni era rivolta alle questioni politiche più che a quelle economiche e sociali. In particolare si sottolineava l'indebolimento dei fattori di unità del paese, soprattutto della monarchia e della religione. Tale processo aveva dato impulso all'azione delle forze disgregatrici, individuate nel particolarismo regionale e in quello dei gruppi sociali.

15. Su Federzoni si vedano di A. Vittoria, *Luigi Federzoni*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 45, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 792-801, e *I diari di Luigi Federzoni. Appunti per una biografia*, in “Studi Storici”, 1995, n. 3, pp. 729-760. Cfr. anche S. Casmirri, *Luigi Federzoni*, in F. Cordova (ed.), *Uomini e volti del fascismo*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 243-301, e B. Coccia e U. Gentiloni Silveri (eds.), *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2001.

16. *Impressioni di un viaggio in Spagna (Pagine di diario)*, in “Nuova Antologia”, a. 71, 16 agosto 1936, f. 1546, pp. 361-372.

17. *Ivi*, p. 361.

Sul popolo spagnolo — continuava l'articolo — pesa l'incubo di un'interrogazione che, per adesso, non sembra dover trovare risposta: 'Porqué vivimos juntos?' [...] Ossia a questo popolo, che pure vanta una così lunga storia unitaria, durante la quale poté costruire su la superficie del globo il più vasto impero che mai sia stato, e dare alla civiltà mondiale alcune fra le più profonde espressioni del pensiero e dell'arte, manca la prima condizione per la vera unità organica e attiva: la coscienza di un alto fine comune al nesso nazionale<sup>18</sup>.

Il separatismo catalano e quello basco erano indicati da Federzoni come le maggiori insidie per il futuro dello Stato unitario. Egli, quindi, si soffermava su di un'interessante analisi della situazione religiosa spagnola. L'impressione che aveva tratto dalla frequentazione degli ambienti cattolici era quella «di bigotteria superficiale e d'intima indifferenza» e di una religiosità sopravvissuta «come abitudine del culto esteriore, spesso degenerata in superstiziosa idolatria, senza contenuto di vera fede e di elevazione morale», tanto da fargli sostenere che l'affermazione di Manuel Azaña alle Cortes («La Spagna ha cessato di essere cattolica») non fosse poi tanto lontana dalla verità<sup>19</sup>. La mancanza di formazione religiosa del popolo e la conseguente decristianizzazione degli ambienti operai e contadini erano, a suo parere, un altro segno di come le classi dirigenti, di cui i religiosi e il clero secolare erano parte integrante, fossero latitanti nell'esercizio del proprio ruolo di formazione della coscienza della nazione e di fattore di coesione delle diverse componenti della società spagnola. Il risultato di tutto ciò era «la rivincita delle forze anticristiane contro l'opera unificatrice della 'Riconquista' monarchica e cattolica, per la quale la Spagna era ridiventata, durante quattro secoli, Europa»<sup>20</sup>. L'itinerario che sembrava profilarsi per la Spagna era quello della Russia: la rottura di ogni vincolo spirituale con l'Europa. Federzoni concludeva il suo articolo riferendo di un pronostico ascoltato in Spagna in quel novembre del 1931, che lo aveva particolarmente colpito: «Avremo un periodo di tremenda e sanguinosa devastazione anarcoide; e poi un reggente, che ristabilirà l'ordine nazionale con un'energia di ferro. Un reggente, come in Ungheria»<sup>21</sup>.

L'accusa ai repubblicani di snazionalizzare la Spagna fu ripresa anche da Maraviglia su "La Tribuna" nelle settimane successive al pronunciamento militare. A suo parere, i due raggruppamenti in conflitto perseguivano obiettivi opposti: «l'uno vuole rinnovare la Spagna, l'altro distruggere la Spagna, come nazione». Infatti, secondo questa analisi, l'obiettivo dei repubblicani era di «fare della Spagna, non più Spagna nel senso sto-

18. *Ivi*, p. 363.

19. *Ivi*, p. 366.

20. *Ivi*, p. 367.

21. *Ivi*, p. 372.

rico e politico della parola, una repubblica federata della confederazione universale dei Soviets»<sup>22</sup>.

Negli interventi dei “nazionalisti-fascisti” fin dall’agosto 1936 veniva espressa la convinzione che il governo repubblicano fosse oramai in ostaggio dei comunisti, che costituivano i reali avversari dei nazionali. La denuncia degli aiuti russi al governo repubblicano, la cui entità era appositamente esagerata, divenne un luogo comune della propaganda fascista fin dai primi mesi della Guerra civile. Il conflitto spagnolo diventò da subito, su gran parte dei quotidiani italiani, la «crociata antibolscevica»<sup>23</sup>.

In questo quadro gli ex nazionalisti non si distinsero per l’originalità delle loro posizioni, ma si qualificarono come i sostenitori radicali dell’intransigenza antibolscevica. Le correnti nazionaliste del fascismo, come ha notato Pier Giorgio Zunino, erano fra quelle che avevano conservato e difeso le ragioni di un antibolscevismo integrale di fronte ai segnali di attenzione nei confronti dell’esperimento sovietico lanciati da altri ambienti fascisti negli anni precedenti<sup>24</sup>. Il nazionalismo politico italiano fin dal suo apparire nel primo decennio del Novecento si era caratterizzato per un’opzione irriducibilmente antisocialista, che dopo la Rivoluzione d’ottobre divenne radicale antibolscevismo. Secondo l’interpretazione dei nazionalisti la lotta contro socialismo e bolscevismo doveva essere il compimento di un’offensiva a tutto campo contro democrazia, parlamentarismo e liberalismo. Erano tutti movimenti di idee che avevano un’unica radice nella dichiarazione dei diritti dell’uomo del 1789, che aveva sancito il trionfo dell’individualismo, fondamento della democrazia e del socialismo. Corradini nel 1914 aveva sostenuto che lo Stato liberale si era venuto progressivamente identificando con la democrazia ed era destinato a favorire l’avvento del socialismo. Egli individuava uno stretto legame tra liberalismo, democrazia e socialismo: «il socialismo è la conseguenza diretta della democrazia, e la democrazia è la conseguenza diretta del liberalismo». «Liberalismo e democrazia, voglio dire — continuava l’ideologo nazionalista —, non sono se non due periodi dello stesso processo di dissolvimento [...] liberalismo, democrazia e socialismo sono tre periodi successivi che, partendo dalla stessa premessa, portano alla stessa conseguenza che è il dissolvimento dello Stato»<sup>25</sup>.

22. M. Maraviglia, *Dalla Spagna all’Europa*, “La Tribuna-L’Idea Nazionale”, 6 agosto 1936.

23. P. Murialdi, *op. cit.*, p. 185.

24. Cfr. P. G. Zunino, *L’ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 334-336.

25. Il testo di Corradini è ripreso da una sua conferenza dal titolo “Stato liberale e Stato nazionale”, pronunciata a Roma nella sede dell’Associazione Nazionalista il 14 febbraio 1914, pubblicata in E. Corradini, *Discorsi politici (1902-1924)*, Firenze, Vallecchi, 1924, pp. 229-245, la citazione è da pp. 238-239.

La Russia rivoluzionaria in questo quadro era la realizzazione finale di questo processo. Era, secondo lo stesso Corradini, «l'estrema democrazia. La democrazia del socialismo demagogico-anarchico. Il potere portato giù nei bassifondi del numero, dell'infinito numero russo, a impazzire a delinquere»<sup>26</sup>. Nel gennaio 1938 Coppola scriveva che «dalla rivoluzione del 1789 a quella del 1917 il cammino è rettilineo e fatale»<sup>27</sup>. Egli rivendicava di avere da tempo indicato il legame intrinseco tra democrazia e bolscevismo.

Lo avevamo detto da tanto tempo anche noi. Il bolscevismo è il prodotto logico e fatale della democrazia. Logico nella dottrina, fatale nella pratica. Delle due idee madri, o meglio, delle due verità rivelate dell'Illuminismo consacrate col sangue nel decalogo della Rivoluzione francese, che hanno progressivamente dominato tutto il secolo scorso e il principio di questo, l'idea della libertà e quella dell'uguaglianza, la prima prevalse all'inizio, ma fu poi grado a grado sopraffatta dall'altra, sino a venire totalmente negata e soffocata, come avviene appunto in quel felice 'prolungamento della democrazia' che è il bolscevismo<sup>28</sup>.

Le motivazioni di ordine ideologico si univano nella riflessione di Coppola a considerazioni di ordine geopolitico e a un antislavismo radicato nei circoli del nazionalismo italiano. Nel 1919, a proposito della Conferenza di Parigi, aveva scritto: «Il suo [dell'Italia] principale nemico in Europa non è il tedesco, europeo, ma lo slavo, extraeuropeo ed antieuropeo. Le sue frontiere orientali, etniche e strategiche [...] sono [...] le stesse frontiere della civiltà europea, quelle che separano la vera Europa dalla barbarie slavo-balcanica»<sup>29</sup>.

Alla luce dell'analisi di Coppola, l'antislavismo costituiva, non tanto un argomento polemico, quanto piuttosto il perno di una visione politica dell'Europa e del ruolo dell'Italia al suo interno. Il continente europeo era diviso in due blocchi contrapposti: uno latino e germanico, civile e davvero europeo, l'altro slavo-balcanico, «extraeuropeo», addirittura «antieuropeo» e primitivo. La contrapposizione al mondo slavo diventava, quindi, anche antibolscevismo. In questo quadro l'Italia non cercava di difendere solamente i propri interessi, ma i suoi erano anche gli interessi della civiltà europea, erede della civiltà di Roma, che combatteva contro le nazioni dell'Oriente slavo, «primitivo», «barbaro», «bestiale», e contro l'infezione politica che da quei paesi si diffondeva: il bolscevismo. Erano tutti temi che furono ripresi e sviluppati a partire dalla guerra spagnola.

26. E. Corradini, *Il regime della borghesia produttiva*, Roma, "L'Italiana", 1918, p. 29.

27. F. Coppola, *Il destino della democrazia*, "La Gazzetta del popolo", 4 gennaio 1938, ora in Id., *Momenti della lotta politica*, in "Politica", 1938, XX, XLI, f. CXXIII-CXXIV, p. 323.

28. *Ivi*, p. 322.

29. F. Coppola, *La conferenza e la storia*, in "Politica", 24 aprile 1919, p. 60.

L'1 settembre 1936 Maraviglia su “La Tribuna” pubblicava un editoriale dal titolo *Rivoluzione europea*, in cui sosteneva che l'Europa aveva davanti a sé due alternative, il bolscevismo e il fascismo, cioè la completa distruzione o il totale rinnovamento<sup>30</sup>. La causa della situazione rivoluzionaria in cui si trovava il continente europeo era, a suo parere, la crisi dello Stato, di cui il bolscevismo perseguiva la definitiva decomposizione. La realtà italiana dei primi anni Venti sembrava riproporsi in Europa. Gli Stati liberali e democratici in virtù della loro stessa natura allargavano la propria base popolare e conseguentemente indebolivano il loro potere. Solo Italia e Germania avevano saputo affrontare la crisi in maniera efficace e avevano potuto ricostituire lo Stato sopra nuove basi, «con la restaurazione ideale di tutti quei valori, che costituiscono le fondamenta di tutta la civiltà occidentale». La lotta non era quindi del bolscevismo contro il vecchio mondo, ma era tra fascismo e bolscevismo per la successione al mondo liberale e democratico, che non era in grado di rispondere alle sfide lanciate dalle trasformazioni radicali provocate nelle società europee dalla guerra mondiale, con l'immissione delle masse nella vita politica. Le masse, scriveva all'inizio del 1937 Coppola, «non possono esser mosse e guidate alla creazione o alla determinazione della nuova storia dalla mediocre ragionevolezza di ideali minimi e statici, ma da passioni, da miti, da stati d'animo religiosi e guerrieri, quali nascono soltanto dalle opposte ideologie e dalle opposte volontà dinamiche»<sup>31</sup>.

Gli ex nazionalisti sottolineavano come la guerra in Spagna avesse assunto il carattere di conflitto in difesa della civiltà europea, ovvero occidentale, dal momento che i due termini nella loro riflessione si equivalevano. Si trattava, a loro parere, di opporsi al tentativo dei bolscevichi di esportare il loro sistema politico in Europa occidentale. Maraviglia sottolineava che i paesi fascisti non accettavano il concetto di guerra ideologica, perché ritenevano che il principio regolatore della vita internazionale fosse quello nazionale e non quello ideologico. Il bolscevismo, invece, intendeva «distuggere le nazioni» e «creare un regime internazionale totalitario», minando nelle sue fondamenta il sistema europeo basato sulle nazioni. «Onde il vero contrasto — concludeva Maraviglia — la fondamentale antitesi non è fra potenze democratiche e potenze autoritarie; e neppure fra potenze autoritarie e potenze bolsceviche; ma fra potenze-nazioni e potenze-bolsceviche; cioè fra Europa e Bolscevismo»<sup>32</sup>.

30. Cfr. M. Maraviglia, *Rivoluzione europea*, “La Tribuna-L'Idea Nazionale”, 1 settembre 1936.

31. La frase di Coppola è riportata da una conferenza dal titolo “Fascismo e bolscevismo nella politica europea”, tenuta nel gennaio 1937 presso l'Istituto nazionale di cultura fascista, pubblicata in F. Coppola, *Fascismo e Bolscevismo*, Roma, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1938, pp. 21-22.

32. M. Maraviglia, *Fronte europeo*, “La Tribuna-L'Idea Nazionale”, 19 gennaio 1937.

Il bolscevismo, quindi, non era solo l'avversario politico e ideologico del fascismo, ma era anche e soprattutto l'antitesi dell'Europa e della sua civiltà, i cui tratti fondamentali erano, secondo il giornalista "nazionalista-fascista", il cristianesimo, gli Stati nazionali e il principio di proprietà. Il comunismo, invece, era «un sistema ateo, internazionalista o meglio anazionale, schiavista»<sup>33</sup>.

Francesco Coppola, il più esplicito e intransigente nell'affrontare il tema della lotta al bolscevismo nei termini di un conflitto di civiltà, in continuità con le posizioni espresse nel primo dopoguerra, aveva denunciato, alla vigilia della sollevazione militare spagnola, la minaccia che il «comunismo asiatico della Russia dei Sovieti» rappresentava per la civiltà europea. In polemica con i francesi, che consideravano il loro paese il «cuore del mondo» e il confronto franco-tedesco il vero «dramma della storia», egli invitava a spostare l'attenzione sul pericolo comunista: «Il vero e grande dramma della storia, quello che, si voglia o non si voglia intenderlo, dominerà inesorabilmente tutta la prossima storia, non è più il solito duello renano, ma il duello tra la civiltà, la civiltà europea, romana, cristiana, e la disumana barbarie, tetra e violenta, del Bolscevismo russo»<sup>34</sup>.

Il 17 novembre 1936 Coppola era tornato sull'argomento, con un articolo dal titolo, *Sbarrare la via alla Russia*. Gli avvenimenti spagnoli mostravano i propositi di Mosca di sovvertire la nazione spagnola e tramite essa l'intera civiltà europea: «Il risultato è che si prolunga così indefinitamente la resistenza dell'Antispagna, che è anche Antieuropa e Antiroma»<sup>35</sup>. L'invito non poteva essere che quello della difesa risoluta contro un pericolo considerato esiziale:

Sbarrare dunque subito, di fatto, il passo alla Russia bolscevica è salvare oggi la Spagna, domani la Francia, dopodomani la pace, l'Europa, la civiltà. Non è provocare la guerra; è prevenire e evitare la guerra, la guerra di religione, la guerra di sterminio, la guerra dell'universale imbestiamento e della universale rovina. L'Europa, che ha non soltanto il privilegio e l'onore ma anche la storica responsabilità di essere la guida e la luce del mondo, ha verso se stessa e verso l'umanità il sacro e urgente dovere di difendersi. E difendersi agendo<sup>36</sup>.

In Spagna il confronto fra fascismo e bolscevismo era quello «tra ordine e anarchia, tra civiltà e barbarie, tra Europa e Antieuropa, tra umanità e

33. Cfr. anche M. Maraviglia, *L'antitesi dei sistemi – Europa e Bolscevismo*, "La Tribuna-L'Ida Nazionale", 12 febbraio 1937.

34. F. Coppola, *Parole chiare ai Francesi*, "La Gazzetta del popolo", 16 luglio 1936, ora in Id., *Momenti della lotta politica*, in "Politica", 1936, XVIII, XL, f. CXIX-CXX, p. 249.

35. F. Coppola, *Sbarrare la via alla Russia*, "La Gazzetta del popolo", 17 novembre 1936, ora in *ivi*, p. 257.

36. *Ivi*, p. 259.

bestialità»<sup>37</sup>. Il pericolo era quello di una guerra generale europea, in cui il governo bolscevico intendeva precipitare i paesi europei, per poi «suscitare e guidare la rivoluzione antieuropea di Asia e di Africa all'assalto dell'Occidente»<sup>38</sup>. L'Italia non poteva non intervenire in difesa della civiltà europea, «tre volte romana», perché creata nel segno di Roma dall'impero di Augusto, dalla Chiesa cattolica e dal Rinascimento<sup>39</sup>. A secondare in Europa i fini dei bolscevichi erano invece le forze «antifasciste e antiromane, antifasciste perché antiromane»<sup>40</sup>: la massoneria, l'ebraismo, il protestantesimo anglicano. Nella riflessione di Coppola l'elemento ideologico, il comunismo, è associato a quello geopolitico, la Russia, con il risultato di disegnare il profilo di un avversario, a suo giudizio, doppiamente antieuropeo. Egli rivendicava agli italiani — e implicitamente ai nazionalisti — il merito di avere riconosciuto e denunciato per primi il vero carattere «asiatico e antieuropeo» del comunismo russo:

Sin dall'inizio noi sapevamo, e abbiamo instancabilmente ripetuto, che il Bolscevismo, il quale è il Comunismo più la Russia, è, appunto per questa sua doppia natura, doppiamente asiatico e antieuropeo; e che il suo improvviso divampare nel '17 e quel suo rapido trionfo, che stupì allora l'Occidente, aveva trovato il terreno propizio appunto nell'atavico substrato spirituale del mondo russo, e più ancora nella sua reazione asiatica ai sacrifici e ai dolori della Grande Guerra europea, di cui gli erano estranee e incomprensibili le cause e le ragioni; furono la violenta secessione dall'Europa della Russia asiatica che ritornava alle sue origini<sup>41</sup>.

Il bolscevismo, agli occhi di Coppola, era l'ipostasi contemporanea dell'antica alterità della Russia all'Europa, un'alterità percepita come minaccia: «la Russia non è mai stata veramente Europa; la Russia sovietica è l'Antieuropa; ed è l'Antieuropa perché è l'Antiroma»<sup>42</sup>. Si trattava di un affondamento della questione ideologica del comunismo e del sovietismo nelle sabbie mobili del problema di sempre della Russia? Forse sì per altri ambienti fascisti. Nel caso degli ex nazionalisti l'avversione ideologica al comunismo si saldava al problema geopolitico di lunga durata del rapporto dell'Europa con la Russia, in un'ottica antislava.

37. F. Coppola, *Responsabilità*, “La Gazzetta del popolo”, 22 dicembre 1936, ora in Id., *Momenti della lotta politica*, in “Politica”, 1937, XIX, XLI, f. CXXI-CXXII, p. 39.

38. F. Coppola, *Alla deriva*, “La Gazzetta del popolo”, 27 maggio 1937, ora in *ivi*, pp. 60-61.

39. Cfr. F. Coppola, *Pace, non pax britannica*, “La Gazzetta del popolo”, 4 marzo 1937, ora in *ivi*, pp. 52-56.

40. F. Coppola, *Alla deriva*, cit., p. 61.

41. F. Coppola, *La Russia e l'Europa*, “La Gazzetta del popolo”, 14 giugno 1937, ora in Id., *Momenti della lotta politica*, in “Politica”, 1937, XIX, XLI, f. CXXI-CXXII, p. 68.

42. F. Coppola, *Dilemma*, “La Gazzetta del popolo”, 22 ottobre 1937, ora in Id., *Momenti della lotta politica*, in “Politica”, 1938, XX, XLI, f. CXXIII-CXXIV, p. 304.

In una conferenza tenuta nel gennaio 1937 all'Istituto nazionale di cultura fascista, Coppola aveva sviluppato il tema del confronto tra fascismo e bolscevismo nella politica europea. La guerra spagnola si inseriva nel quadro del conflitto «tra la civiltà europea, e si può dire semplicemente la civiltà, e la barbarie asiatica, mistica e sinistra, che si incarna oggi nella Russia bolscevica»<sup>43</sup>. Egli precisava la sua visione del bolscevismo:

Il Bolscevismo non è Europa. È precisamente il contrario: è l'Antieuropa. Il Bolscevismo è la risultante di due elementi: il Comunismo e la Russia. È il Comunismo incarnato in un particolare popolo, anzi in un particolare aggruppamento di popoli che si chiama collettivamente russo, il Comunismo che ha preso corpo appunto nello Stato sovietico, con tutti gli specifici caratteri spirituali, passioni, rancori, opacità, rassegnazioni e fanatismi, del popolo che lo ha accolto, proclamato o subito, e con tutte le eredità, sia pure negate e frantumate, della sua incancellabile tradizione. Il Bolscevismo è quindi il comunismo più la Russia. Per l'uno e per l'altro elemento non può considerarsi veramente europeo<sup>44</sup>.

Il bolscevismo, quindi, in quanto Russia e in quanto comunismo, muoveva all'assalto dell'Europa per distruggerne la civiltà. La guerra di Spagna era un esempio di un tale disegno antieuropeo. Le vicende spagnole costituivano uno stimolo al recupero del senso dell'Europa e della sua civiltà. Di fronte alla minaccia bolscevica della guerra civile Maraviglia, prendendo spunto dal discorso di Hitler al congresso del partito nazionalsocialista a Norimberga nel settembre 1937, intese definire i tratti fondamentali di quell'identità europea che il fascismo voleva difendere:

L'Europa è, innanzi tutto, un sistema di Nazioni, cioè di popoli storicamente differenziati, ma tutti egualmente espressi da una medesima fonte di civiltà a fondo cristiano e romano-germanico, che ciascuna di esse ha elaborato e cerca di perfezionare alla sua propria maniera. Non può esservi Europa, cioè sentimento e coscienza europea, se non si riconosce o se si cerca di distruggere questo valore elementare: la Nazione europea, cioè l'organismo spirituale e politico, capace di elaborare e perfezionare secondo il suo proprio genio, la tradizionale civiltà cristiana e romanica, che costituisce il retaggio comune di tutti i popoli che dimorano su questo vecchio continente che ha nome Europa<sup>45</sup>.

Questa identità europea era insidiata dal bolscevismo che intendeva sovvertire i principi della civiltà e distruggere le nazioni per «estendere la servitù russa a tutt'Europa».

43. F. Coppola, *Fascismo e Bolscevismo*, cit., p. 9.

44. *Ivi*, p. 12.

45. M. Maraviglia, *Lo spirito dell'Europa*, "La Tribuna-L'Ida Nazionale", 15 settembre 1937.



Sulla base di questa visione la vittoria dei nazionali fu salutata come una vittoria della civiltà europea. L'ingresso dei soldati di Franco a Barcellona nel gennaio 1939 era per Maraviglia un evento che avrebbe deciso le sorti dell'intero continente. Esso era paragonato a «quei due o tre fatti d'armi capitali», che come la sconfitta degli eserciti turchi in avanzata, «salvarono la cristianità e consentirono ai popoli d'Europa di conservare inalterati i loro caratteri etnici e la loro originaria civiltà»<sup>46</sup>. La strategia delle «orde» moscovite era particolarmente insidiosa, perché mirava attraverso i partiti comunisti a infiltrarsi nelle diverse compagini nazionali. In Spagna le forze bolsceviche erano riuscite a impossessarsi dello Stato. Franco, novello eroe nazionale, aveva saputo liberare, con l'aiuto di Mussolini che aveva capito subito la posta in gioco del conflitto, il popolo spagnolo dalla dominazione straniera.

Vittoria, quindi, — concludeva Maraviglia — che oltre ad essere spagnola ed europea, è altresì italiana. Italiana non soltanto, perché militarmente strappata anche col concorso delle armi italiane; ma perché, essendo idealmente una vittoria antibolscevica, è, per una reciprocità di termini condivisa dall'universale coscienza europea, una vittoria fascista e perciò italiana<sup>47</sup>.

La conclusione della guerra di Spagna segnava l'inizio di una nuova fase della storia europea. Si era compiuta, come sosteneva il giornalista ex nazionalista nel giugno 1939, «la rivincita del secolo ventesimo sui tre secoli precedenti, in cui Francia ed Inghilterra crearono la loro potenza imperiale e imposero la loro civiltà democratica a tutti gli altri popoli d'Europa»<sup>48</sup>. Dal Cinquecento, infatti, secondo la sua visione, la storia europea era stata caratterizzata da un'egemonia franco-inglese a scapito di Italia, Germania e Spagna. Il cambiamento della situazione storica era stato provocato dalla prima guerra mondiale. La Spagna, che non aveva partecipato al conflitto del 1914-1918, con la Guerra civile era rientrata in Europa. Si era trattato di un evento, osservava Maraviglia, che era stato «forse un lavacro necessario, un indispensabile sacrificio propiziatorio perché essa potesse risorgere a nuova potenza e prendere il suo posto di lotta, accanto agli altri popoli dal grande passato e dalla nuova volontà di potenza, contro le ingiuste egemonie, la democrazia menzognera e il bolscevismo distruttore»<sup>49</sup>.

Era il mito della rigenerazione della politica, studiato da Emilio Gentile per la Grande Guerra, che veniva applicato come chiave di lettura al ruolo

46. M. Maraviglia, *Vittoria decisiva*, "La Tribuna-L'Idea Nazionale", 8 gennaio 1939.

47. *Ibidem*.

48. M. Maraviglia, *Nuova storia di Spagna*, "La Tribuna-L'Idea Nazionale", 8 giugno 1939.

49. *Ibidem*.

che la Guerra civile aveva svolto per la Spagna<sup>50</sup>. Con la guerra si era affermata la cultura del nemico, la necessità del nemico:

Perché la Spagna risorgesse per insorgere contro i distruttori della sua antica potenza, perché la Spagna ritrovasse sé stessa, cioè non soltanto la sua fierezza nazionale, che non andò mai distrutta, ma il suo istinto imperiale sopito da oltre tre secoli, era necessario che una forza, non soltanto politicamente avversa, ma spiritualmente ripugnante alla sua fondamentale anima nazionale e cattolica, ne insidiasse la vita e cercasse di prostrarla definitivamente per farne un feudo morale e politico di altri popoli. E ci pensò il Bolscevismo. La guerra civile di Spagna non fu soltanto una lotta per l'indipendenza nazionale della Spagna, ma per la ripresa della funzione europea ed imperiale di un grande popolo, che già ebbe ad esercitarla con onore e con gloria<sup>51</sup>.

La Guerra civile aveva determinato la rigenerazione dello Stato e della società spagnoli, una resurrezione, scrisse Federzoni nel giugno 1940 — sulla “Nuova Antologia” — dopo avere compiuto un secondo viaggio in Spagna<sup>52</sup>. Si era aperto un nuovo compito, come aveva notato Maraviglia, «il compito fascista del secolo ventesimo», quello della ricostruzione dell'Europa<sup>53</sup>. Era un'Europa minacciata nella sua sopravvivenza e nella sua egemonia sul mondo, quella per cui i “nazionalisti-fascisti” invocavano la necessità inesorabile di una ricostituzione, pena la sua dissoluzione. In tal modo solamente, si sarebbe potuta difendere dalle insidie del bolscevismo e dall'affermazione di un'altra potenza extraeuropea, gli Stati Uniti, contro i quali proprio la Spagna aveva perso una guerra nel 1898, che era stata una catastrofe per l'intera Europa. La guerra ispano-americana, infatti, aveva costituito

l'estremo tentativo di difesa dell'Europa — osservava Federzoni — come protagonista e creatrice della storia mondiale, di fronte a una potenza nuova, che avanzava per opporre al patrimonio ereditario del nostro vecchio Continente le sue risorse incalcolabili, la sua concezione quantitativa e meccanica della vita, la sua sconfinata ambizione di dominio<sup>54</sup>.

Nella percezione che i “nazionalisti-fascisti” avevano avuto degli avvenimenti spagnoli la crisi dell'Europa costituiva l'orizzonte sul cui sfondo venivano collocati gli eventi della guerra di Spagna. Il conflitto di civiltà

50. Cfr. E. Gentile, *Un'apocalisse della modernità. La Grande Guerra e il Mito della Rigenerazione della politica*, in “Storia contemporanea”, 1995, n. 5, pp. 733-787.

51. M. Maraviglia, *Nuova storia di Spagna*, cit.

52. Cfr. L. Federzoni, *La Spagna, un anno dopo la vittoria*, in “Nuova Antologia”, a. 75, 16 aprile 1940, f. 1634, pp. 313-323.

53. M. Maraviglia, *Nuova storia di Spagna*, cit.

54. L. Federzoni, *La Spagna, un anno dopo la vittoria*, cit., p. 321.

con il bolscevismo russo, asiatico e antieuropeo, e la prospettiva di uno spostamento del baricentro della civiltà occidentale negli Stati Uniti costituivano i pericoli maggiori per l'Europa, che rischiava di perdere il ruolo egemone giocato fino ad allora nei processi storici. L'intransigenza anti-bolscevica, che si imponeva di fronte alla guerra spagnola, era, secondo il pensiero dei “nazionalisti-fascisti”, l'unica possibilità di rinnovare il ruolo geopolitico dell'Europa nel mondo.

# RIVISTA STORICA DELL'ANARCHISMO

Anno XI, numero 2 (22), 2004

## **Saggi**

Roberto Giulianelli, *Enzo Santarelli*

Giampiero Landi (a cura di), *Memorie autobiografiche dell'anarchico  
Guglielmo Boattini (trascritte dal nipote Stefano Bagnoli)*

Marco Rossi, *Livorno in sciopero per la libertà di Malatesta*

Fiorenza Tarozzi, *Donne e confino. Memorie e esperienze*

Giorgio Sacchetti, *Gli anarchici italiani e la questione delle alleanze*

Alessio Pierotti, *Paolo Orano tra sindacalismo rivoluzionario e nazio-  
nalismo. "La Lupa", rivista di frontiera*

Arturo Taracena Arriola, *La presenza anarchica in Guatemala tra il  
1920 e il 1932*

Ettore Cinnella, *Azione e pensiero di Andrej Sacharov*

Marco Rossi, *San Leo, da galera dell'Inquisizione a carcere militare*

Alberto Ciampi, *Ancora artisti anarchici nella raccolta di Carlo Pepi*

## **Recensioni e schede bibliografiche**

A cura di Antonio Bazzini, Alberto Ciampi, Ettore Cinnella, Diego  
Giachetti, Roberto Giulianelli, Gianpiero Landi, Alessandro Luparini,  
Antonio Mameli, Italo Rossi, XY

**Direzione, segreteria e amministrazione:** Biblioteca Franco Serantini,  
c.p. 247 – 56100 Pisa Tel. 05 05 70 995 Fax 05 03 13 72 01 e-mail:  
bfspisa@tin.it

Abbonamento annuale (due numeri): Italia 27€; Estero 36€; un numero  
17€; arretrati 19€;

I versamenti vanno indirizzati a: Biblioteca Franco Serantini soc. coop.  
a r.l. ccp 11268562 Largo C. Marchesi, 56124 Pisa



## EL EXILIO ESPAÑOL EN MÉXICO ANTE LA TRANSICIÓN POLÍTICA

Inmaculada Cordero Olivero

De repensar España, de eso se trataba. En 1957 Manuel Cocho Gil pronunció una conferencia en el Ateneo Español de México, que tituló “Imperativo español es recordar el pasado, examinar el presente y preparar el futuro”, en la que resumía certeramente el compromiso intelectual de un exilio cada vez más consciente de su fracaso político. Según Cocho, el deber vital del exiliado con España había de concretarse en analizar el pasado, para evitar caer en los mismos errores históricos y examinar el presente, para adoptar una posición justa ante el franquismo. Esa reflexión había de servir para algo más que desahogar la frustración, combatir la nostalgia, justificar comportamientos o determinar responsabilidades, había de ser útil para encontrar un futuro que invalidase el tópico de la consabida improvisación hispana. En el cumplimiento de esa misión intelectual el transferrado terminó dando forma a un imagen personal de la situación pasada y presente de la península, y, como no, unas determinadas expectativas de futuro. Eso explica su interés por la forma en que España evoluciona tras la muerte de Franco. La desconfianza y la decepción, primero, la resignación después, marcan la trayectoria no sólo intelectual de un grupo que termina sintiéndose, definitivamente, desterrado de España.

Trataremos aquí de conocer cómo supo e interpretó aquel grupo de hombres lo que ocurrió en la península entre 1975 y 1982, y, a la luz de esa imagen, cómo reaccionó ante los acontecimientos; algo tan importante para el exilio como para la sociedad de acogida, la mexicana, que por diversos motivos miró la Transición política española a través de los ojos de aquellos refugiados.

En muchas ocasiones fueron los propios miembros del grupo, retornados a España temporal o definitivamente, quienes se encargaron de hacerles llegar sus impresiones el desarrollo de los acontecimientos, en otros casos fueron los “amigos” de la causa en el interior de la península. Esas

imágenes fluyeron a todo el grupo gracias a publicaciones como el “Boletín del Centro Republicano Español” o la revista “Xaloc”, publicada por el Orfeo Catalá de México. Pero también lo hicieron a través de la prensa mexicana, “Excelsior”, “Novedades” o la revista “Siempre” estuvieron habitualmente dispuestas a prestar sus páginas a los transterrados. Por otra parte, desde España llegaban, no sin cierta dificultad, “El País” y “Cambio 16”<sup>1</sup>. A través de todos esos medios el exilio creó y transmitió una imagen de la Transición política española que tuvo como referentes centrales el comportamiento de los españoles, de la clase política y del rey.

### *La trampa política*

Si la guerra y el exilio habían sido “la gran cosa” en la vida del refugiado, cabría esperar que la enfermedad y muerte del dictador causasen una profunda conmoción. El fallecimiento de Franco en la cama, como la del odiado Fernando VII, tanto tiempo esperada, más que nuevas esperanzas despertó curiosidad por lo que se avecinaba. El exilio había observado con atención la tensión de los últimos coletazos del franquismo. Francisco Giner estuvo en España en los momentos previos al fallecimiento del dictador, Francesca Vidarte un poco después. Uno y otro divulgaron las impresiones de un país que se debatía entre el miedo de los mayores a la repetición de la Guerra civil, el absoluto desconocimiento de los jóvenes, y la confusión reinante dentro del propio franquismo y en los movedizos límites entre éste y los reformistas.

En los dos últimos años el sistema se había roto. La ley antiterrorista de agosto de 1975 había marcado el final del franquismo. Con ella, tal vez presionado por los ultras, Franco había perdido la serenidad básica que le había mantenido en el poder cuarenta años, dejando constancia de que el coste de la represión era demasiado alto. ¿Permitía eso recuperar la esperanza? El pesimismo del exilio era evidente. El gobierno de la República española en el exilio hizo pública su postura en un comunicado que todos los diarios mexicanos recogieron. En él, sus representantes manifestaban serias dudas sobre la posibilidad de que Juan Carlos significase la recon-

1. No resultaba fácil adquirir prensa española en México durante estos años. En algunos casos llegaba a través de suscripciones individuales o colectivas, en otros el exiliado encargaba su diario en alguno de los pocos centros distribuidores de los mismos, como la cadena “Sambors”. Con todo, la prensa española que llegaba a México era mínima y la imagen de la Transición en el exilio se construyó fundamentalmente a través de los contactos con quienes permanecían en la Península o de publicaciones mexicanas. Por otra parte, en los años Ochenta, ya en el sexenio de De la Madrid, “El País” estuvo censurado después de publicar un artículo sobre la fortuna presidencial. En esa etapa se prohibió su circulación, aunque se mantuvieran las suscripciones por correo.

ciliación o la apertura. Para que así fuese sería necesario que el príncipe faltase al juramento hecho a Franco, de la misma manera que había faltado ya a su padre y a la propia monarquía. En todo caso, aunque aquella fuese su intención, los franquistas no lo permitirían. Tanto el joven don Juan Carlos como su padre no eran más que «instrumentos de la oligarquía reaccionaria para salvaguardar los privilegios con ropaje democrático»<sup>2</sup>. Por eso, el exilio hacía un llamamiento a los españoles para que reaccionasen ante el que ya se anunciaba como último engaño del franquismo:

[...] el gobierno de la República en el exilio mantendrá en alto la bandera de la legitimidad, porque aunque algunos de nuestros compañeros en el exilio no acierten a comprenderlo, el sagrado patrimonio de la legitimidad ha sido y será siempre el más recio baluarte, el inexpugnable alcázar, contra el que se estrellaron y estrellarán los asaltos de los poderes arbitrarios de la tiranía. Ningún poder ilegítimo, por grande que sea el número y alcance de sus cañones, puede considerarse consolidado mientras los magistrados de la República mantengan en alto la bandera de la legitimidad, que es nada menos que esto: el derecho irrenunciable de la nación a disponer de su propio destino<sup>3</sup>.

A la muerte de Franco, “Revista de revistas” sondeó la opinión de algunos de los miembros más conocidos del exilio mexicano sobre sus expectativas de futuro para España. Fernando Valera, José Puche, Francisco Giral, Jesús Bernárdez, Ignacio Morell, Felipe Varea, Manuel Sarmiento, expresaron su inquietud en las páginas de la revista. Todos reconocían que la España de 1975, tras 36 años de mordaza, era una incógnita para ellos. Desconocían si las nuevas generaciones aceptarían la monarquía, pero aseguraban que existía un divorcio entre la sociedad española y su gobierno. Este representaba un anacronismo en el orden internacional y también en el interno. La España de Franco era la España medieval, la vuelta de la monarquía sería igualmente anacrónica. Frente a ello, la República continuaba siendo la única vía a la modernización de la península. El regreso a la legitimidad no era una utopía<sup>4</sup>.

Por eso, no por más esperada resultó menos decepcionante la que entendieron como confusa continuación del franquismo sin Franco. Tanto que mereció una toma de posición oficial por parte del Centro Republicano Español, en nombre del exilio mexicano:

2. “El Nacional”, 26 julio 1974 p. 1.

3. Palabras pronunciadas por Fernando Valera, el 9 de noviembre de 1975, en un almuerzo ofrecido por el Centro Republicano Español a Luis Echeverría. *Tras el vilipendio de la tiranía, la dignidad nacional no tolerará una monarquía impuesta*, “El Día”, 10 noviembre 1975, p. 2.

4. D. Cordero, *España sin Franco, ¿franquista?*, en “Revista de revistas”, 26 noviembre 1975, pp. 20-25.

Ante los acontecimientos que están ocurriendo ahora mismo en España, esta Institución — genuina depositaria de las esencias liberales y democráticas de la emigración republicana española — no puede permanecer en silencio. Aherrojado nuestro pueblo, aplastado y enmudecido por la violencia, una vez más, levantamos nuestra voz en su nombre. Nunca creímos en la posibilidad de apertura democrática auspiciada por el gobierno postfranquista. Por fin los tiranos han arrojado la máscara y, dando de lado a su hipocresía y doblez, se presentan como en verdad son: despóticos y reaccionarios. Vuelven a llenarse las cárceles de víctimas que no han cometido más delito que intentar actuar para conducir a España por el camino de la libertad de la decencia y de la civilización. Los tiranos sólo piensan en ganar tiempo para perpetuarse con cualquier disfraz y salvar el botín obtenido en la guerra civil y durante los cuarenta años que mantuvieron al pueblo en servidumbre. No lo lograrán. Desposeyeron a los españoles de su derecho a la autodeterminación y, mientras no lo recuperemos, no habrá, no podrá haber paz social y política en España. Estamos conscientes de que sólo la República liberal y democrática puede garantizar a nuestro pueblo el tranquilo disfrute de sus libertades y derechos. Mientras esto suceda estaremos, como siempre, en pie de lucha.<sup>5</sup>

Por lógica, esa firme toma de postura situó al exilio en las antípodas de una reforma que entendió como el disfraz del franquismo para perpetuarse en el poder.

Todo parecía indicar que en el ánimo de Juan Carlos y de Arias Navarro pesaba demasiado el franquismo ortodoxo. De manera que todo lo que Franco ató permanecía atado en 1976. Los políticos hablaban de democracia, pero eran los mismos que un día apoyaron a Franco. La derecha continuaba manteniendo su posición privilegiada y determinando los movimientos del rey y el presidente. Arias había prometido unos cambios que nadie sabía con certeza cómo ni cuando se llevarían a cabo. La falta de claridad del primer gobierno de la monarquía, la pérdida intencionada de tiempo por parte de este, agudizaban la inquietud política y ésta, unida a una situación económica cada vez más precaria, estaba colocando a España en una situación demasiado parecida a la de 1936.

En esa tesitura, cuando se planteó el referéndum sobre la reforma política, el exilio trasladó a la sociedad mexicana su desconfianza en una consulta que, si se planteaba como el inicio de un auténtico proceso de cambio y no un simple traspaso de personas y cargos, nunca llegaría a celebrarse. Si se hacía era porque no se trataba más que de un sondeo de la opinión, sin otra función que la testimonial, dirigido exclusivamente al “funcionario español del franquismo”, y no al español con antecedentes subversivos. Además, «[...] cuarenta años de impunidad, robos, abusos, deshonra, no se cambian con una consulta. Primero porque no será pública,

5. *Editorial*, en “Boletín del Centro Republicano Español”, mayo 1976, n. 6, p. 1.



sino limitada a los vencedores. Segundo porque así nunca aceptará su juicio cediendo el derecho al vencido»<sup>6</sup>.

Los entresijos del engaño parecían así de claros:

Quien piense que los requisitos del referéndum serán urdidos por el monarca que recogió las migajas de 40 años de fascismo, en junta de condes, [...] está equivocado. Pobre ingenuo, pues el simpático Don Juanito, hechura de Paco el grande, viajará la Departamento de Estado de Washington donde recibirá las órdenes [...].<sup>7</sup>

Con la arrogancia de quien se siente depositario de la razón, el exilio calificaba la evolución de la España postfranquista como “más de lo mismo” en un país inmerso en un tiempo de “ratas sabias”, que abandonaban el barco, disfrazándose de aperturistas, con el fin de mantenerse en el poder.

Los testimonios resultaban desalentadores. Alvaro Custodio aseguraba en “Siempre” que un año después de la muerte del dictador, todo continuaba como aquel lo dejó: los cargos civiles y militares ocupados por quienes le sirvieron, la riqueza en manos de la misma oligarquía que constituyó la base del franquismo, la Iglesia controlando el pensamiento de la burguesía y de las gentes del campo, etc. Pero lo peor era que los españoles seguían dormidos. Una dolorosa realidad comenzaba a ser cada vez más evidente para el periodista:

Cuesta trabajo creerlo, pero resulta no ya difícil sino impracticable acomodarnos con los españoles de la era franquista por mucho que sea su inconformismo. Todos llevan en el fondo del subconsciente un lastre acumulado tras 40 años de tragar ruedas de molino, sables de doble filo y, en ocasiones, tizones ardiendo, como los tragafuegos callejeros. No creo que haya existido en un país civilizado del siglo XX una dictadura tan mezquina ni tan insalubre como la franquista [...].<sup>8</sup>

En el curso de aquel engaño, orquestado con la única pretensión de dar un espaldarazo a la monarquía sin exponerla a nada, Custodio denunciaba la escasa diferencia entre la consulta de 1976 y las realizadas por Franco en 1947 y 1966, así como la manipulación del electorado. De esta manera, la escandalosa desigualdad a favor del sí durante la campaña le sugería la idea de que el gobierno español trataba de convencer a los españoles, «como a los patos en Francia, engulléndoles la comida para obtener el exquisito paté»<sup>9</sup>.

6. C. Nenclarés, *Nunca habrá otra República*, “Excelsior”, 27 abril 1976, p. 7.

7. *Ibidem*.

8. A. Custodio, *Franco muerto gana batallas como el Cid*, en “Siempre”, 15 diciembre 1976, pp. 40-41.

9. A. Custodio, *España en 1977*, en “Siempre”, 26 enero 1977, pp. 42-43.

Eso y el “amañamiento del censo”, algo que había evitado que votase un 25% de la población, habían terminado por convertir todo el proceso en una espectacular farsa.

Si se hubiese preguntado a los españoles si querían seguir con la monarquía o preferían una República, sí hubiese sido un verdadero referéndum. Pero, tal y como se había planteado, publicó José Alonso Giner en “El Dictamen” y “Excelsior”, el referéndum no era más que una votación dirigida, presionada y manipulada, para fortalecer a Juan Carlos. Y es que el gobierno sólo había dejado a los españoles dos opciones: el sí o el desastre.

Con todo, un día después de la celebración la consulta sobre la reforma el presidente, Fernando Valera, se congratulaba del resultado. Todo ese «tinglado», afirmaba, formaba parte de una comedia «fregolista», siendo «Frégoli (famoso transformista de su niñez) el prototipo de una España en la que nada era lo que parecía». No obstante, lo que en principio era negativo, podía tener, a largo plazo, un resultado positivo. Lo quisieran los que denominaba «franquistas de nuevo cuño», o no, la consulta había despertado la conciencia pública española y una vez despierta el proceso sería irreversible. El destino de la tragedia española no podía ser otro que el de su libro, *Ni caudillo ni Rey: República*. Valera resumía muy bien el sentir del exilio respecto a la reforma política: desconfianza; pero también una agrídulce satisfacción por lo que se comenzaba a ver como un mal menor.

En el curso de aquella obra de teatro que se representaba en la península, llama poderosamente la atención la amargura con que los republicanos vivieron la legalización del PCE, sobre todo cuando ARDE careció de legalidad hasta después de las elecciones de junio de 1977. Alvaro Custodio volvía a poner el dedo en la llaga en su crónica semanal para “Siempre”, al señalar que:

[...] al parecer el enemigo ahora más odiado por el actual régimen no son los socialistas — a quienes se dio el visto bueno el pasado diciembre — ni los anarquistas de la CNT que ya celebraron un gran mitin de masas, ni los comunistas, repudiados por el ejército y por Fraga, sino los republicanos, pese a su anodino carácter pequeño burgués. La policía y la guardia civil ya no retiran banderas vascas, ni catalanas, ni rojinegras, ni rojas, pero montan en cólera y arrancan con furia por órdenes superiores la mínima expresión tricolor de una insignia republicana<sup>10</sup>.

Esa benevolencia con los partidos revolucionarios frente a la dureza exhibida con los republicanos resultó, para los propios mexicanos, una de las contradicciones más evidentes del proceso; algo aprovechado por el exilio activo para justificar su negativa a aceptar como bueno el proyecto reformador.

10. A. Custodio, *El comunismo es legalizado*, en “Siempre”, 25 mayo 1977, p. 24.

La dureza con que el exilio republicano y socialista juzgó la participación de los comunistas en aquella farsa respondía a sentimientos muy arraigados. Las ofensas de la guerra seguían vivas entre quienes todavía mantenían una situación vital consecuencia de aquella. Para aquellos, los comunistas continuaban siendo responsables del resultado de la contienda.

En un artículo de Salvador de Madariaga, publicado simultáneamente por varios diarios mexicanos, quedaban muy bien reflejados aquellos prejuicios. Los exiliados no perdonaban a quienes, a través de la campaña de Largo Caballero en pro de una revolución socialista, fueron culpables de que los sucesos del 18 de julio desembocaran en una Guerra civil. Tampoco olvidaban la falta de lealtad demostrada por los comunistas en la guerra y que habían vuelto a dejar patente en numerosos momentos del exilio. Basándose en la dependencia directa del PCE de su matriz soviética, don Salvador pedía un trato de reciprocidad. De manera que sólo cuando un liberal pudiese participar en el juego político en el Este, se legalizase en España un partido comunista. La reflexión de don Salvador concluía llena de desesperanza:

Era de temer que la opinión pública española, saliendo de treinta y nueve años de autocracia, cayera en algunos errores [...] lo que sorprende a veces es no que haga errores, sino que errores hace<sup>11</sup>.

A pesar de ello, ni siquiera el exilio más activo podía negar lo evidente, la evolución de España; sobre todo desde que, en agosto de 1977, se legalizó ARDE. Ahora bien, eso no impidió que el exilio se mantuviese alerta, denunciando el solapamiento de legitimidades durante el proceso; la inexistente ruptura con las instituciones y personalidades del franquismo; la imposición de la monarquía y el proceso de mitificación de la misma que se estaba llevando a cabo; una Constitución creada de espaldas al pueblo y que intentaba dar solución a los mismos problemas que se planteó la República, copiando muchas de las resoluciones de aquella y demostrando la actualidad de Azaña cuando afirmó que se estaba dando un rodeo pavoroso; en fin, denunciando ante la opinión pública mexicana y ante sus propios compañeros, cual si tuviera que convencerlo de ello, que «la pretendida reforma no era más que la consolidación de la plutocracia en perjuicio de los intereses de nuestro país, que reclama libertad y justicia social para nuestro pueblo y compatriotas»<sup>12</sup>.

11. S. de Madariaga, *Fijando posiciones*, “Excelsior”, 23 marzo 1977, p. 7; “El Informador”, 18 marzo 1977, p. 3.; con el título *Cosas raras*, “El Siglo”, 16 abril 1977, p. 2. Madariaga reconocía haber propuesto la legalización por respeto a su carácter liberal, pero defendía el derecho del gobierno español a negarse a esa legalización. ¿Se oponían quizás la razón y el pragmatismo a los sentimientos íntimos que impedían olvidar las afrentas de la guerra?

12. *En este 14 de abril*, en “Boletín del CRE”, marzo de 1978, n. 14, p. 2.

La confianza en que, antes o después, la Tercera república llegaría permanecería inquebrantable, ya que, tras cuarenta años de dictadura, España tenía planteados los mismos problemas, ulcerados con el paso del tiempo. Aún más, no se planteaban otras soluciones que aquellas que la República ensayó en aspectos como el sistema de partidos y sindicatos, el divorcio, la enseñanza, la autonomía de las regiones, incluso la reorganización del ejército. La Constitución de 1978 no sólo era ilegítima, sino que, además, no aportaba ninguna solución novedosa. De ahí la plena vigencia de aquella mítica Constitución de 1931, que bien podría funcionar en la España de la Transición sin necesidad de modificación alguna.

Lógicamente, aquella semejanza no quería decir que lo que el rey, Suárez y sus ministros estaban haciendo fuese política republicana; les faltaba eficacia y, sobre todo, autenticidad:

[...] La mayor docilidad que a la obra del gobierno muestran ahora los elementos conservadores (comparada con la actitud cerril, brutal, y suicida de los años 30) y también la pasividad de los pretendidos revolucionarios de entonces, es posible que tenga su profunda significación precisamente en el carácter eufemista e hipócrita de toda esta labor política, tanto oficial como privada, que estamos presenciando [...]<sup>13</sup>.

### *El inexplicable consenso*

Tal vez resulte paradójico, pero la Transición terminó logrando lo imposible, que el exilio defendiese parecidos planteamientos que sus viejos enemigos peninsulares, quienes, consecuentes con su pasado, acusaban de deslealtad a quienes estaban dirigiendo la transición. La falta de sintonía entre el exilio y la oposición interior resultaba evidente.

En principio, la negativa de aquella a participar en la reforma presentada por Suárez fue ampliamente elogiada desde el exilio mexicano. No sólo por ética, también porque al negarse, como lo hizo la oposición portuguesa ante la farsa amañada por Gaetano, demostraba visión de futuro, ya que esa negativa le permitiría recuperar su prestigio y esperar, con las manos limpias, la caída del posfranquismo. Así lo entendía Custodio:

[...] el resultado de la contienda civil con la victoria del sector castrense y sus aliados sigue en pie de guerra si las dos cámaras llegan a aprobar cualquier medida de absoluta ruptura con el pasado [...] Lo que nos hace pensar que casi es preferible que el proceso democrático verdadero de España se aplaze unos años para que las derechas más o menos civilizadas — como afirma Carrillo — sigan gobernando a fin de que no se produzcan terribles y dramáticos traumas<sup>14</sup>.

13. A.C. Márquez, *Las huellas de la República*, en “Boletín del CRE”, junio de 1978, n. 17, p. 5.

14. A. Custodio, *Quién ganó en España*, en “Siempre”, 22 junio 1977, p. 11.

El realismo político aconsejaba, pues, esperar. Pero la evolución de los acontecimientos fue otra. El cambio de actitud de la oposición ante las elecciones de 1977 decepcionó a buena parte del exilio, lo mismo que aquel espíritu de consenso que la prensa mexicana alababa. En el fondo, los viejos republicanos no se explicaban cómo miembros de partidos de izquierda se prestaban a ser cómplices en los Pactos de la Moncloa y a votar una Constitución monárquica. Alguno apuntaba, cínicamente, que todo tenía su lógica: la sociedad de consumo había alumbrado una política de consumo. Lo mismo que los muebles o los electrodomésticos ya no servirían para toda la vida, la política se había convertido en un objeto más de aquella sociedad satisfecha:

Es la sociedad de consumo. La política de consumo nos fabrica coyunturas, oportunidades, tácticas y estrategias que nos sirven para el día. Vamos viviendo día a día sin tiempo para pensar en el futuro. Se han roto las perspectivas, se han desmenuzado los programas vitales. Pensamos al día una verdad, nos aferramos a ella. Mañana no nos servirá. Nos darán otra antes de que se haya estropeado la nuestra: no estaremos seguros de sí es la misma levemente modificada con alguna lucecita más, un cambio de carrocería y un delicado cenicero como pasa con los coches que cambiamos [...]. Asumamos nuestras contradicciones. Seamos lo contrario de lo que somos para poder ser lo que somos; traicionémonos un poco para poder ser leales con nosotros mismos [...]<sup>15</sup>.

Para aquellos que añoraban aquellos tiempos felices en que se podían tener ideas para toda la vida, aquel resultaba un juego peligroso en el que el español, confuso y atónito, terminaría aturdido con tanto cambio y transformación. Por eso, el desencanto de la ciudadanía no era sino la primera consecuencia de aquella transigencia culpable. Faustino Lastra apuntaba así:

El Consenso ha tenido la mala virtud y por lo tanto no es una virtud sino un defecto, de que la imagen de los partidos que han participado en el Consenso y en los Acuerdos de la Moncloa ha quedado totalmente desdibujada; es decir no creo que el país, [...] esté viviendo una etapa donde sea posible hacer cambios radicales profundos, entre otras razones, porque la vida de este país está ligada a la de otros países donde no florecen precisamente las ideas más radicales [...] la participación de los partidos de izquierda, fundamentalmente del PC en los acuerdos de la Moncloa y en el Consenso, ha traído una consecuencia grave para el partido, y es que el partido ha perdido su imagen, es decir, en otras palabras: creo que los beneficiados de estos acuerdos y de estos conciliábulos ha sido la derecha [...]<sup>16</sup>.

15. Pozuelo, *No crea usted en si mismo ni en los demás*, "Boletín del CRE", diciembre de 1978, n. 23, p. 7.

16. *Entrevista a Faustino Lastra*, Archivo Oral del Exilio, Archivo de la Guerra civil, Salamanca (de ahora en adelante AOE-AGC), PHO/Esp. 26, p. 122.

Y lo peor de aquella izquierda, cuyo comportamiento resultaba sorprendente para el exiliado, era que había “dejado hacer” a una derecha que le ha perdido el miedo y el respeto:

[...] perseguida durante cuarenta años y teniendo en cuenta la forma en que se hizo la transformación del régimen franquista al postfranquismo los partidos de izquierda, yo por lo menos tengo esa sensación, han querido presentarse como partidos con una fachada honorable y respetable. Es decir, de no provocar el miedo en la derecha, lo cual les ha llevado a perder realmente, no solamente la fachada sino el contenido mismos [...]17.

### *La clase política*

Con esos precedentes, no resulta extraño que la imagen de los políticos peninsulares en el exilio sea, generalmente, negativa. Los de derecha por haber sabido hacer lo que debían hacer, los de izquierda por todo lo contrario. El problema era que no existía en la España de la Transición una clase política comparable a la de la Segunda República. Les faltaba formación, experiencia e ideales. José Salamanca señalaba al respecto: «Felipe González, el fulano, el mengano son nada, son, para mí, castañeta y flauta, nada más... porque no tienen formación, les falta experiencia política, fundamentalmente les falta experiencia política»18.

No sólo eso, sino que, además, España se había convertido en el país «de los políticos cansados». Según Pedro el pesimismo, la desgana de la clase política hispana, una vez se aprueba la Constitución, no tenían parangón más que con la de la crisis del '98. Indudablemente, la situación económica y política de España eran difíciles, pero la solución — continuaba: «no parece que esté en esta especie de ejercicio masturbatorio de situar las cuestiones en los los olimpos inasequibles del desaliento o de la angustia, sino en la asunción de la responsabilidad que a cada uno le tocó».

No cabía duda que Suárez y la UCD estaban haciendo muy mal las cosas, pero la oposición no lo estaba haciendo mejor, y el resultado resultaba desalentador: «No hay en todo el occidente una clase política, como la española, que en lugar de reaccionar ante las dificultades esté transmitiendo tal sensación de desánimo y de incapacidad creadora»19.

No obstante, a pesar de ser minoría, también hubo en el exilio quien se felicitó precisamente por ese mismo pragmatismo, tan duramente juzgado por sus compañeros de destierro. El profesor Marcelo Santaló, por ejem-

17. *Ibidem*, p. 173.

18. *Entrevista a José Salamanca*, AOE-AGC, PHO/10/Esp. 1. p. 128.

19. P. Altares, *El país de los políticos cansados*, en “Boletín del CRE”, noviembre de 1980, n. 47, p. 6.

plo, consideraba que el mal de la República había sido la excesiva ideologización de sus líderes políticos, su radicalismo en las ideas, y una falta de flexibilidad que hizo imposible la búsqueda de soluciones a los problemas:

[...] el político español ha sido un poco siempre, e incluyo a los catalanes, un poco insensatos, pero ahora me parece que están siendo un poco más sensatos, actuando pues lo que se dice, de una manera más pragmática y viendo a ver si pueden resolver los problemas [...]<sup>20</sup>.

En aquella clase política destacaban con nombre propio Adolfo Suárez y el todavía joven Felipe González. Otros resultaban viejos conocidos, como Manuel Fraga y Enrique Tierno y, como no, Santiago Carrillo. Todos carecían de la lealtad debida, en unos casos al Movimiento y en otros a la historia de sus partidos. No existía duda de que sin su connivencia las pretensiones de Suárez no habrían tenido éxito. Sin duda, Santiago Carrillo fue quien recibió mayores críticas desde el exilio, no sólo republicano y socialista, también desde las filas de su propio partido. Aquel decisivo apoyo a la monarquía y a la reforma le valieron los más variados insultos. Por eso, cuando, ya en la década de los Ochenta, el político comunista se enfrentó a numerosas vicisitudes dentro de su formación, no pocos exiliados las vivieron con cierta satisfacción. José Salamanca, por ejemplo, desde una posición contraria al Eurocomunismo, por estimar que éste sólo había confundido al pueblo español, se congratuló con la caída en desgracia de quien tachó de embustero, por su actitud cuando «vino aquí a rendirle pleitesía al rey, en relación con las consignas que había estado dando en los años de emigración, y con lo que representaba el PCE»<sup>21</sup>.

Mucho menos duro se mostró el exilio con la actitud del PSOE durante la Transición. La postura “distante” que éste mantuvo a lo largo del proceso, le permitió quedar al margen de la crítica y consolidarse como la mejor alternativa para España, y no sólo desde las filas socialistas. Si la imagen de Felipe González se fue afianzando, desde la oposición, como el único político auténtico de cuantos participaron en la vida pública hispana de aquellos años, el presidente del gobierno desde julio de 1976, calificado como un oportunista, demagogo y franquista, nunca llegó a ser visto como un hombre de estado. Ni siquiera se le reconoció el rango de auténtico político. Eso, precisamente, le había convertido en el personaje necesario para poner en marcha un proceso de aquella índole.

Francesca Linares de Vidarte apuntaba, en el Archivo Oral del Exilio, que Suárez lo hizo rematadamente mal, pero era el único que podía hacerlo. De esa manera, dio tiempo a González para adquirir la experiencia polí-

20. *Entrevista a Marcelo Santaló*, AOE-AGC, PHO/10/53. 1, p. 71.

21. *Entrevista a José Salamanca*, cit., p. 61.

tica que le faltaba, y preparó el terreno para la auténtica Transición; esa que comenzó con el intento de golpe de Estado en 1981 y que protagonizaron los primeros gobiernos socialistas:

[...] el gobierno de Suárez me parecía un desastre; Suárez es un hombre que no tiene ni una idea, ¡ni una! [...] no había tal transición, ni tales cuentos; la transición se hizo, en mi opinión a partir del golpe de Tejero [...] que yo creo que Suárez estaba enterado porque es imposible aunque sí fuera tonto, que un jefe de gobierno español no estuviera enterado de la conspiración, y más en aquel momento [...]<sup>22</sup>.

En el polo opuesto, la viuda de Vidarte describía a González como un político sólo comparable alguna de las más grandes figuras de la historia de España, comparándolo con el Conde de Aranda:

Felipe para mí, es decir el presidente González para mí es el ¡primer hombre de Estado que ha dado el país!; que no solamente en el interior sino que se ha proyectado de tal manera en el exterior, que eso de España no se había visto nunca, más que, si acaso, con las fuerzas de la armas de Felipe II, o de cuando el ejército español perdía la batalla de Rocroi o alguna cosa de esas, pero no había una proyección así, nunca la había tenido. España no había tenido hombres de Estado en mi opinión, más que en tiempos de Carlos III<sup>23</sup>.

No se trata de una reflexión aislada, la imagen de Felipe González se va creciendo en la oposición, a la par que se acepta, incluso, el argumento de que Adolfo Suárez podía resultar un mal necesario.

### *Una sorprendente evolución: la imagen del rey*

Más controvertida resulta la evolución de la imagen del rey en el exilio. El príncipe iluso de las postrimerías del franquismo, se había transformado en un monarca más astuto de lo deseable. Así lo ponían de manifiesto las maniobras dirigidas por el mismo para “cambiarlo todo, sin cambiar nada”. Con todo, ya en diciembre de 1978, la opinión pública mexicana y buena parte del exilio no republicano consideraba a Juan Carlos un valor insustituible, al menos de momento, para la futura democracia española. Sin embargo, la postura del exilio republicano permanecía inalterable. El *Centro Republicano Español* utilizó su boletín para embestir, en nombre de la lealtad republicana, contra los que calificaba como «monárquicos accidentales». En boca de su presidente, Francisco Varea, aquellos repu-

22. *Entrevista a Francesca Linares de Vidarte*, AOE-AGC, PHO/10/98, p. 304.

23. *Ibidem*, p. 315.



blicanos indomables rechazaron cualquier alusión al Monarca como «motor del cambio», imagen que «la mitología del Régimen» había comenzado a difundir. En cualquier caso, aclaraba el viejo líder republicano, si el proceso democratizador era auténtico, lo que ponía en duda, tenía como único protagonista al pueblo español, y no a un rey al que consideraba su principal obstáculo. En realidad, lo que Juan Carlos había hecho, «ayudado por los intereses que representa y por la llamada oposición», era consolidar las antiguas estructuras. Tras unas elecciones manipuladas y una Constitución, reformista sólo en apariencia, se escondía una España que no se había transformado un ápice desde el franquismo. Tanto era así, que resultaba más cierto que nunca aquello de que Franco había dejado todo bien atado<sup>24</sup>.

No obstante, la obstinación de ese grupo activo no pudo impedir que la imagen del rey fuese transformándose en un sentido positivo a los ojos de muchos reconocidos miembros del propio exilio republicano. Francisco Giner de los Ríos, por ejemplo, quien se declaraba republicano de nacimiento, alababa así el papel desempeñado por el monarca a lo largo del proceso:

[...] lo que es fabuloso, realmente, es el rey [...] el rey que nos ha tocado en suerte, sé que algunos amigos republicanos en México les, [...] no lo no lo [...] no entran por ello. Yo le repito a usted que sigo siendo republicano como siempre, sobre todo [...] hay republicanos sólo por convicción o por [...] yo soy republicano de nacimiento ¡vamos! es decir, como se dice vulgarmente “lo he mamado” de generaciones y generaciones de mi familia, somos republicanos de siempre; es decir no puedo pensar en ser monárquico y [...] sin embargo, tengo un gran respeto por lo que ha hecho ese hombre, en ese sentido comparto la frase de María Zambrano, que también estuvo exiliada en México, y que dice que es “el rey más republicano que conoce”<sup>25</sup>.

Entre las virtudes que el viejo republicano le atribuía se encontraban el haber salvado a la democracia en el 23 de febrero de 1981, así como haber renunciado a crear una corte, «hasta el punto que la nobleza famosa española está ofendida con él, porque ya no hay damas de honor». Por otra parte, Giner consideraba ejemplares detalles como el comportamiento del joven rey cuando, con motivo de una operación practicada a don Juan en Nueva York, decidió trasladarse hasta allí en un avión comercial, cuyo pasaje pagó el mismo. Todo un ejemplo en la que don Francisco calificaba como una España corrupta. «Dirán que son gestos, así, para la galería, eso... cuando uno ve que un ministro se va de caza en un Mystere del ejér-

24. *Habla Francisco Varea sobre el proceso democrático en España*, en “Boletín del CRE”, diciembre de 1978, n. 23, p. 1.

25. *Entrevista a Francisco Giner de los Ríos*, AOE-AGC, PHO/10/Esp. 50. 2, p. 402.

cito», es importante<sup>26</sup>. Lo fundamental de esas reflexiones sobre el rey era que permitían concluir a un declarado republicano que en ese momento, principio de la década de los Ochenta, la República sería una aventura que, sencillamente, empujaría a la dictadura.

En sentido parecido se expresan cuantos exiliados fueron entrevistados para el Archivo Oral. En todos los casos los sucesos del 23-F marcan un punto de inflexión en la imagen del monarca. La actitud de Juan Carlos en aquellos momentos le valió el apoyo unánime de un exilio que, paradójicamente, terminó encontrando en la monarquía un punto de fusión. Una de las entrevistadas, Francesca Linares, comparaba el 23-F con el golpe de Pavía, asegurando que de igual manera que Castelar estaba al corriente de aquel, Suárez lo estaba de éste; pero no el rey, quien aparecía como un auténtico salvador. También Juan Gil-Albert, el primer republicano exiliado que en 1947 regresó a España, se declaraba ferviente admirador de don Juan Carlos, desde su actuación durante el intento de golpe. En unos momentos en que se amontonaron los recuerdos, el miedo, la angustia ante una posible repetición del pasado, el rey, sorprendentemente, evitó el desastre:

Poco después oíamos las palabras del rey: otro golpe de signo contrario. Era algo tan inaudito; así como lo otro era lo corriente en nuestra historia, el caso del rey era lo inaudito, oír al rey — que se había puesto esa noche, recuerdo, el toisón de oro y esto, ¿verdad? — con voz, en fin que los españoles no olvidaremos cualquiera que sea la tendencia<sup>27</sup>.

Otros, cada vez más solos, entendieron aquellos acontecimientos de distinta manera. Una vez más fue Francisco Varea quien, desde la presidencia del Centro Republicano Español en México, apuntó que el rey no había hecho otra cosa que cumplir con su deber. En todo caso, «como jefe de las Fuerzas Armadas su actuación ha dejado mucho que desear, en cuanto ha tolerado indisciplinas por doquier, y no ha impuesto el respeto debido a la soberanía nacional. Ha faltado pues a su compromiso de servirla»<sup>28</sup>.

La actuación real no era, pues, motivo para modificar la postura republicana ante la monarquía. Por otra parte — continuaba — no eran ciertos los comentarios que, a raíz de aquellos sucesos, corrían por la opinión pública afirmando que los republicanos habían acordado dar paso a la monarquía, tras la muerte del dictador, para conseguir la consolidación del país. Todo ello formaba parte del mito de la Transición. El exilio ya había

26. *Ibidem*, p. 403.

27. *Entrevista a Juan Gil-Albert*, AOE-AGC, PHO/10/Esp. 23, p. 37.

28. F. Varea, *Comentarios a un fallido golpe de Estado*, en “Boletín del CRE”, marzo de 1981, n. 51. p. 1.

tenido que soportar las maniobras de quienes, en 1978, vendían la imagen de un rey «piloto del cambio»; ahora la mitología del régimen había creado un nuevo tópic: el del rey «salvador de la democracia». Ni lo uno, ni lo otro sería asumido por quienes continuaban ejerciendo como símbolo de la lealtad republicana en México. No sólo eso, sino que en 1982, con motivo del consejo de guerra a los implicados, el “Boletín del Centro Republicano Español en México” expresó públicamente sus dudas sobre la implicación de don Juan Carlos en una trama de la que fue el principal beneficiado; maniobra nada extraña si se tenían en cuenta sus antepasados.

Ahora bien, ni siquiera aquella postura oficiosa evitó que el mismo “Boletín” publicase una carta de Manuel Riera, delegado de relaciones con Europa de ARDE, fechada en París en abril de 1981, reconociendo lo que, hasta entonces, los republicanos se habían negado a aceptar oficialmente: la extensión indudable de un sentimiento “Juancarlista” que, no obstante, poco tenía que ver con el sentimiento monárquico:

El primer magistrado estuvo en su sitio y cumplió con su deber. Digamos de paso que la posición de Don Juan Carlos no nos sorprendió a muchos republicanos. Esperábamos que así fuera porque conocíamos lo que un antiguo miembro del Consejo privado de su padre Don Juan, Conde de Barcelona, llamó “el constituyente liberal de su educación inglesa”. Este liberalismo hecho de respeto a los principios democráticos y de acatamiento de la Constitución que el legitimista monárquico detectaba como elemento base de la línea política del actual jefe de Estado y que le permitió oponerse al pronunciamiento<sup>29</sup>.

Esa imagen moderadamente positiva le servía para, desde una posición mucho menos combativa hacia a la figura de don Juan Carlos que en etapas anteriores, insistir en cuestionarse porque el rey no decidía la necesaria consulta popular sobre la forma de Estado, que resolvería el problema de su legitimidad. Y es que, por muy acendrado que fuese el “juancarlisto” del pueblo español y de buena parte del exilio, los republicanos del Centro habían hecho suyo un axioma que el “Boletín” incluía entre sus páginas cada mes: «pero un país que dejó atrás la monarquía no debe volver a ella, por buena que sea, porque eso significa un retroceso social y político»<sup>30</sup>.

### *Aquellos españoles*

La transformación moderadamente positiva de la imagen del monarca en el exilio contrasta con la de España y, paradójicamente, con la de los

29. M. Riera, *Extraño y latente republicanismo*, en “Boletín del CRE”, mayo de 1981, n. 53, pp. 7-8.

30. F. Guillén, en “Boletín del CRE”, mayo-junio de 1977, n. 9, p. 2.

españoles. Cuando se iniciaba la década de los Ochenta, la situación de aquella se parecía, más que a un sainete, a una opereta. El milagro, ampliamente divulgado por la propaganda del régimen, comenzaba a “hacer agua”. A la crisis económica se sumaban el terrorismo y un autonomismo, mal entendido, que ponía en peligro la estabilidad. Pero lo peor era el desencanto colectivo y la apatía generalizada. Si a los exiliados les resultaba difícil asimilar los cambios políticos ocurridos en España, mayor aún era el extrañamiento ante las transformaciones sociales y mentales sufridas por sus compatriotas. De esa manera, la evolución del pueblo español constituyó sorpresa desagradable. El problema estribaba en un hecho incuestionable y sin solución alguna: que aquellos habían cambiado drásticamente, en tanto que «los que se marcharon seguían siendo los mismos»<sup>31</sup>.

El heroico comportamiento del pueblo hispano durante la Guerra civil, idealizado, congelado, reinventado, resultaba muy diferente al que apareció ante los ojos del exilio una vez muerto Franco. Alguno aseguraba que la sociedad de consumo y las cuatro décadas de franquismo habían corrompido las esencias españolas, dando lugar a un nuevo español: derrochador, mal trabajador, chapucero, informal, corrupto, amoral, absentista, dominado por el consumismo, por la desgana y «por la pérdida de los valores morales y espirituales lo que unido al destape sexual, produce un materialismo exacerbado y un consumismo insatisfecho que desemboca en una neurosis colectiva»<sup>32</sup>.

Una actitud que, se sospechaba, era promovida desde el poder. El español había comenzado a entender como nuevo todo lo ocurrido en España después de la guerra y viejo, en el peor sentido de la palabra, todo lo anterior. Viejos eran los hombres y las ideas del pasado. Por eso

[...] comenzaron a alejarse de sus padres porque los consideraban viejos fracasados; los jóvenes dejaron de aplicar las reglas de urbanidad porque eran decadentes; de guardar amorosamente las reglas del arte en su quehacer profesional, de ejercitar las normas de respeto y atención hacia quienes por razón natural tenían más experiencia y más saber del que tomar lección en su propio beneficio y en el de la comunidad; de cultivar los tesoros de la autenticidad, de la austeridad, del recato, de la dignidad, de la propia estimación, de la decencia en suma<sup>33</sup>.

Eso explicaba el creciente abandono de los valores éticos; la postergación de las costumbres de los españoles de todos los tiempos, y su sustitución por otros hábitos «zafios, insolidarios y chabacanos»; la proliferación

31. J. Alonso Giner, *¿Qué les pasa a los españoles?*, en “Boletín del CRE”, noviembre de 1980, p. 4.

32. A. Márquez, *La francachela sigue*, en “Boletín CRE”, agosto de 1978, n.19, p. 2.

33. A.C.M., *Lo viejo y lo nuevo*, “República Española”, 15 de mayo de 1976, p. 2.

de la chapuza; la pérdida de valores como la sinceridad, la austeridad o el amor a la libertad y la justicia.

La nostalgia y la excesiva idealización del pasado presiden cuantas comparaciones realiza el exilio entre la sociedad y las costumbres de la España de los años Treinta y las de la Transición.

A decir verdad, aquella impresión no era nueva, ya en 1963 tuvo especial eco en el exilio mexicano un artículo de Juan Goytisolo, publicado en “Siempre”, en el que se ofrecían las claves para explicar el incomprensible cambio de imagen de los españoles que es evidente durante la Transición política. El escritor apuntaba que era preciso admitir la responsabilidad de los españoles en el franquismo. Si bien no era totalmente cierto que cada pueblo tenía el gobierno que se merecía, sí lo era que si Franco se mantenía en el poder no podía ser por casualidad. Contra la imagen idealizada del pueblo español que el mexicano de toda ideología mantenía desde la guerra de 1939, Goytisolo dibujaba un mapa desolador de la sociedad hispana

[...] el pueblo español vive de la renta de un capital de heroísmo forjado durante los tres años de la guerra civil [...]. El comportamiento heroico de un pueblo en un momento determinado de su historia no autoriza a considerarlo y tratarlo como tal de manera vitalicia. El hombre esforzado y valiente frente a las balas puede ser cobarde y timorato ante una ideología que contradiga sus hábitos mentales<sup>34</sup>.

Aquel español eterno que el exilio añoraba, todo espíritu frente al materialista anglosajón, pobre y orgulloso, sincero y desprendido, apasionado y valiente, era un estereotipo falso. En realidad, la pobreza ascética y el desinterés no eran virtudes del pueblo español. La primera no era, según Goytisolo, una virtud «por el sencillo motivo de que no es resultado de una elección voluntaria y por lo tanto moral, sino de una realidad anacrónica que soportamos hace siglos y contra la que carecemos de suficiente valor para rebelarnos».

Por otra parte, el desinterés no era desprendimiento, sino resultado de la inexperiencia social. En su relación con el otro, sobre todo con el extranjero, desde un profundo complejo de inferioridad, el español se desvivía por atenderle, pero no por desapego sino porque esperaba sacar partido de él. El heroísmo tampoco describía al español de los años Sesenta. Bajo aquella máscara mítica se escondían las “virtudes” de un nuevo español, que detrás de un barniz de franqueza escondía el disimulo y la duplicidad:

[...] la astucia y la hipocresía establecidas por un sistema opresor, contagian a la postre a la totalidad del cuerpo social. En un país en donde las leyes que rigen el

34. J. Goytisolo, *España 1963*, suplemento de “Siempre”, 8 mayo 1963, n. 64, p. II.

mecanismo de la sociedad son falsas, las relaciones personales de sus miembros, propenden a ser falsas también. El hábito de callar y mentir en público creado por una dictadura acaba por infiltrarse en la vida íntima de quienes la soportan<sup>35</sup>.

La hipocresía, la infidelidad, la envidia, describían mejor al habitante de la península que convivía en el franquismo que los antiguos rasgos del español eterno. La moral franquista, señalaba el escritor español, había derivado en una de las sociedades más inmorales en lo que a relaciones familiares y matrimoniales respecta de su entorno cultural. La censura impuesta había degenerado en censura personal en cada uno de los actos de la vida cotidiana. El español de 1963 era corrupto en sus costumbres y tan egoísta como enemigo radical del pensamiento y de la política. Su legendario orgullo era, en los años Sesenta, miedo enfermizo al progreso. El escapismo, el temor a enfrentarse de frente a los problemas, dominaba en todas las clases sociales. España era la sombra de un pueblo, una ruina. Ninguno de cuantos artículos sobre los españoles se publicaron en México durante estos años alcanzó la dureza de éste que, no obstante, pretendía, desde la asunción del engaño, poner la primera piedra de la regeneración.

La pluma del crítico escritor español no fue la única que difundió México una imagen distinta sobre la convivencia entre Franco y los españoles. Los mexicanos, no obstante, planteaban el debate en otros términos. Roberto Blanco Moheno, conocido escritor y periodista, viajó a España en 1964. A su vuelta, publicó en “Siempre” un artículo especialmente polémico para los refugiados españoles residentes en aquel país. En aquel artículo acusaba al exilio de desvirtuar la imagen de España, engañándose y engañando a México, por pasión y rencor, y negándose a reconocer la verdad: que los españoles son franquistas, adoran a Franco, porque saben de sí mismos lo siguiente: «la mayoría de los españoles adultos, considera que su pueblo no puede, a causa de su temperamento individualista y su manera pasional terrible, vivir en un régimen de partidos»<sup>36</sup>.

Ante aquellas “evidencias” el exilio acusaba a Franco de haber envenenado el alma española. El “gran inquisidor” que fue el Caudillo, había terminado viciando al pueblo español.

Lo cierto es que esa imagen negativa se fue afianzando durante la Transición, a la par que un progresivo extrañamiento separaba cada vez más a los españoles de la península de la España peregrina. Algo que, en no pocas ocasiones, era causa la profunda amargura que se aprecia en comentarios como éste de Alvaro Custodio: «[...] en palabras de Carlos III [...]. Los españoles son como niños, siempre lloran cuando se les quita la mierda»<sup>37</sup>.

35. *Ibidem*, p. III.

36. R. Blanco Moheno, *Franco II*, “El Universal”, 26 noviembre de 1975, p. 5.

37. A. Custodio, *El gobierno de los señoritos*, en “Siempre”, 8 junio de 1977, pp. 42-43.

*La situación económica y social*

Por lo que a la situación económica y social respecta, la imagen de cuantos exiliados visitaron la península en los años de la Transición resultaba concluyente. La falsa prosperidad del franquismo había mostrado su verdadera cara y el milagro español se había desinflado: «la tan decantada prosperidad de los últimos años, el tan cacareado milagro español, está resultando un monigote de nieve que se deshace al contacto con la caliente realidad»<sup>38</sup>. Las diferencias entre aquella imagen positiva, que tanto preocupó al exilio en la década de los Sesenta, y la de los años Setenta era sustancial. Por aquellos años, Fidel Moral se mostraba así de afectado tras su visita:

[...] Yo vi la transformación, yo vi la transformación. No había limosneros que eso era una plaga en mi época ¿me entiendes? No vi limosneros o sea que había un medio de vida bastante, yo lo veía bastante, bastante aceptable, vaya yo veía la miseria por ningún lado ni nada<sup>39</sup>.

Sin embargo, las apreciaciones de una década después eran muy distintas: «[...] Muchos limosneros, mangantes. En otra época yo elogíe a España porque evitó los limosneros, la gente pedía que los jubilaran porque la pensión era decorosa, en mi tiempo la jubilación era la muerte»<sup>40</sup>.

En los momentos en que la crisis económica tocaba fondo, publicaciones como “Adelante”, órgano del Partido Federal Socialista en México, abrieron sus ediciones con titulares alarmantes como éste: *España va al garete*. El descontento en todos los sectores iba en aumento, resultaban inútiles las versiones para crear una falsa imagen de prosperidad en el país. La situación del campo resultaba crítica, por la decadencia del agro y porque el campesino ya ni siquiera podía emigrar para alquilar su fuerza de trabajo en el extranjero, donde sólo era aceptado como criado – «fenómeno triste y humillante, que jamás ofreció España a los ojos del mundo, ni en los peores tiempos de monarquías y dictaduras»<sup>41</sup>. Eso estaba provocando un traslado masivo hacia los centros urbanos, donde la industria sufría la falta de mercado interno, resultado de la aceleración de la inflación y la devaluación de la peseta. Por otra parte, la política socioeconómica era caótica. A la desocupación y la inflación se sumaban la incertidumbre creada en los inversionistas extranjeros por la situación política del país. Esa contención del capital había dado como resultado una disminu-

38. A. Márquez, *Absentismo*, en “Boletín del CRE”, septiembre de 1979, n. 32, p. 5.

39. *Entrevista a Fidel Moral*, AOE-AGC, PHO/10/71.1. p. 672.

40. *Ibidem*, p. 85.

41. F.M. Heredia, *Situación económica*, en “Adelante”, 16 agosto 1976, n. 3, p. 1.

ción en la producción de bienes y servicios y, lógicamente, un alza de precios y un aumento del número de desempleados. La inestabilidad política había favorecido la fuga de capitales e incrementado la inflación. La peseta se había devaluado. Por otra parte, la imprevisión, la torpeza, el arbitrio de quienes gobernaban España, habían acentuado una crisis mundial que, sólo en 1976, había reducido a un 40% los ingresos turísticos del país, dejando sin trabajo a un buen número de españoles y sin ingresos al gobierno. En esa situación, nada podía ocultar la negra realidad económica de España.

En ese clima pesimista existía un tema más que el exilio no podía dejar de cuestionarse, la configuración del Estado de las autonomías. Calificado por ellos mismos como uno de los asuntos más vanguardistas en los que estaba empeñada la Transición, el asunto provocó reacciones contradictorias. De forma mayoritaria se estimó que la solución dada al problema de las nacionalidades históricas suponía un paso atrás respecto a la República. Se especulaba, además, sobre el costo económico y político que la generalización del régimen autonómico tendría para España.

El exilio republicano expresó su opinión a través de Fernando Valera, quien señaló en “Excelsior” que el problema no encontraría solución hasta que se entendiese que la negociación era necesaria, especialmente en el caso vasco. El poder centralista nunca entendió que el examen de este conflicto milenarista tenía que plantearse también desde la perspectiva vasca; ni siquiera era consciente de que ese planteamiento existía. La identidad andaluza, canaria, catalana, podían ser motivo de negociación, pero la identidad vasca, como ente soberano de raíces milenarias, no era materia negociable, por razones que los demás españoles eran incapaces de reconocer<sup>42</sup>.

### *¿Está bien lo que bien acaba? El triunfo del PSOE*

Cuando las expectativas parecían más negativas algo devolvió la esperanza al exilio mexicano. En 1982 los españoles demostraban un deseo de cambio más profundo que el que se había realizado: la desarticulación de las estructuras de la dictadura. No sólo la victoria del PSOE, también la derrota aplastante de la ultraderecha permitían asegurar que, ahora sí, el pueblo español había decidido enterrar a Franco. Más aún, el descalabro de la UCD constituía una muestra de la madurez de un pueblo, que rechazaba así la práctica de una política de puras ambiciones personales. Los resultados habían dado una lección a un partido que había ido caminando hacia el suicidio colectivo, desde los últimos tiempos de Suárez, y en el

42. F. Varela, *Dignidad de la lengua vasca*, “Excelsior”, 9 mayo de 1979, p. 7.



que las rivalidades personales habían llegado a extremos inauditos. Si bien, el hundimiento del centro político preocupaba al exilio, por la posible bipolarización política en el futuro, la reacción no pudo ser más positiva. Jesús Bernárdez, miembro del consejo editorial del “Boletín del Centro Republicano Español en México”, convertía el éxito socialista en el de todo el exilio de esta manera:

Para todos los españoles que sentimos fervorosamente la democracia y aspiramos a una sociedad más libre y más justa, ha sido motivo de júbilo extraordinario la victoria socialista. Por encima de ciertas actitudes injustas que hemos tenido que sufrir y al margen también de las diferencias en torno a la concepción política del Estado, los republicanos consideramos como propio este triunfo, que abre nuestro corazón a la esperanza y que nos ha hecho sentir que ese día hemos recuperado de nuevo nuestra patria<sup>43</sup>.

### *El balance, ¿qué hacer?*

Ya señalamos que hubo dos maneras de posicionarse frente al destierro y dos tipos de exiliados. El primer grupo, el más numeroso, al quedar patente la falta de transitoriedad del franquismo, abandonó la política activa, a la vez que intentó integrarse en la sociedad que lo había acogido. El otro, minoritario, se mantuvo activo políticamente, conservó la esperanza de volver a la península y nunca llegó a integrarse plenamente en la sociedad que le recibió. El primero observó la Transición desde la tranquilidad que le otorgaba el sentirse espectador de una obra que, aunque le doliese, ya no era la suya. El grupo activo lo hizo con el compromiso y el deseo de participar en la España que se configuraba tras la muerte del dictador. Evidentemente el balance iba a ser muy diferente en cada caso. No obstante, el sentimiento de pérdida y de alejamiento, voluntario o forzado, resultan unánimes

[...] testigos parciales y emocionados — y en el fondo tascando el freno de nuestra impotencia física para participar desde dentro — pero por otra parte — en una dramática contradicción — conscientes de que ya no somos integrantes de allí, como tampoco, más por razones constitucionales que de arraigo, lo somos de aquí<sup>44</sup>.

43. *Ibidem*, p. 1.

44. L. Néstor de Buen, *¿Qué es para nosotros España?*, en “Siempre”, 21 marzo de 1979, p. 39.

# ITALIA CONTEMPORANEA

*Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*

Numero 237, dicembre 2004

## **Studi e ricerche**

*A sessant'anni dalla Liberazione. Studi e ricerche sulla Resistenza*  
Mimmo Franzinelli, *Ultime lettere. Scritti di fucilati e deportati della Resistenza*

Santo Peli, *Dimensioni militari e politiche della Resistenza*

Fabio Gentile, *Fra vissuto e scelta politica. I fascisti napoletani da Salò al Movimento sociale italiano, 1943-1948*

Michela Ponzani, *I processi ai partigiani nell'Italia repubblicana. L'attività di Solidarietà democratica, 1945-1959*

## **Note e discussioni**

Santo Peli, *La memoria pubblica della Resistenza*

Gianni Perona, *Sulle ultime lettere dei "condannati a morte" della Resistenza*

## **Tra fonti e ricerca**

Paolo Ferrari, *Finanziare la Resistenza. Documenti su Alfredo Pizzoni e gli Alleati*

Lucia Realini, *Fronte interno 1942. Manifestazioni di protesta delle donne di Milano e provincia*

Massimo Ferrari, *Forza idealismo. In margine a un "pamphlet filosofico"*

Leonardo Rossi, *Didattica e media nella storia contemporanea. Ricordo di Antonio Criscione*

## **Rassegna bibliografica**

Schede su "Seconda guerra mondiale" a cura di Gloria Chianese, Alexander Höbel, Franco Pedone, Lucia Realini, Giorgio Rochat, Andrea Filippo Saba

## **Indice dell'annata 2004**

"English summaries" a cura di Vittorio De Tassis

## IL SEXENIO DEMOCRÁTICO TRA RIFORMISMO, REPUBBLICANESIMO E FEDERALISMO: ALCUNE CONSIDERAZIONI SU CINQUE RECENTI CONTRIBUTI STORIOGRAFICI\*

Guido Levi

Com'è noto, gli storici spagnoli hanno iniziato a occuparsi con rigore scientifico dei repubblicani e federalisti del XIX secolo solo a partire dagli anni Sessanta, cioè quando, ancora in epoca franchista, risultava ormai sfumato il ricordo della Seconda Repubblica. Gli studi si intensificarono poi negli anni successivi con l'approssimarsi del centenario della rivoluzione di settembre e della Repubblica del 1873, e continuarono per tutti gli anni Settanta. I risultati più significativi furono probabilmente conseguiti da Antonio Elorza, José María Jover Zamora, Antoni Jutglar, María Victoria López-Cordón, Rafael Torrent Orri, Juan Trías e Gumersindo Trujillo Fernández<sup>1</sup>.

Negli anni Ottanta la storiografia estese il suo campo di indagine a figure minori del movimento repubblicano, come nel caso degli studi dedicati

\* Vengono presi in esame i seguenti volumi: C. Pérez Roldán, *El Partido Republicano Federal 1868-1874*, Madrid, Endymion, 2001; R. Serrano García (ed.), *España, 1868-1874. Nuevos enfoques sobre el Sexenio Democrático*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 2002; M. Chust (ed.), *Federalismo y cuestión federal en España*, Castelló de la Plana, Publicacions de la Universitat Jaume I, 2004; E. de Diego, *Prim. La forja de una espada*, Barcelona, Planeta, 2003 e I. Burdiel, *Isabel II. No se puede reinar inocentemente*, Madrid, Espasa-Calpe, 2004. L'ordine di questo elenco corrisponde a quello d'esposizione.

1. J.J. Trías, A. Elorza, *Federalismo y Reforma Social en España 1840-1870*, Madrid, Seminarios y Ediciones, 1975; J.M. Jover Zamora (ed.), *La era isabelina y el Sexenio democrático 1833-1874*, Madrid, Espasa-Calpe, 1981; A. Jutglar, *Pi y Margall y el federalismo español*, Madrid, Taurus, 1975; M.V. López-Cordón, *El pensamiento político-internacional del federalismo español*, Barcelona, Planeta, 1975; R. Torrent Orri, *Dos federalismos y su pugna en España desde los orígenes de la Primera República*, Barcelona, Dopesa, 1974; e G. Trujillo Fernández, *Introducción al federalismo español*, Madrid, Edicusa, 1967.

a Sixto Cámara, Ramón de Cala, José María Orense, o Fermín Salvoechea<sup>2</sup>. Fiorirono inoltre in quegli anni opere di storia locale e regionale, con particolare riferimento al contesto catalano e a quello andaluso<sup>3</sup>. Il decennio successivo registrò infine una diminuzione d'interesse per il Sessennio democratico, ma nello stesso tempo segnò un incremento degli studi sulla storia del repubblicanesimo negli anni della Restaurazione borbonica e di inizio Novecento. Per quanto concerne le analisi di più ampio respiro, ricordiamo l'opera di José María Jover Zamora, *Realidad y mito de la Primera República* (Madrid, Espasa-Calpe, 1991), il volume di Nigel Townson (ed.), *El republicanismo en España 1830-1977* (Madrid, Alianza, 1994) e quello di José A. Piqueras e Manuel Chust (eds.), *Republicanos y Repúblicas en España* (Madrid, Siglo XXI, 1996).

Negli ultimissimi anni gli studi sulla storia del repubblicanesimo e del federalismo in Spagna, pur essendosi ridotti numericamente, non sono mancati del tutto e, anzi, sono stati spesso pubblicati contributi originali e di notevole interesse. A cominciare dal volume di Carmen Pérez Roldán, *El Partido Republicano Federal 1868-1874* (Madrid, Endymion, 2001), che ripercorrendo le vicende di questa formazione politica, dal momento della sua nascita sino a quello della messa al bando, colma una grave lacuna storiografica e getta nuova luce su quel controverso, ma per molti versi anche affascinante, periodo storico. Come già aveva evidenziato negli anni Sessanta C.A.M. Hennessy nel volume *La República Federal en España. Pi y Margall y el Movimiento Republicano Federal, 1868-1874* (Madrid, Aguilar, 1966, ma con edizione originale inglese edita nel 1962 a Oxford dalla Clarendon Press), questo partito risulta significativo per una pluralità di ragioni che vanno ricercate principalmente nel carattere innovativo dei suoi programmi, nei suoi legami con buona parte del rivoluzionarismo europeo premarxista, nella efficace sintesi tra idealità repubblicane, federaliste, democratiche e finanche socialiste, nell'oggettivo valore di alcuni suoi dirigenti, nella capacità di precorrere i tempi, a cominciare dal tenta-

2. Cfr. J.M. Fernández Urbina, *Sixto Cámara, un utopista revolucionario*, Leioa, Servicio Editorial Universidad del País Vasco, 1984; M. Ruiz Lagos, *Ramón de Cala. Federación y autonomía en el País Andaluz*, Jerez, Centro de Estudios Históricos Jerezanos, 1980; A. Laguna Platero, *José María Orense, ideólogo del Partido Demócrata Español*, in "Hispania", 1984, n. XLIV, pp. 343-368; I. Moreno Aparicio, *Aproximación histórica a Fermín Salvoechea*, Cádiz, Deputación de Cádiz, 1982.

3. Tra i tanti studi ci limitiamo a ricordare D. Caro Cancela, *Burguesía y jornaleros. Jerez de la Frontera en el Sexenio Democrático 1868-1874*, Jerez, Caja de Ahorros de Jerez, 1990; J. Clara, *El federalisme a les comarques gironines 1868-1874*, Girona, Diputació, 1986; J.A. González Casanova, *Federalismo y autonomía. Cataluña y el Estado español 1868-1938*, Barcelona, Crítica, 1979; R.A. Gutiérrez Lloret, *Republicanos y liberales. La Revolución de 1868 y la I República en Alicante*, Alicante, Instituto Juan Gil-Albert, 1985.

tivo di costruire un partito di massa e dalla proposta utopistica di unificare politicamente il continente.

Lo studio di Carmen Pérez Roldán risulta rigoroso e sostanzialmente completo, spaziando dagli aspetti politico-sociali ai problemi di carattere organizzativo, dai metodi di propaganda alle manovre tattiche, senza trascurare l'analisi delle tematiche più strettamente ideologiche e senza sottere le aspre lotte intestine tra le differenti correnti. L'autrice non si limita inoltre a ricostruire la storia del gruppo dirigente del Partito Repubblicano Federalista, ma amplia la ricerca anche alle vicende dei suoi militanti ed elettori, per molti dei quali il partito probabilmente rappresentava l'unica speranza di un futuro migliore. Quest'ultimo aspetto è seguito attraverso la loro partecipazione entusiastica alle assemblee, riunioni e *meeting* dei club, di cui rimane traccia nella stampa repubblicana dell'epoca, nella memorialistica e nella documentazione, invero piuttosto scarsa, conservata negli archivi.

Una certa attenzione è stata inoltre riservata alle risposte fornite dai repubblicani ai problemi della classe lavoratrice, e, più segnatamente, a quelli della classe operaia, ai rapporti con l'Internazionale e con il nascente movimento anarchico, alla difesa dell'esperienza della Comune di Parigi. Quest'ultima viene interpretata dall'autrice, da un lato come un aspetto fondamentale nella presa di coscienza della gravità della questione sociale, e dall'altro come un momento di divaricazione tra istanze borghesi e bisogni proletari, tra repubblicanesimo e socialismo, tra federalismo sopranazionale e internazionalismo. Sulla scorta di quanto affermato da José Álvarez Junco nel noto volume su *La Comuna en España* (Madrid, Siglo XXI, 1971), anche Carmen Pérez Roldán sottolinea come

los federales mostraron su mayor deseo de esclarecer los hechos, debido a su identificación con el significado político de la Comuna, insistiendo, sin embargo, en reducir este significado a su aspecto federalista, pero distinguiendo entre los principios políticos del movimiento y los posibles excesos de elementos incontrolados (p. 155).

Un capitolo è poi dedicato alla lotta tra “intransigenti” e “benevoli”, cioè tra fautori della via rivoluzionaria per la conquista del potere politico e sostenitori della lotta nella legalità istituzionale. L'autrice sostiene che quest'ultima era la linea ufficiale del partito, ma aggiunge pure che molti documenti mantenevano ampi margini di ambiguità per venire incontro a quelle richieste di risultati immediati che provenivano dalla base. Il loro linguaggio spesso suonava violento e la polemica politica prendeva pertanto la forma dell'invettiva.

Il volume si sofferma quindi sull'azione del partito a Madrid, esaminando più in dettaglio i risultati elettorali conseguiti tra il 1869 e il 1873 e studiando la provenienza sociale dei dirigenti repubblicani, sia a livello

nazionale che locale. Tra i primi prevalevano in maniera netta le professioni liberali, con gli avvocati al primo posto, seguiti da scrittori e giornalisti, docenti universitari e medici, a conferma del carattere borghese, pur nella sua radicalità, della piattaforma politica. Tra i secondi, viceversa, il nucleo più numeroso era composto da commercianti e artigiani, seguiti solo a molta distanza dagli operai e da altre categorie di salariati.

In conclusione, Carmen Pérez Roldán traccia un bilancio della storia del *Partido Republicano Federal* e, più in generale, del Sessennio democratico, affermando che il giudizio non si può limitare alla constatazione del fallimento della Prima Repubblica, ma deve necessariamente tener conto che in quegli anni vennero elaborate gran parte delle proposte politiche che nei decenni a venire avrebbero rappresentato una parte qualificante dei programmi delle forze progressiste: dal federalismo al laicismo, dal riformismo sociale alla difesa dei diritti dell'uomo. Completano infine il volume una ricca appendice documentaria e una ragionata bibliografia, mentre si lamenta la mancanza di un indice onomastico, difetto purtroppo comune a tanta storiografia spagnola.

Un approccio differente, sia per il carattere più interpretativo che non descrittivo, sia per una maggiore attenzione prestata alle vicende locali e regionali, mostra invece il volume miscelaneo *España, 1868-1874. Nuevos enfoques sobre el Sexenio Democrático*, curato da Rafael Serrano García (Valladolid, Junta de Castilla y León, 2002). Il proposito è quello di rivisitare con maggiore indulgenza critica il Sessennio, superando i pregiudizi negativi della storiografia conservatrice e le perplessità della scuola marxista, per evidenziare, viceversa, quanto di moderno e progressivo fosse contenuto nei progetti di trasformazione sociale elaborati in quel periodo. Rafael Serrano García ricorda pertanto che in quegli anni venne concesso il suffragio universale maschile, furono garantiti i diritti di riunione, associazione e petizione, nonché la libertà di stampa, si consentì una certa libertà religiosa, venne favorita l'apertura del paese all'Europa, sia in campo economico che politico, si sperimentarono soluzioni istituzionali innovative come la repubblica e la stessa monarchia democratica, si avviò la modernizzazione del paese, tanto che perfino il contesto culturale risentì dei benefici influssi del nuovo clima, come si evince dalle opere di Benito Pérez Galdós e Juan Valera. E non si devono dimenticare in proposito i numerosi progetti che non si fece in tempo a tradurre in legge, come, ad esempio, la proposta di abolire la schiavitù a Cuba: la contemporanea esplosione della guerra carlista, dell'insurrezione cantonalista e della rivolta coloniale fecero infatti naufragare la Repubblica del 1873 e con essa tutte le riforme allora sul tappeto.

Tutti questi diversi aspetti vengono trattati, anche se in maniera volutamente non sistematica, dai vari autori, che si soffermano in modo più specifico sulle cause della rivoluzione di settembre, sulla Repubblica del 1873 e sui drammatici eventi dell'anno successivo, sul riformismo del Sessennio, con particolare riferimento ai modelli educativi, ai problemi colo-

niali e alla questione operaia. Quindi, dopo due saggi rispettivamente dedicati alla cultura politica interclassista del periodo e all'esilio carlista degli anni Settanta, la parte conclusiva del libro è incentrata sui riflessi di queste vicende nei contesti regionali della Catalogna, dei Paesi Baschi e della Vecchia Castiglia, alla ricerca di elementi e caratteri peculiari, ma nella consapevolezza della loro reciproca complementarietà. Il volume, che si apre con un saggio dedicato alla figura di Pedro Calvo Asensio, fondatore e direttore del quotidiano "La Iberia", nonché grande speranza del Partito progressista, si chiude con uno studio dell'immagine del Sessennio democratico nella letteratura spagnola di fine secolo<sup>4</sup>.

Un tentativo di ampliare l'orizzonte degli studi, mettendo in relazione il federalismo del XIX secolo con il regionalismo e l'autonomismo dei decenni successivi, è contenuto nel volume collettaneo curato da Manuel Chust, *Federalismo y cuestión federal en España* (Castelló de la Plana, Publicacions de la Universitat Jaume I, 2004). Non si tratta solo di ampliare l'orizzonte storiografico, né di approfondire le conoscenze su questo modello di organizzazione del potere, ma di "sdoganare" politicamente il federalismo, ripercorrendone la storia e mostrandone l'intatta capacità di dare risposta alle esigenze autonomistiche delle regioni senza compromettere l'unità del paese. Il federalismo sembra perciò essere lo sbocco quasi naturale alle asimmetrie e alle contraddizioni prodotte dallo Stato delle autonomie, anche se per arrivare a questo risultato bisognerà ancora superare le riserve di molte forze politiche e dissipare i tanti pregiudizi istituzionali ereditati dal passato.

I cinque saggi incentrati sul XIX secolo spaziano dalla disamina del dibattito su nazione e federazione svoltosi presso le *Cortes* di Cadice, alla

4. I saggi contenuti nel volume sono i seguenti: I. Vallejo, P. Ojeda, *Pedro Calvo Asensio (1821-1863)*, "La esperanza de un partido" (pp. 15-30); G. de la Fuente, *Actores y causa de la revolución de 1868* (pp. 31-57); A. Hoyo Aparicio, *Una lectura social de los orígenes económicos de la Gloriosa* (pp. 59-74); L. Santiago Díez Cano, *¿Existió alguna vez la I República? Notas para recuperar un período historiográfico* (pp. 75-91); J. Toro, *La República unitaria de 1874: el "acto" del 3 de enero y sus consecuencias políticas* (pp. 93-110); G. Espigado Tocino, *La historiografía del cantonalismo: pautas metodológicas para un estudio comparado* (pp. 111-137); M. Suárez Pazos, *Las reformas educativas durante el Sexenio revolucionario* (pp. 139-157); J.A. Piqueras Arenas, *La cuestión cubana, de la Revolución gloriosa a la Restauración* (pp. 159-180); J.B. Vilar, P.M. Egea Bruno, *Sexenio revolucionario, minería y movimiento obrero: el distrito de Cartagena* (pp. 181-209); M. Morales Muñoz, *Cultura política y sociabilidad en la democracia republicana* (pp. 211-234); J. Canal, *El exilio carlista tras la guerra civil de 1872-1876: una aproximación dual* (pp. 235-258); M. Janué i Miret, *El fracaso del Sexenio en Cataluña* (pp. 259-289); E. Sesmero Cutanda, *El País Vasco en el Sexenio prebélico. Algunas hipótesis sobre las causas de la segunda guerra carlista* (pp. 291-312); R. Serrano García, *Coyuntura económica y cambio político en Castilla la Vieja y León* (pp. 312-327); M. Suárez Cortina, *El Sexenio democrático en la literatura de fin de siglo* (pp. 329-361).

ricostruzione del percorso biografico di Wenceslao Ayguals de Iaco, giornalista, scrittore, nonché primo sindaco repubblicano di Spagna, da una riflessione intorno ai legami esistenti tra repubblicanesimo, federalismo e catalanismo di sinistra, a una rivisitazione critica dell'evoluzione del pensiero di Francisco Pi y Margall tra *La reacción y la revolución* del 1854 e *Las nacionalidades* del 1876, sino a una disamina del pensiero krausista che, partendo da concezioni filosofiche, approdava all'elaborazione di concezioni politiche che finirono per giocare un ruolo non secondario nell'evoluzione del pensiero federalista. A questo proposito si ricorda che il suo più illustre rappresentante politico fu Nicolás Salmerón, il terzo presidente della Prima Repubblica, il cui

republicanismo reformista, patriota, nacional, constituyó una especie de centro republicano equidistante de los efectivos que desde el posibilismo se incorporaron al régimen monárquico y del republicanismo de barricada, insurreccional y populista, afecto a la democracia directa de tintes abiertamente socialistas<sup>5</sup>.

Di grande interesse risultano inoltre i saggi sul XX secolo, dedicati ai progetti federalisti elaborati dai nazionalismi periferici e al rapporto esistente tra lo Stato delle autonomie e il processo di federalizzazione del Paese, mentre molti spunti di riflessione offre la proposta di fornire uno sbocco federalista al modello costituzionale vigente<sup>6</sup>. In essi trovano in qualche modo conferma le tesi di quanti sostengono che il federalismo del XX secolo avesse effettivamente poco da spartire con quello del secolo precedente, ma viene anche superato il giudizio, eccessivamente severo, espresso nei suoi confronti da José Ortega y Gasset, ed emerge infine una nuova consapevolezza che esso, pur con i suoi limiti, rappresentasse una parte importante del patrimonio storico, politico, ideologico e culturale del paese e delle sue regioni.

Per quanto riguarda i protagonisti del Sessennio, la storiografia ha sempre riservato una notevole attenzione alla figura di Juan Prim y Prats — generale e uomo politico, leader progressista e protagonista della rivoluzione del 1868, ministro della guerra nei due governi Serrano e poi egli stesso capo dell'esecutivo dal giugno 1869 — scomparso improvvisa-

5. M. Suárez Cortina, *El krausismo, la República y la "España regional" en el siglo XIX*, in M. Chust (ed.), *Federalismo y cuestión federal en España*, cit., p. 173. Al federalismo del XIX secolo sono inoltre dedicati i seguenti saggi: M. Chust, *Nación y federación: cuestiones del doceañismo hispano* (pp. 11-44); F.A. Martínez Gallego, *Democracia y República en la España isabelina. El caso de Ayguals de Izco* (pp. 45-90); F. Bonamusa, *Republicanisme i federalisme. Catalunya, 1830-1939* (pp. 91-113); J.L. Villacañas, *La idea federal en España* (pp. 115-159).

6. X.M. Núñez Seixas, *Proyectos federales de los nacionalismos subestatales en España, o el discreto incanto de la asimetría* (pp. 199-235); L. Moreno, *La federalización autonómica* (pp. 239-265); J. Ramón Recalde, *Constitución y autonomía* (pp. 267-290).



mente all'apice della carriera a seguito di un mortale attentato nel dicembre del 1870. Negli ultimi anni poi l'interesse nei suoi confronti sembra essere addirittura cresciuto, come rivelano gli studi di Joan Garrabou, *Prim, Joan* (Barcelona, Nou Art Thor, 1985), Josep Maria Prim i Serentill, *Joan Prim, revolucionari i home d'estat* (Reus, Fundació Roger de Belfort, 1988), Cristóbal Zaragoza, *Yo, Juan Prim* (Barcelona, Planeta, 1989), Antonia Pi-Suñer Llorens, *El general Prim y la cuestión de México* (Ciudad del México, Universidad Nacional Autónoma de México, 1996, ma con prima edizione in catalano del 1992), José Andrés Rueda Vicente, *¿Por qué asesinaron a Prim? La verdad encontrada en los archivos* (Pamplona, EUNSA, 2000) e Pere Anguera, *El general Prim: biografía de un conspirador* (Barcelona, Edhasa, 2003).

In quest'ambito deve perciò essere collocato il volume di Emilio de Diego, *Prim. La forja de una espada* (Barcelona, Planeta, 2003). I motivi d'interesse vanno ricercati nell'utilizzo di documenti inediti e fonti sino a oggi poco indagate come quelle periodiche, in una metodologia scientifica che riflette la lezione della scuola anglosassone, nella rigorosa precisione con cui vengono narrati i fatti e nella capacità di mettere in relazione la vita di Prim con i principali avvenimenti della Spagna del XIX secolo. In particolare, l'autore si sofferma sull'importanza delle radici catalane di Prim, sottolineando che il suo sincero "catalanismo", i suoi profondi legami con la regione in cui era nato e cresciuto, non pregiudicarono mai la sua fedeltà a Madrid e alla Spagna intera.

L'autore ripercorre l'intera esistenza di Prim evidenziando i complessi e problematici legami tra militari e politici nella Spagna dell'Ottocento, da Baldomero Espartero a Ramón María Narváez, da Leopoldo O'Donnell a Francisco Serrano. Quindi, ribadisce le note difficoltà incontrate dal liberalismo nella sua diffusione nel paese, ricostruisce le principali tappe dell'ascesa politica di Prim, svelando alcuni retroscena che la accompagnarono, rivisita gli eventi della rivoluzione di settembre e gli scenari che si aprirono all'indomani del suo successo, sino all'avvento del conte di Reus alle massime cariche del potere.

Un notevole spazio viene inoltre riservato da Emilio de Diego all'attentato del 27 dicembre 1870, poiché ancora oggi sono molti, troppi, i misteri che l'avvolgono. I punti fermi da cui si deve partire per tentare di gettare un po' di luce sulla vicenda sono la constatazione che si trattò di un attentato preparato con molta cura e al quale parteciparono molte persone oltre agli otto-dieci sicari materiali, la consapevolezza che inizialmente le condizioni di salute di Prim non erano parse particolarmente gravi e peggiorarono solo nei giorni immediatamente successivi, il fatto inconfutabile che già nel recente passato erano stati organizzati dai sostenitori del duca di Montpensier al trono di Spagna due attentati, il dato certo che le indagini sul criminoso episodio furono condotte con sospetta lentezza e che il processo che ne seguì non arrivò mai all'identificazione dei colpevoli.

Risulta però chiaro che non solo le responsabilità dell'attentato furono molteplici, ma che furono numerose pure le successive coperture politiche e che esse si espressero ai massimi livelli del potere. Sembra perciò in linea di massima condivisibile la tesi di Rueda Vicente secondo cui il repubblicano federalista José Paul y Angulo fu l'esecutore, José María Pastor, uomo di fiducia di Serrano, "el encubridor", e Solís y Campuzano, segretario del duca di Montpensier, il mandante, anche se, in una vicenda tanto complessa, il condizionale rimane sempre d'obbligo. A ciò si aggiunga che risulta probabile la complicità di uomini vicini a Prim stesso, poiché è difficile ipotizzare che nessuno nelle alte sfere del potere e tra gli addetti alla sicurezza non fosse informato di quanto stava per accadere: «No es creíble que nada supieran, dada la extensión de la conjura, el elevado número de implicados y la cantidad de elementos necesarios para llevar a cabo el plan. El atentado contra Prim no fue un acto imprevisible e inevitable» (p. 380).

Le conseguenze della scomparsa di Prim sono note: la monarchia democratica, nella quale egli aveva più di tutti creduto, si rivelò debole in assenza del sostegno del suo artefice, senza il suo prestigio e la sua autorevolezza, e fu perciò votata al fallimento. Una sorte analoga spettò inoltre al suo progetto di modernizzazione del paese, che pur si rifaceva a esperienze di altre società europee da lui conosciute personalmente durante i soggiorni forzati all'estero. Di conseguenza, la tensione politica crebbe considerevolmente in Spagna, il paese precipitò via via nel caos, e la stessa Repubblica, votata in un momento di grande difficoltà, ebbe purtroppo un destino sin dall'inizio segnato.

Finiva così quella grande stagione di speranze apertasi nel settembre del 1868 con una rivoluzione che aveva spazzato via non solo il governo, ma la stessa regina Isabella II e la dinastia borbonica. Proprio a questa sovrana, nell'ambito di una storiografia che ha riscoperto il genere biografico, è dedicato il volume di Isabel Burdiel — docente di Storia contemporanea all'Università di Valencia e studiosa del liberalismo spagnolo ed europeo del XIX secolo — *Isabel II. No se puede reinar inocentemente* (Madrid, Espasa-Calpe, 2004).

L'autrice, che ricostruisce con grande rigore i momenti più significativi dell'esistenza di Isabella II, si domanda se effettivamente sia corretto il giudizio assolutamente negativo espresso nei suoi confronti sia dai contemporanei sia poi dagli storici. Alla sovrana sono infatti sempre stati imputati il fanatismo religioso, la repressione nei confronti dei liberali, l'inclinazione agli intrighi di corte e perfino alcuni amori "illeciti", mentre sul piano psicologico ella è sempre stata descritta come una donna nel contempo ingenua, malvagia e poco intelligente. Isabella II assurse perciò a una sorta di incarnazione di tutti i mali della Spagna di metà Ottocento, e, più precisamente, di quel lungo periodo compreso tra il 1843, anno della sua incoronazione, e il 1868, anno della detronizzazione, come mostra l'i-

solamento in cui venne costretta nella seconda parte della sua vita, tanto che neppure il figlio Alfonso XII la volle con sé a Madrid.

Isabel Burdiel si domanda cioè «¿en qué condiciones y con qué sentido se puede hablar de poder y de ejercicio del poder personal en el caso de Isabel II?» (p. 15). L'autrice si interroga perciò sulla credibilità o meno delle considerazioni espresse in proposito dalla regina stessa quando, negli ultimi anni di vita, si difendeva dalle accuse dei suoi nemici affermando di non avere mai disposto di un grande potere e quindi di non essere responsabile di molte infamanti colpe che le erano state ingiustamente attribuite. Solo un accurato studio biografico, basato su ampie ricerche documentarie e dimentico dei troppi giudizi sommari accumulatisi nel tempo, può fornire qualche risposta al riguardo.

Il presente volume della Burdiel, che costituisce la prima parte di un'opera più ampia ancora *in fieri*, non ricostruisce però l'intera esistenza di Isabella, ma prende in esame solo la sua infanzia e i primi anni del regno. Il suo lavoro si ferma infatti al 1854, anno del trionfo di una rivoluzione che rappresentava una espressione tardiva dei moti europei del '48 e, di conseguenza, anno di svolta nella storia della monarchia spagnola, che fu costretta, a partire da quella data, a fare i conti con i principi e le pratiche del liberalismo. Proprio l'incapacità di Isabella II di ridefinire l'istituzione monarchica e il suo rapporto con una società in rapida trasformazione, fu del resto alla base delle difficoltà incontrate negli anni successivi, nonché la ragione di fondo della sua crescente impopolarità e la causa ultima di un processo di delegittimazione che avrebbe portato alla sua detronizzazione.

Le responsabilità personali della regina in questa vicenda sono fuori di dubbio. L'autrice ritiene però che Isabella II abbia finito per rappresentare una sorta di capro espiatorio dei mali di un sistema, di una classe dirigente e, in fondo, di un'intera epoca. Anche perché la capacità di adeguamento dell'istituzione monarchica alla nuova realtà era impresa tutt'altro che semplice, e, nel suo caso, la situazione era per giunta aggravata dal suo essere donna. In quanto tale, ella non era mai stata veramente accettata dai suoi contemporanei che, carlisti a parte, le consentirono sì di regnare, ma non di governare. A ciò si aggiunga che i nuovi valori borghesi che andavano via via affermandosi tendevano a ridisegnare il ruolo stesso della donna nella società, assegnandole una nuova immagine basata su moralità, autocontrollo, abnegazione e capacità di armonizzare differenti interessi. Per Isabella II ciò implicava pertanto non solo la necessità di rivedere la propria condotta pubblica, ma pure quella di riconsiderare la sua vita privata.

Il suo compito storico risultava pertanto improbo. Per giunta la regina non disponeva tra i cortigiani di alcun valido consigliere, imperando nella corte una cultura dell'assolutismo ormai inadeguata ai tempi. E gli stessi rappresentanti del Partito Moderato, che spesso si dichiaravano solidali

con la sovrana, proprio in virtù di questo legame privilegiato, le impedirono di trasformare l'istituzione monarchica in quella istituzione neutrale nella competizione tra i partiti, che un moderno regime costituzionale e liberale richiedeva. Il quadro è completato dal perseverare dell'ingerenza dell'esercito nella vita politica spagnola, dal progressivo spostamento dei democratici su posizioni repubblicane, e dall'ingombrante presenza della madre María Cristina, che all'indomani della morte di Ferdinando VII si era risposata con una guardia del corpo.

Sicuramente questo rigoroso approfondimento della figura di Isabella II e del contesto storico nel quale ella operò presenta non pochi motivi d'interesse, anche in virtù della serietà con cui è stata condotta la ricerca stessa, basata su materiale documentario e ben contestualizzata storicamente. Gli studi precedenti infatti o si concentravano troppo sui dati biografici, trascurando la realtà in cui la regina operava, come nel caso del volume di Carmen Llorca, *Isabel II y su tiempo* (Alcoy, Marfil, 1956, ma con altre edizioni successive, la più importante delle quali a Madrid, Istmo, 1984), oppure incappavano nell'errore opposto, come nel caso della pur meritoria opera di José Luis Comellas, *Isabel II. Una reina y su reinado* (Barcelona, Ariel, 1999), o ancora nel volume di Germán Rueda, *Isabel II* (Madrid, Arlanza, 2001). Un caso a sé è poi rappresentato dal filone dedicato alla vita privata della regina e agli intrighi di corte, che procede su un terreno a metà strada tra il giornalismo e il *gossip* scandalistico<sup>7</sup>.

Bisogna però aspettare la pubblicazione dei prossimi volumi di questa imponente biografia per verificare se quanto l'autrice sostiene in merito ai primi dieci anni di regno possa essere esteso anche al periodo successivo, poiché dopo il 1854 la giovane età della sovrana, la sua inesperienza e la relativa ingenuità non rappresentavano più un alibi credibile. La mediocrità poi, se non proprio una colpa, costituisce, come minimo, un problema per chi è chiamato a ricoprire le massime cariche politiche di uno Stato. Ma gli storici, si sa, preferiscono porre domande anziché cercare facili risposte, soprattutto quando queste si presentano sotto forma di sentenze inappellabili.

7. Cfr. Manuel Barrios, *Los amantes de Isabel II. Una apasionante vida amorosa*, Madrid, Temas de Hoy, 1994 e Ricardo de la Cierva, *Vida y amores de Isabel II (El Triángulo)*, Madrid, Fénix, 1999.

## EVA, MAITENA E LE ALTRE... OVVERO, LE DONNE SPAGNOLE TRADOTTE TRADITE DAL FEMMINISMO\*

Marco Cipolloni

Molto più di quanto non accada nei dintorni del Primo Maggio con i temi del lavoro, a fine aprile con le memorie partigiane e le polemiche revisioniste o a febbraio con i gettonatissimi temi dell'amore, a ogni 8 marzo, "festa della donna", il mercato culturale è attraversato da una breve febbre di stagione che, in genere per poche settimane, riporta in grande evidenza promozionale una notevole quantità di prodotti etichettati "al femminile". Salvo rarissime eccezioni, non si tratta né di classici del femminismo, né di libri, dischi e film confezionati per l'occasione. Quasi sempre vengono rimesse in vetrina e/o sotto i riflettori una eterogenea e variopinta serie di iniziative commercialmente "recenti". Si tratta cioè di prodotti usciti e/o ristampati negli ultimi anni, accomunati quasi unicamente dal fatto di avere le donne sia per autrici che per argomento e di essere sopravvissuti con maggiore o minore fortuna alle tempeste del mercato. Disponibili a essere consumati e discussi in qualunque altra stagione e in ragione delle loro specificità, questi prodotti riconquistano la ribalta tutti insieme e tutti insieme danno corpo a un vero e proprio "ghetto delle occasioni". Lo spazio che il mondo ispanico si è conquistato in questo paradossale palco del riciclo è molto cresciuto nel corso degli ultimi anni, incrementando in proporzione le sollecitazioni di partecipazione e testimonianza per chi alla vita

\* Maitena, *Donne a fior di nervi*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 189, ISBN 88804520575; *Vite smagliate (donne a fior di nervi 2)*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 227, ISBN 8804531398; Lucía Etxebarria, *Eva futura*, Parma, Guanda, 2005, pp. 191, ISBN 8882468135; Jacqueline Cruz, Barbara Zecchi (eds.), *La mujer en la España actual: ¿Evolución o involución?*, Barcelona, Icaria, 2004, pp. 446, ISBN 84-7426-705-6; Pilar Ferrer, *Armas de mujer en la España contemporánea*, Barcelona, Belacqua, 2003, pp. 288, ISBN 84-95894-80-7.

e alla cultura dei paesi di lingua spagnola professionalmente si dedica. Essendo un ispanista senza apostrofo, portatore sano di una vena di maschilismo magari profonda, ma proprio per questo involontaria e non contagiosa, moderata e poco appariscente nelle sue manifestazioni, chi scrive è stato coinvolto in tutto questo assai meno di molte colleghe, ma comunque più che abbastanza per accorgersi di come, al più tradizionale e consolidato *boom* del prodotto latinoamericano, presente sul mercato con molte biografie e autobiografie (la Menchú, la Modotti, Frida), moltissimi romanzi (soprattutto la Allende e la Serrano) e diversi film (quest'anno *La niña santa* e *María, Full of Grace*), ma soprattutto con una vera alluvione di dischi (davvero tanti se si includono le star *latinas* che incidono negli USA), si sia affiancata negli ultimi anni una crescente visibilità del prodotto spagnolo, a prima vista caratterizzato da un minor numero di romanzi e dischi e da molti più film (con il cinema di Pedro Almodóvar considerato parte ed espressione di una possibile visione al femminile del mondo).

In occasione degli 8 marzo più recenti, ovviamente dominati da molte testimonianze saggistiche e memorialistiche sulla condizione femminile nel mondo islamico, l'ispanoamericana ha insomma un po' vissuto di conserva, amministrando una precedente rendita di immagine, mentre le operazioni editoriali dedicate alla Spagna, oltre a essere un po' aumentate si sono anche fatte più complesse, esplorando nicchie meno tradizionali e frequentate, quali la saggistica e il fumetto umoristico post-Mafalda.

Meritano in questo senso qualche considerazione i volumi che raccolgono le strisce di Maitena e il saggio *Eva futura* della narratrice Lucía Etxebarria, appena uscito — con l'autrice in *tour* promozionale in Italia nella seconda metà di marzo. In entrambi i casi si tratta di "novità" solo per il mercato italiano, nel senso che le strisce di Maitena appartengono a quasi un decennio di attività della disegnatrice satirica e che *Eva futura* è in realtà una — drastica — riduzione dell'omonimo testo pubblicato in Spagna nel 1999 e allora presentato come un possibile breviario per le donne spagnole del nuovo millennio. Come il nome d'arte dell'una e il cognome dell'altra evidenziano, le due autrici, pressoché coetanee, sono entrambe di origine basca, ma non sono nate e non risiedono nei Paesi Baschi — Maitena in verità è un'argentina che vive in Spagna — e, salvo per qualche cenno tutto sommato occasionale, i temi del nazionalismo e del terrorismo — che pure implicherebbero una simbolica sessista di notevolissima forza — non hanno un vero rilievo né nelle loro opere, né nella vita dei loro personaggi. Il vero bersaglio del bilancio critico che le due autrici fanno dell'attuale sistema dei sessi, assai più che del *machismo* ispanico tradizionale — ormai considerato un così caricaturale *resabio* del passato da diventare a volte oggetto di *cariñosa* e paradossale nostalgia — riguarda, nell'opinione di entrambe, l'effetto "aplastante" e nevrotizzante che la società dei consumi, così come si è realizzata nella Spagna del mer-

cato democratico, ha avuto ed ha sulle dinamiche di relazione degli spagnoli, uomini e donne, costringendo gli uni e le altre a convertirsi, loro malgrado, in vittime di quella che Almodóvar aveva a suo tempo etichettato come «la ley del deseo», il bisogno, allora liberatorio e oggi — par di capire — schiavizzante, di accettarsi e di piacere agli altri. I personaggi di Almodóvar e quelli della Etxebarría e di Maitena hanno molti riti in comune — sognano una vita estetica, consumano abitualmente droghe e antidepressivi, hanno una vita sessuale e sentimentale tumultuosa e tormentata, disorientata e trasgressiva, vogliono a ogni costo compaginare normalità e follia, ruoli e individualità — ma tra gli uni e le altre media il disincanto di una generazione. Il mercato e i suoi eccessi — per esempio la chirurgia estetica, messa spietatamente alla berlina da Maitena e dalla Etxebarría — e i sogni di affermazione e di successo erano per le donne e i gay dell'*underground* almodovariano un potente e sofferto, ma anche gioioso vettore di liberazione dagli schemi del passato — basta pensare al famoso monologo di Antonia San Juan in *Todo sobre mi madre*. Per le donne della generazione successiva, ma indirettamente anche per gli uomini — cui la Etxebarría, che si autodefinisce “femminista della terza generazione”, propone un paradossale patto di mutua convenienza — tutto questo ha generato un incubo, dominato dall’alienazione e da una sensazione di compromesso e di impotenza. Riprodotto in serie, il desiderio ha perso qualità e persino le parole che lo esprimono sono state “sequestrate” e piegate a un disegno volto a produrre nelle donne — e, di riflesso, negli uomini — un complesso di inferiorità e un permanente senso di insicurezza e inadeguatezza rispetto ai modelli di ricchezza, successo, consumo e bellezza proposti dalla pubblicità. Ne derivano, inevitabilmente, frustrazione, insoddisfazione, infelicità, nevrosi e perenne rincorsa a immagini che sono per definizione irraggiungibili.

Al di là delle analogie tra i due percorsi, il punto davvero interessante delle edizioni italiane è però un altro: tanto il discorso di Maitena quanto quello della Etxebarría vengono infatti sottoposti a un meccanismo di *editing* e selezione che li decontestualizza e deispanizza. Mentre la presentazione grafica ed editoriale delle autrici latinoamericane arriva a volte a sfiorare l’esotismo pur di enfatizzare e amplificare nel fruitore la percezione della specificità dei mondi da loro narrati, nel caso delle due autrici spagnole qui considerate il tentativo è quello di naturalizzare e universalizzare il loro umorismo e il loro discorso, rimuovendo buona parte dei molti riferimenti, dei moltissimi esempi e delle non poche considerazioni che, nei testi originali, rinviano in modo esplicito, puntuale e puntiglioso ai tratti più *esperpénticos* della realtà sociale spagnola contemporanea — molte delle strisce di Maitena sono nate nel quadro della collaborazione a settimanali e dunque implicano un collegamento a volte quasi diaristico con l’attualità. Il risultato è un discorso in apparenza divertente e irriverente, ma in realtà sveltito, scarnificato e depurato a tal punto da essere

riportato e limitato alle sue sole parti di “luogo comune”. Le dosi di sottile violenza implicite nell’operazione sono tali che soltanto il tono caustico e aggressivo della retorica postfemminista impedisce al lettore di rendersi immediatamente conto che quello che si trova tra le mani è in realtà un corpo testuale abbondantemente amputato — tanto per dare un’idea, l’edizione italiana di *Eva futura* è, in termini di pura quantità, poco meno di metà di quella spagnola. Non si tratta ovviamente di censura, nel senso che le due autrici sono consapevoli dei tagli e li hanno evidentemente approvati, con ogni probabilità condividendone le ragioni in termini d’opportunità editoriale — la Etxebarría, che da giovane è stata commessa della famosa catena, ha fatto anche il *promo-tour* nelle librerie del circuito FNAC! Tuttavia, mi pare opportuno e doveroso utilizzare questa sede per riflettere brevemente sui limiti culturali di queste operazioni di sradicamento e per raccomandare a eventuali “lectores curiosos” — è o non è il 2005 il quarto centenario della prima parte del *Quijote!* — una dieta bibliografica ricostituente con cui rimpolpare e reispazzare i “cuerpos de mujer” che l’editoria italiana ha scarnificato, sottoponendoli a una dieta e a un lavoro di bisturi che, oltre a essere indubbiamente pesanti, sono anche un perfetto equivalente, in termini editoriali e psicologici, dei meccanismi ginnico-chirurgico-alimentari che tormentano le donne in carriera, le *amas de casa* e le adolescenti anoressiche che tanto Maitena quanto la Etxebarría aspirano a liberare, facendole bersaglio di radicale ironia. L’industria culturale italiana ha insomma imposto all’immagine e alla consistenza dei corpi testuali che stiamo analizzando qualcosa di molto simile a ciò che la moda e la dietologia hanno imposto all’immagine e alla consistenza del corpo fisico delle donne spagnole di cui e a cui questi testi parlano. In queste condizioni, diventa davvero un colpo retoricamente basso e politicamente scorretto, da ispanista senza apostrofo, citare, a difesa delle donne e del loro corpo testuale, il titolo di una fortunata commedia sulle *latinas* statunitensi: *Real Women Have Curvs*, che tradotto e tirato fuor di metafora significa che le donne vere sono, anche psicologicamente, soggetti assai più tortuosi e complicati di quanto il mercato non le faccia sembrare.

Le curve bibliografiche che propongo per ridare una forma un po’ più muliebre e una psicologia un po’ più articolata ai corpi chirurgicamente italianizzati di Maitena e di *Eva futura* potrebbero essere molte — l’editoria spagnola sulle e per le donne è attivissima — ma, per amore di brevità, si riducono in questa sede a due: la raccolta di saggi curata da Jacqueline Cruz e Barbara Zecchi, *La mujer en la España actual: ¿Evolución o involución?*, pubblicato da Icaria a Barcellona nel 2004, e la galleria di ritratti di *famosas* di Pilar Ferrer, *Armas de mujer en la España contemporánea*, pubblicato sempre a Barcellona da Belacqua nel 2003.

Si tratta, è bene dirlo subito, di due libri molto diversi, per tono, stile e ambizioni. La raccolta coordinata da Cruz e Zecchi propone, attraverso diciannove saggi dedicati ad altrettanti aspetti della realtà spagnola (tra gli



altri: femminismo, politica, scuola, lavoro, maternità, immigrazione, letteratura, arte, spettacolo, omosessualità, cinema, musica e pubblicità), un severo e ampio bilancio sulla condizione femminile nella Spagna democratica. La cornice programmaticamente paritaria — di pari opportunità — offerta dalla costituzione del 1978 consente al bilancio nel suo insieme di configurarsi in termini molto critici, come il ritratto a più voci di una promessa solo in parte mantenuta e in gran parte tradita.

L'ordine degli argomenti scelto dalle Curatrici per la collocazione dei saggi mette bene in evidenza entrambe le dimensioni.

Alla base del solo parziale compimento dell'ambizioso programma tracciato dal compromesso costituente ci sono le ovvie difficoltà — messe in evidenza dai primi otto saggi del volume — di una modernizzazione sociale condizionata e frenata dal fatto che a una serie di resistenze tradizionali e largamente prevedibili — in materia di religione, famiglia, sessualità e partecipazione alla vita professionale e pubblica — si sono sovrapposte, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, le nuove forme di emarginazione collegate alla globalizzazione economica — soprattutto in materia di diritti, immigrazione e disoccupazione. Alla base del tradimento del mandato costituzionale — cui sono dedicati gli undici saggi restanti — sembra invece esserci proprio ciò che in questa sede più direttamente ci interessa, cioè l'intersezione tra mercato e industria culturale — fenomeno di cui le edizioni italiane di Maitena e *Eva futura* costituiscono un'espressione paradigmatica. Letteratura, teatro, cinema e pubblicità sono, per le icone femminili che costruiscono e per il modo in cui le veicolano, i grandi serbatoi di un immaginario ancora abbondantemente maschile e maschilista, dentro al quale si è consumata la progressiva espropriazione di ogni forma di parità senza potere e di diritto alla differenza.

Una esemplare casistica di questo perverso intreccio — che vede la parità e la differenza come un potere invece che come due diritti — è offerta, fin dal titolo e molto probabilmente al di là delle intenzioni dell'autrice, da *Armas de mujer*. Scritto con taglio giornalistico da una professionista abituata a raccontare ambienti e personaggi in vista — Pilar Ferrer è stata a lungo inviata a palazzo reale per l'Agenzia EFE e collabora abitualmente con "ABC" e Cadena Cope — il volume si compone di undici capitoli, ciascuno dei quali ricostruisce al femminile un'epoca e/o un aspetto della vita spagnola attraverso una serie, assunta come rappresentativa, di brevi *semblanzas* di donne famose. Si comincia con le eredi dei grandi imperi bancari, finanziari e industriali della Spagna di oggi, per poi passare in rassegna le mogli dei pionieri dell'industrializzazione. Con un salto all'indietro, si passa dall'altra parte della barricata, dove ci sono le grandi figure femminili della Repubblica, che, nonostante le riserve di chi le ritrae, ci fanno comunque la figura dei giganti a confronto sia delle icone femminili del franchismo — compresa Marisol — che delle donne pubbliche

della transizione e della democrazia. Tutta la seconda parte del libro (dal capitolo 6 al capitolo 11) è invece dedicata a ritratti ed *estampillas* della contemporaneità (manager, scrittrici, scienziate, donne giudice, cineaste, fotografe e star del *gossip* e della TV). Salvo pochissime eccezioni — María Zambrano — questa parte della galleria, che si conclude con Marina Castaño — la María Kodama di Camilo José Cela — risulta, nel complesso, un po' inquietante, nel senso che raccoglie e passa in rassegna una serie di donne molto diverse tra loro, accomunate quasi unicamente dal segno del successo e da quello della determinazione, cioè dal fatto che, con poche eccezioni, hanno affermato e difeso la loro parità non come diritto, ma come privilegio — non sempre aristocratico — garantendosela attraverso il potere e il rapporto con il potere, di cui hanno subito il fascino e la seduzione, intuendone, al più, la fragilità, l'inconsistenza e l'intima tragedia. Il loro minimo comune denominatore è insomma quello di avercela fatta e di avercela fatta “stando sul pezzo”, guardando poco indietro e meno avanti, guardandosi poco dentro e meno attorno e, in molti casi, non guardando in faccia a nessuno — da questo punto di vista mancano all'appello di Pilar Ferrer solo l'ex *spice girl* Victoria Beckham e Carmen Llera Moravia.

Su questa serie di *famosas*, che il libro celebra con relativamente poche riserve — come in ogni *Who is who?* che si rispetti, la pura e semplice inclusione è già un elogio — è insomma all'opera un meccanismo del tutto analogo a quello di cui l'editoria italiana ha un po' abusato nel limare le forme — e nello smussare gli spigoli — che rendevano riconoscibilmente spagnole le sofferenze delle donne di Maitena e di Lucía Etxebarria. La donna spagnola, ricostruita in laboratorio, reintegrando le lacune delle edizioni italiane con i materiali e le suggestioni di alcuni recenti titoli di saggistica, è una figura complessa, che ha saputo liberarsi col potere, ma non dal potere, che ha piena coscienza del proprio corpo — anche testuale — e della propria complessità e specificità — anche psicologica — ma che ancora crede all'efficacia e alla neutralità delle cosiddette “*armas de mujer*” perché ancora non si è scrollata di dosso il peso di uno sguardo altrui il cui controllo è rapidamente passato dal maschio al desiderio e dal desiderio al mercato. Restando sensibile ai codici competitivi della seduzione e della femminilità, che di questo sguardo e del suo dominio sull'immaginario sono fedele specchio — qualunque cosa pur di piacere ed essere accettate! — il corpo (testuale) delle donne spagnole, solo in apparenza liberato e involuto più che evoluto, continua, in Spagna come in Italia, sulle copertine di “*Interviú*” come nelle vetrine delle nostre librerie, a essere esposto ai ricatti, alle ipoteche, ai paradossi e persino alle menomazioni che il mercato gli impone.

## RICORDO DI JAVIER TUSELL

*L'8 febbraio scorso si è spento, a Barcellona, Javier Tusell. Aveva solo 59 anni. La malattia contro cui aveva lottato per tre anni l'ha avuta vinta. Persuasi che non mancheranno in seguito iniziative per ricordarne soprattutto l'opera storiografica, ma anche la figura di intellettuale e di analista politico, pubblichiamo di seguito i contributi di alcuni tra quanti, da noi, più lo hanno conosciuto, frequentato e avuto modo di collaborare con lui. Accogliendo la richiesta di lasciare a una futura occasione le analisi e le valutazioni storiografiche, sono dei brevi e commossi ricordi, prevalentemente di natura personale, che gli amici interpellati ci hanno fatto avere. Alcuni per esteso, altri in forma più sintetica, essi sono stati letti nell' "Omaggio a Javier Tusell" organizzato dalla Escuela Española de Historia y Arqueología del CSIC a Roma, il 26 aprile 2005 (a.b.).*

*Alfonso Botti*

Ho incontrato Javier Tusell prima sulla carta che di persona. L'ho incontrato leggendo il suo libro su *La oposición democrática al franquismo, 1939-1977* (Barcelona, Planeta, 1977) per una rassegna a cui lavoravo. Gli anni Ottanta stavano finendo e il libro non mi convinse. Anzi, un po' mi fece arrabbiare. E lo scrissi. Era per me così evidente che a lottare contro il franchismo erano stati soprattutto comunisti, socialisti e giovani di sinistra, e Tusell scriveva un libro per rincorrere piccoli gruppi liberali e gli intrighi di pochi monarchici? Cercavo quello che non poteva esserci, perché la delimitazione era chiara. Almeno per Tusell. L'aggettivo dietro "opposizione" tracciava un confine netto. Socialisti e comunisti (per non dire di anarchici e altri gruppi dell'estrema sinistra spagnola) non erano democratici, quindi rimanevano fuori dall'oggetto che Tusell aveva scelto o si era ritagliato.

Al convegno ispano-italiano sulla storiografia contemporanea che si tiene a Roma alla fine dell'aprile 1988 lo vedo per la prima volta. Il ricordo non è nitido, ma mi colpisce il suo volto giovanile, quasi da adolescente, e mi gratifica il suo giudizio sul mio libro dedicato al modernismo in Spagna. Passa qualche mese e ci si torna a incontrare, questa volta Madrid, al convegno organizzato dall'UNED sull'opposizione al franchismo. Ricordo che Giuliana protesta energicamente proprio con lui per l'assen-

za di voci femminili nella tavola rotonda dedicata ai testimoni, ricevendo l'incarico di procurarne una.

Il Tusell che inizio a conoscere è il Tusell che non fa più politica, che l'ha fatta svolgendo incarichi importanti, ma che ora non la fa più, probabilmente deluso, senza darlo troppo a vedere, che se ne è fatto già una ragione e che probabilmente pensa tra sé e sé che la politica non lo merita.

All'UNED, intanto, comincio ad avere amici. Quando sono a Madrid, il martedì, quando ci sono tutti per comunicare con gli studenti lontani, faccio un salto in Senda del Rey, allora senza numero civico. E salgo al Dipartimento di Storia contemporanea: un lungo corridoio con gli studi dei professori ai due lati e la prima porta a sinistra che è la sua.

Passa qualche anno e tramite Ángeles Egido e Feliciano Montero, ricevo l'invito a presentare il libro sul nazionalcattolicesimo. L'iniziativa è della stessa UNED e del *Centro de Investigación y Estudios Republicanos*. L'aula (Sala 619, torno a leggere ora nell'invito) è piena di colleghi e di dottorandi. Ricordo ancora la sua osservazione: «Es que tomas carrerilla a finales del siglo XIX y llegas hasta la muerte de Franco...». Ritiene che abbia messo nello stesso sacco personalità diverse. Replico che ho preso in considerazione gli apporti più significativi di intellettuali che in altre stagioni della loro vita hanno elaborato posizioni anche diverse, ma che a me non interessavano in quella sede. A cui segue uno scambio di battute sulla storia delle idee, a come la si è fatta in Spagna e a come non la si faccia più. Ma il dibattito è appena accennato e la sua critica si stempera in una colazione sontuosa in un ottimo ristorante gallego (mi pare) in una periferia verde di Madrid. Veva, Javier e io. È il 26 gennaio del 1992.

È di qualche settimana dopo l'invito da parte di Florentino Portero a partecipare a un seminario della UIMP a Santa Cruz di Tenerife. Siamo nella primavera dello stesso anno e due sono le immagini che riguardano Javier che conservo con chiarezza: quella di lui e Veva ai lati della piscina del nostro albergo e quelle di una cena alla quale partecipano vari relatori (che sono poi tutti suoi allievi o collaboratori del Dipartimento), in cui si parla dei concorsi universitari nei nostri due paesi, dell'*endogamia* che li accomuna e naturalmente della situazione politica italiana e spagnola. Ma anche della classe politica del franchismo, della quale Javier non salva quasi nessuno, sottolineando la distanza culturale e politica tra i ministri cattolici del franchismo e i democratici cristiani italiani.

Poi il Convegno che organizzo all'Istituto Italiano di Cultura di Madrid nel novembre 1994 sull'Italia e la Spagna nel secondo dopoguerra in prospettiva comparata, in collaborazione proprio con il Dipartimento che Javier dirige. Viene l'ambasciatore Ciarrapico; ci sono, tra gli spagnoli, oltre a Javier, Miguel Artola, Juan Avilés, Espadas Burgos, Feliciano Montero e Susana Sueiro, tra gli italiani Castronovo, Casula, Giovagnoli, Lotti, Mazzonis e Tranfaglia che all'iniziativa dedicherà un articolo su "La Repubblica". Mi sembra di ricordare che è in questa occasione che, andato un

giorno all'UNED per mettere a fuoco alcuni dettagli dell'iniziativa, Javier mi fa dono del catalogo che ha appena curato e che ha per titolo *Exposición antologica de la Escuela de Madrid*, edita dalla Caja de Madrid e dalla Fundación Humanismo y Democracia. Replica al mio sguardo sorpreso, dicendo che lavorando si diverte e che quando non lavora «se aburre».

Difficile collocare nel tempo l'immagine e il ricordo successivi, ma direi che siamo nel 1995 o tutt'al più l'anno dopo. Un caffè nella sontuosa hall dell'Hotel Plaza a due passi dalle *Cortes*, con i sigari toscani che gli avevo portato, avendolo visto una volta fumare sigari. E il tentativo, da parte mia, di coinvolgerlo in un progetto editoriale che poi non andò in porto.

Ci incrociamo poi nell'agosto del '98 a un corso estivo della UIMP, a Santander. Così, almeno, mi pare di ricordare, anche se andando a controllare sul programma scopro, ora, che il suo nome non compare. E anche in altro convegno probabilmente successivo a Segovia.

Poi a Novi Ligure, nel novembre 2001, alle iniziative e al convegno che organizziamo come rivista. La sera c'è uno spettacolo. Abbiamo spiegato che l'ospite è illustre e allora lo vogliono intervistare. Arriva l'operatore di una televisione locale. E finisce che l'intervista la devo fare io, per giunta sul palco, a sipario aperto. Ci guardiamo in faccia e ci viene da ridere. «¡Mira lo que tenemos que hacer los hispanistas!». E lui che diligentemente risponde, con serietà e pazienza. Qualcuno avrà conservato la cassetta?

Qualche mese dopo ci rivediamo a Madrid, al convegno su franchismo e fascismo che si tiene all'UNED nel gennaio 2002. La splendida cena con tutti i partecipanti al ristorante basco di Casa de Campo. In macchina con Veva e lui che guida e che è contento per essere diventato da poco nonno.

Poi le voci della sua grave quanto imprecisata malattia. Le confuse notizie sui tanti interventi subiti. Il recupero, il peggioramento, il nuovo miglioramento. Per un periodo è Susana a tenermi al corrente. Ma chiedo anche a Feliciano, a Juan Avilés, a Julio Gil Pecharromán, ad Abdón Matéos.

Gli scrivo qualche riga che penso possa essergli di conforto. Nel maggio 2002 con un carattere stampatello (non il suo) ricevo parole che dicono: «Para vuestra desgracia os va a quedar otro remedio que seguir leyendo alguna cosa mía» a cui segue l'*abrazo* di suo pugno e la firma, entrambi con una calligrafia traballante che mi fa impressione e torna a farmene ora che riprendo in mano quella missiva.

Nel luglio del 2002 mi scrive «Tenemos todavía muchas cosas que hacer con las relaciones Italia-España». E due righe ancora nell'ottobre 2003, in risposta all'invio di un mio articolo su Aznar: «Veo que seguimos coincidiendo, incluso sobre la España penal».

Lo prendevo in giro dicendogli che era diventato di sinistra. La sua risposta, accompagnata dall'immane sorriso, era che erano gli altri ad essere andati a destra e che lui era rimasto fermo.

Se ci fosse stato in Spagna un grande partito democratico cristiano, da cattolico liberale qual era, in quello Javier avrebbe militato. Probabilmente

stando al centro, ma guardando con attenzione a sinistra. Il suo amore e ammirazione per l'Italia lo era anzitutto per la classe politica democratico cristiana. Ma anche al nostro PCI guardava con rispetto, misurando la distanza che c'era con i dirigenti comunisti spagnoli. Conosceva il nostro paese e la storiografia italiana. Ammirava l'uno e apprezzava l'altra. Amava i vestiti, le camicie soprattutto, ma anche le cravatte e la cucina italiana. Credo che non ci sia stata volta in cui, incontrandoci, non abbia fatto un commento sulla mia cravatta. Naturalmente amava Roma, come tutti gli spagnoli che conosco.

Javier sprigionava energia da tutti i pori, era dinamismo allo stato puro e un lavoratore infaticabile. Intendeva forse lo scrivere come forma di riscatto per una carriera politica che non aveva avuto seguito. Dotato di grande intelligenza, di un altrettanto grande senso dell'umorismo e dell'autoironia, non lesinava la battute, era curioso, voleva sapere e capire, quindi ascoltava.

Che dire? Che ci manca lo studioso serio e appassionato, l'interlocutore intelligente, il conversatore stimolante, la persona gentile, gioviale e alla mano, l'amico delle nostre iniziative e dell'ispanismo italiano.

Da qualche tempo ero solito riporre i ritagli dei suoi articoli d'opinione, sempre stimolanti, mai superflui, in una cartelletta azzurra sulla quale avevo scritto *Tuseleide*. Glielo avrei voluto dire e immagino già le battute che avrebbe fatto e le immancabili risate che ne sarebbero seguite. Mi rimane il cruccio di essermene sempre dimenticato e non mi resta che scriverne ora, mentre ripongo piangendo nella stessa cartelletta i ritagli che dicono che Javier non c'è più. Ciao, Javier.

### *Giuliana Di Febo*

È difficile dire in pochi minuti i vuoti che lascia l'amico e storico Javier Tusell. È una perdita che personalmente ho avvertito profondamente e, in primo luogo, per l'amicizia che data da numerosi anni e che è stata caratterizzata da incontri, congressi, conferenze in Italia e in Spagna, oltre a scambi di libri, di articoli, e anche di cene gioiose. Ogni ricordo mi rimanda l'immagine di un Javier veloce e sicuro nelle decisioni sempre accompagnate da entusiasmo. Poiché entusiasmo e vitalità, oltre alla intelligenza critica in sintonia con la capacità di lavoro, lo hanno accompagnato fino agli ultimi istanti. In questi giorni sta per uscire la sua ultima opera, *Dictadura franquista y democracia, 1939-2004*, edita da Crítica. Entusiasmo, vitalità e intelligenza hanno permesso a Javier Tusell di essere *director general de Bellas Artes* negli anni della transizione, un attento osservatore e commentatore politico su importanti quotidiani, nelle *tertulias* alla Radio e soprattutto uno storico di grande spessore per la qualità e la quantità di lavori.

E vorrei qui richiamare l'impatto positivo e innovativo che la produzione scientifica di Tusell ha avuto sulla storiografia spagnola e su quella internazionale.

I primi volumi — *Las elecciones del Frente popular en España* (1971); *La España del siglo XX* (1975); *La crisis del caciquismo andaluz* (1977) — già rivelavano quei tratti di serietà e qualità scientifica che caratterizzeranno i suoi lavori e che contribuiranno al rinnovamento della storiografia spagnola contemporanea, in particolare di quella che negli ultimi anni della dittatura e inizio della transizione, affrontava temi quali la Repubblica, la guerra civile, il franchismo. Contraddistingue i lavori di Tusell il superamento di quella tendenza al giudizio valutativo e alla ricostruzione, a volte attraversata dalla contrapposizione ideologica, e che indubbiamente erano state anche una risposta alla manipolazione, all'uso politico che della storia aveva fatto il franchismo. Quella storia "ufficiale" e di regime che negli anni Sessanta Vicens Vives — autore dei fondamentali volumi *Historia de España y América* — criticava con forza sulla rivista "Serra d'Or:" La «storia non è una tribuna per declamazioni patriottiche ma è una scienza dei fatti del passato». Certamente i colloqui di Pau organizzati da Tuñón de Lara contribuivano all'apertura metodologica e all'arricchimento concettuale della storiografia spagnola. E un grande stimolo veniva dalla lezione di José María Jover, peraltro spesso riconosciuta dallo stesso Tusell.

Ed è in quest'ambito che va inserito il suo contributo alla storiografia contemporanea. Fin dai primi libri s'impone la statura di storico, versatile, e che fonda il lavoro sull'analisi dei fatti scevra da apriorismi e dogmatismi e supportata da una rigorosa documentazione d'archivio, anche se negli anni Settanta e Ottanta la possibilità di accesso alle fonti non sempre era garantita e libera. Al riguardo non posso fare a meno di ricordare la denuncia, le prese di posizione pubbliche che per venti anni Javier ha condotto, sui giornali, nei suoi libri, nei convegni, perché l'archivio del dittatore Franco — capo di stato per 40 anni — gestito dalla *Fundación Francisco Franco*, venisse restituito alla consultazione pubblica e alla regolamentazione, e sottratto alla "discrezionalità" che la *Fundación* esercitava nei confronti dei ricercatori e che lui stesso aveva sperimentato. Ho voluto richiamare questo problema perché esso è un "cometido", un impegno morale e culturale che Javier lascia, e non solo agli storici. È una battaglia che sono sicuro egli avrebbe vinto, con la stessa tenacia e intelligenza con cui portò a compimento durante la transizione, in qualità di *director general de Bellas Artes*, la complessa operazione del rientro e installazione nel Casón del Buen Retiro di Madrid del Guernica di Picasso.

Ho accennato prima alla sua versatilità e, come si vedrà anche negli interventi successivi dei colleghi qui presenti, non c'è campo della storia contemporanea spagnola che egli non abbia toccato. In particolare il franchismo era stato approfondito in tutti gli aspetti. Cito solo alcuni testi che per me sono stati fondamentali nella comprensione della dittatura: *Franco*

*y los católicos* (1984); *La dictadura de Franco* (1988); *Franco en la guerra civil* (1992); con quest'ultimo volume si cimentava, con eccellenti risultati anche con la biografia politica. Veniva premiato con il premio Comillas. Con un'altra biografia, *Maura: una biografía política* (1994), vinse il *Primer Premio Antonio Maura de Investigación Histórica*.

Un continua tensione, dunque, verso l'allargamento degli orizzonti e anche quella capacità che sottolinea Miguel Artola di ampliare la visione della storia della Spagna «que él mismo revisó a medida que hacía nuevas investigaciones. Tusell ha contribuido a desglosar toda la historia más reciente, es decir la historia del siglo XX desde todos los puntos de vista con aportaciones que van a permanecer».

Fa fede di questa capacità il "Congreso sobre la oposición al régimen de Franco" (tenuto all'UNED nel 1988) in cui Javier, andando oltre la considerazione di «una parcela de esa oposición», come dichiara a proposito del suo libro *La oposición democrática al franquismo (1939-1972)* pubblicato nel 1977, organizzava un Simposio internazionale che riuniva un'ampia quantità di contributi, presentati da autori spagnoli e stranieri, che ricostruivano la pluralità delle forme di opposizione al regime messe in atto da partiti, sindacati e associazioni, da gruppi e da singoli. Vi trovavano spazio la resistenza e la cultura dell'esilio, degli intellettuali e delle donne; nella molteplicità e diversità delle fonti figuravano anche le testimonianze orali in quanto — scriveva Javier — nell'Introduzione: «el recordar la lucha que hubo... me parece una tarea importante en un momento en que es imprescindible la reconstrucción de una ética colectiva». E nel suo contributo sullo stato della questione degli studi sui partiti politici che si erano opposti al franchismo traccia una efficace sintesi — attenta ai cambiamenti — che va dal partito comunista al partito socialista all'esilio repubblicano fino ai gruppi di opposizione monarchica e democratica cristiana. I tre volumi, pubblicati nel 1990 a cura di J. Tusell, A. Alted, A. Mateos, rimangono un imprescindibile punto di riferimento e di confronto per chiunque affronti la resistenza antifranchista in tutte le sue accezioni. Partecipai a quel congresso e voglio ricordare un piccolo episodio che mette in luce la disponibilità di Tusell. Appena arrivata feci notare che nella tavola rotonda finale non figurava nessuna donna; Javier accolse subito il suggerimento e il giorno dopo partecipava al dibattito anche una militante del *Movimiento democrático de mujeres*.

Da allora molti sono stati gli incontri e gli scambi in Spagna e in Italia. Javier amava molto l'Italia e in particolare Roma per più ragioni: come profondo conoscitore di opere d'arte; Roma era inoltre luogo di incontro con gli studiosi italiani (ricordo le Giornate sulla transizione organizzate dall'Istituto Cervantes dove ebbi il piacere di presentarlo), ma Roma era anche l'occasione perché con la sua amata Veva, (compagna nella vita e nel lavoro e con la quale ha scritto numerosi libri), poter frequentare gli archivi.



Gli scambi si sono intensificati negli ultimi cinque anni con l'avvio del progetto di ricerca di analisi comparativa su fascismo e franchismo iniziato con i colleghi R. Moro ed E. Gentile. Subito pensammo che era prioritario privilegiare il confronto con il gruppo di docenti dell'UNED che da anni lavora su questi temi, grazie anche all'impulso dato da Tusell. A questo proposito va ricordato che si deve proprio allo storico spagnolo uno dei primi saggi in chiave comparativa — dal titolo *Franchismo e fascismo* — pubblicato prima nel volume *La Dictadura de Franco* e successivamente in Italia, nel 1995, da Laterza, in *Il regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di Del Boca e altri. Anche in questo caso Javier fu “pionero” e contribuì a reintrodurre la Spagna nel dibattito storiografico centrato sul confronto tra dittature. E nel saggio venivano individuati nodi fondamentali che sarebbero poi stati ripresi e dibattuti nelle nostre Giornate di studio: la complessità dall'analisi comparata che includeva anche la breve coincidenza cronologica dei due regimi, l'uso del termine fascismo, la specificità della componente cattolica nel regime di Franco. La collaborazione tra gli studiosi italiani e spagnoli si concretizzò nella organizzazione comune di tre convegni: il primo a Roma, nell'Università Roma Tre, a Madrid presso l'UNED e di nuovo a Roma. Furono giornate ricche di dibattito, di convergenze ma anche di sana polemica. Ricordo ad esempio le accese discussioni sull'espressione “falangismo liberal” o sulle possibilità o meno dell'analisi comparata. Furono un'occasione non solo per la configurazione delle analogie e delle differenze tra le due dittature ma anche di conoscenza del livello del dibattito raggiunto dagli studiosi dei due paesi.

Purtroppo Javier non poté partecipare alle ultime Giornate di studio tenute a Roma nel 2003, ma di quelle celebrate insieme nel 2001 rimane il libro *Fascismo y franquismo. Cara a cara*, pubblicato in Spagna da Biblioteca Nueva nel 2004, curato da J. Tusell, E. Gentile, G. Di Febo e coordinato da S. Sueiro. Javier vi è autore di due efficaci sintesi: *Introducción al franquismo* e *La institucionalización del franquismo*.

Purtroppo, un mese dopo le giornate di Madrid, tenute nel gennaio 2002 e dedicate al ruolo della cultura e degli intellettuali, Javier veniva aggredito dalla malattia. Una malattia contro la quale ha combattuto una lotta tenace, come tutti sappiamo, continuando a scrivere e a intervenire nel dibattito politico. Il suo ultimo articolo sul “El País”, *La degeneración del neoconservaturismo*, usciva il giorno dopo la sua scomparsa, e il 13 febbraio, veniva pubblicato un brano, *Me morí el 28 de febrero*, tratto dalle memorie che stava scrivendo dal significativo titolo *Tratar de entender*. L'articolo, in forma di monologo interiore, lucido, a tratti autoironico, ma anche struggente, narra le fasi della malattia, l'esperienza della morte più volte sfiorata, i sogni, i pensieri, i sentimenti, l'amore dei famigliari. In particolare c'è una frase sulla felicità che vorrei citare perché essa riflette quella idea di apertura alla conoscenza, di movimento, inteso come curiosità e ricerca instancabile, che caratterizzò la vita di Javier. Scrive: «Pascal

escribió que todas las desgracias del hombre vienen de una sola, que es no saber permanecer quieto en una habitación. Se equivocaba por completo. La felicidad viene más bien de haber tenido la fortuna de estar en varias estancias y de sucesivamente haber podido ir abriendo desde ellas las ventanas a la realidad».

Ma proprio la risposta forte e vitale di Javier aveva allontanato, da tutti noi, la possibilità della sua scomparsa. Per me, come per tanti, è stata improvvisa e inaspettata. Avevo parlato con lui al telefono pochi giorni prima, in occasione di un mio viaggio in Spagna; fu una conversazione affettuosa. Mi espresse la sua soddisfazione per il volume *Fascismo y franquismo* e mi disse che a primavera ci saremmo visti a Madrid, “mi ciudad”, come la definì.

Numerosi sono stati gli attestati, i ricordi, gli articoli che già all’indomani della sua scomparsa, hanno dedicato a Javier, storici, amici e politici. In tutti, forte è il senso della perdita, umana e intellettuale.

Ma prima di terminare e passare la parola ai colleghi vorrei richiamare il breve ma intenso articolo di José Álvarez Junco, *Tres años de regalo*, dedicati agli ultimi anni di Javier, anni intensi di sofferenza e di arricchimento. Scrive lo storico ricordando la rinascita di Javier dopo l’uscita dal coma: «el Tusell que resurgió era mejor que el anterior. Todos conocemos casos de personas que, tras estar al borde de la muerte, ganan en humanidad y cercanía. Javier Tusell lo hizo. Pero además aumentó su sensibilidad histórica y política, su sensatez y clarividencia... Vivía de prestado, de regalo, y ello sin duda le ayudaba a estar por encima de miserias inmediatas. Que suerte este regalo, para él, para Veva y sus hijos, para nosotros, sus amigos, y para todos sus lectores. Con qué dignidad se nos va Tusell».

### *Renato Moro*

Non ho avuto una frequentazione intensa con Javier Tusell, anche se essa è stata molto lunga. I nostri incontri sono stati rari e veloci: essi sono stati sufficienti, tuttavia, a farmi considerare Javier come un grande studioso, e un grande amico. Soprattutto, ho sempre sentito la sua vicenda di storico, e sin dall’inizio, come profondamente, singolarmente intrecciata con la mia. La sua scomparsa mi lascia un senso di vuoto incolmabile.

Ci siamo conosciuti ormai molti anni fa, nel novembre 1981 a Roma, in occasione di un convegno sull’Italia e la guerra civile spagnola organizzato proprio dalla *Escuela Española de Historia y Arqueología* di Roma assieme a quella che era allora la mia Facoltà, la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università “La Sapienza” (io vi ero divenuto ricercatore universitario solo da un anno). Lavorarono a preparare quel convegno da parte italiana non solo Gianluca André e Piero Pastorelli ma anche Renzo De Felice, con il quale mi ero laureato e con il quale collaboravo ormai da vari

anni. Il convegno fu animato dagli interventi di figure autorevolissime quali Aldo Albònico, Aldo Garosci, Antonio Marquina, Giorgio Rumi. Dominò la scena, però, soprattutto un giovane studioso spagnolo: Javier Tusell. Assieme a Ismael Saz, Javier presentò un'ampia relazione sui rapporti tra Mussolini e Primo de Rivera e fece anche un'altra breve comunicazione sull'intervento italiano nella guerra civile basata sul telegrammi della missione militare italiana in Spagna alla cui pubblicazione avevano lavorato con Saz. Ricordo bene che fu proprio De Felice, che, a sua volta, aveva da poco licenziato il suo volume della bibliografia di Mussolini nel quale era contenuta un'ampia trattazione della politica fascista in Spagna e che aveva conosciuto e apprezzato le ricerche di Javier, a raccomandarmi di andare a seguire i lavori e a segnalarmi con calore l'attività di questo nuovo storico che stava fornendo documenti e analisi fondamentali per una migliore comprensione del rapporto tra l'Italia fascista e la guerra civile. Ricordo bene anche le discussioni vivaci che accompagnarono quel convegno, gli interventi dei testimoni che in qualche occasione mettevano in discussione il lavoro basato sulla ricerca d'archivio. E ricordo benissimo anche l'impressione che mi fece Javier, la sua brillantezza di studioso equilibrato e attento, strettamente legato ai documenti, alieno da sovraesposizioni ideologiche, estremamente chiaro nel mettere a fuoco gli snodi interpretativi. «Creo que sería positivo — avrebbe scritto due anni dopo — conseguir en España lo que los historiadores italianos, como De Felice, han conseguido en Italia respecto a Mussolini, es decir, un esfuerzo sereno de comprensión que tiene que ver nada con la justificación, pero tampoco con la diatriba».

Rividi Javier qualche anno dopo, nel novembre 1986, sempre a Roma, in un nuovo convegno dedicato, questa volta, ai trent'anni dall'inizio della guerra civile spagnola e organizzato da alcuni amici del Dipartimento di studi storici dell'Università di Roma «La Sapienza», come Claudio Natoli, Leonardo Rapone e Giuliana Di Febo e dall'Istituto Spagnolo di Cultura. Javier, che aveva da non molto pubblicato assieme alla moglie Genoveva il volume su Franco e Mussolini, vi tenne una relazione su questo tema in merito alla seconda guerra mondiale. Anch'essa fu oggetto di vivaci discussioni e contestazioni.

Insomma, il Javier Tusell che ho conosciuto per primo è stato lo storico della politica internazionale, lo storico che, debitore delle ricerche di De Felice, come pure delle analisi di Linz sulle distanze tra franchismo e totalitarismo, insisteva già in questi suoi primi contributi in modo equilibrato sulle vicinanze e le differenze tra fascismo e franchismo. Contro il parere di Coverdale, ammetteva nel 1981 che l'intervento italiano nella Guerra civile non era stato scarso negli aspetti politici della vita della Spagna franchista e non si era dunque ridotto al settore militare. Affermava, invece, che si erano avute sia un'influenza sensibile del modello legislativo fascista sia una spinta politica italiana in alcuni momenti concreti, come quel-

lo dell'Unificazione. E ancora sottolineava nel 1986 che «tra le condizioni politico-sociali e culturali dei due paesi» negli anni della seconda guerra mondiale «vi erano più affinità di quante ve ne fossero tra il regime di Hitler e quello di Franco». «Anche se il grado di totalitarismo della dittatura italiana fu sempre superiore a quello del franchismo, non c'è dubbio che fosse inferiore a quello della dittatura tedesca». E questo, a suo avviso, poteva trasformare l'Italia fascista «in oggetto di imitazione da parte della coalizione vincitrice della guerra civile spagnola». Proprio per questo, la caduta del fascismo italiano era stata, «per Franco e per i falangisti, un momento cruciale». «D'ora in avanti — concludeva Javier — il regime non avrebbe più assunto un'intonazione totalitaria, bensì autoritaria, intendendo questi termini in un senso strettamente tecnico».

Non è su questo, tuttavia, che voglio intervenire in questo ricordo di oggi. Altri lo hanno già fatto prima di me e qualcun altro, forse, potrà farlo ancora, e meglio, dopo. Mi fa piacere, invece, ricordare stasera, insieme a voi, un altro aspetto del lavoro di Javier. Si tratta, naturalmente, anche di quello più direttamente legato ai temi delle mie ricerche, ma lo ritengo, pure all'interno di una produzione scientifica sterminata come la sua, tutt'altro che secondario. Per me, già allora, Javier significava anche altro rispetto allo studioso delle relazioni della Spagna franchista con l'Italia: significava uno studioso della politica, e in particolare dei partiti, che aveva dedicato analisi che mi sembravano fondamentali sul tema sul quale anch'io lavoravo, quello del cattolicesimo politico del Novecento. Nella prima fase del lavoro storiografico di Tusell questo aspetto, del resto, ebbe effettivamente — credo — un ruolo assai importante: penso a uno dei suoi primi lavori, quello dedicato nel 1977 all'opposizione democratica al franchismo, ai due volumi del 1986 sulla democrazia cristiana in Spagna e, soprattutto, al volume del 1984 su *Franco y los católicos*, lo studio più completo ancora disponibile sul coinvolgimento del ceto politico cattolico nel regime dal 1945 al 1957. Io avevo pubblicato nel 1979 un volume sulla formazione della classe dirigente cattolica nell'Italia fascista che Javier aveva letto ed apprezzato. Certo, le due realtà erano profondamente diverse: in Spagna, il «cattolicesimo colaboracionista» ai governi di Franco attorno alla figura dominante di Martin Artajo si presentava nei termini di un coinvolgimento profondo, di una legittimazione esteriore, e, allo stesso tempo, nei termini di uno sforzo di «ejercer un cierto derecho de veto frente al totalitarismo» e «un eventual papel de mediador en caso de conflicto», finendo per rappresentare una sorta di «limitador de la Falange»; io mi occupavo invece di un gruppo faticosamente impegnato a mantenere una linea «afascista» e il cui modello era quello intransigente della «preparazione nell'astensione». Tuttavia, non credo sia difficile capire che le nostre ricerche avevano numerosi punti di convergenza e che molto ci spingeva a seguire con particolare interesse il nostro reciproco lavoro.

Innanzitutto, c'era l'esigenza di aprire la storiografia al rapporto con le

scienze sociali e politiche. E poi, parallelamente e non indipendentemente da questo, c'era una forte attenzione al problema della classe politica, del ceto politico, anche se Javier era molto attento a precisare nella sua prefazione a *Franco y los católicos* che ogni analisi delle élites dirigenti del franchismo doveva venir dopo, e non prima, un esame delle fonti primarie, una precisa conoscenza dei fatti, un'analisi puntuale delle crisi di governo. Una cosa che mi impressionò subito in Javier fu la sua dimensione di studioso "europeo", non solo per il respiro della sua informazione bibliografica, ma per la prospettiva stessa in cui lavorava, cosa che, ai miei occhi (certamente ancora piuttosto provinciali), appariva allora tutt'altro che scontata in un intellettuale spagnolo che solo da pochi anni era uscito dall'esperienza della dittatura. E credo che il fatto che nessuna delle opere principali di questo grande studioso europeo abbia trovato ancora la strada di una traduzione italiana sia un segno drammatico del provincialismo perdurante anche della nostra cultura. Sia io che Javier, del resto, appartenevamo a una generazione che era stata profondamente influenzata, direttamente o indirettamente, dalle ricerche di un gruppo di storici (Renzo De Felice, René Rémond, George L. Mosse, Karl Dietrich Bracher), autonomi e indipendenti l'uno dall'altro, ma che, assieme, stavano profondamente rinnovando il modo di fare storia politica, guardando, accanto alle vicende dei governi o degli uomini di stato, anche ai processi decisionali, ai sistemi politici, alle tipologie di organizzazione, alle variabili socio-culturali. Centrale in questa nuova storiografia era il concetto di "cultura politica", entrato nel vocabolario politologico negli anni Cinquanta e che proprio allora cominciava ad affermarsi anche in quello storiografico. Tema dominante era quello delle grandi ideologie del Novecento: nazionalismo, fascismo, comunismo. E, all'interno di queste grandi ideologie, un problema appariva decisivo: quello della classe dirigente (fascista, nel caso di Aquarone e De Felice, sovietica, per Edward H. Carr, franchista, per Javier, democristiana, per me).

Aggiungo ancora che, nel rapporto tra cattolicesimo, formazione della classe dirigente e dittatura, entrambi dedicavamo una particolare attenzione all'Azione Cattolica: il «colaboracionismo católico» — scriveva Javier nel volume del 1984 — si era basato sulla «existencia de unas organizaciones de apostolado en la que, más o menos directamente, se apoyaban unos dirigentes que tenían un programa de "democracia orgánica", pero evolutivo». In entrambi i nostri casi di studio, del resto, valeva uno stesso dato: bisognava infatti — come pure ha scritto Javier nel volume del 1999 sulla dittatura franchista della *Historia de España* — «tener en cuenta que en un régimen de las características del español [e lo stesso — aggiungo io — vale, anche se in termini diversi, per l'Italia fascista] las posibilidades de acceder a la política eran o bien las organizaciones relacionadas con el partido o las de carácter religioso, pues no había otras que fueran legales». A un «examen comparativo del catolicismo político español de estos años

y de los anteriores con el de otros países» erano del resto dedicate le ultime pagine di *Franco y los católicos* che sottolineavano, sulla scorta delle ricerche di Jean Marie Mayeur, di Pietro Scoppola e delle mie, la centralità della categoria dell'«intransigentismo», profondamente contrapposta a quella di cattolicesimo liberale: l'intransigentismo cattolico — spiegava Javier — «no quiere ser lo mismo que intolerancia: indica la voluntad decidida de repudiar el punto de partida de una sociedad heredada y la voluntad de construir una nueva hecha de arriba abajo de la directa traducción del catolicismo a práctica política. Llámese carlismo, integrismo, nacionalcatolicismo o catolicismo de izquierda, misto de marxismo y progresismo, se trata, en realidad, de una misma tradición».

Oltre al rapporto con le scienze sociali e al tema della classe dirigente, un terzo aspetto delle ricerche di Javier mi colpì subito e mi persuase in modo particolare: il rifiuto di ogni interpretazione monolitica del ruolo dei cattolici. L'attenzione particolarmente viva al pluralismo interno veniva a Javier non solo dalla sua stessa esperienza di credente, ma — credo — anche da una attenta lettura dei lavori dei già ricordati Mayeur e Rémond sul cattolicesimo francese, e più in particolare di quelli di quest'ultimo sulle destre, declinate al plurale, che egli più volte citò nei suoi lavori e che si può supporre siano stati, su questo terreno, una delle sue principali fonti di ispirazione e di modello. Nella sua storia della Democrazia cristiana (penso, ad esempio, alle pagine sulla CEDA) colpivano le affermazioni sul fatto che nulla si poteva intendere di essa, senza tener conto della pluralità di posizioni al suo interno unite essenzialmente dall'opposizione all'anticlericalismo. Javier ricordava la definizione di Manuel Giménez Fernández di questo partito come «negazione della negazione anticlericale» e sottolineava l'esistenza al suo interno, nel medesimo tempo, di atteggiamenti favorevoli al fascismo, di conservatori classici con venature autoritarie, di clericali, di cristiano-sociali poco interessati alla democrazia e di democratici-cristiani che aderivano senza equivoci alle istituzioni repubblicane, uniti solo dall'elemento comune del cattolicesimo. Convinto, sulla base dei miei studi paralleli sul cattolicesimo italiano durante il fascismo, della giustezza e della fecondità di questa impostazione, non ho smesso da allora di seguire con passione il lavoro storiografico di Javier.

Non sorprenderà a questo punto scoprire che fu proprio lui a intuire e analizzare per primo, con grande lucidità, anche la spaccatura, il «factor de conflicto importante», il «caso de discordia» — come disse in una relazione italiana del 1987 — che la guerra civile rappresentò, trasmigrando dalla Spagna in seno al cattolicesimo mondiale. Rividi Javier nel marzo 1991 in occasione di un terzo convegno romano su *Cultura e società nella Spagna degli anni Trenta*, frutto del lavoro di un gruppo di ricerca al quale io stesso collaboravo dal 1987 con una indagine a mia volta sul cattolicesimo internazionale e la guerra civile spagnola. Un'altra volta i nostri interessi di ricerca correvano parallelamente e si intrecciavano. In quello stes-

so giugno 1987 Javier aveva tenuto, in occasione del convegno di Napoli-Montecassino, una relazione sul cattolicesimo mondiale e la guerra civile spagnola nella quale — come s'è accennato — queste intuizioni erano già tutte presenti. Nel novembre 1989 sarebbe intervenuto nuovamente a Madrid, assieme a Genoveva, con un contributo sul cattolicesimo britannico e la guerra civile al convegno della Fondazione Ebert sulla Chiesa cattolica e la guerra di Spagna cinquant'anni dopo. A Roma egli parlò di tutt'altro: dell'evoluzione politica nella zona di Franco; ma ormai aveva imboccato la strada che, ancora assieme a Genoveva, lo avrebbe portato al bellissimo volume del 1993 sul cattolicesimo mondiale e la guerra di Spagna. Non vi nascondo, del resto, che fu proprio il sapere che lui e Genoveva stavano lavorando a un volume che mi indusse a non avviarmi a mia volta nella medesima direzione. Io gli misi a disposizione il lavoro (ancora inedito) che avevo preparato, relativo soprattutto agli aspetti spirituali e culturali, e lui e Genoveva ebbero l'amabilità di ringraziarmi per questo nell'introduzione al loro libro.

Ho parlato di una storiografia di respiro europeo, attenta al dato documentario e filologico, misurata nei giudizi, aliena dalle passioni ideologiche, con modelli di riferimento che andavano, forse, dalla storiografia anglosassone a quella sapiente e misurata di un Rémond. Tuttavia, anche all'interno di questi precisi confini metodologici e culturali, la storiografia di Javier era tutt'altro che priva di passioni civili e religiose, e di roveli sotterranei. Su quello della coscienza cristiana, vorrei qui portare, da ultimo, l'attenzione. Anche questo è stato un altro elemento di intreccio profondo tra le ricerche di Javier e le mie, un terreno sul quale ci si intendeva “a pelle”, senza necessità di molte parole. «Este libro — scriveva nella prefazione a *Franco y los católicos* scritta nel novembre 1983 — [...] no pretende ser justificativo de una generación de catolicismo colaboracionista con el régimen. Como máximo, la única identidad que existe entre el autor de sus páginas y los protagonistas es la de carácter religioso. Pero, curiosamente, esto crea en el autor más antagonismo que identidad. Baudelaire escribió que “la infancia es la patria”: mi formación, en el seno de un medio familiar catalán y democrático, me aleja, hasta convertirlo en extraño, más que odioso, del mundo colaboracionista». Anche lui si è confrontato profondamente con i problemi che alla coscienza cristiana pone spesso la realtà drammatica della storia contemporanea. La realtà drammatica della guerra e della dittatura, lui. Quella, indicibile, dello sterminio, io.

Javier, con il quale i rapporti negli ultimi anni si erano infittiti, nel quadro dei nostri comuni tentativi di analisi comparativa di fascismo e franchismo, si era offerto di scrivere l'introduzione all'edizione spagnola di quest'ultimo mio lavoro. Aveva visto il libro e lo aveva apprezzato. Ne sarei stato onorato, ma la malattia glielo ha impedito. Credo di poter dire che lo spirito fosse assolutamente comune. E mi fa piacere di concludere

proprio con le belle parole che Javier e Genoveva hanno scritto assieme al termine della loro introduzione al volume del 1993 su cattolicesimo mondiale e guerra di Spagna:

In qualche modo, questa ricerca è realizzata nella prospettiva di una coscienza cristiana. Si immagina che da uno storico debba pretendersi l'imparzialità e, quindi, un qualche allontanamento dalle passioni che narra nelle pagine dei suoi libri. È tuttavia inevitabile che i suoi interessi intellettuali giochino un ruolo importante nella scelta delle questioni da trattare e nella maniera di affrontarle. Non abbiamo alcun problema a dichiarare che una riflessione a partire dal presente e a partire da un atteggiamento, assieme, preoccupato e sempre interrogante su questa porzione di passato nel quale la realtà spagnola e il cattolicesimo si mescolano in forma così stretta e in un modo così tragico, ha giocato un ruolo decisivo nella nostra decisione di scrivere questo libro.

### *Gabriele Ranzato*

Qualcuno di cui non rammento il nome ha scritto che per apprezzare veramente un uomo bisogna non conoscerlo abbastanza. È solo un aforisma di relativo valore, ma è vero che spesso anche gli uomini migliori possono mostrare ai loro più intimi parenti e amici difetti che ai più non appaiono affatto. Non so dunque se le tante virtù che ho apprezzato in Javier Tusell nel corso degli anni esaurissero tutti gli aspetti della sua personalità, perché non lo ho conosciuto abbastanza, e lo dico con rammarico e rimpianto. Ma sono certo che le sue qualità umane e intellettuali levigassero e rendessero leggere anche le sue eventuali imperfezioni.

Se non ricordo male mi sono imbattuto in lui per la prima volta nell'*Archivo Histórico Nacional* di Madrid alla fine degli anni Settanta, quando cominciavo a studiare il tema delle clientele e delle elezioni truffaldine nella Spagna della Restaurazione e per me i suoi libri sul *caciquismo* in Andalusia erano già un fondamentale punto di riferimento. Fu solo un breve scambio di parole, ma mi colpì la sua cordiale disponibilità, la generosità nel darmi indicazioni archivistiche molto precise che altri studiosi si sarebbero tenuti per sé. Ecco, la sua generosità è stata il tratto costante delle nostre relazioni successive. Per diversi anni non ci siamo più visti, lui ebbe peraltro una lunga parentesi di impegno politico che rese più rare le occasioni di incontro. Ci rivedemmo poi nel 1985 in occasione di un seminario organizzato a Gijón dall'*Instituto Ortega y Gasset* su elezioni e struttura del potere nel periodo della Restaurazione, nel quale avemmo la possibilità di intrattenerci più a lungo. L'anno prima io avevo pubblicato in Italia il mio libro su Sabadell ed egli mostrò molto interesse per l'argomento facendomi domande e osservazioni puntuali e stimolanti. Da allora si è instaurato un flusso di rapporti che se anche ha conosciuto lun-



ghe pause non si è mai veramente interrotto. Rapporti tutti caratterizzati, come ho detto, dalla sua generosità: a invitarmi a partecipare o a collaborare a sue iniziative — il numero monografico di *Ayer* sul suffragio universale, il *curso de verano* dell'Escorial, ecc. — ad accettare i miei inviti — il convegno di La Roche-sur-Yon sulle guerre civili, la lunga intervista filmata per la serie di RAI Educational sulla guerra di Spagna, ecc. — a fornirmi nel corso degli anni tante informazioni, chiarimenti, indicazioni bibliografiche su vari aspetti della storia della Repubblica. Ancora negli ultimi giorni della sua vita era impegnato nei contatti con diverse case editrici perché il mio libro *L'eclissi della democrazia* si pubblicasse anche in Spagna.

Ci saranno certamente altre occasioni per valutare l'imponente produzione storiografica di Javier Tusell, il prezioso apporto che egli ha dato alla conoscenza della storia del suo paese. Qui voglio solo ricordare le doti umane che egli ha trasfuso nel suo lavoro e che hanno contribuito a renderlo grande. In primo luogo la acutissima, quasi straripante, curiosità intellettuale, che moltiplicava i suoi interessi, che impostava in forma di domanda tanto i rapporti personali — con un'attenzione, sempre discreta, al proprio interlocutore — che il suo modo di fare storia. Spigolando a caso tra le pagine introduttive di alcuni tra i suoi libri più importanti sempre si trova l'interrogativo che ne era all'origine. «La gran pregunta a la que pretenden responder estas páginas — scriveva ad esempio in *Oligarquía y caciquismo en Andalucía* — es cómo vino a resultar quel sufragio universal no consiguiera edificar una política verdaderamente democrática», e con una domanda — «¿Cómo se convierte una persona en dictador?» — si apriva il prologo dell'altra sua grande opera su *Franco en la guerra civil*. Ma il libro che scriveva non esauriva mai la sua curiosità. Mai credeva, e non solo per modestia, di avere scritto la parola definitiva.

L'altro tratto saliente della sua personalità era la capacità di riassumere in una semplice frase, di cogliere attraverso un solo esempio concreto, l'essenza di una situazione, di una circostanza quotidiana, così come di un momento della storia o del ruolo che i suoi interpreti vi avevano avuto, del loro carattere, della loro mentalità. Di Franco, ad esempio, che per alcuni aspetti egli ha capito forse meglio di ogni altro, fissava la straordinaria capacità di sopravvivere ai rovesci dell'Asse, con una sola notazione: «Nadie, excepto Franco, se dio la mano sucesivamente con Hitler y con Eisenhower» (*Franco en la guerra civil*), e ne tracciava una felice sintesi ideologica solo scrivendo che in lui «si el nacionalmilitarismo hacía depender del Ejército la esencia nacional y el nacionalpatrioterismo establecía la relación entre el pasado utópico y el modelo a seguir en el presente, el nacionalcatolicismo vinculaba espontáneamente nación y religión» (*La dictadura de Franco*).

Ci mancherà Javier Tusell, ci mancherà lo studioso, ci mancherà l'uo-

mo generoso che egli era. Come ho detto all'inizio, non lo conoscevo molto bene, non appartenevo alla cerchia dei suoi collaboratori o amici più stretti. E proprio per questo il doloroso sentimento di perdita che suscita in me la sua scomparsa può dare l'idea di quanto estesi fossero i lacci di stima ed affetto con cui egli ha saputo legare a sé un gran numero di persone, vicine e lontane.



## IL CENTRO DE ESTUDIOS Y DOCUMENTACION DE LAS BRIGADAS INTERNACIONALES (CEDOBI) E L'ARCHIVIO PROVINCIALE DI ALBACETE

**Marco Puppini e Pietro Margheri**

Verso la fine di ottobre del 1936, la città di Albacete, nel cuore della Castiglia-La Mancha, acquisiva una straordinaria e inaspettata risonanza internazionale ospitando la sede delle Brigate Internazionali. Un anno e mezzo più tardi, a causa dello sfortunato andamento della guerra, le Brigate abbandonavano Albacete per spostarsi a Bercellona; fino a quel momento migliaia di volontari, provenienti da oltre cinquanta nazioni, avevano raggiunto la città e avevano ricevuto nei suoi dintorni il primo addestramento militare. A partire dalla fine degli anni Ottanta, quasi quindici anni dopo la morte di Franco, ha preso il via un progetto teso a far riacquistare alla città il ruolo internazionale che era stato suo, non però in campo militare e politico ma come centro di studi e cultura, rendendola punto di riferimento per quanti intendono studiare le vicende e l'esperienza delle Brigate Internazionali. Progetto che prevede la raccolta di una documentazione attualmente dispersa in tutto il mondo, ma anche la creazione di una rete di contatti con le associazioni di reduci tuttora esistenti e con singole personalità in modo da tutelare la memoria e ripristinare i legami con la Spagna di quanti allora combatterono per la libertà. È stato questo progetto che ha animato i creatori del *Centro de Estudios y Documentación de las Brigadas Internacionales* (CEDOBI), ma anche quanti hanno contribuito a costituire il cospicuo fondo sulle Brigate Internazionali attualmente depositato presso l'archivio provinciale di Albacete. Le due realizzazioni sono infatti frutto di iniziative diverse, alle quali hanno però in parte contribuito le stesse persone.

L'iniziativa della costituzione di un centro per lo studio delle Brigate Internazionali era opera nel 1989 di alcuni storici e appassionati, in particolare dell'archivista Francisco Fuster Ruiz e di Manuel Requena Gallego,

attualmente docente di Storia sociale e Politica contemporanea presso l'Università di Castilla-La Mancha. La proposta aveva ricevuto allora l'appoggio del comune e del *Instituto de Estudios Albacetenses*, sorto quattordici anni prima e dipendente dalla Deputazione provinciale. Il CEDOBI, nasceva così il 22 settembre 1989 come associazione di volontari, grazie soprattutto all'entusiasmo di quanti abbiamo prima menzionato e di altri, tra cui Rosa Maria Sepúlveda Losa, José Deosgracias, Carrión Iñiguez, José Manuel Pelaez Roperio y Ezequiel Sanjosé. In seguito iniziavano a collaborare con il Centro, sempre volontariamente, personalità di rilievo sul piano internazionale, già protagonisti negli anni della Guerra civile e impegnati nella conservazione della memoria dell'antifranchismo, come Adelina Kondratieva Abramson, già interprete della équipe sovietica durante la guerra e autrice, assieme alla sorella Paulina Mamsurova Abramson del libro *Mosaico Roto* (Madrid, Compañía Literaria, 1994), o storici come Roland Fraser. L'interesse dimostrato dall'Università di Castilla-La Mancha portava il responsabile del Centro, Manuel Requena, a concludere con il rettore, Luis Arroyo Zapatero, un accordo affinché il Centro stesso venisse incorporato nell'Ateneo, istituzione che era in grado di dare alle diverse attività maggior visibilità e appoggio, anche economico.

Le celebrazioni del sessantesimo anniversario della creazione delle Brigate Internazionali e la concessione ai reduci delle stesse della cittadinanza spagnola, previste per il mese di novembre del 1996, davano al Centro l'occasione di partecipare all'attività del Coordinamento nazionale incaricato della preparazione dell'evento, e di lavorare a fianco della *Asociación de Amigos de las Brigadas Internacionales* (AABI), nata a Madrid l'anno precedente. Il 9 e 10 novembre 1996, venivano accolte ad Albacete circa trecento persone, tra reduci delle Brigate e loro accompagnatori. In quella occasione era allestita presso il Museo Municipale, a cura di Rosa Maria Sepúlveda, la mostra "Las Brigadas Internacionales en Albacete". La mostra occupava tre piani del Museo Provinciale, e comprendeva una selezione di documenti d'archivio, fotografie, stampa e filatelia, modellini di alcuni degli aerei che furono impiegati nel corso della Guerra civile, libri e infine opere pittoriche realizzate da artisti albacetensi sul tema. Veniva pure inaugurato nel campus universitario un monumento dedicato ai "Voluntarios de la Libertad", erano organizzati due incontri, nel paraninfo dell'Università e nella sede del comune, e infine preparata una "comida de hermandad". Da quelle giornate prendevano il via una serie di incontri sul tema con la partecipazione, tra gli altri, di Santos Juliá, Julio Aróstegui, Gabriel Cardona, Ricardo Muñoz Suay, incontri che trovavano una prosecuzione a Losanna (1997), Stoccolma (1998) e Madrid nel 1999, con il "I Foro Internacional sobre las Brigadas Internacionales". Due anni dopo, dal 29 al 31 ottobre 2001, veniva realizzato proprio ad Albacete il "II Foro Internacional sobre las Brigadas Internacionales", con la partecipazione di storici noti come Antonio Elorza, Rémy Skoutelski, Robert Coale,

coordinatore tra l'altro del sito *web* de l'ALBA, la *Abraham Lincoln Brigade Archives*, e altri. Ma anche di reduci delle stesse Brigate come lo scrittore messicano Juan Miguel de Mora, docente all'Università nazionale del Messico, Lise London, vedova di Arthur London, Louis Fischer, George Sossenko, l'italiano Vincenzo Tonelli e altri. Gli atti del convegno sono stati pubblicati, come diremo poi, due anni più tardi.

Nel 2003 il CEDOBI diviene finalmente una Centro di ricerca dipendente direttamente dell'Università di Castilla-La Mancha; ospitato nei locali della stessa Università. Ne è direttore Manuel Requena. Può contare ormai sulla collaborazione di storici del peso di Paul Preston, Gabriel Jackson, Santos Juliá, Manuel Aznar, Juan Sisinio Pérez Garzón. Gode attualmente di finanziamenti dell'Università e del comune. Tra i suoi obiettivi vi è la raccolta di documentazione sull'esperienza complessiva delle Brigate Internazionali, di testimonianze e interviste audio e video con reduci, loro familiari e tutte le persone che ebbero relazioni con loro, la promozione di ricerche storiche attraverso corsi di dottorato, seminari, convegni e tesi, la promozione di scambi con istituzioni culturali e singoli studiosi. Si tratta di un'attività che mira ad accentrare in un'unica sede, sia pure in copia, fondi oltremodo dispersi in siti vari e diversi, in modo da fornire agli studiosi un servizio che consentirà loro di risparmiare viaggi e tempo. Il CEDOBI è l'unico Centro specializzato nella storia delle Brigate Internazionali esistente attualmente in Spagna.

Dal 2003 il Centro ha iniziato la pubblicazione di una collana di volumi, *La Luz de la Memoria*, destinata a ospitare lavori di tipo storico e letterario dedicati all'esperienza dei volontari delle Brigate durante e dopo la guerra. La cadenza che i responsabili del Centro vorrebbero dare alle pubblicazioni è di due volumi all'anno. Nel 2003 sono stati editi gli atti del "II Foro Internacional sobre las Brigadas Internacionales" che si era tenuto proprio all'Università di Albacete alla fine di ottobre del 2001 (*Las Brigadas Internacionales. El contesto internacional, los medios de propaganda, Literatura y Memorias*, coordinadores Manuel Requena Gallego y Rosa M. Sepúlveda Losa, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2003. Recensito in "Spagna contemporanea", n. 24) e un ricordo, scritto dal suo amico e commilitone Clarence Kailin, del volontario nordamericano John Cookson, caduto sul fronte dell'Ebro, la cui tomba è stata custodita durante gli anni del franchismo dagli abitanti del vicino paese di Marsà (Clarence Kailin *Recordando a John Cookson. Un antifascista de Wisconsin en la Guerra Civil española 1937-1939*, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2003). Per il 2004 sarà probabilmente edita una novella del vecchio combattente di nazionalità messicana Juan Miguel de Mora, e un lavoro dedicato ai servizi sanitari delle Brigate. Il Centro ha pure curato nel 2004 l'esposizione ad Albacete della nota mostra fotografica curata da Rémy Skoutelski e Michel Lefebvre, "Brigadas Internacionales. Imágenes recuperadas", accompa-

gnata dalla proiezione di un ciclo di film dedicato alla Guerra civile. È pure proseguita l'accoglienza ai reduci e membri delle singole associazioni nazionali come la celebrazione di *homenajes*. Nel marzo 2002, ad esempio, sono stati ricevuti Robert Coale e Leonard Levenson, reduce quest'ultimo delle Brigate; nell'ottobre dello stesso anno un gruppo di quarantacinque persone in rappresentanza della *Asociación Danesa de Voluntarios y Amigos de las Brigadas Internacionales*, guidata dal presidente Allan Christiansen. In entrambi i casi gli ospiti hanno donato al Centro importante documentazione. Infine, il Centro ha partecipato agli *homenajes* svoltisi nella città catalana di Marsà in onore di John Coockson.

Attualmente sta proseguendo il rafforzamento e allargamento della rete di contatti e collegamenti con associazioni e istituzioni culturali spagnole ed estere, ma anche con singole personalità e studiosi. Proficui sono attualmente in particolare i contatti con la rete della VALB, la *Veterans of Abraham Lincoln Brigade*, attivissima negli USA. Un nuovo filone di ricerca è stato aperto con il recupero della documentazione esistente in quegli istituti ospedalieri, in particolare quelli di Alcoy e Benicassim, che durante la Guerra civile furono utilizzati dai servizi sanitari delle Brigate. È pure in corso uno studio dei graffiti tracciati sui muri del duomo di Madrigueras, utilizzato allora come carcere per gli uomini delle Brigate Internazionali.

L'archivio del Centro è in fase di costituzione, non è ancora del tutto ordinato e catalogato e al momento si trova chiuso in parte in scatoloni a causa del trasferimento nei due locali predisposti dall'Università; responsabile ne è Rosa M. Sepúlveda. La prima parte comprende documentazione, in copia, proveniente dall'Archivio storico nazionale - Sezione Guerra civile di Salamanca. Tra i vari materiali ricordiamo i due monumentali elenchi alfabetici dei volontari stranieri appartenenti a *Las Brigadas Internacionales*, e degli *Españoles en las Brigadas Internacionales*, compilati a suo tempo dai servizi franchisti servendosi in particolare dei registri e del personale ospedaliero (gli elenchi sono imprecisi quanto a nome e generalità, ma ricchi di notizie sui ricoveri subiti dagli stessi volontari in vari ospedali). Esiste pure un fondo contenente volantini diversi rivolti dalla parte franchista al nemico; tra essi troviamo quelli lanciati dagli aviatori italiani ai loro connazionali antifranchisti a Barcellona. Infine, è stata realizzata la fotocopiatura completa di una ventina di periodici dell'epoca, in massima parte delle stesse Brigate Internazionali ma non solo. Tra essi ricordiamo "Il Garibaldino. Giornale della XII Brigata Internazionale", "À L'Assault. Journal de la XII Brigada Internacional", il "Bulletin des Comisaries Politiques". "Le Soldat de la République. Journal de la XIV Brigade", "Pasaremos. Organ der XI Brigade", "Dabrowszczack. Organ Bataljonu Dabrowskiego", "Kompanja im Mickiewickza. XIII Brigada", "Le Volontaire de la Liberté" e altri. Alcuni periodici della collezione riguardano i servizi sanitari, come "Ayuda

Medical Internacional”, “La Voz de la Sanidad de la XV Division”, “La Voz de la Sanidad del Ejercito de Maniobra”.

La seconda parte dell'archivio è dedicata alle immagini fotografiche, ed è divisa in *fondo antiguo*, comprendente immagini del 1936-1939, e *fondo moderno*, con immagini delle varie manifestazioni e celebrazioni che hanno interessato sia i reduci che lo stesso CEDOBI dal 1996. Questa parte dell'archivio è già stata schedata e catalogata. Nel *fondo antiguo* vi sono immagini tra l'altro le immagini consegnate da Hans Landauer, già volontario delle Brigate di nazionalità austriaca, impegnato da anni nella ricerca e documentazione di quella esperienza, quelle reperite presso l'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam e altre. Vi sono sezioni dedicate a Las Brigadas en Albacete, ai volontari antifranchisti cubani, alla notissima *Despedida* a Barcellona. Infine, la terza parte dell'archivio riguarda testimonianze in audio e video, comprendenti tra l'altro una ventina di interviste in VHS con reduci delle Brigate realizzate durante le manifestazioni svoltesi in occasione della concessione della cittadinanza spagnola dell'autunno del 1996. Infine, il Centro possiede circa 600 volumi sulla Guerra civile e le Brigate Internazionali, e una trentina di opuscoli originali relativi ai volontari inglesi.

L'archivio è pubblico e consultabile, anche se non è possibile riprodurre e fotocopiare tutti i fondi. Per la consultazione è però necessario mettersi direttamente in contatto col Centro, attraverso la e-mail [cedobi@uclm.es](mailto:cedobi@uclm.es) o scrivendo al CEDOBI, presso Campus Universitario, 02071 Albacete. Il Centro possiede una pagina web.

Il ricchissimo fondo intestato a “Las Brigadas Internacionales” ospitato nell'Archivio Provinciale della cittadina manchega, in Calle Padre Romano, ordinato anch'esso da Rosa M. Sepúlveda, è invece composto dal materiale raccolto prima e dopo l'*Homenaje* del 1996 dalla *Asociación de Amigos de las Brigadas Internacionales*. Tra gli obiettivi della AABI vi era infatti, oltre alla raccolta di documentazione e testimonianze sull'esperienza dei volontari antifranchisti internazionali, anche la ricerca di un archivio idoneo per il loro deposito. Il 10 luglio del 1998 la AABI firmava una convenzione con la *Consejería de Cultura de la Junta de Comunidades de Castilla-La Mancha* che prevedeva il recupero e la conservazione della documentazione relativa alle Brigate. Era la premessa per la costituzione del fondo esistente presso l'archivio provinciale. Si tratta — ci pare — del maggior archivio tuttora esistente di documentazione prodotta dalle varie associazioni che dopo la guerra hanno raccolto e gestito la memoria delle Brigate Internazionali, archivio che il ricercatore che si rechi da queste parti non può esimersi dal consultare. È diviso in quattro parti. La prima è relativa ai *legados* ed è composta da 36 faldoni (*cajas*), dal n. 8 al n. 19 e dal n. 44 al 67, contenenti documentazione proveniente dalle diverse Associazioni che hanno raccolto i reduci nei diversi paesi in cui hanno fatto ritorno dopo la guerra, ma anche frutto di donazioni di sin-

gole personalità e di scambi con archivi e istituzioni culturali. Il materiale è diviso per nazionalità. Particolarmente consistenti sono i documenti relativi ai volontari bulgari, 7 faldoni di documenti ed elenchi ottenuti grazie alla collaborazione di alcune personalità come Atanaska Radulov o Kostantin Michev, ma anche dello stesso Archivio di Stato bulgaro. Consistenti sono anche i fondi relativi ai volontari austriaci (4 faldoni), raccolti grazie alla collaborazione di Hans Landauer, e dei tedeschi, la cui documentazione è stata inviata da Kurt Hofer e Paul Fosterlin. I russi sono presenti con materiali dello storico Yuri Ribalkin, di Paulina Mamsurova, Josefina Iturraran e della stessa Accademia russa. Esistono inoltre fondi relativi ai volontari Argentini, Canadesi, Rumeni, Jugoslavi, Cechi e Slovacchi, Olandesi, Polacchi e di diverse altre nazionalità. Singolare e senz'altro insolita è la sezione dedicata ai cinesi, con elenchi di internati a Gurs, e di celebrazioni avvenute nel secondo dopoguerra. Non è rintracciabile invece in questa parte dell'archivio documentazione relativa agli italiani. Complessivamente il materiale ospitato nei faldoni è molto diverso. Abbondano gli elenchi di volontari per nazionalità, di caduti e di prigionieri, compresi elenchi non tanto facilmente rinvenibili, come quello dei volontari albanesi (faldone 44) o dei finlandesi (faldone 65). Tra i materiali insoliti possiamo ricordare le copie del periodico del Costa Rica, "El Sol", del 1955, donato da quell'originale personaggio, da sempre appassionato del tema della guerra civile spagnola, che è lo svizzero-latino americano Gino Baumann. E ancora: troviamo articoli riprodotti da vari periodici, relazioni e studi sulla Guerra civile, sulle manifestazioni dedicate ai volontari internazionali negli anni successivi al termine del conflitto, diversi spartiti di canzoni. Nelle tre *cajas* occupate dalla documentazione relativa ai volontari rumeni, inviata in buona parte da Mihail Florescu, vi è anche materiale microfilmato proveniente dal vecchio archivio dell'Istituto del Marxismo Leninismo di Mosca e il bollettino dell'Associazione dei Volontari rumeni. La consultazione delle varie sezioni richiede innegabili competenze linguistiche, problema d'altra parte ineliminabile in studi di questo genere, dal momento che ogni nazione ha prodotto i suoi documenti nella propria lingua, solo in rari casi in spagnolo. Il ghiotto *Inventario de la Documentación existente en el Archivo de Moscú*, ovvero del Fondo 545 dell'archivio del Centro Russo per la Conservazione e lo Studio della Documentazione di Storia Contemporanea contenente la documentazione del Comintern (faldone 12) è ad esempio scritto in russo e pertanto di difficile consultazione per chi non sappia destreggiarsi con quella lingua.

La seconda sezione del fondo, dedicata agli *Expedientes Personales*, contiene soprattutto un gran numero di schede personali inviate dall'*Asociación de los Amigos de las Brigadas Internacionales* (della quale molte schede portano il logo) alle varie Associazioni di reduci in preparazione delle manifestazioni del 1996, e da queste restituite dopo averle compila-



te. Tra le nazionalità rappresentate troviamo Germania, Belgio, Danimarca, Cuba, Bulgaria, Canada, Cecoslovacchia, Stato Uniti, Francia, Gran Bretagna, Olanda, Messico, Romania, Polonia, Svizzera, Svezia, Unione Sovietica, Jugoslavia e altre. In questa sezione sono presenti una trentina schede personali di combattenti italiani, quanti erano ancora viventi e in contatto con l'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna all'inizio degli anni Novanta. Non mancano alcune curiosità, come l'elenco dei ciprioti.

Di grande interesse l'archivio fotografico (15 *cajas*, dal n. 20 al 34) che contiene immagini sia della Guerra civile che di manifestazioni e festeggiamenti recenti. Tra le foto dell'epoca, va senz'altro segnalato il fondo proveniente con ogni evidenza dall'archivio personale del generale Walter (3 *cajas*), comprendente una serie molto interessante di immagini dello stesso generale in varie situazioni e fronti. Numerose sono quelle che lo ritraggono sul fronte di Belchite. Digni di menzione sono però anche il fondo Landauer, contenente tra l'altro numerose foto di volontari austriaci in zona di guerra, alla scuola Ufficiali di Pozorrubio e in diversi ospedali (Benicassim, Torralba de Aragón etc.); quello dedicato ai volontari bulgari, con immagini anche in questo caso di diversi ospedali e di personale medico, di gruppi di volontari ad Albacete e di alcuni momenti della conferenza internazionale di "Ayuda Sanitaria a España" di Parigi; infine quello relativo ai romeni, con diverse immagini di *Brigadistas en el frente*. Nella sezione dedicata alla Jugoslavia ci sono nove immagini di *Brigadistas Italianos*. Una piccola parte delle immagini di questo fondo è stata utilizzata per la mostra dedicata ai "Voluntarios de la libertad. Las Brigadas Internacionales" che si era tenuta al Museo Provinciale di Albacete nei mesi di marzo ed aprile del 1999. Mostra il cui catalogo è stato corredato da brevi scritti di Gabriel Jackson, Paul Preston, Enrique Moradiellos, Jesús González de Miguel. Infine, esiste un cospicuo fondo bibliografico, contenente oltre 300 volumi dedicati al tema della Guerra civile e dell'intervento internazionale, e 5 *cajas* di video-interviste a reduci provenienti dagli USA, dalla Gran Bretagna, Irlanda, Spagna e Italia.

Il fondo dell'Archivio provinciale di Albacete è liberamente consultabile negli orari di apertura dell'archivio stesso.

# TRIENIO

ILUSTRACIÓN Y LIBERALISMO. REVISTA DE HISTORIA

Dirigida por Alberto Gil Novales

Número 45, mayo 2005

Rafael Fernández Sirvent, *Por la regeneración de España: El ideario político de un funcionario josefino: Francisco Amorós*

Alberto Gil Novales, *Un periódico afrancesado: La Gazeta Nacional de Zaragoza* (continuación)

Marta Ruiz Jimenez, *Medidas represivas a los integrantes de las Sociedades Secretas a partir de 1823*

M<sup>a</sup> Antonia Fernández, *Homenaje al profesor Alberto Gil Novales. Crónica de un reconocimiento*

## DOCUMENTOS

*Cartas de Sebastián Miñano a Félix José Reinoso (1837-1841).*  
Publicadas por Juan López Tabar

*Diario de un caucense en la última guerra carlista (1874-1876).*  
Publicado por Felipe Rodríguez Martínez, Cronista oficial de Coca y su Tierra, y Luis Miguel de Diego Pareja, Institución de Estudios Complutenses

---

Redacción : Apartado de Correos 45008, Madrid

Ediciones Clásicas (Ediciones del Orto) se encargan de la distribución de TRIENIO. Ediciones Clásicas, c/San Máximo, 31, 4º 8. Edificio 2000. 28041 Madrid. Fax: 91-5003185. E-mail: ediclas@arrakis.es



## TOREROS Y CANGUROS: HABLANDO Y ENSEÑANDO ESPAÑOL EN AUSTRALIA

Judith Keene

El idioma español en Australia forma una hebra inequívoca, aunque fina, entrelazada en el tapiz ancho de la historia de Australia. Abarca la presencia de españoles y de hablantes de español en Australia al igual que, profundamente, es una parte del debate de las antípodas que ha ocupado casi dos siglos; debate sobre la esencia de la sociedad australiana y del carácter de esos, que son sus habitantes. Este corto ensayo bosqueja tanto el contexto histórico de las influencias españolas en Australia, como los antecedentes del presente estado de la enseñanza y de las variantes del español en los países hispanos.

Para comenzar, ni falta hace que diga que Australia es una de las sociedades del puñado de sociedades coloniales cuya historia y cultura está atada a la inmigración. Desde 1788 y desde el establecimiento de la primera colonia europea, la población australiana se ha ido incrementando con una elevada y continua inmigración. Cuando intrépidos navegantes europeos, principalmente portugueses y españoles, navegaron hacia el sur en el Pacífico en busca de la *Terra Australis Incognita*, ya había personas indígenas ocupando la masa de la tierra australiana. Se ha calculado que al final del siglo XVIII sumaban 314.500. Sus antepasados habían navegado previamente hacia el sur en embarcaciones pequeñas a través del archipiélago asiático durante los 40.000 años precedentes<sup>1</sup>. Españoles e hispano-

1. Los cálculos aproximados de la población vienen del censo del 1981, citado por J. Jupp, *The Australian People: An Encyclopedia of the Nation and Its People and Their Origins*, Sydney, Angus and Robertson, p. 988. En el censo australiano del 2001 había 410.003 personas de origen indígena hablando 200 lenguas y dialectos asociados. He tenido la asistencia de Ray Penn de la Biblioteca de la Universidad de Sydney, quien es un experto en las fechas del censo australiano. Véase, también, C.M. Fernández-Shaw, *España*

parlantes han venido a Australia en grupos de diversos contingentes desde que se estableció la primera colonización y, también, ha habido períodos en los dos últimos siglos cuando España y asuntos españoles han ejercido una influencia particular en el desarrollo de Australia. En el censo australiano del 2001, de una población total de 18.9 millones de los cuales 21.9% nacieron en el extranjero, 93.593 personas declararon que el idioma hablado en casa era el español<sup>2</sup>. Por lo general, estas personas viven en Sydney y Melbourne. En el mismo recuento 12.662 encuestados indicaron que habían nacido en España. La disparidad entre los que hablan castellano y el lugar de origen depende de dos factores. En primer lugar, es un fenómeno de generación por el cual algunas personas de la segunda generación española-australiana hablan español en casa. En segundo lugar y siendo más importante, es causado por la inmigración latinoamericana, la cual en las últimas tres décadas ha añadido numerosas personas que hablan español a la población australiana.

Entre los primeros convictos de la colonia que llegaron en la primera flota, en 1788, había un marinero español comerciante, Francisco Gómez, que fue transportado desde India. Esto sugiere que fue condenado por algún delito mientras fue miembro de la tripulación de un barco de comercio inglés o que fue arrestado en algún puerto del Imperio Británico<sup>3</sup>. El primer colono libre español fue Juan Bautista Lehimaz De Arrieta, quien llegó a Sydney a principios de los años Veinte del siglo XIX y quien había sido proveedor del Avituallamiento Inglés en la península ibérica durante las guerras napoleónicas<sup>4</sup>. De Arrieta había formado parte de una cohorte de hombres libres, civiles y militares, quienes se habían arriesgado a ir a la colonia australiana con tal de no enfrentarse a una vida de reducidas posibilidades como eran las ofrecidas a aquellos que volvían a casa al final de las guerras napoleónicas.

Cuando llegó a Sydney le dieron 2.000 acres con agua en abundancia al borde de la colonia y, también, un grupo de convictos para talar los árboles y trabajar en la tierra y construirle una casa la cual llamó Morton Park. La administración de la colonia consigné que De Arrieta tenía planeado cultivar vid, aceituna y tabaco, plantas que él importaría de España. Se pre-

y *Australia: Quinientos Años de Relaciones*, Madrid, Dirección General de Relaciones Culturales y Científicas, 2000.

2. Entre los 233 idiomas hablados en casa, los grupos más grandes de personas que no hablaban inglés eran, según su tamaño, chino, italiano y griego. Véase el Australian Bureau of Statistics, 2001, *Census of Population and Housing, Language Spoken at Home, Persons and by Sex*.

3. J. Jupp, *The Australian People...*, cit., p. 33.

4. J. Keene, *Surviving the Peninsular War in Australia: Juan de Arrieta, Spanish Free Settler and Colonial Gentleman*, en "Journal of the Royal Australian Historical Society", 1999, n. 85, pp. 36-46.

sumía que él poseía la destreza que los españoles habían demostrado tener en cuanto a la viticultura, el secado del tabaco y la producción del aceite de oliva. Durante los siguientes veinte años, De Arrieta se casó y tuvo dos hijos y la opinión extendida de un tercer niño, ésta vez con Adelaide de la Thoreza de la Vega, una joven española convicta que había sido enviada a Morton Park en 1829<sup>5</sup>. Las aventuras de De Arrieta en las antípodas no prosperaron. El sostuvo que sus vecinos dificultaron su esfuerzo, que los convictos eran perezosos y revoltosos y que fue perjudicado por el modo de fijarse el precio del trigo en la colonia, que era presentarse a concurso. Todo esto podría haber sido verdad. También, probablemente, fue el caso de que las características del airoso proveedor de la intendencia del ejército, que eran las de tener un gran ingenio, tener una indiferencia hacia las leyes y la gran capacidad para hacer, bajo la presión de la guerra, intensos trabajos en breves periodos de tiempo, no eran las requeridas para triunfar en el largo y lento camino en la vida de la agricultura colonial. G.T.W. Boyes, un oficial de la Unidad de Avituallamiento del ejército británico, que había conocido a De Arrieta en España, fue un invitado en Morton Park. El lo encontró viejo y amargado, «con un vocabulario del idioma inglés no mayor a cincuenta palabras» y que había «olvidado gran parte de español y de francés», con cuyos idiomas había hecho negocios anteriormente<sup>6</sup>.

Los tres gobernadores que supervisaron la transformación de la colonia en Nueva Gales del Sur desde que fue un puesto penal con endurecidas condiciones hasta que fue una colonia próspera, entre 1821 y 1837, eran veteranos del ejército peninsular de Wellington. Ellos habían luchado contra Napoleón en la península ibérica trayendo, para el desarrollo de Australia, sus conocimientos y sensibilidades particulares, que habían forjado profundamente en Iberia. Sir Thomas Brisbane ejerció el mandó de las brigadas desplegadas desde Vitoria hasta Toulouse; sir Ralph Darling había servido en el 51 regimiento en el norte de España; y Richard Bourke había sido intendente general y desde 1812 hasta 1814 estuvo acantonado en La Coruña como representante militar inglés en Galicia. Estos tres hombres revisaron la estructura y la administración de la colonia australiana. Los delegados del gobierno con los que contaban eran casi todos, como ellos mismos, veteranos de las guerras en España contra Napoleón. Y, lo que es más importante, la burocracia de la colonia que ellos crearon estaba compuesta por veteranos del ejército británico en la península ibérica. Estos oficiales fueron definidos como «ejerciendo un dominio virtual

5. Cfr. R. López, *La Azarosa Vida de la Convicta Española de Adelaide de la Thoreza*, "Seminario Cultural Hogar Español de Victoria", Melbourne, 15 de abril de 1998.

6. P. Chapman, *The Diaries and Letters of G.T.W. Boyes 1820 to 1830*, Vol. 1, Melbourne, Melbourne University Press, 1985, pp. 37-68.

sobre todo el timón económico de la Colonia»<sup>7</sup>. Y como hacen los excombatientes en cualquier lugar, éstos veteranos peninsulares se ayudaban unos a otros cuando podían. El tener en común el estatus por haber estado en la península ibérica les proporcionaba a menudo la sucesión en el mando por la línea del patrocinio, la cual, convencionalmente, contaba con la familia y la región pero que había sido rota por esta inmigración. Con la gran expansión física de la colonia en el interior de Nueva Gales del Sur y dando el nombre a grandes ríos hallados en esta época, estos burócratas se inspiraron en sus propias experiencias inmediatas en España y en las batallas de la guerra española de Independencia para crear una nomenclatura colonial. La Coruña, Salamanca, Vitoria y nombres como éstos fueron las primeras preferencias elegidas que demostraron el caudal de nombres geográficos que los australianos usaron y volvieron a utilizar para nombrar pueblos, ríos, ciudades y sus propias casas; desdibujándose sus orígenes cada vez más, en la memoria, con el paso del tiempo<sup>8</sup>.

Muchos de los pintores de la colonia habían aprendido su arte cuando fueran delineantes en España y, probablemente, encontraron una familiaridad en la luz, brillante y seca, que resplandecía en los paisajes viejos y desgastados tan extraordinariamente similares entre los de España y Australia<sup>9</sup>. No era raro que miembros de la élite colonial tuvieran sustanciosas bibliotecas que incluyeran volúmenes españoles. Estos hombres leían a Cervantes en español, y siendo ellos mismos agricultores intentando mejorar sus tierras, no era poco común encontrar en sus estanterías las obras de Campomanes y del Conde de Peñaflorida, entre otros reformadores agrícolas del siglo XVIII<sup>10</sup>. Quizás un ejemplo menos admirable, en cuanto a la manera en que los administradores y colonos pusieran en vigor modelos y prácticas que ellos hubieran aprendido en el aprendizaje del arte de guerra en la península ibérica, era el de que cuando confrontados con habitantes indígenas reacios, estos colonos respondían con la ferocidad que hubiera sido aceptada frente a soldados armados de Francia pero cuya ferocidad era totalmente inapropiada frente a personas solamente armadas con lanzas y escudos.

7. Cfr. P. Chapman, ed., *op. cit.*, p. 96.

8. Estoy agradecida a los conocimientos del difunto doctor Ben Hanemann quien ha identificado y localizado muchos de estos lugares.

9. Un buen ejemplo es Thomas Livingstone Mitchell, que llegó a ser un supervisor de la Colonia, y aprendió su oficio delineando la topografía y los campos de batallas en Portugal y España. Un volumen magnífico fue publicado en Londres un par de décadas después de que se estableciera en Nueva Gales del Sur. Cfr. T.L. Mitchell, *Maps and Plans Showing the Principal Movements, Battles and Sieges in which the British Army was Engaged during the War from 1808 to 1814 in the Spanish Peninsula and the South of France*, London, 1840.

10. Doy las gracias al Profesor Ian Jack por señalar ésto.

El monasterio benedictino de Nueva Nursia en Australia Occidental fue fundado en 1846 por el obispo Rosendo Salvado. Primeramente, habiendo entrado en el monasterio benedictino de San Martín en Santiago de Compostela, Salvado dedicó su vida, hasta su muerte en 1900, a la conversión y a la atención de las necesidades de los indígenas en Australia Occidental. Estableció el monasterio en una superficie 2.500 acres de tierra situada en bosque inhabitado, a 80 millas al noroeste de Perth. Allí, construyó una comunidad básica: una abadía con una granja, graneros y talleres y, más tarde, un colegio interno para niños aborígenes. Después, en el tiempo del arzobispo Fulgencio Torres, sucesor de Salvado, fue establecido un colegio interno para niñas y niños de la localidad; los *Josephites* enseñaban a las niñas y los niños estaban bajo la tutela de los Hermanos Maristas. En sus buenos tiempos, la comunidad monástica en Nueva Nursia estaba constituida por ochenta hermanos, sacerdotes y miembros laicos; la mayoría eran españoles.

En la imaginación de las antípodas y durante más de un siglo, España ha sido un lugar de alta cultura y, por consiguiente, un destino atractivo para pintores e intelectuales australianos. Desde el último cuarto del siglo XIX, cuando era más y más común que los hijos de familias burguesas y personas aspirando a ser reconocidas como artistas hicieran el *grand tour* de Europa, España era importante en el itinerario. En el género de la literatura australiana en este área, hay muchas descripciones de australianos en expediciones a España para asimilar las maravillas de la Alhambra y la Gran Mezquita de Córdoba, para pasar la Semana Santa en Sevilla o para maravillarse con el esplendor de grandes maestros de El Prado<sup>11</sup>. En los años Treinta, de una manera similar, la guerra civil española encontró gran resonancia dentro de Australia. Los sindicatos obreros y partidos de la izquierda defendieron a la Segunda República, como el gobierno elegido democráticamente, mientras que la Iglesia católica australiana siguió fuertemente el liderato Vaticano que promovía al general Franco como el hombre fuerte que salvando a la España católica rompería una lanza en favor a los católicos de todos el mundo<sup>12</sup>.

Había españoles atraídos a los yacimientos de oro australianos a mediados del siglo XIX y desde 1890 había una pequeña pero permanente entrada de inmigrantes catalanes y vascos. En 1891 sumaban unas mil perso-

11. Véase por ejemplo, A.B. Piddington, *Spanish Sketches*, Sydney, Oxford University Press, 1916; N. Murdoch, *Seventh Heaven: A Joyous Discovery of Europe*, Sydney, Angus & Robertson, 1930; N. Palmer, *Fourteen Years*, Melbourne, Meanjin Press, 1948; F. Clune, *Castles in Spain: A Flying Trip from Australia to Europe with Some Quixotical Peregrinations in the Iberian Peninsula in Quest of Facts*, Sydney, Angus & Robertson, 1952; C. Simpson, *Take Me to Spain*, Sydney, Angus & Robertson, 1963.

12. A. Inglis, *Australian in the Spanish Civil War*, Sydney, Allen & Unwin, 1987.

nas<sup>13</sup>. Estas personas siguieron el método comprobado de la migración en cadena donde la familia y la región proporcionaban los enlaces que apoyaban a los emigrantes que iban desde España a Australia. Las comunidades de parientes en Melbourne pasaban a los nuevos colonizadores contactos en el norte de Queensland donde había suficiente trabajo como talaros de caña de azúcar<sup>14</sup>. Algunos de estos hombres y con el tiempo, hicieron suyas algunas tierras del gobierno que ellos mismos talaron y fueron donde plantaron caña de azúcar. Un grupo particular de españoles, familias y solteros, que llegaron en Innisfail en 1919 habían salido de España antes de la primera guerra mundial como emigrantes a Patagonia y de allí habían sido traídos subvencionados por el gobierno australiano para trabajar en el proyecto del ferrocarril en el Territorio del Norte. Al final, la mayoría habían gravitado alrededor de la comunidad española existente en Innisfail. Los vascos eran los más particulares en acoger inmigración española a Australia. Ignacio García cita el ejemplo extraordinario de Teresa Mendiola quien se había asentado cerca de Ingham al norte lejos de Queensland y quien durante años había ayudado a emigrar a 700 vascos. En muchas ocasiones, la familia Mendiola había dado prestado el dinero del viaje a las familias y a la red extensa del clan de aquellos que fueran posibles emigrantes<sup>15</sup>. En Mena Creek, cerca de Innisfail, en los años Veinte, un inmigrante catalán, José Paronella, construyó un jardín de placer en un encañada que él construyó en el río. En sus bancos, él despejó el bosque que se extendía largamente y puso paredes y jardines llenos de estatuas y parapetos al estilo Gaudí y escaleras cortadas en las rocas del alrededor. Durante las vacaciones y los días de fiesta la comunidad española se reunía para celebrar festividades en el Parque Paronella.

A principios de 1933, había 1.141 personas en Australia nacidas en España. En las áreas de caña de azúcar, donde habían existido previamente comunidades italianas, ellos prosperaron y, al menos para los catalanes, el italiano era más fácil de aprender que el inglés. Historicamente, estas comunidades se reconocen como las primeras colonias de habla hispana en Australia, aunque en realidad ellos eran hablantes de lengua vasca y catalana para los que su segundo idioma fuera, seguramente, el italiano<sup>16</sup>. En esta misma región se encuentran los nueve de los 28 voluntarios que se

13. Estas cifras incluyen el número de portugueses en C.A. Price, *Southern Europeans in Australia*, Melbourne, Oxford University Press, 1963, p. 11.

14. J. Keene, *En Busca la Vida en Acracia: Un Anarquista Catalán en Australia*, en "Spagna contemporanea", 2005, n. 28, en publicación.

15. I. García, *From Federación to Sydney 2000: An Overview of a Hundred Years of Hispanic Presence in Australia*, en *Towards Sydney 2000: A Spanish Perspective. El Español ante Sydney 2000*, Sydney, Consulado Español en Sydney, 1998, p. 20.

16. Cfr. I. García, *op. cit.* y también: W. Douglass, *From Italy to Ingham: Italians in North Queensland*, Brisbane, University of Queensland Press, 1995, pp. 93-123.



marcharon de Australia para unirse al ejército republicano o a las Brigadas Internacionales durante la Guerra civil.

Ignacio García ha señalado que había tres cohortes de inmigrantes españoles durante el siglo XX que, a la vez, tenían orientaciones políticas distintas. Esos que se marcharon antes de la segunda guerra mundial fueron más bien anarquistas o con inclinaciones políticas en esa dirección. El grupo de la post-guerra, la mayoría llegando en los años Cincuenta, tendía a ser de republicanos y de anti-fascistas; muchos de ellos eran miembros del Partido Comunista y otros eran influenciados por los ideales del partido. El cohorte de los años Sesenta, los contingentes llamados sucesivamente “Emu”, “Eucapytus” and “Kangaroo”, comprendía la mayor cantidad de inmigrantes de España a Australia. Unos 7.800 hombres jóvenes y algunas mujeres jóvenes llegaron con una esponsorización del gobierno. El esquema fue establecido entre el gobierno español y el australiano con enorme aportación por parte de la compañía de azúcar australiana CSR y la Iglesia católica australiana. Estos inmigrantes tendían a ser pro-franquistas y mucho más conservadores que sus compatriotas ya dentro de Australia. Según García, la falta de política eficaz de los hablantes del español de España en la política de partidos australiana se debe a las profundas diferencias dentro de la comunidad migradora española<sup>17</sup>. Desde mediados de los años Noventa, el número de inmigrantes españoles ha disminuido. El número de residentes australianos nacidos en España también ha disminuido, pues muchos han retornado a España. Esto es debido a la atracción a una mejora de economía, a la vitalidad de la sociedad de post Franco y al clamoroso alcance al extranjero de los gobiernos regionales españoles atrayendo de vuelta a su propia gente.

En las últimas tres décadas, la llegada de hablantes de español de Latinoamérica ha engrandecido a la comunidad de hispanohablantes en Australia. El grupo más grande ha sido el de chilenos con el pico en su número después de 1973, creado por esos que salieron después del golpe de estado contra Salvador Allende. En el censo del 2001, 23.420 encuestados indicaron que habían nacido en Chile<sup>18</sup>. Acostumbrados a vivir en una comunidad unida con fuertes tradiciones políticas, los chilenos en Australia han creado fuertemente una comunidad bien organizada con una proliferación de asociaciones políticas y culturales. Los chilenos han formado, también, una gran parte de organizaciones culturales que represen-

17. Cfr. I. García, *From Federation to Sydney*, cit., p. 22. y, del mismo autor, *Operación Canguro: The Spanish Migration Scheme, 1958-1963*, Canberra, Spanish Heritage Foundation, 2002.

18. Para conocer la detallada historia e análisis de cada una de las comunidades, con un foco Victoriano sobretodo, cfr. R. López, *Orígenes: Influencia y Contribución de Origen Español y Latino Americano en Victoria 1901-2001*, Melbourne, CELAS, 2002.

tan a los españoles y a los latinoamericanos en general. Los argentinos, con una cifra de 10.763 en 2001, forman el siguiente grupo. La mayoría son emigrantes económicos huyendo de la malograda economía de Argentina de mediados de los años Setenta. Según el tamaño después están los uruguayos. Son todos estos grupos junto con otros latinoamericanos que hacen la mayoría de hablantes nativos de español de hoy en día en Australia.

El censo australiano del 2000 indicaba que el 20% de los australianos no utilizaban el inglés en casa; esta cifra se ha mantenido permanente durante los dos últimos censos. En Australia no hay simplemente un segundo idioma de la manera en que funciona el español en América. En lugar de eso, hay entre 75 y 100 comunidades de idiomas diferentes hablados en Australia. Y en el censo del 2001 se enlistaron 233 idiomas hablados en casa por habitantes australianos, aunque, obviamente, las pautas del uso del idioma no están esparcidas uniformemente por la nación<sup>19</sup>. Nueva Gales del Sur y Victoria, particularmente en los centros urbanos, proporcionan la ubicación a la mayoría de europeos que no hablan inglés y a hablantes de idiomas asiáticos; mientras que en las zonas más despobladas de Australia del Territorio del Norte y de Australia Occidental, se encuentran la mayoría de los lenguajes aborígenes hablados.

La gran oleada de inmigración de la posguerra a Australia, que comenzó en 1947, fue respaldada por una creencia del gobierno en que la mejor política era la de la integración; integración para ser parte de la gran mayoría compuesta de hablantes de inglés<sup>20</sup>. Esto significó que fondos gubernamentales se dirigieron hacia la enseñanza de inglés para adultos, aunque vale la pena mencionar que los niños no eran incluidos en este desembolso porque se asumía que ellos aprenderían inglés rápidamente cuando fueran a los colegios del estado. El alemán y, particularmente, el francés eran los segundos idiomas principales aprendidos en colegios del sector secundario, aunque éstos no eran idiomas hablados por muchos inmigrantes australianos. Desde los años Sesenta, hubo un crecimiento de *Saturday schools* (las escuelas de los sábados) donde se enseñaban la cultura y las lenguas de la comunidad, no para promorcionarlas extendidamente fuera de la comunidad sino para mantener los idiomas existentes que fueran hablados por padres y adultos dentro de particulares comunidades étnicas.

A principios de los Setenta, había un cambio distinguido en las actitudes del gobierno con la introducción de multiculturalismo que llegó a ser

19. Cfr. nota 2.

20. Cfr. J. Jupp, *Immigration*, 2<sup>nd</sup> ed., Melbourne, OUP, 1998; J. Jupp, A. McRobbie, *Australian languages: An Introductory Atlas*, Canberra, ANU Press, 1989; J. Wilton, R. Bosworth, *Old Workds and New Australia: The Post-war Migrant Experience*, Melbourne, Penguin Books, 1984.

la política y filosofía oficial de los gobiernos sucesivos australianos durante las tres siguientes décadas. La nueva política de multiculturalismo no era acerca del cosmopolitismo, ni de la estrecha defensa de los derechos del inmigrante, ni del derecho de los australianos nacidos en el extranjero en el mantenimiento de los idiomas de sus padres; en lugar de eso, el multiculturalismo australiano, en la explicación oficial, se trataba acerca de la necesidad de promover una unión social en la sociedad australiana que estuviera basada en la aprobación de las diferencias étnicas entre los ciudadanos australianos y la pluralidad de culturas y antecedentes en los cuales la sociedad de Australia se basaba. El gran cambio coincidió con la elección del Partido Laborista reformador aunque no estaba limitado al lado laborista de la política. Ciertamente, hasta la llegada del primer ministro conservador actual y el Partido Liberal, en 1996, el multiculturalismo tenía el soporte de dos partidos dentro del parlamento australiano y la comunidad. En los años Setenta, cuando el Partido Liberal conservador reemplazó al Partido Laborista en las elecciones también siguió esta política con la misma ilusión. Quizás, la política multiculturalista estuvo mejor simbolizada por el establecimiento, en 1978, de un sistema nuevo de radiodifusión y televisión, el *Special Broadcasting Service* (SBS), que estaba al lado del sistema principal subvencionado por el gobierno, el *Australian Broadcasting Commission* (ABC). El Estatuto de SBS es proveer, en la multitud de idiomas que están representados en la comunidad australiana, programas, películas, obras de teatro, discusiones y documentarios como también noticias y programas de asuntos actuales en sus idiomas nativos, y noticias en inglés, desde el punto de vista que elabora una vida multicultural australiana. Para muchas comunidades de inmigrantes SBS era el reconocimiento visible público de que otras culturas y el uso de otros idiomas aparte del inglés era importante en la vida pública y privada de Australia.

La década de los Setenta en Australia pareció anunciar un nuevo amanecer en cuanto a enseñanza y aprendizaje de idiomas aparte del inglés. A principios del 1973, se creó a nivel nacional un *Telephone Interpreter Service* (un Servicio Telefónico de Interpretación) de servicio de 24 horas para todos los ciudadanos, que reconocía la necesidad de que todos los australianos pudieran atender a los negocios, el médico, la legalidad y lo social, más tratar con el sistema de educación y el gobierno, en el idioma que ellos pudieran comunicarse con más efectividad. En 1977, el gobierno federal estableció el *National Accreditation Authority for Translators and Interpreters* (NAATI). En la misma época, el ministerio de Servicio Público, reconoció la importancia de un personal bilingüe con inglés y otro idioma para tratar con el público, asignó una paga con NAATI por la bilingüidad encima de la paga normal y asignó el nivel de reconocimiento con cada individuo.

A la misma vez, las subvenciones gubernamentales fueron proveídas a

las escuelas étnicas y *Saturday schools* y una política de educación nacional introdujo la enseñanza de idiomas para la comunidad a todos los niños menores de diez años. Esta política no trataba de mantener existentes idiomas en comunidades particulares sino que proporcionaba el acceso a los idiomas hablados en la comunidad australiana para todos los niños; y, el idioma elegido era en función de lo que se hablaba en el colegio o área. Junto con ésto, hubo un empuje hacia la enseñanza de lenguas asiáticas en sistemas escolares y universitarios. Como resultado de estos desarrollos en los años Setenta, se llevaron a cabo muchos trabajos de investigación interesante en socio-lingüística y en los efectos sintácticos y estilísticos de la cultura local en cuanto a la formación y el uso del lenguaje. Por ejemplo, en cuanto si hubiera una forma del *Australitalian* (Australitaliano) como resultado de largos años de uso por parte de italianos funcionando dentro de la comunidad australiana. O, en donde el español metropolitano y el español latinoamericano eran utilizados en un nuevo entorno en el cual los dos estaban entrelazados y fijados en la corriente principal del idioma inglés; cuáles fueron los efectos de tales aglomeraciones del vocabulario y la sintáxis en el habla del español?

En la misma década, algunos grupos empujaron por una investigación del Senado para reunir información y establecer una política nacional en cuanto a idiomas. El incentivo no era disímil a ese producido en los Estados Unidos algunos años antes, el *Presidential Commission on Foreign Languages and International Studies*, aunque el modelo australiano era diferente pues en los Estados Unidos el foco se concentraba enteramente en la enseñanza de lenguas extranjeras. En la investigación del Senado en Australia, propuesta en diciembre de 1984, el foco era en idiomas en general, es decir, incluía recomendaciones por política que mejorarían la competencia en todas las lenguas de la comunidad e incluyó, también, asuntos en cuanto al racismo y sexismo dentro del inglés australiano (es decir, el habla de las antípodas y no el inglés británico BBC) y la obligación de elevar el perfil de las lenguas aborígenes. Por encima de todo, había una unida creencia en la necesidad de proporcionar grandes oportunidades para el ciudadano, no solamente para esos sin antecedentes ingleses, y así aprender un segundo idioma. La investigación recibió 230 propuestas y recogió evidencia durante 20 días y el mismo reportaje proporciona un panorama del estado de los idiomas en la nación en esa época<sup>21</sup>.

Después de tres años y de mucho fastidio por parte de las asociaciones de profesores de idiomas, grupos profesionales y étnicos que habían apoyado a la investigación del Senado, el ministro de educación australiano nombró a Joseph Lo Bianco para inventar un programa en cuanto a la

21. *Australian Parliament, Senate Standing Committee on Education and the Arts, 1984, "A National Language Policy"*, Canberra, AGPS, 1984.

implementación de una política nacional en relación a los idiomas. Lo Bianco identificó nueve “idiomas de enseñanza extensa”, que él consideró tener prioridad en el curriculum nacional. Eran: el madarín, el indonesio, el malayo, el árabe, el francés, el alemán, el griego, el italiano, el japonés y el español, que para él eran importantes para los negocios nacionales externos y para la sociedad doméstica australiana<sup>22</sup>. El informe de Lo Bianco fue puesto en circulación en una época de convulsión política y según el historiador de estos hechos, Uldis Ozolins, la política de la lengua nacional se convirtió en un “rehén” de esos tiempos<sup>23</sup>. El gobierno nacional laborista había cortado radicalmente el presupuesto federal y el hacha cayó sobre las iniciativas de idiomas y la educación con bases étnicas. Encima de esto, el gobierno anunció que podía ahorrar dinero poniendo la radio y televisión SBS bajo la dirección de ABC, el sistema de difusión nacional subvencionado por el gobierno. Esto produjo una tremenda protesta y, al final, frente a la pérdida de apoyo electoral, el gobierno se vino atrás. Y, así, bajo el gobierno laborista el SBS se convirtió finalmente en una mediación independiente con contestación al gobierno bajo su propio estatuto. Las iniciativas de los idiomas, sin embargo, han recibido un golpe fatal. El debate acerca de los idiomas hasta ahora ha estado sorprendentemente unido y ha sido anti-sectario. Aunque había intereses involucrados particulares de la comunidad, y varios grupos étnicos de la comunidad y educadores universitarios continuaron con sus propios órdenes del día, en general había un acuerdo extenso en que los idiomas eran importantes y no simplemente en relación a una etnicidad particular y a grupos de la comunidad. También, en las sumisiones de la investigación del Senado muchos grupos acordaron en que el inglés e idiomas aborígenes tenían que estar incluidos en el diálogo. Con tristeza, y quizás de una manera previsiblemente, este frente extenso se desmenuzó cuando el gobierno recortó el presupuesto. Además, aunque ambos gobiernos laborista y liberal han declarado en creer en idiomas en general, en 1986 el gobierno empezó a hablar más y más sobre del valor especial ante todo de los “idiomas de economía y comercio”: es decir, los idiomas de las naciones de Asia que correspondieran con los deseados mercados de los exportadores australianos.

En las elecciones de 1990, el gobierno laborista propuso una política del idioma de vuelta en la agenda política al verse ésta como una manera de ganarse el llamado voto étnico; sin embargo, el ímpetu general de reforma perdió terreno fatal. Esta dirección deprimente aceleró rápidamente bajo el presente gobierno encabezado por el Partido Liberal que ha dura-

22. J. Lo Bianco, *National Policy on Languages*, Canberra, AGPS, 1987.

23. Cfr. U. Ozolins, *The Politics of Language in Australia*, Melbourne, Cambridge University Press, 1993.

do ya una década. El tema del multiculturalismo apenas se menciona en su retórica ni todavía menos una política nacional del idioma basada en una multiplicidad de lenguas habladas en la comunidad. Probablemente, el único estado donde todavía existen idiomas de la comunidad integrados extensiblemente en el sistema escolar es el Estado de Victoria. El primer ministro actual australiano sigue la dirección del presidente actual de los Estados Unidos, George W. Bush, en relación a la política del exterior y asuntos domésticos y, de ésta manera, tiene más asuntos urgentes y belicosos en la mesa que la promoción de una Australia multicultural y multilingüe pacífica.

En la época actual, el idioma español es enseñado en un gran número de escuelas de sector secundario y en colegios técnicos australianos<sup>24</sup>. Además, el gobierno español, desde los años Sesenta, ha proveído clases acerca de la cultura y del idioma español, sin costo, a los niños de inmigrantes españoles<sup>25</sup>. Los cursos son ideados y enseñados por maestros suministrados por la Acción Educativa Española en el Exterior que forma parte del ministerio de Educación y Cultura español. Los participantes deben tener al menos un padre de origen español e, idealmente, los niños pueden asistir a las clases en primaria y secundaria durante diez años. La instrucción es ofrecida en tres niveles: para principiantes, intermedios y avanzados. Bajo éste mismo programa el gobierno español proporciona lectores en algunas escuelas del sector primario y secundario y en algunas universidades australianas. Por ejemplo, en las Universidades de Sydney, Monash y LaTrobe.

Las lenguas, la historia y la política hispanas e hispanoamericanas se enseñan en varias universidades australianas y la mayoría de estudiantes tienen la opción de intercambiar uno o dos semestres en una universidad española o latinoamericana, y el lugar depende de los planes individuales de cada universidad. En el Estado de Nueva Gales del Sur, *New South Wales University* (la Universidad de Nueva Gales del Sur), que se encuentra en la ciudad de Sydney, se montó un departamento de Estudios Españoles y Latinoamericanos en 1962 que hace algunos años se reestructuró como parte de la *School of Western European Languages*. Un personal de ocho académicos enseñan literatura y lengua española y la historia y política de latinoamérica. En la *University of Technology*, (la Universidad de Tecnología), situada también en Sydney, enseña estudios españoles y latinoamericanos dentro de *Institute for International Studies*.

24. Los apéndices de *Towards Sydney 2000* contienen detalles sobre las clases, escuelas y cursos y, también, los programas para el futuro.

25. Véase el debate del programa y las características de los estudiantes en estas clases y el reto particular a los profesores en *Programa Educativo Español en Nueva Gales del Sur*, en *Towards Sydney 2000*, cit., pp. 43-47.

El español es uno de sus programas más populares y es enseñado por un personal de ocho personas. Los estudiantes del programa internacional eligen como disciplina principal una que es enseñada a los estudiantes universitarios mientras que también estudian una en relación a la lengua. Los estudiantes internacionales pasan un año en el extranjero en intercambio en una universidad en su área de la lengua. La *Sydney University* ofrece una asignatura principal en español dentro de la *School of Languages* junto con cursos obligatorios que son ofrecidos desde la Facultad de Arte e Historia, de Arte, y de Filosofía y Literatura Comparativa. El nivel superior de la asignatura principal lo enseña el personal de la *New South Wales university*. La *Western Sydney University* en el campo de Bankstown, enseña español dentro de la escuela de lenguajes y lingüística junto con la gran asignatura popular e innovadora, Traducción e Interpretación. La *Wollongong University* hasta hace poco tenía un programa extenso aunque redujo el nivel de enseñanza y no tiene asignatura principal, teniendo solamente estudios de niveles del idioma para principiantes e intermedios.

En Victoria, hay varios programas en la ciudad de Melbourne. El más extenso se encuentra en *La Trobe University* dentro de la *School of Historical and European Studies* que ofrece un programa incluyendo castellano, catalán y gallego, además del portugués. Hay un personal de seis académicos; uno de ellos es asignado por el ministerio de Educación y Cultura Español. La revista “Antípodas” se publica anualmente por el Departamento de Español. *Monash University* tiene un departamento de Estudios Hispánicos con un personal de tres, enseñando la lengua, la literatura y el cine español. La *Melbourne University* ofrece clases del lenguaje español y el *Royal Melbourne Institute of Technology* (RMIT) incluye el idioma español dentro del departamento de Estudios Internacionales.

En Queensland, la Universidad de Queensland y la Universidad de Griffith, ambas están situadas en la capital de este Estado — Brisbane — ofrecen programas sustanciales en español. En la Universidad de Griffith se enseña español como asignatura principal dentro de la Escuela de Idiomas con un gran número de opciones en Cultura Hispánica. *Queensland University of Technology* (Universidad de Tecnología de Queensland) tiene un programa sustancial con cuatro profesores en: literatura e idioma español, cine y cultura popular en latinoamérica. *Bond University*, una universidad privada en la Gold Coast de Queensland, ofrece una asignatura en español con cursos culturales hispánicos y latinoamericanos, junto con la posibilidad de pasar un año en España para aquellos que elijan español como asignatura principal.

En el Sur de Australia, *Flinders University* tiene un programa floreciente de español y latinoamericano con seis académicos enseñando la literatura e idioma de España y la literatura y teatro de latinoamérica. También el departamento enseña socio-lingüística y el estudio de la adquisición de un segundo idioma en relación al diseño de *hardware* asistido

por ordenador. En Australia Occidental, *Edith Cowan University* enseña el idioma español dentro de la *School of International Cultural and Community Studies*.

La Asociación de Estudios Ibéricos y Latinoamericanos de Australasia, desde 1992, ha reunido a hispanistas y latinoamericanistas de Australia y Nueva Zelanda en una conferencia bienal y publica un boletín informativo llamado “AILSA Newsletter” dos veces al año. En 1995, la revista “Anales”, publicada originalmente por el departamento de Estudios Españoles y Latinoamericanos de la universidad de Nueva Gales del Sur, cambió su nombre al de “The Journal of Iberian and Latin American Studies” (JILAS) para convertirse en la publicación de la asociación. También, AILASA ofrece un grupo de discusión electrónica y, además, contribuciones e intervenciones de aquellos interesados son bienvenidas<sup>26</sup>.

(Traducido por Montserrat Vigo Montes)

26. Para afiliarse mande el mensaje por email “Subscribe AILASA-L” a la siguiente dirección: majordomo@cltr.uq.oz.au.





*Tavola rotonda*

**ANCORA SU L'ECLISSI DELLA DEMOCRAZIA DI GABRIELE RANZATO.  
INTERVENTI DI MARCO PUPPINI, JOSÉ LUIS LEDESMA  
CON UNA REPLICA DELL'AUTORE**

*Su L'eclissi della democrazia di Gabriele Ranzato riceviamo altri due interventi che pubblichiamo assieme a una replica dell'Autore che si riferisce anche alla Tavola rotonda pubblicata nel precedente numero della rivista (a.b.).*

*Marco Puppini*

La prima impressione nell'affrontare il corposo lavoro di Ranzato, in un panorama editoriale come quello italiano alquanto trascurante nei confronti non solo della Guerra civile ma di tutta la storia del Novecento spagnolo, è senza dubbio di piacevole e inaspettata sorpresa. Bene hanno fatto gli amici che ne hanno già discusso a ricordarne *in primis* gli indubbi meriti. Si tratta di un lavoro equilibrato, che dà un'ampia panoramica sulla storia della Spagna fra le due guerre mondiali attraverso le fonti edite, soprattutto diari e testimonianze coeve o di poco successive ai fatti e raccolte documentarie di questi ultimi anni. La contestualizzazione ampia — occupa oltre un terzo del libro — sia sul piano internazionale che interno spagnolo, mi pare utilissima, direi quasi indispensabile, per inquadrare e meglio comprendere le vicende raccontate. Ottimo l'apparato di note che suggerisce al lettore approfondimenti su singoli aspetti e questioni. Concordo pure con gli amici che mi hanno preceduto che non sia possibile quella lettura revisionista del lavoro che invece è stata proposta da alcuni commentatori italiani, i quali hanno voluto presentarlo come affermazione dell'equivalenza delle due parti in conflitto. Dall'insieme emerge una scelta di campo inequivocabile in favore della Repubblica, che Ranzato avrebbe senz'altro preferito migliore ma che era per lui unica portatrice di: «speranze di progresso civile e di emancipazione popolare» (p. XXII). L'esigenza espressa più volte di non emettere giudizi etico-politici ma di contestualizzare e capire vissuto e storie dei protagonisti di allora, soprattutto di quei miliziani che per la loro condizione erano portatori di «un vissuto di privazioni, dolori e frustrazioni oggi inimmaginabili» (p. XXIII) mi

pare del tutto sensata. Anche in tema di politica internazionale, le responsabilità del governo inglese e della sua «neutralità malevola» (p. 312, ma anche pp. 602-603) verso la Repubblica sono espresse in modo inequivocabile, anche se i motivi del boicottaggio britannico della democrazia spagnola non sono sempre — a mio parere e come dirò poi — esposti in modo convincente. Certamente Ranzato propone una sua interpretazione di alcuni degli episodi più controversi della guerra (ad esempio i fatti del maggio 1937, la caduta del governo Caballero, la reale o presunta sovietizzazione della Spagna a partire dalla seconda metà del 1937, il colpo di mano di Casado, ecc.) sulla quale non sempre si può essere d'accordo. In ogni caso però, non forza i documenti, mettendo spesso in nota riferimenti a possibili letture diverse di quanto esposto, o all'esistenza di ulteriori fonti in grado di contraddire quanto afferma. Mi pare una pratica validissima e di stimolo alla discussione.

Di recente sono usciti sulla Guerra civile diversi lavori di sintesi, costruiti in molti casi — ma non solo — sulla scorta delle nuove acquisizioni documentarie seguite alla liberalizzazione degli archivi ex-sovietici. Non si tratta però di lavori editi in lingua italiana e quindi immediatamente disponibili al pubblico italiano. Ricordo ad esempio quelli di Helen Graham, di Stanley Payne, di Daniel Kowalsky e altri. La mia impressione è che Ranzato abbia voluto dare un contributo a questo più generale sforzo di ripensamento e rilettura di quelle vicende, portando il punto di vista di certa storiografia italiana e suo personale in un dibattito che ha sinora interessato, oltre agli studiosi spagnoli, soprattutto quelli britannici.

La questione meritevole a mio parere di essere discussa, e che lo è stato sin qui, riguarda piuttosto lo stesso tema centrale del libro, cioè quello della democrazia e della sua eclisse. Perché non solo i franchisti ma buona parte del campo antifranchista non vi si riconosceva? Ranzato afferma giustamente che la democrazia politica era difficilmente proponibile a livello popolare nella Spagna degli anni Trenta a causa innanzitutto dei guasti di quasi cinquant'anni di "turno" elettorale. L'"ingessamento" del sistema politico della Restaurazione aveva impedito quell'evoluzione del movimento operaio dall'anarchismo al socialismo che invece vi era stata in altri paesi europei (p. 73), rendendo endemico l'uso di violenze contrapposte da parte padronale e sindacale. A queste ragioni, si potrebbero aggiungere altri motivi di diffidenza, meno legati alla storia spagnola e più alla situazione internazionale del momento, cui forse Ranzato dà minore importanza. Non erano forse fascismo e nazismo nati in seno a stati democratici — democratico "borghesi" appunto — e si erano affermati anche, inizialmente, per via elettorale salvo poi distruggere tutti i presupposti di tale democrazia? Eliminare quelle che gli slogan terzo-internazionalisti definivano le basi materiali del fascismo non rischiava forse di apparire allora più utile alla causa democratica rispetto al mantenimento delle forme poli-

tiche della democrazia? Ma soprattutto, quanto l'estrema disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza e le aspettative divergenti dei vari gruppi sociali non contribuivano ad alimentare questa sfiducia? La drammatica disuguaglianza sociale esistente in alcune regioni della Spagna mi pare fosse, più delle ideologie, un limite all'affermazione della democrazia spagnola, e l'attenzione scarsa a questo aspetto, come se democrazia e questione sociale fossero disgiunte, è forse il limite maggiore di un lavoro che appare centrato soprattutto sulla storia politica. In questo sono senz'altro d'accordo con alcune delle osservazioni fatte da Carmelo Adagio. Sarebbe stato possibile instaurare un sistema politico democratico in Francia o in Inghilterra senza quella lunga serie di rivolgimenti sociali che ha accompagnato la sua affermazione in queste due nazioni, o in presenza di situazioni sociali di tipo andaluso? Non si tratta ovviamente di giustificare eccessi e crimini, ma di capire la relazione, che ci fu, tra democrazia repubblicana sia pure *in fieri*, e speranze e richieste talora utopiche o massimaliste di ampi ceti popolari. Anche Ranzato riconosce l'urgenza della riforma agraria e più in generale di indifferibili riforme sociali (pp. 152-155). Possiamo quindi lamentare assieme a lui l'inerzia del governo Azaña nell'applicarle, o la sua preferenza per il pareggio di bilancio a discapito delle stesse. I giudizi duri di Ranzato, ma anche di Alfonso Botti, sul giacobinismo e l'irrazionalità della politica di Azaña — che però non è stato l'unico politico repubblicano ad avere questi limiti — incapace di suscitare un consenso diffuso verso le riforme si possono quindi condividere. Ma queste ultime non potevano essere indolori, il regime democratico della Seconda Repubblica doveva — mi pare — farsi carico della loro urgenza e ineludibilità.

Ranzato si chiede pure quali personalità e correnti avrebbero potuto salvare e rafforzare la democrazia spagnola e nel contempo evitare la guerra. È una ricerca che altri si sono proposti di recente, alcuni rivalutando addirittura il Partito Radicale e il suo discusso leader Alejandro Lerro. Anche Ranzato afferma che «L'antico 'Imperatore del Parallelo' era uno dei pochi personaggi [...] ad aver maturato un senso della democrazia come mediazione e compromesso» (p. 235). Purtroppo però anche della democrazia come tornaconto personale, mentre le misure prese dai radicali al governo dopo le elezioni del 1933 non erano certo moderate e frutto di mediazione e compromesso, ma decisamente contrapposte alla legislazione riformista precedente. Altri studiosi hanno rivalutato singole personalità di entrambe le parti, come Besteiro, de Madariaga, Azaña e anche José Antonio e Pilar Primo de Rivera. Ricordo ad esempio il Preston de *Le tre Spagne del '36*. Ma Preston stesso, riferendosi alla parte repubblicana, riconosce l'isolamento in cui si trovavano queste personalità, e quindi il carattere velleitario delle loro proposte di compromesso e pace concordata. Proposte che sono passate in ogni modo attraverso una cruenta ribellione al governo Negrín. Notevoli difficoltà ha comportato inoltre

la ricerca dei moderati della parte “nazionale”, se gli unici nomi proposti nel lavoro di Preston sono quelli di José Antonio e Pilar Primo de Rivera, sulla cui moderazione molto si potrebbe discutere. Trattando della rivolta del 1934, Ranzato si trova davanti al paradosso dei cosiddetti moderati (Azaña, Prieto, Companys, Pestaña) in testa nel promuovere quella rivolta che egli pone tra le prove generali di Guerra civile e premessa al colpo di stato del luglio 1936. Perché? Anche in questo caso, e concordo con l’osservazione di Luciano Casali, leggendo Ranzato si rischia di non capire. Forse la CEDA non era il partito *golpista* di tipo austriaco che molti temevano. Ma certamente le dichiarazioni, certe frequentazioni internazionali e la decisione dimostrata dal 1933 nel ribaltare la legislazione sociale precedente non potevano far bene sperare. Una rivolta popolare e rivoluzionaria poteva pertanto rappresentare, nella convinzione di molti sinceri sostenitori di una politica democratica, quella reazione che le democrazie tedesca, austriaca o italiana non avevano avuto di fronte al nazismo ed al fascismo.

Altro problema riguarda il Fronte Popolare. Mi pare che Ranzato ritenga scontato il suo fallimento, anzi ritenga che nessuna forza politica abbia mai tentato di costituirlo né prima né durante la Guerra civile. Afferma però anche che: «l’idea della grande coalizione delle sinistre era molto popolare e si andava affermando al di là di ogni disputa teorica» (p. 241). Va detto per inciso che il Nostro non appare molto generoso — ed è invece un po’ contraddittorio — neppure nei riguardi dell’esperienza del Fronte Popolare francese, il cui programma «non era tale da poter suscitare grandi entusiasmi» (p. 35) ma in grado però di provocare un «entusiasmo contagioso» tale da dar vita a un movimento rivendicativo che metteva in crisi gli stessi intenti dei promotori, soprattutto comunisti (p. 36). Esisteva certamente, soprattutto dal febbraio 1936, l’ipoteca — Ranzato parla di ricatto — delle organizzazioni di estrema sinistra che l’Autore definisce avversarie delle riforme, e pertanto della politica unitaria, per ragioni di principio. Ma la situazione nuova aperta dal riformismo dei primi governi repubblicani e ancor di più dalla minaccia franchista, non stava forse spingendo una parte almeno di queste forze verso posizioni relativamente moderate e unitarie? Ranzato liquida rapidamente l’esperienza dei *trentisti* (pp. 162-164), o quella «deroga ai principi dell’anarchismo» rappresentata dall’ingresso dei quattro ministri anarchici nel governo di Largo Caballero (pp. 342-343). L’occasione di conciliare ampi ceti popolari con una democrazia che appariva talora a essi poco appetibile, di realizzare un embrione di unità politica, sia pure per esigenze belliche, e di conquistare un apprezzabile appoggio internazionale mi pare d’altro venga persa con la fine del governo Largo Caballero, del quale Ranzato vede invece soprattutto gli innegabili limiti. Sono assolutamente d’accordo con lui quando nega che Negrín fosse così influenzato dai sovietici come affermato da certa propaganda e certa storiografia; non mi pare

però che i governi presieduti dallo stesso Negrín fossero in grado di rappresentare meglio del precedente la complessità e di rispondere alle domande della Spagna di allora.

Astratta infine mi pare l'idea che Francia e Inghilterra potessero agire come una sorta di "internazionale" democratica e non l'abbiano fatto per l'incompiutezza dei loro stessi regimi democratici. Giustamente Ranzato ritiene che la scelta dei governi britannico e francese di non intervenire in favore della Repubblica sia stata condizionata dalle dinamiche interne di questi stessi paesi e solo parzialmente dalla maggiore o minore democrazia della Repubblica. L'abbandono, che Ranzato ricorda, della democristianissima Cecoslovacchia dopo la conferenza di Monaco ne è la prova. Qui però, e sono in questo d'accordo con Carmelo Adagio, il suo discorso sembra uscire dal piano storico per assumere una sorta di contenuto metastorico, di riferimento a modelli e situazioni che dovrebbero essere ancora, o soprattutto oggi, validi. Parlando di democrazie reali e storicamente determinate, nei casi britannico e francese ci troviamo di fronte a stati profondamente invischiati in politiche e dinamiche coloniali con la loro appendice di militarismo, autoritarismo, ferocia. Stati governati da partiti influenzati dalle pressioni delle *lobbies* economiche e politiche più influenti e aggressive, contrarie, particolarmente nel caso della Gran Bretagna, alle rivendicazioni popolari. Nella Francia del governo Blum, quello potenzialmente più favorevole alla causa della Repubblica, l'opinione pubblica era dal canto suo decisamente pacifista, contraria a una "internazionalizzazione" del conflitto. Bene fa a questo proposito Ranzato a ricordare quanto gli orrori e i lutti della prima guerra mondiale avessero segnato quella nazione. Non sostenendo la Repubblica i governi britannici e francesi hanno, è vero, trascurato i loro interessi nazionali — che volevano Germania e Italia contenute — e quelli della democrazia internazionale — che forse non stavano a cuore ad alcuno in quel momento. Ma nel farlo, non hanno forse funzionato come sistemi democratici non perfetti — quale realtà si adegua perfettamente ad un modello? — ma comunque reali? Se concordiamo con Noam Chomsky quando afferma che al livello di democrazia interna di un paese non corrisponde necessariamente un pari livello nella politica estera, allora il problema dell'esistenza o meno allora di una "internazionale" democratica va posto — mi pare — in modo molto diverso.

Infine, Alfonso Botti si era e aveva chiesto quanto il lavoro fosse utilizzabile a livello didattico. Non ho grande esperienza in proposito. Mi sembra però che possa essere utilissimo per affrontare singoli aspetti, ad esempio le riforme del 1931-1933 o la prima fase della Guerra civile e così via, integrandolo con altre letture specifiche. Proporlo invece tutto assieme, nell'odierna Università "dei crediti", rischia a mio parere di scoraggiare gli studenti che non siano per qualche ragione particolare assolutamente motivati.

José Luis Ledesma

Después de la interesante primera parte de esta *tavola rotonda*, lo que acaso podría aportar esta intervención en el mismo es el punto de vista del lector e historiador español en general, y del investigador especializado precisamente en la España de los años Treinta en particular.

Si se trata de ofrecer una valoración global, el balance de *L'eclissi della democrazia* sólo puede ser abiertamente positivo. Muchos son los puntos que considero de interés en el trabajo de Ranzato, algunos de ellos ya apuntados, como la indudable amplitud de miras del esfuerzo acometido; el papel nuclear atribuido a la tenue democracia de los estados y clases políticas de Gran Bretaña y Francia en la derrota de la República; la acertada posición guardada por el autor respecto de lo que un colaborador de esta revista, Javier Rodrigo, ha denominado “revisiónismo a la española”; o la indagación profunda y valiente sobre una dimensión a menudo soslayada cual es la de los “límites” e “inmadurez” de las fuerzas de la democracia hispana; es decir, de sus dirigentes, partidos y “culturas políticas” (*v.gr.* p. 206). Y a todas esas “luces” del volumen — para retomar la metáfora lumínica que el autor usa en el título — cabría añadir otras muchas. Me limitaré a mencionar, por un lado, la sugerente introducción que presenta el libro. Una introducción en la que no sólo se aporta un completo resumen de los principales argumentos y conclusiones, sino que se añade a ello un reconocimiento explícito por parte del autor de las hipótesis previas, intereses y pregunta-guía que orientan la escritura y determinan las respuestas propuestas. Y por otro lado, el uso de una amplísima bibliografía, no sólo española y sobre la España de esos años, sino asimismo sobre la Europa de entreguerras, como se observa en las ricas notas a pie de página que jalonan el texto.

Ahora bien, el mayor logro del volumen está, como compendio histórico sobre los años 1931-1939 que es, en el considerable éxito que alcanza en tanto que tal síntesis. Semejante tarea no es sencilla. Abordar desde una perspectiva amplia la República y la Guerra civil en su conjunto atendiendo a sus dimensiones política, militar, religiosa, internacional... supone un reto hartamente difícil para el que se requiere una buena dosis de valentía. Máxime cuando ese periodo sigue siendo hoy mismo todavía — y cada vez más en los últimos años — objeto de incontables polémicas que desbordan el marco historiográfico y alcanzan todo tipo de prácticas y ámbitos públicos; cuando la década de los Treinta españoles genera una bibliografía que no deja de aumentar semana tras semana y que es ya francamente inabarcable; y cuando entre esa ingente literatura no faltan los títulos generales y manuales, la mayor parte de los cuales han arrojado poca luz sobre esos años y apenas han hecho sombra a los grandes estudios pioneros elaborados durante los años Sesenta.

Lo cual nos lleva a su vez al que representa el *leitmotiv* último del libro. No por casualidad, en las primeras líneas de *L'eclissi della democrazia* se

evocan esos clásicos trabajos, y se explicita que el objetivo es «essere una nuova sintesi sul tema della guerra civile spagnola» (p. ix). Y una nueva y lograda síntesis es, en efecto, sobre la guerra, y también sobre la Segunda República. Pero una síntesis, además, en el mejor sentido del término: el de un trabajo vasto, concienzudo y alejado de los textos apresurados que los fastos conmemorativos y las apuestas editoriales han suscitado, por ejemplo, alrededor de 1986 y 1996. Un trabajo cuya mayor relevancia procede del hecho que se entronca — por su enfoque, ambición, calidad, envergadura, cuidado narrativo — en la mejor tradición de síntesis elaboradas por el hispanismo contemporaneísta europeo y americano desde H. Thomas, G. Jackson, P. Broué y É. Témime o más tarde R. Fraser. De ahí, por esa filiación consciente, algunos rasgos definitorios del estudio de Ranzato — que a nuestro parecer no representan ningún déficit en el mismo — como su considerable extensión.

Por supuesto, respecto de esos notables precedentes se agrega una abundante bibliografía reciente. Se suma una mayor contextualización europea, y una más profunda atención a la dimensión internacional del conflicto bélico, que no sólo es abordada como marco “externo”, sino como elemento central para comprender tanto el resultado de la guerra como los aspectos “internos” de la evolución política en ambas zonas. Y se incorpora una *domanda-guida* que, aunque polémica, tiene la virtud de orientar la narración y el enorme cúmulo de información manejada: por qué se diluyó la democracia en los años Treinta, y si no tuvieron acaso en ello mucho que ver los límites e *immaturità democratica* de quienes deberían haberla sustentado, dentro y fuera de España. Con todo ello, el volumen resulta un valioso útil de trabajo, y no sólo para el público italiano. De hecho a nadie podría extrañar que, reduciendo acaso el volumen y cercenando las amplias citas textuales, *L'eclissi* pueda ser un libro perfectamente editable en España y que pudiera alcanzar allí un cierto éxito editorial. Y con todo ello no hace también sino afianzar su filiación con esa tradición de magnas obras generales del hispanismo de la que es por derecho propio uno de los mejores exponentes y jalones de los últimos lustros.

Ahora bien, en la obra cabe encontrar asimismo, si no sombras, sí al menos determinados claroscuros. Para empezar, y como ya se apuntara en el debate previo, es motivo de discusión el concepto de “democracia” que sustenta la arquitectura del trabajo. En efecto, se trata de un concepto un tanto “idealtípico”, que por un lado ontologiza en cierto modo ese supuesto protagonista que es la “democracia”. Por otro sublima la faceta “liberal” y formal de la misma, obviando que era por entonces todavía una forma política en construcción y sin nítidos perfiles. Y en todo caso conlleva el riesgo de deshistorizar esa noción a partir de un criterio normativo posterior que podría no tener suficientemente en consideración los actores, ideologías y prácticas políticas que la sustentaban — y combatían — en aquellos dramáticos años de entreguerras.

No obstante, la mayor parte de los puntos que merecen comentario proceden de la misma filiación con las grandes síntesis pasadas. Como es lógico, y tal vez inevitable en un texto de estas características, cabrá encontrar ciertas cuestiones y dimensiones que brillan por su ausencia o que apenas ocupan espacio en el relato. Es lo que sucede con algunos aspectos concretos, como las prácticas y políticas represivas durante la Guerra civil, una cuestión sobre la que se echa en falta un mayor detenimiento y profundidad, sobre todo porque Ranzato le ha dedicado sugerentes y relevantes páginas en el pasado; la “Justicia Popular” o tribunales populares, un tema en cierto modo complementario del anterior y que habría podido mostrar los logros y límites de la procelosa tarea “democratizadora” del Estado republicano (ya desde verano de 1936) en un terreno tan sensible; la desarticulación y articulación de los poderes locales durante la guerra, o la perspectiva de género, para citar dos enfoques que merecen sendos capítulos autónomos en el reciente volumen de la magna *Historia de España* dirigida por Jover Zamora correspondiente al mismo tracto temporal de *República y Guerra Civil* (2004); o por último, la memoria y usos públicos de la República y la guerra durante la dictadura de Franco, la Transición y la actual democracia, que es otra cuestión que ha merecido la atención del autor en otros escritos y que es hoy en España motivo de permanente debate.

Carencias se podrá hallar también en el apartado de fuentes. En primer lugar, y en este caso distanciándose un tanto de otras síntesis previas, el estudio no sólo se basa fundamentalmente en fuentes secundarias — algo insoslayable en estos trabajos — sino que lleva a cabo además un uso de las fuentes documentales y hemerográficas considerablemente menor que los clásicos de Thomas, Jackson, Fraser o que las más recientes obras generales de Bolloten, Preston o Graham. En segundo término, y pese al considerable volumen bibliográfico manejado, cabe detectar una escasa integración en el relato de la ingente historiografía local española. Y al margen de la mera erudición, una mayor atención a la lente local habría solventado algunos errores puntuales que se deslizan en el texto, por ejemplo hablando de Aragón. Habría impedido tal vez reproducir datos y argumentos hoy cuestionados, como los aportados siguiendo fuentes como *La primera democracia española* de Stanley G. Payne respecto de la violencia política en los meses del Frente Popular. Y por último, habría proporcionado una panorámica más rica y polifónica y más cercana a la realidad de cómo se vivieron esos años más allá del parlamento, las sedes ministeriales y las oficinas de lo más granado de la vida política; una realidad que, en la Segunda República y sobre todo en la Guerra civil, tal como demuestran recientes investigaciones seguían quizá sólo aparentemente las lógicas, discursos y siglas de ámbito nacional.

Por último, herencia propia de las clásicas síntesis es también el “primado de lo político”. Junto a los grandes protagonistas, eventos y programas políticos, el texto reserva una atención mucho menor para las ópticas



alternativas o complementarias, en particular lo social y lo cultural en un sentido amplio y los enfoques de la historia social y cultural de lo político. Y tampoco, por ende, para sus principales objetos de estudio, caso de los actores colectivos, militantes y combatientes de a pie, individuos anónimos o *zona grigia* de la sociedad, sus representaciones e identidades colectivas, la vida cotidiana... Sin embargo, y sin llegar al extremo de la reciente propuesta de Michael Seidman, el papel de esos actores y poblaciones resultó fundamental, e incluso podría decirse que los años Treinta españoles se definen en buena medida por su masiva movilización y acceso a la esfera pública. De hecho, el propio Ranzato lo sugiere cuando utiliza como punto de partida de su narración la fotografía de la cubierta y los eventuales valores y comportamientos del miliciano que en ella aparece. Pero fuera de esos primeros párrafos, ese rostro anónimo, y todos aquellos a los que representa se difuminan y ya no vuelven a ocupar el primer plano del relato.

En su lugar, como sucediera en los clásicos de los años Sesenta, quienes acaparan todos los focos son los grandes nombres de la política nacional. Valga como mero botón de muestra que Franco aparece nombrado en 200 de las menos de 700 páginas de texto del libro, Azaña en 175 y tanto Largo Caballero como Prieto en casi un centenar. Pero a esa abrumadora presencia y protagonismo se une, lo que sería más importante, una cierta sobrevaloración de su papel histórico. Para utilizar un ejemplo, ni Azaña ni el resto de republicanos actuaban con un anticlericalismo visceral y una radical reforma agraria únicamente *de motu proprio*, por su carácter o “psicología” ni por sus supuestamente rígidas convicciones políticas e ideológicas. Lo hacían también en respuesta al renovado e ingente anticlericalismo popular y a una amplia movilización campesina o “hambre de tierra”. Un anticlericalismo y una movilización que ellos habían contribuido a crear, pero que también bebía de fuentes y realidades más profundas — como el rígido monopolio social y cultural de la Iglesia o la “cuestión agraria” — y que se habían visto favorecidas por el nuevo régimen republicano y por las “oportunidades políticas” que el mismo había abierto. Y por lo mismo, la deriva radical y “revolucionaria” de parte del PSOE no procedía única ni principalmente de una repentina “revelación” de Largo Caballero. Obedecía más bien a las ingentes reivindicaciones e indudable movilización de las bases del partido y de la FNNT; a la dialéctica de competencia con la CNT por la representación política y sindical de la clase trabajadora; y a la desagregación respecto del proyecto republicano que, bloqueado en general y sobre todo en el plano local por los bastiones e intereses tradicionales y por las trabas administrativas de un Estado ineficaz, no satisfacía en aquel tiempo de esperanzas las aspiraciones de buena parte de su clientela sindical y electoral. Dicho de otro modo, esos dirigentes y élites políticas actuaban también, tal vez sobre todo, en respuesta y adaptación — y no sólo desde un punto de vista frío y maquiavélico — a las

pressiones, comportamientos, protestas, expectativas y representaciones de los actores colectivos aquí soslayados; en respuesta a las diversas y contradictorias demandas de la población de la que todos los actores políticos nutren su legitimidad política y con cuyas actitudes no pueden mantener — ni entonces ni hoy — una mera relación de *diktat*, imposición o manipulación sino más bien de complejo diálogo dialéctico, intercambio y *feedback*. Un diálogo que representa uno de los mayores retos epistemológicos a los que se enfrenta el historiador. Y que, como ocurre con otros de los aspectos aquí apuntados, tal vez no pueda exigirse sean experimentados en trabajos con un enfoque tan general y ambicioso como esta magna historia de la República y la Guerra civil que nos aporta Ranzato.

### *Gabriele Ranzato*

Ringrazio in primo luogo “Spagna contemporanea” per aver dedicato al mio libro tanta attenzione da farne oggetto di una tavola rotonda e per avere poi sollecitato altri contributi sul tema. E naturalmente ringrazio per gli apprezzamenti che in diversa misura hanno manifestato per il mio lavoro tutti gli intervenuti, con particolare riconoscenza per José Luis Ledesma il quale mi è apparso in alcuni giudizi estremamente generoso. Ma debbo soprattutto prendere in considerazione i rilievi critici, che pure non sono mancati, e di cui sono comunque grato perché costituiscono uno stimolo al miglioramento dell’opera, se ne avrò l’occasione, e un’opportunità di chiarire il mio pensiero su alcuni punti nodali metodologici e interpretativi.

Direi che il punto essenziale su cui con maggiore o minore ampiezza tutti hanno fatto delle osservazioni critiche è quello relativo alla mia concezione di democrazia e l’uso che ne ho fatto nel narrare e interpretare le vicende della guerra di Spagna, il loro contesto e i loro presupposti spagnoli e europei. E in primo luogo credo che tutti concorderanno nel ritenere che la discussione debba riguardare i due termini, concezione e uso, strettamente connessi, perché isolando il primo dal secondo si sposterebbe il dibattito su un piano puramente politico, o politologico, estraneo alle ragioni di questo scambio di idee, mentre ciò che importa stabilire è se quella concezione e quell’uso siano stati capaci di porre domande interessanti alla materia storica presa in esame, di dar loro risposte convincenti e al tempo stesso di restituire e descrivere nella sua specificità quel mondo passato, con i suoi protagonisti, soggettivi e collettivi, con la loro condizione, le loro idee e le loro passioni.

Sotto questo profilo i risultati a cui sono pervenuto sono apparsi a molti non abbastanza soddisfacenti essenzialmente per due ragioni. In primo luogo mi si imputa l’“anacronismo” della mia concezione di democrazia, «troppo ancorata sull’oggi» dice Casali, rispondente a «una coscienza e a un esercizio della democrazia postatomici» come li definisce Cipolloni, e

che quindi rischia di costituire, scrive Ledesma, «un criterio normativo posterior que podría no tener suficientemente en consideración los actores, ideologías y prácticas políticas» di allora. Per altro verso mi si rivolge il rilievo di aver utilizzato una concezione della democrazia troppo “idealtipica” — Ledesma, Adagio, Cipolloni — troppo formale, troppo attenta al rispetto delle regole e non ai suoi contenuti sociali — Adagio e Puppini.

Ora, per quanto riguarda il primo punto dico subito che rivendico l’“anacronismo” — per di più come scelta consapevole — in quanto lo considero uno dei presupposti fondamentali di ogni rivisitazione storica del passato. Se non fossimo spinti a riprendere in considerazione eventi già trattati dalla storiografia proprio dalla percezione di una diversità tra le nostre concezioni ideologiche, politiche, e di qualsiasi altro tipo, e quelle degli storici che ci hanno preceduto, e ancor più rispetto a quelle dei protagonisti degli eventi presi in esame, non solo ci sarebbe una storia scritta una volta per tutte, ma forse basterebbe registrare le posizioni di quei protagonisti e prendere partito — e in effetti buona parte degli scritti di “prima generazione” sulla guerra civile è stata essenzialmente questo. Marc Bloch nella sua *Apologia della storia* scriveva che non solo occorre capire il presente attraverso il passato, ma che bisogna anche «comprendere il passato mediante il presente» — è il titolo di un paragrafo — il che soprattutto significa, io credo, che per cogliere le specificità del passato è necessario saper misurare le distanze che lo separano dal presente, saper vedere attraverso le idee e le condotte del nostro presente diversità e somiglianze, continuità e discontinuità tra l’uno e l’altro. D’altro canto la conoscenza del passato attraverso il passato assomiglia molto più al filologismo antiquario che alla storia, che è invece quello che noi tutti ci proponiamo di fare.

Nel caso in questione io ho inteso rivisitare la storia della Spagna degli anni Trenta nel suo contesto europeo avendo come bussola, come *baedeker*, una nozione di democrazia liberale che nel nostro paese, oggi forse troppo ossessionato dalla ricerca di valori condivisi, è, almeno sulla carta, quella più largamente condivisa e valorizzata, quella cioè fondata sul suffragio universale, sulla divisione dei poteri e sulla partecipazione dei cittadini assicurata da alcune essenziali garanzie sociali. Non sono così fanaticamente interno alla “retorica democratica” da non essere consapevole che per una più compiuta democrazia quelle indicate non sono che condizioni necessarie, ma proprio perché necessarie, anzi imprescindibili, a me è sembrato bastassero tutte insieme a costituire, almeno in prima approssimazione, il criterio fondamentale con il quale esaminare gli eventi che erano oggetto del mio studio. Sulla base di questa impostazione ho quindi formulato quella domanda di base che ha guidato il mio lavoro e che figura nel retrocopertina del libro — «Quali opportunità ha avuto la “democrazia borghese” di vincere la guerra di Spagna?» — la quale, al di là dello slogan inevitabilmente sintetico, pone al centro della sua riflessione intanto la natura del sistema liberaldemocratico repubblicano anteguerra, poi le

ragioni del suo precipitare nella guerra civile e infine il suo destino e le sue *chances* di sopravvivenza dopo che la guerra era scoppiata.

Naturalmente a quella vicenda si potevano lecitamente porre altre domande partendo dalla valorizzazione di altri sistemi politici. È questa una libertà dello storico — che dipende dalle sue preferenze e dai suoi interessi — che non intacca la validità del suo lavoro, purché poi non intenda fare una storiografia “militante”, al servizio delle sue preferenze politiche, e non una disamina imparziale. Ed è naturalmente libertà dei suoi critici, e dei lettori in genere, trovare quelle domande non interessanti, o meno interessanti di altre, o mal poste.

Ma credo che non sia questa impostazione che i miei critici mi contestano. Anzi spero che essi ne abbiano apprezzato l'utilità a superare un preesistente “anacronismo”, un preesistente appiattimento del passato sul presente, una confusione tra democrazia del presente e del passato, che ha spesso condotto in Italia — ma a giudicare dal recente *revival* di repubblicanismo vecchia maniera, in qualche misura anche in Spagna — a identificare, grosso modo e senza tanti distinguo, la democrazia della Repubblica spagnola di allora — anche durante la guerra — con la democrazia liberale di oggi. Il rilievo che mi si muove mi sembra invece riguardare soprattutto i *giudizi* che più o meno esplicitamente avrei emesso sugli uomini di allora e le loro vicende munito dell'odierno concetto di democrazia, di un «criterio normativo posterior», applicando cioè un'illecita retroattività della norma, o, detto in metafora, stando col ditino alzato di fronte agli Azaña, i Caballero, i Prieto e tutti quanti li seguivano per rimproverarli di non essere democratici come noi.

Ora, può darsi che in qualche passaggio — e sarei grato a chi me lo volesse indicare — abbia fatto uno “scivolone” di questo tipo. Me ne sorprendo perché in tema di giudizio storico è mio costante proposito essere molto sorvegliato, facendo riferimento anche in questo caso alla lezione di Bloch, il quale riteneva che il mestiere di storico consistesse molto più nel comprendere che nel giudicare, e che in ogni caso il giudizio dello storico dovesse assomigliare più che a ogni altro a quello del giudice istruttore, che predispose il processo e rimanda ad altri il giudizio definitivo. Ritengo quindi che sia lecito giudicare della congruità tra i fini dei protagonisti della storia e i risultati da essi ottenuti, della coerenza tra i principi da essi affermati e il loro agire, e anche, soprattutto quando siano in gioco norme morali che non sono mutate nel tempo, dell'eticità della loro condotta; ma considero non solo errato ma ridicolo giudicare gli “antichi” sulla base della superiorità, più o meno fondata, dei “moderni”. Nel dialogo implicito che intrattengo con il lettore scrivendo di storia ciò che più spesso gli dico è «Vedi come erano diversi gli uomini di cui ti parlo», non «come erano inferiori». E d'altro canto anche quando ritengo che fossero inferiori — e non c'è dubbio che tutti gli uomini di quella lontana Repubblica spagnola fossero caratterizzati da una notevole immaturità democratica rispet-

to a quelli della Spagna di oggi — ciò che mi interessa è indagarne le ragioni, arrivando spesso a una diagnosi di *inevitabilità* di quella inferiorità.

E vengo allora, a questo proposito, alla critica di eccessivo formalismo del concetto di democrazia che ho maneggiato. Ad essa non mi limiterò a rispondere dicendo che a mio avviso le regole sono la democrazia e che sono parte fondamentale di esse anche quelle che attengono a quella base di garanzie e sicurezza sociale — assistenza e previdenza — senza le quali i cittadini non sono uguali nell'esercizio della democrazia, ma aggiungo anche che proprio la storia della Spagna di cui ho scritto mostra che l'adulterazione delle regole ha reso impossibile creare le condizioni sociali che sono la base necessaria di ogni sviluppo della democrazia stessa. L'"idealtipo" non c'entra nulla. Quando scrivo che anche Francia e Inghilterra erano lontane dall'idealtipo democratico volevo semplicemente dire che anche quelle democrazie erano imperfette. Ma il confronto che sottende la mia trattazione non è affatto tra la democrazia spagnola di allora e l'idealtipo, ma tra essa e le concrete democrazie occidentali. Ed è da quel confronto che risulta evidente come nel caso della Spagna fino alla Repubblica del 1931 non solo non si erano rispettate le regole, non solo si erano anzi contraffatte, ma da ciò era derivato che non ci fosse stata alcuna significativa rappresentanza delle classi subalterne, non c'era stato quindi riformismo, non c'erano state quindi significative riforme e c'era stato dunque un loro allontanamento conseguente e *inevitabile* dalla democrazia da esse identificata con la pseudodemocrazia che avevano sperimentato.

Sebbene io consideri che questo allontanamento delle classi subalterne dalla democrazia liberale sia stato uno degli elementi determinanti del fallimento della Repubblica, del suo precipitare in una guerra civile e della sua successiva sconfitta, il mio atteggiamento verso quelle classi subalterne è dall'inizio alla fine del libro improntato a un'assoluta comprensione della loro necessità di riforme, della loro diffidenza, impazienza e infine ostilità verso la liberaldemocrazia, dei loro impulsi verso una rivoluzione palinogenetica. Ho ampiamente descritto la penosa condizione di quelle classi subalterne, dai braccianti dell'Andalusia o dell'Estremadura agli operai tessili di Barcellona, ai manovali di Madrid, ai minatori delle Asturie. E per favore Adagio non faccia intendere che io consideri che le riforme attuate nel primo biennio repubblicano fossero nel loro complesso «innesessarie e draconiane». Al contrario proprio da una prospettiva democratica esprimo più volte il giudizio che per realizzare una compiuta democrazia fossero necessarie delle riforme radicali in tutti gli ambiti in cui il governo Azaña-Caballero effettivamente le attuò e che anzi quel complesso di riforme costituisse la grande occasione per la Repubblica di instaurare anche in Spagna un autentico sistema liberaldemocratico. Questo non vuol dire che le riforme concretamente varate non contenesse- ro invece delle misure innessessariamente, e direi controproducentemente, draconiane.

Due esempi su tutti: l'esproprio integrale di tutta la proprietà cosiddetta assenteista — intendendosi per tale quella di terre sistematicamente date in affitto — qualsiasi ne fossero le dimensioni, e l'articolo 26 della Costituzione, che prevedeva la proibizione assoluta per la Chiesa di avere istituti d'insegnamento. Nessuna di queste due misure era indispensabile al conseguimento dei fini fondamentali che l'opera riformatrice della Repubblica intendeva perseguire. La prima, includendo tra quelle da espropriare tante piccole proprietà date in affitto, aggiungeva una quota quasi irrilevante alle terre necessarie per la riforma agraria, che doveva essenzialmente basarsi sull'esproprio dei latifondi; la seconda impediva sì l'educazione antiliberal e antidemocratica che si impartiva nelle scuole religiose, ma attraverso una norma molto aggressiva verso i cattolici che evidentemente negava la libertà di insegnamento, mentre lo stesso obiettivo si poteva conseguire altrimenti, ad esempio mediante divieti relativi ai contenuti politici dell'istruzione. Il risultato di entrambe queste misure fu quello di gettare una parte consistente delle classi medie e una ancor più cospicua massa di cattolici nel campo dell'anti-Repubblica e dell'antidemocrazia, senza che ciò fosse assolutamente inevitabile. Il mio giudizio negativo su tali misure — come del resto su di altre — non dipende dunque dalla preoccupazione, attribuitami da Puppini, che le riforme fossero indolori per tutti — cosa ovviamente impossibile — ma soprattutto dalla constatazione che per alcune norme in esse previste la Repubblica si creò molti nemici senza trarne grandi vantaggi.

Quelle misure sono valutabili innecessariamente draconiane, incoerenti e impolitiche non solo sulla base di un'odierna sensibilità politica, ma erano valutabili tali anche nell'ambito della cultura politica liberale e democratica di allora. Non esageriamo nel ritenere gli uomini di allora quasi inconsapevoli di cosa implicasse il rispetto della democrazia liberale. Quando ad esempio Azaña affermava alle *Cortes*: «Io non credo nell'indipendenza del potere giudiziario», sapeva benissimo che l'ordinamento liberale prevedeva invece l'indipendenza dei giudici; quando Alvaro de Albornoz, il ministro della Giustizia del suo governo e futuro presidente della Corte costituzionale, diceva anch'egli di fronte alle *Cortes*: «Io non condivido, in modo alcuno, le idee liberali e democratiche del secolo diciannovesimo», doveva conoscere bene quelle idee, cosa imponessero e quali limiti implicassero all'esercizio del governo. Non è quindi solo rispetto a un astratto "idealtipo" liberaldemocratico, o solo rispetto a un'odierna nozione di democrazia liberale, che si possono considerare contraddittorie, immature e devianti certe manifestazioni e pratiche degli uomini della Repubblica, ma anche e soprattutto rispetto alla loro consapevolezza delle regole che comportava il sistema politico che essi stessi avrebbero voluto instaurare.

Naturalmente non è che gli Azaña o gli Albornoz, come i Caballero e i Prieto, fossero liberi di governare seguendo esclusivamente la loro co-

scienza e coerenza. Erano evidentemente condizionati dall'orientamento dei loro referenti sociali e politici. Azaña ad esempio adottò certe misure di belligeranza anticlericale, non tanto perché, come dice Botti con qualche esagerazione, non capisse nulla della questione religiosa, ma, come ricorda Ledesma, «en respuesta al renovado e ingente anticlericalismo popular», e cioè perché, come mostro in più punti, esisteva nella Spagna di allora un anticlericalismo di massa, che nasceva da una disillusione profonda e pertanto era molto difficile da indurre alla temperanza, che coincideva in larga misura con tutte le opzioni politico-ideologiche “di sinistra” — dal liberalismo democratico all'anarchismo — e con il quale quindi un uomo come Azaña non poteva comunque entrare in conflitto. Così pure concordo con Ledesma che «la deriva radical y “revolucionaria”» del PSOE, il neoestremismo di Caballero a partire dal 1933-34, non è che fosse un fenomeno indipendente da una spontanea radicalizzazione ed estremizzazione di vasti strati popolari. E anche questo credo di averlo ampiamente illustrato. Ma ciò non significa, a mio avviso, che gli Azaña e i Caballero non avessero un buon margine di libertà nelle loro scelte politiche, e che non fossero anzi in grado con le loro scelte di influire — in verità più il secondo del primo — sugli orientamenti delle masse popolari.

Penso che a questo proposito le incomprensioni o le divergenze tra me e i miei gentili critici ruotino intorno al «primado de lo político» che Ledesma mi imputa, alla sottovalutazione che anche Adagio e altri mi attribuiscono della dimensione sociale di tutta la vicenda rispetto a quella politica. Perché credo in effetti che, a condizioni sociali date, ci sia un primato della politica nel determinare il corso della storia. Anzi credo che le stesse condizioni sociali date siano in buona misura il risultato di scelte politiche. Le condizioni miserabili del popolo spagnolo che tutti concordiamo nel ritenere un presupposto essenziale della guerra civile, non erano in notevole misura determinate da scelte politiche delle classi dominanti? Non avrebbero potuto almeno in parte essere attenuate dai governanti della Spagna ante-Repubblica? L'inclinazione di una parte rilevante di quel popolo verso movimenti rivoluzionari non era stata in grande misura determinata sempre dalle scelte politiche di coloro che, avendogli negato una significativa rappresentanza parlamentare, gli avevano ostruito la strada del riformismo? Lo stesso orientamento rivoluzionario delle masse popolari, non dipendeva dall'incontro delle loro penose condizioni con le idee politiche di pensatori e attori della politica? Era impossibile, ad esempio, che Caballero dopo la vittoria del Fronte Popolare accettasse di incanalare ancora quelle masse, come proponevano Azaña e Prieto, sulla strada del riformismo invece di assecondarne le spinte rivoluzionarie? Quelle spinte rivoluzionarie erano così ineluttabili, così protagoniste, da trovare comunque un loro leader per esprimersi? Non so se i miei critici all'impostazione basata sul “primato della politica” vogliano proprio contrapporre un'altra basata sul “primato del sociale”, enfatizzando cioè il carattere decisivo delle condizioni sociali sulle

scelte politiche. Temo che in ogni caso una storia della guerra civile spagnola così impostata non potrebbe che essere parziale, molto deterministica e priva di quel *pathos* circa le scelte dei protagonisti della storia e le conseguenze che ne derivano, che ne costituisce il principale motivo di interesse.

Esaurito il capitolo dei rilievi ai criteri di fondo con cui ho affrontato lo studio e la narrazione della guerra civile spagnola, mi resta di fare alcune considerazioni su critiche e osservazioni che mi sono state rivolte riguardo ad aspetti specifici. Sono invero molte e naturalmente non le riprenderò tutte, anche perché alcune di esse implicherebbero un'ampissima discussione — ad esempio: consistenti movimenti socialista e nazionalista furono i presupposti necessari del fascismo italiano? — che trascende i limiti di questo intervento e altre sono apprezzamenti soggettivi e pertanto non contestabili. Ma credo che la maggior parte di esse mostrino che all'origine delle più rilevanti incomprensioni tra me e i miei critici c'è in realtà il fatto che la valorizzazione della democrazia liberale, di allora come di oggi, non è da tutti noi parimenti condivisa.

A me sembra che l'esempio più evidente di questo stia nella diversa valutazione degli eventi dell'ottobre 1934. Sulla loro forte componente emotiva siamo tutti d'accordo e non capisco perché Adagio mi rimproveri la non contestualizzazione europea di quanto avvenne, posto che il paragrafo in cui ne tratto si intitola «La Grande Paura» e in esso è detto a chiare lettere che, per quanto attiene la sinistra, la paura era che Gil Robles potesse prendere il potere e instaurare un regime fascista percorrendo, a imitazione di Hitler, la “via democratica” delle elezioni, o che al pari di Dolfuss schiacciasse il movimento socialista (paura che peraltro i socialisti stessi fecero di tutto per inverare). Ma da una prospettiva democratica, di oggi come di allora, non si può né ritenere ineluttabile, né giustificare — soprattutto in termini di coerenza di coloro che liberali e democratici si dicevano — la condotta che quella paura ispirò alla sinistra antifascista. La giustificazione “catastrofistica” che avanza Casali — «non esistevano i democratici spagnoli» — è smentita dai fatti: dopo la repressione dell'insurrezione dell'ottobre non si instaurò alcun regime fascista, sebbene il clima sarebbe stato più che favorevole, proprio perché i democratici esistevano, non solo di sinistra ma anche di centro-destra — gli Alcalá Zamora, i Lerro (la sua corruzione oggi ci appare “ingenua” e comunque non era un antidemocratico), i Portela — ed essi sbarrarono il passo a Gil Robles e offrirono alla sinistra di rifarsi proprio attraverso le elezioni. La giustificazione “terzinternazionalista” di Puppini, e cioè che, in buona sostanza, l'eliminazione delle basi materiali del fascismo appariva giustamente «più utile alla causa democratica rispetto al mantenimento delle forme politiche della democrazia», è appunto fuori dell'orbita della democrazia liberale che costituisce invece la mia prospettiva.

Da quest'ultima angolatura non possono non apparire invece delle gravi anomalie — oggi soprattutto, ma in buona misura anche allora — che: 1) perdute le elezioni del 1933 senza sostanziali irregolarità la sinistra



pretendesse l'annullamento del loro esito; 2) già prima dell'ottobre 1934 quella stessa sinistra rispondesse alimentando un clima da insurrezione sociale al fatto, fisiologico in ogni democrazia, che la maggioranza governasse scontentando l'opposizione, senza peraltro fino ad allora avere intaccato gravemente né la Costituzione, né le riforme del primo biennio; 3) per impedire un temuto colpo di Stato da parte di Gil Robles contro la Costituzione democratica si preparasse e attuasse — da parte di socialisti e catalanisti, ma con il consenso più o meno tacito di tutta la sinistra — una insurrezione/rivoluzione preventiva contro la stessa Costituzione democratica.

Come ho già detto non avrebbe senso avere un atteggiamento deprecatorio circa la condotta degli uomini di allora, poiché essi si muovevano entro coordinate mentali e di esperienza diverse dalle nostre. Ma posto che non si tratta della storia di Mario e Silla, ma di un periodo che ha in comune con il nostro presente — o quanto meno con il nostro passato prossimo — tutte le opzioni politico-ideologiche, rientra nelle funzioni dello storico non solo mettere in evidenza le diversità ma anche giudicare quella condotta con il metro delle proprie convinzioni politiche. E invero alla base del “giustificazionismo” di alcuni miei critici rispetto all'insurrezionalismo/rivoluzionarismo degli ispiratori politici dell'ottobre 1934 percepisco più che un rispetto — che a me non manca — della necessità di storicizzare la condotta di questi ultimi, più che un rispetto — che a me non manca — dei bisogni e dell'exasperazione dei protagonisti sociali di quella vicenda, una certa dissonanza dal metro della liberaldemocrazia e una maggiore consonanza con quello anarco-comunista di allora.

Mi resta di dare una comune risposta a coloro che hanno lamentato un'insufficiente trattazione di questo o quell'argomento — le trasformazioni economiche e sociali della Spagna dei primi trenta anni del secolo per Adagio, le diverse componenti del fascismo spagnolo per Casali, ecc. Ora, è evidente che ogni singolo tema era suscettibile di essere sviluppato più ampiamente — io stesso avrei voluto dare più spazio allo scarso sostegno dato da Francia e Inghilterra alla giovane democrazia spagnola già prima della guerra civile, ma ho dovuto rinunciarvi per una questione di proporzioni —, e che forse qualche altro aspetto non privo di interesse è stato del tutto trascurato. Ma, in primo luogo, il libro ha già 700 pagine ed è evidente che per mantenerlo entro una dimensione accettabile ogni maggiore trattazione di un argomento avrebbe dovuto implicarne una minore di un altro. Peraltro noto una certa contraddittorietà tra chi lamenta l'eccessiva composità del volume e chi osserva che ci sia un rinvio troppo limitato alle fonti. Quest'ultimo giudizio, sul quale insiste soprattutto Ledesma, mi sembra particolarmente ingiusto. Credo che non ci sia una sintesi sulla guerra civile spagnola più ricca di citazioni della mia, salvo quella di Bolloten che, oltre a essere un'opera questa sì esclusivamente per specialisti, oggi, con le sue 1.243 pagine, non troverebbe un editore in nessuna parte del mondo.

Ma il giudizio sulla congruità o insufficienza dello spazio dedicato a questo o quel tema, non può essere assoluto, ma deve essere relativo al conseguimento di un obiettivo di insieme, che era quello di narrare/interpretare — narrare al fine di interpretare — la guerra civile spagnola e le sue origini. In questa prospettiva — che naturalmente è quella soggettiva dell'autore — a me è sembrato che tutto quanto ho trattato, e la misura in cui lo ho fatto, fosse sufficiente al raggiungimento di quel fine. È evidente che Botti conosce più di me il tema del nazionalcattolicesimo spagnolo, che Adagio conosce più di me la storia della Chiesa spagnola negli anni Venti, che Casali conosce più di me la storia del fascismo spagnolo. Ed è allora comprensibile che essi rilevinò nella mia sintesi un inadeguato approfondimento di quei temi. Ma io, forse, conosco meglio di loro il complesso degli aspetti di cui si compone tutta la vicenda, e sulla base di questa conoscenza ho stabilito le proporzioni da assegnare a ogni singolo aspetto per far capire ad altri quello che io ho creduto di capire. Naturalmente posso avere sbagliato, ma allora i miei critici non si dovrebbero limitare a dire manca questo e manca quello, ma dovrebbero mostrare perché, mancando questo e quello, la comprensione di tutta la vicenda risulta insufficiente o distorta.

Se mi è consentito fare a mia volta un rilievo di carattere generale a tutti coloro che sono intervenuti nella discussione vorrei dire che sono rimasto molto sorpreso del fatto che quasi nessuno ha fatto osservazioni riguardo alla seconda parte del libro che è quella in cui si parla della vera e propria guerra civile. Eppure non è priva di spunti interpretativi che non siano discutibili, cioè, nel senso buono, degni di discussione. Uno sopra ogni altro: il rovesciamento di prospettiva rispetto al ruolo di Azaña e Prieto nel corso della guerra, le loro possibilità di riprendere sotto controllo la politica della Repubblica, di restaurare gradatamente un sistema di democrazia liberale e per questa via ottenere l'appoggio di Inghilterra e Francia, che avrebbe consentito loro almeno di non perdere. La tesi tradizionale a questo riguardo è che essi fossero inadeguati al ruolo, troppo deboli, troppo isolati, troppo privi di appoggio popolare, troppo sfiduciati infine, per riuscire a svolgerlo. Ma a me è sembrato, attraverso una serie di indizi che qui non riprendo, che debolezza, isolamento e sfiducia, che indubbiamente ci furono — ma non costantemente, né tutti insieme — fossero innanzi tutto il risultato e non la giustificazione del fatto che le democrazie occidentali non li appoggiassero in quell'impresa. La questione non è trascurabile né secondaria, né la risposta che le ho dato manca di originalità. Perché degli ispanisti così attenti ad aspetti forse meno essenziali per la comprensione della guerra civile e dei suoi antefatti sembrano non averla neppure registrata?

Quanto infine alle fortune di mercato del libro e alla sua destinazione didattica è vero che, come rileva Botti, debbo molto ad Alfredo Salsano che mi ha consentito di pubblicare un'opera così ponderosa. Ma Alfredo

conosceva bene il suo mestiere, e non solo aveva pensato «L'eclissi» come un *long seller*, un libro cioè che avrebbe reso nel tempo, ma riteneva anche che in breve avrebbe coperto i suoi costi. Il che è puntualmente avvenuto posto che al 31 dicembre 2004 ne risultano vendute 1.316 copie. Per quanto riguarda la sua utilizzazione didattica occorre avere più fiducia nel nostro sistema universitario e soprattutto nelle capacità degli studenti. Senza avere fatto alcuna indagine sulle adozioni ho notizia che il libro è stato incluso nei programmi di alcuni corsi a Roma, Venezia e Siena. Anche questo mi induce all'ottimismo.

# QUADERNI IBERO-AMERICANI

Rivista semestrale

Direttore GIUSEPPE BELLINI (Università di Milano)

Condirettore GIULIANO SORIA (Università di Trieste)

Comitato di redazione JUAN BAUTISTA AVALLE-ARCE (University of California – Santa Barbara), MIQUEL BATLLORI (Real Academia de la Historia – Madrid), BRUNO DAMIANI (The Catholic University of America, Washington), ELSA DEHENNIN (Université de Bruxelles), ALAN DEYERMOND (Queen Mary & Westfield College, London), FRANCISCO LOPEZ ESTRADA (Universidad Complutense, Madrid), FRANCISCO MARQUEZ VILLANUEVA (Harvard University), CHARLES MINGUET (Université de Paris – Nanterre), AMOS SEGALA (Université de Paris – Nanterre)

Segreteria di redazione  
PATRIZIA CASTAGNOTTI



*Due utili rassegne sulla resistenza antinapoleonica in Europa*

Michael Rowe (ed.), *Collaboration and Resistance in Napoleonic Europe. State-Formation in an age of Upheaval, c. 1800-1815*, Houndmills and New York, Palgrave Macmillan, 2003, pp. 254, ISBN 0-333-98454-4

Charles J. Esdaile (ed.), *Popular Resistance in the French Wars. Patriots, Partisans and Land Pirates*, Houndmills and New York, Palgrave Macmillan, 2005, pp. 233, ISBN 1-4039-3826-1

Ben confezionati, ambedue dotati di un indice dei nomi molto ben fatto, che a volte — quando più serve — diventa anche per argomenti, i due volumi di cui mi occupo sono il frutto di due convegni molto ristretti, in realtà più che altro dei seminari di lavoro, tenutisi rispettivamente il primo presso la Queen's University di Belfast il 21 e 22 settembre 2001 (il III *Wiles Colloquium*), il secondo presso la School of History della University of Liverpool nel settembre 2003. Che i testi dei lavori siano stati pubblicati è importante, poiché così si consente a un pubblico più vasto di accostarsi alle ipotesi e/o alle conclusioni avanzate dai diversi studiosi nel corso dei convegni.

Nel volume a cura di Michael Rowe, autore dell'introduzione, i saggi sono dodici, sette di specialisti britannici, gli altri di un polacco, un ungherese, un tedesco, uno svedese e un inglese che insegna negli USA.

Diversa è la struttura del volume curato da Charles Esdaile. Infatti, oltre al saggio introduttivo *Patriots, Partisans and Land Pirates in Retrospect*, il curatore firma anche — sia pure insieme a una giovane studiosa spagnola, Leonor Hernández Enviz — uno studio sulla composizione delle bande guerrigliere in Spagna, e un altro saggio a chiusura del volume in cui cerca di trarre le conclusioni emerse dal dibattito. Degli altri sette specialisti che partecipano, quattro sono inglesi, uno spagnolo, uno francese e uno italiano.

In ambedue i casi, quindi, l'ottica attraverso la quale vengono presi in esame i fenomeni è prevalentemente quella della storiografia insulare, troppo spesso più attenta all'analisi di quanto un avvenimento storico in Europa abbia potuto interessare e/o influire sulle sorti di Albione che invece a studiarlo precisamente e a fondo sviscerandone se mai tutte le interconnessioni internazionali possibili.

Ma, a onor del vero, non è questo il caso dei volumi di cui mi occupo, in cui invece la qualità degli studiosi e la loro indubbia conoscenza profonda dell'argomento che trattano offrono un contributo prezioso allo sviluppo e al progresso delle nostre conoscenze.

L'Europa napoleonica è stata teatro, nel corso del ventennio 1795-1815, di una congerie di avvenimenti di diversissima natura e indole, sociali, politici, econo-

mici e militari, che ne hanno profondamente alterato il carattere e che hanno contribuito in gran parte a plasmare in modo assai netto e definitivo i diversi Stati che di quell'Europa facevano parte. Certo senza volerlo Napoleone ha promosso il risveglio del nazionalismo e ha gettato i semi dell'inquieto turbamento che attraverterà tutto il XIX secolo, e anche parte del XX, col suo bagaglio di pensatori, ribelli, demagoghi e demiurghi.

Il volume curato da Rowe — nonostante il titolo — è assai più centrato sul problema della nascita dello Stato, attraverso il confronto tra le strutture politiche e amministrative esistenti e quelle importate dai francesi, ad esempio, o sulla modernità dei sistemi amministrativi degli occupanti rispetto alle obsolete pratiche in uso nelle terre conquistate, più che sulla resistenza agli invasori e le sue modalità di espletamento.

Una cosa interessante di questo volume è che anche la Francia viene studiata alla stregua degli altri paesi: abbiamo così due saggi esemplari, quello di Malcolm Crook, *Confidence from Below? Collaboration and Resistance in the Napoleonic Plebiscites* e quello di Alan Forrest *State-formation and Resistance: The Army and Local Elites in Napoleonic France*, in cui da una parte si mettono a nudo le colossali frodi elettorali nei quattro plebisciti napoleonici del 1800, 1802, 1804 e 1815, ponendo così in risalto come il preteso consenso popolare di massa al regime fosse in realtà assai più fragile ed esiguo, mentre dall'altra si analizzano i rapporti a livello locale tra l'esercito e il notabilato provinciale, sindaci ecc. Questo ci offre uno spaccato significativo della Francia consolare e imperiale, e ci permette anche di capire meglio alcune delle tendenze della politica estera napoleonica, mirante a risolvere o almeno a ovviare ai problemi interni.

Non è possibile passare in rassegna tutti i contributi, pur se lo meriterebbero, ma è certo necessario ricordare la lucida analisi di Michael Broers su *Centre and Periphery in Napoleonic Italy: The Nature of French Rule in the départements réunis, 1800-1814*. I territori di cui ci si occupa sono quelli direttamente annessi alla Francia, e proprio quelli in cui il controllo delle autorità statali precedenti sulle periferie era praticamente inesistente, o esercitato da forze di polizia considerate alla stregua di banditi. Broers esamina a fondo come i francesi, mediante la gendarmeria, abbiano potuto esercitare un controllo sociale approfondito e mettere in opera lo strumento della coscrizione, fondamentale per poter alimentare la perenne richiesta del ministero della guerra.

Merita poi la citazione l'intervento di John Breuilly su *Napoleonic Germany and State-formation* giacché in poco più di trenta pagine l'Autore delinea un quadro preciso e chiaro dello stato della questione, ne fornisce le premesse storiografiche e ideologiche, offrendo finalmente la sua considerata opinione.

Sia per l'Italia che per la Germania è presente un altro saggio, nel primo caso di John A. Davis dedicato ai francesi nel Mezzogiorno, nel secondo di Andreas Fahrmeir sul problema della centralizzazione e del particolarismo.

Esemplare è anche il saggio di Janet Hartley su *Russia and Napoleon: State, Society and the Nation*. L'Autrice, grande specialista di storia della Russia nel XVIII e XIX secolo, biografa di Alessandro I, organizza il suo testo in quattro paragrafi, tutti centrati sull'anno "fatale" 1812: la Russia prima del 1812, stato e società; la Russia nel 1812, stato e società; la Russia nel 1812, la reazione "nazio-

nale”; la Russia dopo il 1812, lo stato e la “nazione”. Risulta così evidente l’importanza del 1812 e il suo valore come spartiacque nella storia della Russia contemporanea.

Lo spazio mi impedisce anche solo di citare i titoli degli altri valorosi contributi, dedicati alla Spagna (Charles Esdaile), alla Polonia (Jaroslaw Czubyty), all’Ungheria (Orsolya Szakály) e alla Scandinavia (Kent Zetterberg).

Il saggio finale di Peter Jupp (*The British State and the Napoleonic Wars, 1799-1815*) è secondo me di grande importanza, poiché passa in rassegna la storiografia recente sull’argomento — dal 1979 a oggi — e propone alcune conclusioni generali strutturate in quattro suddivisioni: lo Stato britannico alla vigilia della Rivoluzione francese; l’impatto delle guerre napoleoniche sull’apparato statale; il loro impatto sui rapporti tra lo Stato e i cittadini; e finalmente il loro impatto nei tempi lunghi.

Il contenuto del secondo volume è invece assai più fedele al titolo, giacché ogni contributo si occupa da vicino di forme di resistenza contro i francesi. Tralasciando il saggio introduttivo del curatore, in cui si tirano le fila del dibattito riassumendo schematicamente i diversi interventi, i diversi contributi sono tutti interessanti, e alcuni decisamente di altissimo livello, come ad esempio quello di Alan Forrest (*The Ubiquitous Brigand: The Politics and Language of Repression*, pp. 25-43), in cui l’Autore, forte anche della sua profonda conoscenza degli archivi periferici di Francia, fornisce un saggio sulla politica repressiva dei francesi in epoca rivoluzionaria e napoleonica sia fuori dei patri confini (e si citano naturalmente l’Italia, il Portogallo e la Spagna), sia anche dentro. Il tutto documentato con brani di lettere di soldati semplici o di sottufficiali, al di fuori quindi dell’ufficialità — e dell’opacità quando non dell’omertà — dei rapporti che si possono trovare negli archivi ministeriali o a Vincennes. Una notazione interessante è anche quella che Forrest ci offre sul piano semantico: gli insorti, i resistenti, gli oppositori sono praticamente sempre ricompresi nell’anodina e comoda definizione di *brigands*, briganti, come a esorcizzarne la diversa valenza di protesta, sia questa sociale o politica.

Il saggio di Martin Boycott-Brown è in realtà una succinta descrizione di alcune “insorgenze” antifrancesi nell’Italia settentrionale, cui non è assolutamente corretto attribuire la valenza — come invece fa l’Autore — di guerriglia *avant-la-lettre*. Il fenomeno delle insorgenze, su cui esiste ormai una vasta e approfondita letteratura di buon valore, non ha mai avuto, a giudizio unanime degli specialisti, il carattere della guerriglia, ma semmai quello della *jacquerie*, che è cosa ben diversa.

Michael Rowe (*Resistance, Collaboration or Third Way? Responses to Napoleonic Rule in Germany*, pp. 67-90), esegue un’analisi precisa e informata delle diverse posizioni assunte dal notabilato e dalla popolazione nella Germania occupata durante il periodo napoleonico, fornendo dati diversificati per le diverse regioni, ma concentrandosi soprattutto sulla Renania.

L’intervento di Antonio Moliner Prada (*Popular Resistance in Catalonia: Somatens and Miquelets, 1808-1814*, pp. 91-114) è prezioso. Dopo una breve introduzione storica sull’origine dei due corpi di difesa popolare, che risale per entrambi al XVI secolo, Moliner entra direttamente nel vivo della questione che ormai costituisce un punto focale della discussione storiografica in atto tra gli spe-

cialisti della *Guerra de la Independencia*: quali erano veramente le motivazioni che spingevano i civili allo scontro con i francesi? Si trattava di patriottismo dinamico, con forti connotazioni di fanatismo religioso, di sentimento di difesa della *patria chica*, oppure molto più banalmente e meno romanticamente di spirito di sopravvivenza, quando non addirittura di puro e semplice brigantaggio? La risposta non è univoca, e le fonti non aiutano a costruire un'immagine chiara e definita, ma il contributo dell'Autore è importante per l'ulteriore progresso degli studi. Nel contributo che segue il Curatore e la sua giovane assistente, Leonor Hernández Enviz, presentano lo schema di una più vasta e ambiziosa ricerca, riccamente finanziata, per la costruzione di una base di dati sulla guerriglia spagnola, offrendone alcune anticipazioni.

L'intervento di chi scrive sulla legislazione spagnola sulla guerriglia tenta di offrire una panoramica schematica ma precisa — assente finora nella pubblicistica in lingua inglese — sui diversi tentativi delle autorità spagnole "legali" di regolamentare le attività delle formazioni guerrigliere, e sul loro sostanziale insuccesso.

Emilie Delivré (*The Pen and the Sword: Political Catechisms and Resistance to Napoleon*, pp. 161-179), fornisce nel suo saggio quello che in realtà è un riassunto del suo lavoro per la tesi dottorale che discuterà (e forse ha già discusso con successo) presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Un resoconto puntuale sull'origine dei catechismi e della loro diffusione in Europa, del passaggio dalla funzione di propaganda religiosa a quella politica, del loro impiego per diffondere e spiegare i principi della Grande rivoluzione e infine del loro uso in funzione antifrancese prima e antinapoleonica poi, con citazioni e particolari presi da testi soprattutto tedeschi.

Janet Hartley, grande specialista della storia russa nel periodo napoleonico, dedica il suo intervento a un argomento di grande interesse: il patriottismo dell'esercito russo durante il conflitto del 1812 contro l'invasione napoleonica. E lo fa fornendo inizialmente una rassegna di come la storiografia, prima russa poi sovietica, abbia presentato la questione, caricandola di significati mitici e romantici che le fonti assolutamente non giustificano, inventando un afflato nazionalistico e patriottico nei contadini (spesso in condizione servile) arruolati nell'esercito zarista. Entrando nel vivo della questione la Hartley conclude che solo per il corpo degli ufficiali è possibile documentare un sentimento patriottico, ma che esso non era totalmente ben visto dalle autorità, in quanto «potentially dangerous, not only to the régime but also to the whole political and social order. Officers, and soldiers, had seen how people lived outside Russia» (p. 195) e naturalmente si chiedevano: «Perché anche qui non è così?».

Nell'intervento che chiude il volume Charles Esdaile (*Popular Resistance in Napoleonic Europe: Issues and Perspectives*, pp. 201-224), reitera una volta di più le sue ormai ben note posizioni a proposito del carattere della resistenza popolare antifrancese, in Spagna innanzitutto — Paese di cui conosce e frequenta da anni archivi e biblioteche — ma anche in Europa, giustificandola anche con i diversi contributi più sopra ricordati. Per lui, in sostanza, i motivi di tipo patriottico e/o nazionalistico sono quasi del tutto inesistenti, scarsi quelli a contenuto sociale, e fortissimi sopra tutti gli altri sono quelli che si potrebbero definire di tipo delinquenziale, poiché orientati solo all'arricchimento individuale e al saccheggio. Dice infatti Esdaile, approssimandosi alle conclusioni, che «it is in consequence



clear that the French of the term “brigands” [qui c’è chiaramente un refuso, nel senso che il testo dovrebbe dire «... the French *use*», ma la parola è saltata] for their irregular opponents is not so very inappropriate» (p. 221).

Ma, concede per fortuna l’Autore, la discussione è ancora aperta e la ricerca da compiersi prima di poter tentare veramente di tracciare delle conclusioni temporaneamente definitive è ancora vastissima. Non si può che auspicare, come del resto fa Esdaile, che ci siano sempre più studiosi interessati a «take the issue of popular resistance seriously and immerse themselves in the archives, both national and local, of Portugal, Spain, Italy, Germany and Austria», (*ibidem*).

Forse, almeno per quel che riguarda la Spagna, l’approssimarsi del bicentenario dell’insurrezione antifrancesa può condurre a quell’approfondimento che certamente è necessario.

Intanto questi due volumi si presentano come utili sintesi e strumenti di lavoro, offerti alla vasta platea dei lettori di lingua inglese, troppo spesso ahimè digiuni di qualsiasi rudimento di altri idiomi e quindi tagliati fuori dalla letteratura scientifica anche di quei paesi di cui a volte pretendono occuparsi!

Vittorio Scotti Douglas

#### *L’evoluzione della mentalità militare nel corso del XIX secolo*

Pablo González-Pola de la Granja, *La configuración militar contemporánea (1868-1909)*, Madrid, Ministerio de la Defensa, 2003, pp. 376, ISBN 84-9781-022-8

Dopo una lunga stagione che coincide con la decade dei Cinquanta e dei Sessanta, in cui il tema della storia militare e ciò che lo riguardava più o meno da vicino non ha goduto di gran interesse nel campo della storia, sul finire degli anni Settanta si è avuto un timido fiorire di saggi. Iniziando da Fernández Bastarreche che con *El ejército español en el siglo XIX* e *Sociología del ejército español en el siglo XIX*, entrambi i volumi pubblicati nel 1978, si è arrivati a considerare oggetto di studio e di interesse non solo la storia dell’esercito in sé stessa ma anche la ricerca delle dinamiche interne alla struttura militare. Il crescendo testimoniato dalla pubblicazione di altri saggi come quelli di Alonso Baquer, *El ejército en la sociedad española* e *El modelo español de pronunciamiento*, la vasta produzione saggistica di Núñez Florencio in cui si evidenziano i volumi, *Utopistas y autoritarios en 1900* (1994), *El ejército español en el desastre del 1898* (1997) e l’analisi su *Militarismo y antimilitarismo en España (1888-1906)* apparsa nel 1990, come pure i volumi di Puell de la Villa su *Historia del ejército en España* (2000) e *El soldado desconocido, de la leva a la mili* (1996) nonché quelli di Busquets mirati a ricostruire la storia di *El militar de carrera en España* (1984) e le dinamiche dei *Pronunciamientos y golpes de estado en España* del 1982, e i volumi dedicati da Cardona al problema militare in Spagna nella storia contemporanea — pensiamo a *El poder militar en la España contemporánea hasta la guerra civil* del 1983 — confermano l’attenzione nei confronti dell’argomento. Tema i cui aspetti più evidenti e remoti vengono enucleati nei numerosi saggi di studiosi spagnoli, tali quelli di Espadas Burgos (*El factor ultramarino en la formación de la men-*

*alidad militar española* pubblicato nel 1988 in “Estudios de Historia Social”) e di ricercatori stranieri, come Thilo Jens Wittenberg che concentrano l’attenzione sulla storia militare di Spagna.

Nel perimetro dello studio della storia intesa come storia della milizia nella sua evoluzione e soprattutto quale struttura innestata nel corpo sociale il tenente colonnello Pablo González-Pola de la Granja ha dedicato un buon numero di saggi, non solo a personaggi di primo piano, come quello sul generale Polavieja (*Polavieja: Un general para la crisis. El polaviejismo en torno a 1898*, in “Revista de Historia Militar”, 1997, n. 83) ma anche alla storiografia (*Perspectivas actuales de investigación sobre historia militar in Fuentes para la historia militar en los archivos españoles. IV Jornadas Nacionales de historia Militar*, 1996) e soprattutto al problema della comunicazione tra società ed esercito (*La relación sociedad-fuerzas armadas, un problema de comunicación* in “Cuadernos de la Guardia Civil”, 1992, n. 7), tema di interesse per l’Autore e nodo problematico anche della monografia in oggetto. In tale volume, sorto dalla sua tesi dottorale, dedicato al tema dell’analisi della mentalità militare, González-Pola de la Granja edifica la riflessione su una certezza che non sempre appare tale, ossia la possibilità che la mentalità castrense ha di modificarsi attraverso il tempo. A differenza di quanto si è soliti pensare — ci informa l’Autore — la milizia non costituisce un blocco monolitico, appare anzi mossa sia da forze interne — che, come viene dimostrato nel saggio, sono talvolta contrastanti — che da forze esterne come per esempio l’opinione pubblica e la stampa. Ma il fattore esterno di azione e di cambiamento sul quale lo storico basa tutto il volume è il fattore tempo. Se il sociologo militare Jesús Martínez Paricio, citato da Pola, sostiene come: «Los militares se comportan impulsados por valores de un grupo profesional que apenas los ha modificado puesto que ha permanecido al margen de las fundamentales transformaciones sufridas por la sociedad. El tiempo es una variable que no existe en la institución militar» (p. 27), l’Autore contrasta con l’ultima netta affermazione. Con le dovute approssimazioni e aggiungendo che naturalmente il fattore tempo incide maggiormente su altri gruppi sociali, lo storico sostiene che la mentalità militare ha, nella sua storia, subito un indubbio mutamento evolutivo che si palesa soprattutto durante il XIX secolo durante il quale la configurazione della mentalità militare è stata maggiormente modificata dai cambi di regime, dalle riforme, dagli scontri interni ed esterni all’esercito. Nel XIX secolo viene ritagliato uno specifico periodo che va dal 1868 in cui l’esercito si è già profilato come esercito nazionale e non più legato a un sovrano, fino agli avvenimenti che nel 1909 sfociano nella cosiddetta *Semana tragica*. Circa questo periodo l’Autore si pone la domanda sulla quale regge la riflessione portata avanti lungo tutto il saggio: «¿Qué ha ocurrido durante los cien años que median entre la consolidación del Ejército nacional y la definitiva asunción de la conciencia intervencionista en el seno de la institución castrense?» (p. 28). L’andamento dello studio muove sulla traccia di una risposta plausibile alla interrogazione inizialmente dichiarata. Non si tratta però di un’analisi dei comportamenti dei singoli generali che si sono affacciati al palcoscenico degli avvenimenti. Pur non trascurando di approfondirne la personalità, l’interesse dello storico va al legame che tali protagonisti con le loro specificità hanno apportato alla storia e all’evoluzione della mentalità militare, la cui analisi parte dall’interno, da “dentro”, come sostiene Pola. Con l’ausilio dei mezzi

forniti sia dalla storia militare ma anche e soprattutto dalla riflessione sociologica nella quale l'Autore si dimostra sapientemente addentro e che s'interseca con quella di stampo storico, la ricerca intende provare a interpretare i fatti, oggetto dello studio, più che essere tentata da una giustificazione dei comportamenti che si presentano. Indubbia la cura dell'Autore nel chiarire minuziosamente non solo la natura delle fonti, naturalmente bibliografiche — ai volumi di storia si aggiungono anche alcuni saggi di tema filosofico che apportano colore e vita allo scritto — e archivistiche molto ricche ma anche la preferenza accordata a periodici militari di piccola tiratura. Rispetto ai periodici più influenti, questi non appartengono, spiega l'Autore, alle liste dette «fondos de reptiles», periodici i cui giornalisti venivano spesso retribuiti dal governo per gestire i mezzi di comunicazione. Allo sforzo di obiettività nell'attenzione delle fonti e nell'interpretazione dei fatti si unisce anche l'intenzione di chiarezza che l'Autore dimostra nel non lasciare nessun dato per acquisito. Per questa ragione prima ancora di iniziare la vera e propria trattazione ritiene opportuno fornire una definizione dello stesso termine di mentalità:

última sedimentación consciente (Maravall) constituida por contenidos recibidos y asimilados procedentes de una determinada concepción de “nosotros” relativa al grupo social de pertenencia, de la gravitación del “tono de la vida” que impregna el ambiente del entorno humano en que transcurre la vida cotidiana del grupo. Elementos todos ellos que actúan conjuntamente e interrelacionados y cuyo análisis requiere, por otra parte, una especial atención y fuerza expresiva por parte del historiador, para no destruir ni obnubilar la íntera consistencia vital de la *mentalidad* que se trata de reconstruir (p. 27).

Detta definizione, presa in prestito da Jover, si confronta poi con quella di ideologia di Theodor Geiger, quale «disposición espiritual y anímica, un sello impreso directamente en el hombre por su ambiente social y por las experiencias vitales que sobre él actúan y que de él irradian» (p. 27) e con quella di mentalità militare. Forniti questi chiarimenti indispensabili per la comprensione dei temi in gioco, il discorso si dipana nel corso di sei capitoli strutturati in modo da fornire gli elementi fondamentali del procedere storico e, all'interno di questo, portare avanti la riflessione sul cambiamento della mentalità castrense che ne subisce l'influenza. Più descrittivo, il primo capitolo fa il punto della situazione sullo stato dell'esercito all'inizio del secolo XIX e chiarisce alcuni aspetti. Viene ricordato come l'esercito contemporaneo si strutturi tra il 1808 e il 1814 da reale, o sia al servizio della monarchia, a nazionale, momento fondante della mentalità castrense, e come alcuni provvedimenti governativi presi nei confronti della milizia portino al nascente del risentimento dei militari, sul quale si basano le numerosissime incomprensioni tra società ed esercito. Fedele all'intenzione d'analisi interna della struttura militare Pola ne evidenzia i meccanismi meno espliciti. Così per penetrare la struttura che regge il *pronunciamento* viene ricordata la “teoria del referente superiore” che implica un legame fortissimo, una fiducia smodata, del subalterno nei confronti di una figura superiore che dimostra tra i suoi uomini un'autorità morale e un prestigio tale da essere seguito sia nei momenti di guerra a rischio della vita come nei momenti di pace fino a contrastare la stessa autorità dello Stato. Pola dimostra inoltre nella sua trattazione come nel giro di cento anni la figura del refe-

rente superiore, caratterizzata da el «factor jefatura», identificato da Headrick, vada scomparendo e, chissà, dopo il generale Pavía che ne costituisce un classico esempio, e il generale Prim, l'ultimo referente superiore possa essere riconosciuto nella figura del re Alfonso XII, la cui educazione militare e sapienza strategica vennero sottolineate per enfatizzarne il potere politico negli strati dell'esercito. Altro aspetto interno all'esercito che, spiega, sta alla base di crisi che perdurano nell'Ottocento, riguarda la frattura intima tra i corpi chiamati facoltativi, costituiti quasi fondamentalmente da artiglieri e ingegneri e i corpi detti generali come la fanteria e la cavalleria, divisi dai favori che i primi avevano rispetto ai secondi, ciò che viene chiamato Dualismo. Le idee liberali professate da buona parte degli ingegneri, appartenenti ai corpi facoltativi, non trovavano inoltre la simpatia di altri corpi militari. Proprio in ragione di uno strato liberale la Prima Repubblica venne accolta con favore o almeno con attitudine disciplinata; essa però venne abbattuta dalla potente campagna antimilitarista che male sopportava l'idea di un esercito permanente. Sull'opportunità di avere e curare un esercito permanente si ha uno degli scontri tra i più forti tra lo Stato e l'esercito. Per tastare il polso della comunità rappresentata dall'esercito è d'interesse ricordare anche l'associazionismo nascente al suo interno. Strutture come la *Asociación mutua del ejército y la armada*, "la Mutua", sia pur con la breve durata che la contraddistinse, dal 1873 al 1915, e con i problemi economici che ne portarono la dissoluzione, ebbe un notevole successo tra i numerosissimi iscritti e rappresentò un antecedente delle *Juntas de Defensa* del 1917. Come pure *El Ateneo del ejército y la armada*, inaugurato nel luglio del 1871, chiuso poco dopo e riaperto nel 1874 rappresenta, nell'ambito della mentalità militare, una necessità sociale e culturale evidentemente non avvertita in precedenza. La posizione che occupa l'esercito nella società viene riformulata attraverso i diversi governi che auspicano una maggiore o minore rilevanza della milizia. L'antimilitarismo della Prima repubblica provoca un lento cambio di mentalità all'interno dell'esercito e da un liberalismo pro-repubblicano si arriva a un deciso conservatorismo, incoraggiato dai gesti di indisciplina di cui le truppe avevano dato dimostrazione durante la Repubblica. L'Autore analizza la strategia di Cánovas nei confronti dell'esercito per allontanarlo dalla politica e dargli un re, quell'Alfonso XII, del quale s'è accennato sopra che, durante i dieci anni del regno, rappresentò una guida, un re-soldato. Inutile sottolineare come durante il periodo della restaurazione, viene soffocato ogni istinto liberale proveniente dalle file dall'esercito. Nonostante ciò, è un periodo di relativo splendore della milizia che si vede tuttavia ancora una volta abbandonata alla morte di Alfonso XII. Com'è noto, della rovinosa crisi per la perdita delle colonie ultramarine del 1898, dovuta a motivi prima di tutto politici, viene imputato quasi esclusivamente l'esercito. Con il morale già a pezzi a causa delle obiettive circostanze, la milizia diviene il principale capro espiatorio della stampa spagnola. È probabilmente uno dei momenti più tragici della storia dell'esercito contemporaneo, illustrata dall'Autore, in cui i militari scampati alla guerra di Cuba, e alla morte durante il viaggio — l'Autore fornisce dati allarmanti — si vedono imputata la peggiore sconfitta del paese. L'antimilitarismo che durante il corso del secolo aveva serpeggiato, diviene estremo e il rancore esplose in diversi atti di violenza che Pola ricorda dettagliatamente. Il persistente attrito fa esplodere la situazione, nonostante gli sforzi pubblicitari fatti — durante i primi anni del No -

vecento — dall'esercito per enfatizzare quel rituale patriottico teso a favorire la coesione tra civili e militari. L'aggressione del 1905 da parte di ufficiali che distruggono le redazioni delle riviste "Cu-Cut" e "Veu de Catalunya", colpevoli di aver pubblicato caricature di personaggi dell'esercito, sono i primi episodi che culmineranno negli avvenimenti accaduti tra il 26 luglio e il 2 agosto del 1909, denominati, come si sa, *Semana tragica*, che prendono il via dalla chiamata dei riservisti catalani alla guerra di Melilla e dalle conseguenti proteste delle associazioni radicali. Anche in tale occasione Pola guarda al dettaglio e osserva come, ancora una volta, l'esercito non si dimostri monolitico e anzi appaia scisso tra chi attaccava gli scioperanti e chi invece fraternizzava: «hubo cierta fraternización entre los huelgistas y sobre todo la tropa y los suboficiales» (p. 358). Scissione che si ritrova ancora una volta in seno all'esercito circa la questione della colpevolezza di Francisco Ferrer.

Probabilmente ha ragione González-Pola de la Granja quando, nelle riflessioni metodologiche che terminano il volume, sostiene che, a differenza di altri rami della storia, quella militare non ha raggiunto il rinnovamento scientifico che le è dovuto, eppure guardando questo volume tanto rigoroso e completo non possiamo fare alcuna annotazione.

Laura Mt. Durante

*Pasado, presente y proyecciones de la historiografía contemporánea*

Gonzalo Pasamar, *La historia contemporánea. Aspectos teóricos e historiográficos*, Madrid, Síntesis, 2000, pp. 269, ISBN 84-7738-786-9

Este libro nos ofrece un sólido panorama de lo que ha sido y es la historiografía contemporánea. Con un título, *La historia contemporánea*, impuesto por el compromiso editorial, el significado del subtítulo es fundamental: *Aspectos teóricos e historiográficos*. Sobre teoría e historiografía contemporánea trata con profusión y acierto esta obra. Profusión por la gran acumulación de ideas y datos que aparecen en él, y que no pudieron descargarse en notas a pie de página por imperativos editoriales, y acierto por la relevancia de sus reflexiones. Reconocido especialista en la materia, Gonzalo Pasamar ha participado activamente en el desarrollo de esta especialidad que se ha convertido en un dominio de la investigación, proceso que se vio favorecido por su reconocimiento institucional. Este ensayo nos permite ahondar en las principales cuestiones que interesan a la historiografía contemporánea, como son la polémica sobre la Revolución francesa, la historia del tiempo presente o la historiografía obrera francesa, en gran medida poco conocida para los historiadores españoles que, en su momento, tuvieron como modelo la historiografía británica. Pero, sobre todo, nos enseña la gran utilidad de la historiografía para entender el presente.

No es ésta una obra pionera. El interés por la historiografía contemporánea ha llevado a la publicación de diversas síntesis por Josep Fontana, Santos Juliá, Julián Casanova, Julio Aróstegui, Elena Hernández Sandoica y Enrique Moradiellos, obras dieron lugar a una serie de debates historiográficos. Todos recordamos las

discusiones en torno al supuesto “secano” español. Esta obra se suma a las mencionadas, si bien están ausentes los posicionamientos personales del Autor, algo que no ocurría en algunas de las obras citadas. Baste recordar el empuje ideológico del libro de Josep Fontana o la defensa del diálogo entre la historia social y la sociología histórica que propugna Santos Juliá.

El libro parte de la aparición de la categoría de “historia contemporánea” y muestra la falta del consenso al respecto entre las diferentes historiografías. Sólo se utiliza con comodidad esta categoría allí donde las transformaciones experimentadas durante el siglo XIX fueron decisivas. Así, se hace especial hincapié en la historiografía sobre la Revolución francesa y sobre la “guerra de liberación nacional” española contra el invasor napoleónico, momentos ambos que inauguran la historia contemporánea española y francesa, respectivamente. No sucede lo mismo en los casos inglés y alemán. La Revolución inglesa se inserta en plena edad moderna y para Ranke el siglo XIX no era sino una prolongación de la historia moderna.

A continuación, el Autor centra su interés en la profesionalización del historiador y en su separación de la figura del erudito, destacando en este proceso la importancia de la internacionalización y la paradoja, ya manifestada por Lucien Febvre y difundida mucho después por Gérard Noiriel, de la llamada crisis de la historia, término equívoco que es resultado de una percepción que acompaña a la profesión desde hace tiempo y que se ha acentuado por el policentrismo. Pasamar avanza, de la mano de Marc Bloch, la idea que acompaña al desarrollo de la historiografía contemporánea: la tarea del historiador no es sólo cuestión de procedimientos de investigación sino también de compromisos intelectuales, morales y sociales. Es sólo así, prescindiendo de la presunta objetividad del historiador, como se entiende el devenir de la historiografía del siglo XX. Ésta es objeto de una amplia explicación hasta sus momentos más recientes lo cual da una mayor frescura y actualidad al libro, pero no se limita el Autor a exponer el desarrollo de la historiografía contemporánea. En esta obra se teoriza con el concepto de “paradigma”, útil para analizar las corrientes historiográficas actuales al proporcionar autonomía a los investigadores y favorecer la difusión de los conocimientos. Se distinguen tres paradigmas: la historia tradicional, la historia cultural y la historia económica y social. A ellos se puede añadir un cuarto aspirante que son las tendencias postmodernas. Sin embargo, pese a que el concepto de paradigma permite analizar la historiografía más allá de las diferentes ideologías, políticas y escuelas, se reconoce que no se puede aplicar directamente la teoría kuhniana pues el concepto de revolución científica no se aplica bien a la investigación historiográfica.

Se aborda también el futuro de la profesión. Si investigadores sociales como Francis Fukuyama y Samuel P. Huntington pretenden aventurar el futuro, ¿por qué no, y con más acierto, pueden hacerlo los historiadores? La profesión tiene mucho que decir sobre temas como el fin de la historia — ya lo demostró Fontana — o el choque de civilizaciones, al tiempo que puede dar su propia versión del futuro. Los grandes referentes historiográficos, léase “Les Annales” y la historia económica y social, han desaparecido o están difuminados. En un momento de escasa cohesión interna, la influencia de la opinión pública sobre la historiografía es enorme hasta el punto de crear nuevos campos de investigación como la historia del tiempo presente o, más recientemente, el uso público de la historia recogido ya por

los terceros “Annales” y la microhistoria. Este ambiente ha repercutido sobre la investigación de importantes temas de la historia del siglo XX. Así, la historiografía sobre el fascismo, que de la mano de autores como Renzo De Felice ayudó a afianzar la historia contemporánea en Italia, ha perdido la relativa homogeneidad que la caracterizaba, situación ésta que se hace extensible a la clásica visión que se tenía de la Resistencia como guerra de liberación que conducía, de forma inevitable, a la República. Pasamar reflexiona sobre estos y otros cambios, y se plantea la situación actual de la historiografía. Frente a lo micro y lo cotidiano — que surgieron como respuesta a las estructuras — lo macro y la nueva historia global se están imponiendo. El primer congreso de “Historia a Debate” muestra este interés por la historia global, y las consecuencias del 11 de septiembre no han hecho sino catapultarla a la palestra de los foros internacionales.

Finalmente, el Autor dedica la última parte de su obra a la historiografía contemporánea española. En todos los estados europeos se han vivido experiencias traumáticas y éstas han sido fundamentales a la hora de configurar la especialidad de historia contemporánea. Mucho se ha escrito en España sobre tabúes, pero ¿cuánto tiempo les costó a los franceses hablar con libertad de Vichy? y ¿no ha sido sino recientemente cuándo los historiadores franceses se han lanzado a publicar sobre la guerra de Argelia, campo antes restringido a un limitado número de historiadores que denunciaron la guerra sucia? Pero si nuestras historias no han sido tan distintas, no podemos decir lo mismo de sus historiografías. La española adolece de un retraso acumulado que explicaría, pese a los recientes avances, nuestro actual retraso. No todo hay que achacarlo al franquismo, causa evidente de muchos atrasos, sino que ya en el siglo XIX, durante la Restauración, existía un retraso respecto a nuestros vecinos europeos. Salvo excepciones, y el caso de Rafael Altamira es el más sobresaliente, la historiografía de la Restauración se caracteriza por su erudición y desinterés por la historia contemporánea. Por el contrario, en esa misma época, en Francia, autores como Charles-Victor Langlois y Charles Seignobos separaban con claridad la investigación de la erudición, y desde la Sorbona se impulsaba el estudio del siglo XIX, principalmente con la creación de la cátedra de historia de la Revolución francesa.

Pasamar expone la evolución de la profesionalización hasta nuestros días, mostrando que nos encontramos ante una historiografía productiva e innovadora, destacando la labor de publicaciones como “Historia Social”. De esta forma, se habría avanzado y se habrían acortado las distancias que nos separaban de las restantes historiografías occidentales. No obstante, concluye que, iniciado el siglo XXI, nuestros profesionales muestran todavía graves carencias: raramente se especializan en temas que no sean los domésticos, la síntesis y la elaboración teórica son escasas y la institucionalización internacional es aún débil. En este último aspecto se aprecia un cambio de tendencia a partir de proyectos ya consagrados como “Historia a Debate” que no es ya un simple foro receptor de ideas sino de iniciativas a escala internacional, si bien su éxito se está produciendo más dentro del ámbito latino que del anglosajón. En este libro, hay un clamor por lograr nuestra integración internacional. No somos un islote aislado, es cierto. Pero los historiadores que se vinculan con el exterior son un puñado de veteranos acompañados en este difícil viaje por jóvenes investigadores que dan sus primeros pasos. Tal vez esto explique que no seamos conocidos y, de ahí, la escasa difusión fuera de España de nuestras obras sobre historiografía.

Concluyendo, esta obra supone un importante aporte español a la historiografía. A la escasez de trabajos que se publican en nuestro país sobre esta materia se une su valía que, a nuestro juicio, se centra principalmente en dos virtudes: es una sólida síntesis de historiografía contemporánea y apunta serias reflexiones sobre el pasado y el presente de la historiografía. Es en este punto en el que se debería profundizar. ¿Hacia dónde va la historiografía? Estamos seguros que el profesor Pasamar podrá avanzar nuevas ideas en un futuro próximo, así como ofrecernos sus reflexiones personales.

Roberto Ceamanos Llorens

### *Un secolo di storia familiare*

José Ortega Spottorno, *Los Ortega*, Madrid, Suma de Letras, 2003, pp. 702, ISBN 84-663-1065-7

L'Autore, il terzo dei figli di José Ortega y Gasset, pubblicò questa storia della famiglia paterna, poche settimane prima della sua morte, avvenuta nel febbraio del 2002. Nato nel 1916, ingegnere agronomo con la passione per la cultura e la letteratura, José Ortega Spottorno aveva avuto nel 1963 l'idea di rilanciare la "Revista de Occidente", quarant'anni dopo la fondazione da parte di suo padre; nel 1966 aveva promosso la costituzione della casa editrice Alianza Editorial, che si è distinta nel corso degli anni per la cura delle edizioni e, al tempo stesso, l'economicità delle collezioni dei classici letterari e del sapere classico e moderno ed è stato una figura imprescindibile alla nascita del quotidiano "El País", il 4 maggio del 1976. Si tratta di note biografiche essenziali per comprendere il taglio e la prospettiva di questo libro, che rintraccia la forte unitarietà di idee e di impulsi culturali, terreno d'incontro tra due secoli così diversi, l'Ottocento e il Novecento spagnolo, grazie alla presenza di una classe dirigente, quella degli Ortega, dotata di grande fiuto mediatico, comunicativo e di forti interessi culturali. Così "El País" che Ortega Spottorno aveva contribuito a far sorgere probabilmente aveva come precedenti storici "El Sol", fondato da Urgoiti nel 1917, nel quale trovò spazio gran parte della produzione giornalistica e degli scritti del padre Ortega y Gasset, e l'altro quotidiano "El Imparcial", nato nel marzo del 1867 per iniziativa di un altro suo antenato Eduardo Gasset y Artime. "El Imparcial" nacque durante gli ultimi respiri del regno di Isabella II, sopravvisse alle incertezze del *Sexenio* rivoluzionario e si consolidò con la restaurazione della monarchia a partire dal 1875. Nella sua lunga vita ebbe come secondo direttore Rafael Gasset Chinchilla, fino al 1900, quando, per la sua carriera politica, lasciò il posto nelle mani di suo cognato e nonno di Ortega Spottorno, José Ortega Munilla, che si era fatto conoscere come direttore del famoso foglio letterario "Los Lunes de El Imparcial". Proprio a quest'ultimo toccò in sorte il declino del quotidiano. Suo figlio, il filosofo José Ortega y Gasset, cercò di alleviare le sofferenze del padre attraverso le sue lettere dalla Germania, senza tuttavia mai rinunciare alle critiche verso il quotidiano. Così leggiamo che "El Sol" era nato dopo il tentativo frustrato di rilanciare "El Imparcial", naufragato a causa della disastrosa situazione economica in cui ver-



sava e l'eccessiva vicinanza a una politica di notabili che accusava ormai la crisi degli ultimi anni della prima guerra mondiale. Il tentativo era stato guidato e capeggiato da Urgoiti, il cui insuccesso fu sottolineato da un articolo dello stesso Ortega, intitolato *Bajo el arco en ruina*, che provocò una risposta emotiva dal punto di vista politico ma anche una rottura in seno alla famiglia Ortega, terminata con l'uscita di un nuovo giornale, affrancato dalla servitù della politica dinastica, cioè "El Sol". Questo giornale riuscì a convertirsi in un punto di riferimento indiscusso del mondo giornalistico, politico, intellettuale, ma soccombette alle difficoltà economiche e alle vicissitudini della grave crisi politica che attraversò la Spagna nei primi decenni del XX secolo. Prima che fosse proclamata la Repubblica, "El Sol" cambiò direzione, ma sulle sue pagine pubblicarono sia Urgoiti, sia lo stesso Ortega (viene citato l'articolo, determinante, per convogliare un consenso antimonarchico nel paese, intitolato *El error Berenguer* che terminava con la famosa frase «Delenda est Monarchia»). Nel libro non si accenna a "El País", di cui fu protagonista l'Autore, benché l'accento avrebbe potuto completare la parabola storica dei quotidiani che in Spagna hanno facilitato e accompagnato il processo di modernizzazione culturale e avrebbe confermato la ferma credenza dell'Autore nella teoria di suo padre delle generazioni storiche, più che biologiche. Tuttavia, il legame con "El País" resta evidente e forte sia dalla dedica, *A toda la gente de El País*, sia dal prologo di Juan Luis Cebrián, responsabile del gruppo Prisa, promotore de "El País", intitolato *Ortega y la otra historia de España* (pp. 17-24). Questo prologo ripercorre le tappe della recezione della filosofia da parte degli studenti spagnoli, che negli anni Sessanta solevano praticare l'arte della divisione; Unamuno vs Ortega appariva molto in voga, così come la polemica tra i sostenitori del liberalismo ed europeismo di Ortega e l'ispanizzazione dell'Europa e la denuncia dell'atteggiamento iperscientifico, in nome di una visione trascendentale di Unamuno. Secondo Cebrián,

políticamente, seguir a Unamuno resultaba menos arriesgado, pues al fin y al cabo él convivió sus últimos días con el franquismo, bien que a disgusto en muchas ocasiones, mientras Ortega había sido un exiliado de la dictadura y evocaba aún el influjo de la Agrupación de Intelectuales al Servicio de la República, a la que perteneció. La obra y la vida de Ortega y Gasset eran, ya entonces, ejemplos paradigmáticos de un liberalismo intelectual considerado más que pernicioso [...] Cuarenta años después, la polémica desaparecida, parece bastante evidente que la influencia del pensamiento de Ortega sigue mucho más viva en las generaciones actuales que la de don Miguel, y que la España de nuestros días se parece mucho más a la que el primero vislumbrara, y por cuya existencia luchó con denuedo a lo largo de su peripecia vital (pp. 17-18).

Il libro di Ortega Spottorno è la testimonianza dei ricordi più vivi di suo padre, Ortega, la cui biografia occupa più della metà delle sue pagine (pp. 226-258); in esse non si scoprono forse avvenimenti nuovi, ma una ricostruzione della vicenda di Ortega che solo la vicinanza familiare può permettere. Si tratta di un ritratto di famiglia di Ortega, in cui si fa riferimento ai ricordi dei familiari, del padre di Ortega e di sua moglie, Rosa Spottorno, dei compagni di avventure editoriali come García Morente e Fernando Vela, dei suoi discepoli, dei suoi amici, letterati, saggi e medici. È stato sottolineato, a proposito di questa biografia, come in essa un

alone di solitudine avvolga la persona di Ortega, nonostante la folla di nomi presenti nella sua vita, e che tale solitudine diventi sempre più drammatica nella crisi della Guerra civile e dell'esilio. È un Ortega che considerava la politica un penoso dovere al quale sentiva di dovere contribuire, affinché la Spagna potesse diventare una nazione moderna, ma pur sempre penoso perché, da intellettuale, sempre vide e riconobbe i difetti della classe politica spagnola. In fondo, secondo il figlio, suo padre non possedeva un temperamento politico, benché ammirasse quanti lo possedevano. Si tratta di un'interpretazione di un Ortega, più che politico, metapolitico, che è possibile ritrovare in altri saggi recentemente pubblicati; ci riferiamo, per esempio, a José Lasaga Medina, *José Ortega y Gasset (1883-1955), Vida y Filosofía* (Madrid, Biblioteca Nueva, 2003) e a Santos Juliá, *Historia de las dos Españas* (Madrid, Taurus, 2004), che hanno ben presenti le conseguenze politiche di alcune riflessioni orteghiane, ma conoscono altrettanto bene il rischio di letture politicizzanti e degli inevitabili fraintendimenti che riducono l'orizzonte complesso dell'opera del filosofo e dello scrittore. Pertanto, Ortega y Gasset resta l'epicentro di questo libro: la sua fama si irradia retrospettivamente già nel primo capitolo (pp. 28-54), in cui Ortega Spottorno descrive José Ortega Zapata, nato a Valladolid nel 1824, destinato a Cuba nel 1855 come secondo ufficiale della segreteria politica del governo dell'isola, salito ad amministratore delle rendite di Cárdenas e ritornato alla penisola nel 1859 come sostituto del giudice di pace. Questi fondò nel 1865 una "Gazeta Musical de Madrid" e fece parte della redazione di numerosi giornali, tra i quali "El Tiempo", organo dei moderati alfonsini. La rivoluzione del settembre del 1868 lo dovette cogliere in una cattiva posizione politica, tuttavia, non si verificò la stessa circostanza con gli altri due bisavoli di cui si parla, Bartolomé Spottorno e Eduardo Gasset e Artime che, invece, furono colti da allegria e speranza per il trionfo del loro amico, il generale Prim (pp. 54-98). Nel libro, oltre il già citato Eduardo Gasset, fondatore de "El Imparcial", si racconta di Rafael Gasset Chinchilla, membro insigne del liberalismo della restaurazione, e di suo cognato, José Ortega Munilla, nonno di Ortega Spottorno, di cui l'Autore conserva ricordi d'infanzia, e che visse sempre attanagliato dal conflitto delle sue due grandi vocazioni, quella giornalistica e quella letteraria, e segnato nei suoi ultimi anni dagli scontri con Rafael Gasset e dalle difficoltà de "El Imparcial". Eduardo Gasset y Artime e, soprattutto, Rafael Gasset Chinchilla (p. 183) ebbero una vita politica attiva: furono deputati e ministri e, nel caso di quest'ultimo, l'attività politica finì per convertirsi in un ostacolo per l'indipendenza del giornale che aveva diretto, e in un fattore di impoverimento delle sue relazioni. Ortega Munilla (pp. 98-224) non doveva fare i conti con questi compromessi politici e l'immagine della vita politica che trasmise al figlio fu influenzata da una visione critica dei partiti dinastici, a partire dallo stesso partito liberale. José Ortega y Gasset ebbe, dunque, un legame con la politica diverso dai suoi predecessori, e non solo perché il costituzionalismo monarchico era entrato in una fase critica, ma perché soffiarono nuovi venti sull'orizzonte nazionale e internazionale: l'avvento delle masse sulla scena pubblica risultò, infatti, uno dei temi centrali della riflessione politica di Ortega.

Il libro corredato di albero genealogico e di una ricca collezione di fotografie risulta particolarmente interessante perché ricostruisce, anche se da un punto di vista basato su ricordi personali e familiari, e sulle lettere di Ortega, gli anni dell'esilio del filosofo a Grenoble (agosto-novembre 1936), dei tre anni a Parigi (no-

vembre 1936-ottobre 1939), dei tre anni in Argentina (1939-1942), dei quattro anni in Portogallo (1942-1945) e dedica un intero capitolo agli ultimi dieci anni di vita del filosofo e al suo rientro in patria, periodo, che, già da tempo, molti storici e intellettuali ritenevano necessario ricostruire.

Laura Carchidi

*Ortega e la modernità europea*

José Lasaga Medina, *José Ortega y Gasset (1883-1955). Vida y filosofía*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2003, pp. 196, ISBN 84-9742-210-4

L'Autore, da anni impegnato nello studio del pensiero orteghiano — come i suoi precedenti saggi dedicati al filosofo, il suo ruolo all'interno della Fundación Ortega y Gasset di Madrid e nella "Revista de Estudios Orteguianos" testimoniano — fornisce al lettore specialista e non, un libro agile e dallo stile elegante, in cui non solo non sono separate nel ritratto di Ortega le circostanze storico-vitali da quelle propriamente filosofiche, ma è anche tracciata una suggestiva panoramica. Ne deriva una ricostruzione interessante da diversi punti di vista: anzitutto, il lettore si trova immediatamente di fronte al tema della modernità nel pensiero orteghiano, come viene sottolineato fin dal primo capitolo, intitolato *Entre dos siglos (1883-1913)* e immerso nel tessuto storico-culturale politico che influì sulla formazione del filosofo; in secondo luogo, vi sono riassunte quasi interamente le questioni critiche del pensiero orteghiano, senza, tuttavia, un appesantimento teorico o bibliografico, che avrebbe complicato la lettura del libro, facendo perdere di vista il tema di fondo; e, infine, il riferimento costante a inediti e lettere, fonti poco note o di recentissima pubblicazione, che segnalano il continuo impegno dell'Autore e della Fundación Ortega y Gasset nel recupero della memoria storica.

La questione della modernità in Ortega — tema già in passato oggetto di un congresso e poi di un lavoro collettaneo a cura di P.H. Dust, *Ortega y Gasset and the Question of Modernity*, Minneapolis, 1989 — è ricostruita a partire dalle vicende biografiche del filosofo: dall'appartenenza a un contesto storico e a un luogo specifici che vengono punteggiati come in una topografia dell'anima dello scrittore spagnolo. Così viene descritta una Madrid castiza, una capitale di un'Europa che aveva serie difficoltà a integrarsi al vecchio continente, dopo un disastroso XIX secolo, e a causa di una guerra civile, sfociata in un sistema politico che i giovani della fine del secolo trovavano ingiusto e corrotto. Nel libro viene anche sottolineato il sincronismo tra gli eventi della vita del filosofo e gli incontri culturali che hanno segnato l'evoluzione del suo pensiero: da Marx a Nietzsche, dal socialismo utopistico a quello marburghese, dalla fenomenologia a Heidegger e Dilthey, da Cervantes agli spagnoli del '98, a Unamuno, per citare solo alcuni esempi. La crisi di fine secolo che pervase l'atmosfera spirituale in cui si formò Ortega, secondo Lasaga, consistette nella lenta e graduale scomposizione della fede nel positivismo. Su questo punto l'Autore vedrebbe una coincidenza di opinioni tra Unamuno e Ortega: entrambi sarebbero tra i primi in Spagna ad avvertire questa crisi e a reagire a essa e al processo di razionalizzazione che l'a-

veva provocata, dall'origine cartesiana dell'età moderna. Ortega, in particolare, avrebbe esplicitato un atteggiamento antimoderno, ma aperto alla creatività che vedeva esplodere nell'arte, nella scienza e nella filosofia degli anni Venti. Fu antimoderno nel senso che fu contrario all'ideologia dominante nella seconda metà del XIX secolo, cioè all'utopismo del dover essere e all'utilitarismo. Per comprendere meglio questa posizione, l'Autore fa ricorso alle letture e alle concrete esperienze culturali di Ortega anche grazie al riferimento a tesi di dottorato ancora inedite dedicate agli anni giovanili del filosofo. Del soggiorno in Germania, su cui tante pagine sono state scritte, secondo Lasaga, Ortega derivò un imperativo: riformare la vita nazionale sulla base di una filosofia, la cui dimensione pratica è la politica intesa come riforma sociale e il cui mezzo è la cultura, la pedagogia sociale come programma politico. In questa direzione allora, secondo l'Autore, acquista un significato sempre più pregnante la storia delle imprese giornalistiche che comincia con la rivista "Faro" nel 1908, prosegue con "Europa" e culmina con "Revista de Occidente", così come le fasi del pensiero di Ortega, dall'incontro con il neokantismo alla fenomenologia, dal passaggio all'antropologia filosofica all'approdo alla *razón histórica*, definita da Lasaga, «la segunda navegación».

Nel secondo capitolo, intitolato, *La filosofía como salvación (1914-1922)*, l'Autore prosegue nella descrizione delle tappe fondamentali esistenziali e filosofiche del pensatore: il 1914 si delinea come anno cruciale nella vita di Ortega e della storia d'Europa, con la nascita della figlia Soledad, con la pubblicazione di *Meditaciones del Quijote*, con la conferenza *Vieja y nueva política*, pronunciata nell'atto di presentazione della *Liga de educación política española*, programma ideologico della sua generazione e presa di posizione nei confronti della politica ufficiale della restaurazione da un lato, e lo scoppio della prima guerra mondiale, evento che ormai sanciva la piena crisi della modernità stessa, dall'altro lato. *Meditaciones del Quijote* è attraversata da un filo conduttore secondo Lasaga: l'elaborazione di una teoria culturale per la circostanza di una Spagna che aveva toccato il fondo nella crisi del 1898. L'uscita dalla crisi sarebbe giunta da un'assunzione da parte della Spagna della scienza europea, integrata alla propria cultura. Salvare la Spagna era possibile attraverso un programma di meditazione che prendesse ad esempio Cervantes, il quale era stato capace, in piena età moderna, di creare una delle più grandi opere letterarie e di pensiero. Il libro di Ortega — è questa la tesi di Lasaga — espone una teoria della conoscenza e della cultura e una riflessione etica in forma di una morale dell'eroe, una morale come sforzo e come magnanimità, fondata sulla radicale libertà dell'essere umano, in accordo con la circostanza in cui ci si trova. Nella varietà dei motivi presenti nelle *Meditaciones del Quijote*, Lasaga sottolinea, però, l'unitarietà dell'opera tutta incentrata sul problema della Spagna rispetto alla modernità, la necessità di europeizzazione, l'esigenza di una cultura che non sacrifichi la propria identità mediterranea, ma che si basi sulla sicurezza del concetto, e l'esigenza di una morale eroica che sia capace di accomodare i grandi ideali alle situazioni reali della vita. Tuttavia, è nel 1916 che Ortega, dopo il viaggio in Argentina e la nascita del terzo figlio, si rende conto che la necessità di possedere una cultura è inevitabile per evitare il disastro della Grande guerra e il fallimento della *Liga de educación política española*. La serie *El Espectador* nascerebbe da queste riflessioni e preluderebbe alla posizione antimonarchica, espressa su "El Imparcial" intitolata *Bajo el arco en ruina*, articolo che determinerà la rottura col giornale della famiglia di Ortega e la fonda-

zione di “El Sol” insieme a Urgoiti. Nel terzo capitolo del libro, intitolato *Vida como esfuerzo: la razón vital a la altura de los años Veinte (1923-1927)*, l’Autore ripercorre le tappe della massima ampiezza dell’attività di Ortega che coincide con la fondazione della “Revista de Occidente”, con la collaborazione a numerosi corsi e conferenze alla *Residencia de Estudiantes* e con l’approdo a una meditazione sulla concretezza della vita umana individuale. Pur continuando a essere critico verso il paradigma della modernità, tuttavia, Ortega cercherà di ampliarlo e correggerlo piuttosto che abbandonarlo, perché egli si sentirà sempre erede dell’eredità della filosofia europea. Il quarto capitolo, dedicato al biennio 1928-1930, descrive il secondo viaggio in Argentina e la genesi del libro *La rebelión de las masas* e del corso universitario *¿Qué es filosofía?*, due opere unite dallo stesso filo conduttore: individuare un tipo di umanità, l’uomo-massa, socializzato e primitivo, a cui contrapporre l’uomo nobile, che vive secondo la morale dello sforzo, secondo una disciplina e un’automotivazione. Per Ortega, i soggetti della storia non sono né gli individui padroni di sé, gli eroi che cambiano la rotta della storia, né le masse, ma un composto dinamico di minoranze e masse che convivono nell’unità temporale che costituisce la generazione. Al proprio interno c’è una differenza di funzioni: minoranze e massa. La solidarietà funzionale di entrambe si avverte nel fatto che la ribellione della massa sia preceduta da una diserzione delle minoranze. Inoltre, l’evoluzione dell’idealismo dall’età moderna al romanticismo aveva fatto credere all’Europa che si potesse credere in un progresso abbastanza autocompiacente che semplificava la realtà storica. In questa riflessione Lasaga accosta Ortega ad Hanna Arendt e alla sua diagnosi sul fenomeno dei totalitarismi. *¿Qué es filosofía?* nascerebbe dunque dalla consapevolezza che Ortega ha della circostanza in cui vive: «La vida es en sí misma y siempre un naufragio. Naufragar no es ahogarse [...] La conciencia del naufragio, al ser la veracidad de la vida, es ya la salvación» (pp. 90-91).

Nel quinto capitolo, *De la res pública a la razón histórica (1931-1935)*, l’Autore sostiene che fu la politica a raggiungere Ortega e non viceversa. Un filosofo che aveva affermato che il pensare è di per sé circostanziale era quasi obbligato a fare i conti con la politica. La storia dell’intervento di Ortega nelle vicende della *Segunda República* cominciò con il famoso motto «Delenda est Monarchia», contenuto nell’articolo *El error Berenguer (1931)*, ma era stato anticipato da alcuni articoli pubblicati su “El Sol”, tra il novembre del 1927 e il febbraio del 1928, intitolati *La unidad política local es la gran comarca* e *La idea de la gran comarca o región*. Al di là della questione simbolica della nuova forma di governo, il vero argomento affrontato da Ortega nei suoi interventi politici era quello di decidere quali contenuti politici si dovessero pensare, creare, desiderare. Le idee espresse dal filosofo furono essenzialmente due: la nazionalizzazione dello Stato spagnolo e la creazione di un partito nazionalizzatore, che superasse gli schematismi “destra” e “sinistra”. Secondo Lasaga, Ortega forse peccò di superficialità, proponendo un’azione politica, scevra del simbolismo, tanto carico di emozione, proprio della polarizzazione “destra” e “sinistra”.

De la lectura de sus textos políticos de estos años trasciende la impresión de estar convencido de que si los políticos que hacían la República caían en la tentación de enfrentar los problemas de convivencia entre españoles con las muletillas de la época tipo “lucha de clase”, “reacción”, “salvación de la patria” e interpretar el cambio de régimen como una re-

volución social (percepción compartida por los que la deseaban y los que la temían), aquello podría terminar en tragedia (p. 103).

Pertanto, Ortega sarebbe intervenuto in politica con questo atteggiamento pregiudiziale, organizzando un gruppo di azione pubblica, la *Agrupación al Servicio de la República*, presentandosi alle elezioni dei deputati nelle *Cortes* e vincendo a Jaén e León, entrando nelle *Cortes constituyentes*, intervenendo nelle discussioni sulla Costituzione, scrivendo sui giornali e dando conferenze quando necessario. Egli si mantenne fedele alle direttive della Repubblica fino al 1931 e da allora i suoi sforzi furono quelli di cercare di correggere l'errore in cui era incorso, a suo avviso, il nuovo ordinamento: escludere una parte della nazione. Per Ortega non c'era dunque altra via d'uscita che quella di creare un partito nazionalizzatore. Tale programma politico, però, non poteva, secondo Lasaga, essere letto in chiave di proposta proto-fascista, come aveva fatto Antonio Elorza (si veda *La razón y la sombra. Una lectura política de Ortega y Gasset*, Barcelona, Anagrama, 1984), perché in questo modo si ignoravano due fatti: che Ortega aveva concluso che fascismo e bolscevismo erano due movimenti destinati all'insuccesso storico e che per il filosofo avevano l'opportunità di trionfare quelle opzioni che rispettavano la complessità politica, economica, scientifica, tecnica della società europea.

La democracia parlamentaria y los derechos históricos de los trabajadores no eran cosas que se pudieron cuestionar. "Pensar en grande" significaba pensar más allá de las reivindicaciones de clase; organizar la alegría de la República significaba vivir desde una moral del esfuerzo deportivo, pensando no en qué iba a dar la República al ciudadano sino que tenía que hacer éste por ella (p. 106).

È risaputo, secondo Lasaga, che questo modo di trattare i problemi si considerò petulante e ingenuo. Ortega, secondo l'Autore, avrebbe fallito nel porre il problema in questi termini e questo fallimento si vide nella vita come nella politica dal livello di solitudine in cui il filosofo fu lasciato. Incapace di coniugare imperativo intellettuale e realismo politico, deluso dagli uomini che amministravano la Repubblica, lontano dalla concezione rousseauviana della democrazia, così come dall'ottimismo di fondo su cui si basano le riforme sociali, Ortega cominciò a recuperare quel motivo essenziale della sua filosofia, la *razón histórica*, ma in chiave pessimistica: la vita è dramma, naufragio; l'uomo è un errore o vive nell'errore, studiare la storia è necessario per evitare disastri; filosofia e storia corrispondono allo stesso e unico modello di razionalità umana.

Negli ultimi due capitoli, intitolati *Exilio y silencio (1936-1942)* e *Años finales (1943-1955)*, Lasaga ripercorre in sintesi, rispetto alla biografia di Zamora Bonilla e a quella di José Ortega Spottorno, ma in relazione a queste biografie, gli ultimi vent'anni della vita del filosofo, tra silenzio ed esilio a Parigi, in Argentina e in Portogallo, tra depressioni e uno stato di salute sempre più precario, tra pochi interventi pubblici, delusioni e progetti falliti. Il punto di vista di Lasaga, però, rispetto a molti studiosi di Ortega è diverso: egli infatti sostiene che la produzione di Ortega, dal 1936 al 1955, non fu di scarso valore, ma fu un'apertura e uno sviluppo ulteriore della sua filosofia, una «segunda navegación», incentrata sulla costruzione di un nuovo modello di razionalità umana, la *razón histórica*, in sin-

tonia coi tempi, cioè con la profonda crisi apertasi agli inizi del XX secolo nel cuore della civilizzazione europea. Se l'Europa era stata vista da Ortega nel primo decennio del XX secolo come la soluzione e la salvezza per la Spagna, ora Ortega si accorgeva che la stessa Europa era parte del tema del superamento dello Statonazione. Europa doveva essere concepita come un pensarsi oltre e questo presupponeva movimento, tensione, conflitto, competizione, dialettica.

Laura Carchidi

*Décadas sangrientas. Conflictividad rural, guerra y violencia en Andalucía*

Francisco Cobo Romero, *Revolución campesina y contrarrevolución franquista en Andalucía. Conflictividad social, violencia política y represión franquista en el mundo rural andaluz, 1931-1950*, Granada, Universidades de Granada y Córdoba, 2004, pp. 396, ISBN 84-338-3099-6

Daniel Feierstein, uno de los estudiosos más renombrados de la violencia genocida en Argentina durante la dictadura militar de Videla, viene recalcando, al hilo de algunas críticas y sugerencias lanzadas por pensadores como Barman o Todorov, que a la hora de afrontar el análisis de la violencia política, sea cual fuere la latitud y el tiempo en que se ha desarrollado, tan importante es poner de relieve los sufrimientos de las víctimas como las razones últimas de los verdugos. Que si reducimos las motivaciones para un politicidio o un genocidio, un asesinato o una tortura, a su recuento y su descripción, se perderán por el camino, dejando aparte retóricas justificadoras de perpetradores y damnificados, sus razones últimas y, por tanto, la racionalidad de esa violencia. En cierta medida, se viene a decir, simplemente describir es sencillamente *des-historiar*; y sólo del análisis en profundidad nacen, tal vez tímidamente, los frutos de la historia. Frutos amargos, en muchos casos, como el que aquí nos ocupa: el del oprobio, la sangre, la utilidad del terror.

Resultado de largos años de investigación, plasmados en una importante serie de trabajos precedentes de los que este libro es deudor, la apuesta de Cobo Romero con este libro es la de historizar y re-politizar la historia de la violencia política desarrollada durante la Guerra civil y la posguerra en base a una serie de cuestiones que ayudan a comprenderla en todos sus volúmenes y dimensiones: ante todo, la propuesta del libro es la del análisis de larga duración, donde la violencia de la Guerra civil habría materializado «la rotunda exclusión del oponente», y habría sido el final a la «acentuación de las fracturas sociales» surgidas, entre otras causas, por la intensificación de los conflictos laborales (p. 12). Conflictos muy ligados a la evolución de la economía agraria en Andalucía, a la resolución de la crisis finisecular y a la capitalización progresiva del campo, factor este último generador de desigualdades sociales ante las que los progresivamente más poderosos sindicatos agrarios, integrados por campesinos crecientemente politizados, plantaron cara durante el primer tercio del siglo XX. Los argumentos que se desprenden de tal análisis pueden resumirse en que, tal y como teorizara Luebbert en su tratado sobre la configuración de los regímenes políticos en la Europa de entre-

guerras, fue el campesinado medio, el propietario de pequeñas explotaciones auto-suficientes cuya propiedad y capitalización se explica precisamente por los cambios operados en la economía agraria en las dos primeras décadas del siglo XX, la bisagra para el asentamiento de regímenes democráticos o autoritarios. A la larga en ese estrato campesino, con sus opciones y alianzas estratégicas o «de clase», fue donde fermentaron «las sensibilidades profundamente antisocialistas, antidemocráticas y antirrepublicanas» (p. 25); sensibilidades instrumentadas por diferentes sectores políticos pero que, sin la existencia de una fragmentación interna y precedente del campesinado — causa y a la vez consecuencia de la conflictividad rural y laboral en una Andalucía eminentemente agrícola — no habría quedado más que en un, posiblemente, intenso conflicto laboral. No habría llegado a ser uno de los motivos de la conflagración de 1936.

El planteamiento, por tanto, es el de observar los conflictos y tensiones sociales en el campo andaluz como una de los pilares sobre los que sostener el siempre inestable edificio de la comprensión de la violencia política. Y aunque en algunos momentos se puedan echar en falta aspectos explicativos de menor carácter económico y más, por así decirlo, “culturales”, lo cierto es que la apuesta en clave de larga duración de Cobo Romero sale indudablemente bien parada. Un largo y complejo análisis de los procesos económicos agrarios en la Andalucía de principios de siglo sirve al Autor para demostrar cómo, a resultas de la crisis agrícola finisecular, la especialización de los cultivos (p. 45) y la modernización limitada fueron las bases para la gestación de la primera segmentación, y luego fragmentación del campesinado, sus opciones políticas y sus reivindicaciones laborales. Fueron la «consolidación de la pequeña explotación [...] y la hegemonía del mercado» las que debilitaron, de tal modo, los alineamientos «verticales que sostenían las relaciones de patronazgo» con las hegemónicas medianas y grandes propiedades (pp. 60 y 65, respectivamente); las que provocaron la fragmentación interna del campesinado; y las que, con toda probabilidad, empujaron a jornaleros, campesinos sin tierra, a abrazar las ideas de sindicatos obreros y agrícolas que, tomando como punta de lanza las reivindicaciones laborales campesinas, llegaron en muchos momentos a plantear la radical transformación de las relaciones sociales (y, por tanto, laborales): es decir, a abrazar el ideario de la revolución.

Revolución que, abierta la puerta a la esperanza para los sectores desfavorecidos de este nuevo ordenamiento económico agrícola con la avenida de la Segunda República, pasó a formar parte del siempre inestable equilibrio de intereses y renuncias, aspiraciones y realidades cotidianas que han venido a marcar las contradicciones del sistema progresista. Ciertamente, la República introdujo legislaciones claramente tendentes a la igualdad o, al menos, a la no explotación campesina. De tal modo, los sectores campesinos agrupados en torno a los sindicatos agrícolas — ante todo, la Federación Nacional de Trabajadores de la Tierra — y firmemente apoyados por los ayuntamientos de izquierdas, dispusieron de la posibilidad de ejercer «una constante labor de vigilancia en torno a estricto cumplimiento de la legislación laboral reformista del primer bienio» (p. 85), hecho que tuvo su cristalización en el creciente número de huelgas agrarias en las provincias andaluzas. La conflictividad agraria, resultado de las crecientes diferencias en el ámbito de las relaciones laborales entre los pequeños y medianos propietarios y arrendatarios y los favorecidos jornaleros y campesinos sin tierra, hizo progresi-



vamente que los primeros basculasen ideológicamente hacia la defensa de sus propios intereses, en conjunción a los de los grandes propietarios agrícolas: hacia la defensa del orden establecido, el antirrepublicanismo y la reacción patronal.

Defensa, reacción y antirrepublicanismo que tomaron cuerpo y concreción en el segundo bienio de la República, aún hoy conocido como “negro” por la creciente labor de persecución política desarrollada por las patronales agrarias frente a los sindicalistas más reivindicativos, y ante la cual los ciclos de la protesta y la reacción se intensificaron, hasta cuanto menos la huelga campesina de 1934. Una huelga cuyas consecuencias el Autor no duda en calificar de «catastróficas» para el movimiento organizado de jornaleros y campesinos (p. 115) por haber supuesto el encarcelamiento de dirigentes de la FETT, comunistas y cenetistas, y por haber llevado a la práctica destrucción de los canales de protesta y reivindicación laboral nacidos del final de la crisis finisecular en la economía agraria. La vez siguiente que estas reivindicaciones apareciesen en la escena política lo harían encarnadas en mujeres y hombres uniformados y armados, en comités locales y tribunales populares, legitimada hasta el último extremo su violencia sanadora y purificadora. La descomposición del Estado implícita al golpe de Estado de 1936, en cuyo origen y justificación tuvo no poco peso el creciente cuestionamiento del orden realizado durante las tres primeras décadas del siglo XX, abrió la puerta a la tan ansiada revolución.

Eso, claro está, donde no triunfó la reacción. Porque la violencia, en mayor grado inclusive, también extendió su negra mancha sobre las tierras bajo el control de los insurrectos, pero no desde luego para acabar con las relaciones sociales y laborales de explotación y desigualdad, sino todo lo contrario. Sin embargo, esa es una de las claves de este trabajo: la violencia política en ambos bandos, sublevado y revolucionario, fue el modo de dirimir las disputas nacidas al calor de la modernización económica y la desigual mercantilización económica, para Cobo Romero. Como explícitamente señala,

los móviles de la violencia practicada por los integrantes más radicalizados de extensos colectivos de jornaleros y campesinos pobres en la retaguardia republicana [...] deben rastrearse [...] en las divisiones que experimentó la sociedad rural durante el primer tercio del siglo XX (pp. 187-188).

La destrucción del orden agrario, patronal y capitalista, se llevó así por delante a un mínimo de 8.123 personas, sobre todo — cosa coincidente con las dinámicas del resto de las retaguardias republicanas — a lo largo de los meses de 1936 y antes de la aparición de los tribunales populares. El albor de la nueva sociedad sin desigualdades exigía limpieza y bisturí, incautaciones de fincas, expropiaciones y la supremacía de la violencia. De lo que cabe dudar es que se tratase, en algunos momentos, de «actos espontáneos» (p. 145); antes bien, estaban encaminados a la «instalación de relaciones de propiedad y modelos de dominación política hasta entonces desconocidos», que requerían la «eliminación física de todos aquellos que pudieran oponer serios obstáculos a la implantación de un orden social nuevo» (pp. 151 y 153, respectivamente) para que así pudiesen reconocerse «las aspiraciones históricas del campesinado» (p. 171). La radical transformación social en la retaguardia andaluza vino a reajustar las complicadas relaciones socia-

les, políticas y laborales que tanto fueron instrumentadas por diferentes sectores políticos, reaccionarios o revolucionarios, para legitimar sus propias posiciones y su “necesario” empleo de la violencia.

Relaciones sociales que, no lo olvidemos, habían visto cómo la fragmentación del campesinado introducía un elemento de tensión y conflicto y, en consecuencia, un progresivo realineamiento de los intereses políticos, económicos y sociales. Cobo Romero los denomina «reagrupamientos de clase» (p. 229), aunque tal denominación, también en quien resulta ser en parte inspirador teórico de este trabajo (Luebbert), podría sugerir en ocasiones un cierto e implícito determinismo. Pero lo cierto es que, de clase o no, las tensiones agrarias llevaron mayoritariamente a esos sectores medios del campesinado a acercarse a las iniciativas patronales de reacción frente al cuestionamiento del *statu quo*. La represión franquista, así,

se convirtió en tierras andaluzas en el instrumento al servicio de las clases rurales tradicionalmente dominantes para doblegar la resistencia de los jornaleros y erradicar toda influencia sobre estos últimos de los partidos y sindicatos de izquierda (p. 238).

Tanto fue así, que la violencia del Nuevo Estado tuvo mayor intensidad allá donde el campesinado estaba más integrado por jornaleros, y donde la implantación política y sindical más conflictividad había traído aparejada. Su subordinación era algo exigido por el «proceso de acumulación capitalista» (p. 281) y, por tanto, uno de los pilares para la construcción de la dictadura. Acaso pudiera apuntarse que en el caso de la violencia de los sublevados triunfadores en 1939, tras la «lucha» o «guerra de clases» cabría encontrar motivaciones que, creemos, se resisten a ser encofradas en última instancia en un análisis de marcos económicos y conflictos laborales. Pero, desde luego, hay que tener muy en cuenta la perspectiva aportada por Cobo Romero ya que, planteada la violencia como el canal más importante de la sociabilidad en la España de posguerra, también el factor de dominación económica y laboral gozó de un inusitado espacio en el ámbito público.

Frente a historias que, de gran vigencia en la actualidad historiográfica y social, tienden a homogeneizar y despolitizar las víctimas (y los verdugos) de las violencias políticas de los años Treinta y Cuarenta, el Autor considera que tanto los relatos “correlativadores” (esto es, los que entienden la represión republicana como mera respuesta a la sublevada, y viceversa) como los equiparadores, los que reducen las causas de la violencia a mínimos denominadores comunes, demuestran a la larga su escasa validez interpretativa, no obstante jamás se niegue su validez empírica. Se trata, así, de un laborioso ejercicio de reflexión, crítica y análisis, donde la cierta reiteración argumental (que por lo demás ayuda a dejar meridianamente claras las posturas del Autor) y temática (en particular la acumulación de apoyaturas empíricas que tienen por objeto la provincia de Jaén, en función de sus largas investigaciones previas) no son óbice para la profundidad expositiva. Un ejercicio valioso de síntesis e historización que, para Cobo, vendría a cerrar el largo periplo que iniciara años atrás con esas investigaciones aludidas. Ahora bien, se podrá echar en falta algunos temas que, tal vez para despertar la curiosidad del lector, aparecen apenas apuntados en las últimas páginas del volumen: historias, por ejemplo, como la de los campos de concentración y las prisiones republicanas y franquistas en la zona; como la de las depuraciones adminis-

trativas y la aplicación de leyes como la de responsabilidades políticas; o como la de la profunda imbricación de los trabajos forzados en posguerra, que en Andalucía tuvieron su máximo exponente en el canal del Bajo Guadalquivir, en las relaciones económicas, laborales y sociales. Historias que, a buen seguro, el Autor tiene en cuenta, acaso como anticipo, para el que deseamos sea un nuevo estudio sobre esas formas de represión y violencia ejecutadas e instrumentadas en la Andalucía rural por el Nuevo Estado franquista.

José Luis Ledesma y Javier Rodrigo

*Guerra Civile, Repubblica e movimento libertario catalano: conflitto ideologico o contraddizioni della storia spagnola?*

Bartolomé Bennassar, *La guerre d'Espagne et ses lendemains*, Paris, Perrin, 2004, pp. 548, ISBN 2-262-02001-9

François Godicheau, *La guerre d'Espagne. République et révolution en Catalogne (1936-1939)*, Paris, Éditions Odile Jacob, 2004, pp. 459, ISBN 2-7381-1434-2

Usciti entrambi nell'anno 2004, opera di studiosi attivi nelle istituzioni universitarie di Tolosa sebbene con differenti carriere e percorsi, i due lavori affrontano il tema della Guerra civile con un taglio diverso. Il libro di Bennassar è una lettura complessiva di vicende e problemi con un'impronta, mi pare, soprattutto divulgativa, mentre Godicheau affronta, con un notevole lavoro di ricerca su archivi tuttora parzialmente inesplorati, il tema forse più settoriale ma ugualmente importante del rapporto tra istituzioni della Seconda Repubblica e movimento rivoluzionario catalano. Le conclusioni cui giungono gli Autori sono per molti aspetti opposte, tanto da rendere senz'altro interessante un confronto tra i due lavori.

Bennassar, docente di storia all'Università di Tolosa sino al raggiungimento dei limiti di età, è notissimo studioso della storia della Spagna in età moderna e autore di numerosi libri. Ricordo nella traduzione italiana la *Storia dell'Inquisizione spagnola* (Milano, Rizzoli, nella riedizione del 2003). Tra quelli più recenti va segnalato: *Don Juan de Austria. Un héros para un Imperio* (Madrid, Temas de Hoy, 2004). Per "Spagna contemporanea", ha pubblicato un articolo sull'immagine romantica del bandito spagnolo tra i viaggiatori francesi del primo Ottocento (*Tan amados bandidos*, in "Spagna contemporanea", 1997, n. 12, pp. 23-30). Si è già cimentato con la storia contemporanea e con il tema della Guerra civile con alcuni scritti, tra i quali merita di essere ricordata la biografia di Franco (*Franco*, Paris, Perrin, 1995). Il lavoro è un'ampia sintesi dei vari aspetti della guerra, dalle cause interne all'intervento internazionale alle grandi battaglie e al loro apporto alle tecniche militari che verranno utilizzate nel corso della seconda guerra mondiale a quella che viene definita la «utopie en action», ovvero la rivoluzione libertaria, per andare infine all'esilio e alla lotta antinazista in vari paesi europei come al cosiddetto esilio interiore in patria. Le fonti sono per la massima parte quelle edite, compresi titoli recenti, segno di un indubbio lavoro personale di aggiornamento sul tema. Non mancano però alcune serie di docu-

menti provenienti da diversi archivi dipartimentali francesi, in particolare della Francia meridionale e occidentale. Non a caso, una parte ampia è dedicata al problema della *Retirada* e dell'accoglienza dei profughi in Francia, e del loro contributo politico ma anche economico al paese d'accoglienza. Un fenomeno indubbiamente complesso come fu la Guerra civile è pertanto visto nelle sue molte sfaccettature, il quadro offerto è ampio e bene sintetizzato. A lasciare talora perplessi è però soprattutto la visione complessiva che emerge da queste pagine, l'interpretazione di molte delle vicende narrate. Bennassar sembra volere giungere a una sorta di pareggiamento di cause e responsabilità tale da prefigurare una visione — per usare un termine attualmente in voga — un po' troppo e troppo frettolosamente *bipartisan*. In questo modo mi pare finisca per trascurare molte responsabilità delle destre e dei ceti dirigenti nel determinare gli eventi luttuosi della recente storia spagnola. Aprire una discussione su questo tipo di lettura, che non è d'altro canto solo di Bennassar ma comune ad altri autori, e vuole presentarsi come nuova *vulgata* moderata, lontana dagli estremismi e di conseguenza obiettiva, mi sembra pertanto utile.

Per Bennassar, in una Spagna certamente segnata da forti disuguaglianze sociali, sono le ideologie a creare però lo scontro e a portare alla guerra, non gli interessi o la disperazione. «L'Espagne, jadis endormie par les caciques et la rhétorique fleurie des députés aux Cortes, était soudain saturée d'idéologie» scrive ad esempio riferendosi ai mesi che precedono il colpo di stato del luglio 1936 (p. 66). La Repubblica nasce illegittima — anche se viene riconosciuta da tutti — perché la Costituzione non prevedeva che delle elezioni municipali determinassero un cambio di regime politico (pp. 27-28). Perché questo sia successo, però, non è chiaro. È possibile leggere solamente poche parole sull'appoggio che la dittatura di Primo de Rivera aveva ricevuto dalla monarchia, e sul fatto che la caduta della prima non poteva non avere conseguenze sulla seconda. In un paese in cui la sospensione delle garanzie costituzionali era in ogni modo prassi comune dei ceti dirigenti per affrontare situazioni di ordine pubblico, mi pare astratto attendersi in un momento di svolta politica innovatrice una osservanza letterale delle parti più conservatrici della stessa Costituzione da parte dei fautori di tale svolta. È ancora l'ideologia e la volontà di ritornare al potere che spinge le sinistre e in particolare i socialisti a quella rivolta delle Asturie del 1934 che secondo l'Autore renderà inevitabile — due anni più tardi — la guerra. «Pourquoi la droite eût-elle respecté une Constitution que la gauche avait bafouée en refusant le verdict électoral?» si chiede Bennassar (p. 37). Esprime pertanto tutto il suo disaccordo verso Paul Preston, che aveva a suo tempo definito la CEDA un «danger fasciste», e cita le parole di José María Gil Robles — in realtà riportate dal direttore de «El Debate», Angel Herrera — secondo cui lo stesso Gil Robles desiderava essere a capo di una democrazia cristiana sul modello di quella di don Sturzo (pp. 35-36). Non mi pare però che don Sturzo si facesse chiamare *Jefe* dai propri compagni di partito, né avrebbe mai presenziato a congressi nazisti in un'Europa che vedeva la crescita quasi inarrestabile delle dittature dell'estrema destra. Quanto ai militanti della Falange, per Bennassar inizialmente: «ils ne s'étaient nullement préparés aux actions de commando» (p. 307) trascurando però il misto di *pistolero* padronale e di squadristo fascista che volevano rappresentare sin dalle origini. Per lui le violenze pre-belliche sarebbero dunque imputabili in massima parte alle sini-

stre, e la Repubblica si sarebbe dimostrata del tutto incapace di riportare la pace sociale. In realtà, la Spagna degli anni Trenta era segnata da profonde e radicate lacerazioni e conflittualità sociali di antica origine; la calma relativa del periodo della dittatura di Primo de Rivera certamente non significava che essi fossero stati risolti. I limiti geografici e l'evidente impreparazione — almeno nel caso catalano — dei moti del 1934 dimostrano a mio parere come non fossero stati organizzati da tempo, come invece Bennassar lascia intendere. Citare singole affermazioni di esponenti politici repubblicani avulse dal contesto o distanti anni dai fatti e in una situazione particolare come quella che vedeva polemiche feroci seguite alla Guerra civile e alla sconfitta, come prova della volontà di non rispettare il verdetto elettorale del 1933 non mi pare corretto. Quanto alle cause, penso sarebbe necessario fare riferimento non solo alla situazione interna spagnola ma anche a quella internazionale di quegli anni. Mussolini e Hitler erano saliti al potere anche attraverso elezioni, mentre la CEDA, cui già molti imputavano limiti e autoritarismo propri del cattolicesimo spagnolo tradizionale, appariva certamente, forse prima di esserlo, molto vicina a quella destra cattolica che aveva dato vita in Austria al regime di Dollfuss.

Bennassar descrive lo scoppio della guerra come fosse evento atteso da entrambe le parti per una sorta di resa dei conti finale. Al pari dei golpisti, infatti, «les dirigeants politiques et syndicaux attendaient et souhaitaient l'effrontement comme une ordalie» (p. 91). La situazione alla vigilia del colpo di Stato era gravissima, le sinistre portavano enormi responsabilità nell'averla causata ed il governo aveva dimostrato di non saperla affrontare. Il nostro Autore, però, si contraddice quando scrive: «Ne forçons pas le trait: l'Espagne entière n'était pas à feu et à sang» (p. 64). L'incertezza dimostrata dai vari governi repubblicani e il carattere localistico e caotico della reazione ai militari *golpisti* dimostra a mio parere come il colpo di Stato non fosse previsto e la reazione non fosse pertanto organizzata e attesa. Tirando le somme sul tema dei massacri attuati da ambe le parti, Bennassar afferma che: «de 1936-1939 la violence meurtrière de la révolution a égalé celle de la réaction» (pp. 110-111). Molto, e giustamente, citato è il lavoro curato da Santos Juliá (*Víctimas de la guerra civil*, Madrid, Temas de Hoy, 1999) che insiste sulla diversa dinamica delle uccisioni da parte franchista e repubblicana. Il fatto che nel primo caso fossero parte di una politica di terrorismo di Stato, e dall'altra invece diminuiscano con il progressivo ripristino dell'autorità statale era a mio parere meritevole di approfondimento. Bennassar di contro lascia cadere tale distinzione, o la definisce «un peu artificiel» (p. 458), trascurando a mio parere pure le conseguenze del lungo silenzio sulle vittime repubblicane e della negazione del lutto imposta ai familiari durante gli anni della dittatura. Non mi sembra adeguatamente valutato anche l'impatto dei bombardamenti dell'aviazione franchista sui civili, bombardamenti che furono un mezzo deliberato di diffondere il terrore nelle retrovie repubblicane e causarono sanguinose rappresaglie sui prigionieri franchisti, oltre a sconvolgere l'opinione pubblica di allora.

L'Autore dedica molto spazio alla rivoluzione libertaria, che propone come esperienza etica prima che sociale o politica; non a caso cita a un certo punto il vecchio lavoro di Gerald Brenan tutto giocato appunto su tale interpretazione del sindacalismo spagnolo (Nella traduzione italiana: Gerald Brenan, *Storia della Spagna 1874-1936. Le origini sociali e politiche della guerra civile*, Torino, Ei -

naudi, 1970). La rivoluzione libertaria sarebbe stata a lungo passata sotto silenzio prima dell'uscita del lavoro di Walther Bernecker che per il Nostro appare pertanto pionieristico (prima edizione: W. Bernecker, *Kollektivismus und Freiheit: Quellen zur sozialen Revolution im Spanischen Bürgerkrieg 1936-1939*, München, Deutscher Taschenbuch-Verlag, 1980). Mi pare un'affermazione forzata, dal momento che nel 1980 era da anni edito e noto il lavoro di José Peirats sulla CNT, disponibile persino in lingua italiana (*La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, voll. 4, Milano, Edizioni Antistato, 1977-1978) ricco di dati anche sulle comunità libertarie. Sulla centralità di tale rivoluzione nelle vicende spagnole degli anni Trenta come sulle speranze che essa suscitò non solo in Spagna concordo appieno. Ma come non metterla in relazione con quel «terreur rouge et noire» (p. 11) che pure l'Autore condanna e che presenta in ogni modo, curiosamente, come monopolio quasi esclusivo delle organizzazioni comuniste? In seguito Bennassar afferma, a mio parere giustamente, che Largo Caballero dimostra da capo del governo «qualités de chef et un sens de l'État qu'il convient de saluer» (p. 178). Le affermazioni dell'anteguerra dello stesso Largo Caballero sulla necessità della dittatura del proletariato, molto criticate da Bennassar, non andrebbero forse, alla luce dell'equilibrio dimostrato in seguito, valutate in modo diverso e non alla lettera? Quanto alla politica dell'Internazionale Comunista e del PCE, essa è vista dall'Autore secondo un'ottica largamente diffusa ma non per questo corretta, ovvero come tentativo di presa del potere attraverso la facciata della politica dell'unità antifascista. Bennassar riprende l'opinione di Castells secondo cui la decisione sovietica di intervenire militarmente sarebbe stata presa alla fine di luglio del 1936, anche se ricorda l'opinione di Remi Skoutelski, conoscitore degli archivi russi, per il quale si tratterebbe di una diceria utilizzata dai franchisti per giustificare il contemporaneo intervento tedesco ed italiano (p. 145). Bennassar però trascura del tutto Skoutelski quando parla delle ragioni dell'intervento tedesco, affermando che esso «semble avoir été inspirée per le désir d'éviter que l'Espagne ne devint un satellite de l'URSS» (p. 138), pericolo piuttosto remoto nella seconda metà di luglio. In precedenza, aveva datato la presenza delle prime Brigate Internazionali al mese di settembre (p. 93). Tra i lavori più citati dal Bennassar, oltre alle ormai tradizionali interpretazioni dell'intervento sovietico a suo tempo proposte da Burnet Bolloteen e Bernecker, vi è anche la recente raccolta documentaria curata da Ronald Radosh, Mary Habeck e Grigory Sevostianov (*Spain Betrayed*, Yale University, 2001. Recensione in "Spagna contemporanea", 2002, n. 21). Non sempre però le citazioni rendono comprensibile spessore e contesto dei documenti. Le incertezze nelle direttive della "Casa" moscovita, i conflitti tra i vari funzionari sovietici presenti in Spagna come gli spazi di autonomia che essi stessi si erano procurati intervenendo in campi diversi, i rapporti tra essi e i quadri del partito spagnolo, tutto questo emerge poco dalle citazioni di Bennassar (ancor meno, a mio parere, dai commenti di Radosh, Habeck e Sevostianov).

La parte dedicata all'esilio è ampia e forse la migliore, a mio parere, dell'intero lavoro. «Les républicains espagnols furent bien plus grands dans l'exil, l'épreuve et la souffrance des camps, la guerre mondiale, la Résistance française — afferma Bennassar — [...] qu'ils ne l'avaient été pendant les années de la Deuxième République» (p. 349).

Il Nostro giustifica l'inefficienza delle autorità francesi nel 1939, impreparate ad affrontare il flusso di profughi. Afferma in ogni modo che l'apporto dell'esilio sulla società e l'economia francese fu positivo. E non solo per l'impegno degli spagnoli nella Resistenza, e pertanto nella liberazione della Francia, ma anche sul piano economico, dal momento che gli esuli supplirono alla carenza di manodopera francese nel corso della guerra in seno alle Compagnie di Lavoro per Stranieri ma anche al di fuori di esse.

Non mancano nel testo alcune sviste. Vorrei segnalarne due che riguardano gli italiani: Carlos Contreras (ovvero Vittorio Vidali) non era il segretario di Orlov, come invece afferma Bennassar, e il battaglione *Garibaldi* non faceva parte dell'XI Brigata bensì della XII (pp. 149-150). Quanto al fatto che le Brigate Internazionali fossero la formazione militare più intellettuale della storia (p. 150), si tratta senz'altro di una affermazione ripetuta da molti storici ma ancora tutta da dimostrare.

François Godicheau è dal canto suo *Maître de conférences* all'Università di Tolosa-Le Mirail. Si è già occupato della Guerra civile pubblicando *Les mots de la guerre d'Espagne* (Toulouse, PU Mirail, 2003) oltre ad alcuni articoli sul problema dell'apparato giudiziario e della repressione negli anni del conflitto. Attualmente si sta occupando del rapporto tra violenza sociale e costruzione dello Stato sia in Spagna che in altri paesi "latini" come Italia e Argentina. Questo tema è anche al centro del presente lavoro, che affronta il tema della profonda trasformazione che investe il movimento libertario catalano e spagnolo tra la proclamazione della Seconda Repubblica e la fine del conflitto proprio in relazione alla costruzione dello stato repubblicano. Questa trasformazione, secondo l'Autore, interessa tutte le diverse articolazioni di quel movimento, dalla CNT alla FAI alle *Juventudes Libertarias*. In particolare la CNT, da organizzazione prevalentemente orizzontale, basata su gruppi di affinità a dimensione regionale e locale e con una prospettiva rivoluzionaria, acquista una struttura verticale e centralizzata su scala nazionale non molto dissimile da quella dei tanto vituperati partiti politici. Godicheau critica più volte, e a mio parere a ragione, quanti attribuiscono la responsabilità di questa trasformazione al "tradimento" di singole personalità, come spesso sostenuto da certa stampa in particolare nel corso delle feroci polemiche seguite alla sconfitta, o alle manovre dei partiti in primo luogo comunisti. Le vere ragioni sono tutte da ricercare nelle logiche imposte dalla guerra e nelle dinamiche insite nelle tendenze di lungo periodo della politica e della società spagnole.

Quella che potremmo definire l'omologazione delle organizzazioni libertarie ai partiti politici repubblicani finisce per eliminare la cosiddetta anomalia spagnola, ovvero la presenza di un movimento libertario molto forte rispetto al resto d'Europa in un contesto di scontro sociale diretto che presentava aspetti di estrema violenza. Non è l'ideologia per Godicheau a spiegare tale anomalia, come invece ipotizza Bennassar, bensì l'incapacità delle classi dirigenti e del ceto politico della Spagna del "turno" e poi della dittatura di trovare quelle forme di integrazione progressiva dello scontro sociale nei meccanismi istituzionali che erano state di contro sperimentate con successo in Italia o in Francia. L'Autore si sofferma sulle peculiarità del movimento politico e associativo catalani, caratterizzati da organizzazioni molteplici poco definite in termini ideologici ma presenti

come rete di gruppi locali di tipo culturale e di mutuo aiuto. Peculiarità secondo Godicheau espressione di un “populismo catalano” ben rappresentato dall’*Esquerra Republicana* di Macià e Companys, o per altri versi dal Partito radicale (pp. 70-71), ma anche dalla stessa CNT al cui interno trovano spazio posizioni molto diverse. La dittatura di Primo de Rivera, e soprattutto la dialettica politica che segue la proclamazione della Seconda Repubblica creano però situazioni e identità politiche nuove rispetto agli anni precedenti. La conflittualità sociale catalana degli anni 1919-1923 era decisamente di classe. «En 1936 cette opposition n’était plus frontale» scrive Godicheau. Cinque anni di politica repubblicana «avaient transformé les deux camps en présence, les avaient rendue plus complexes, plus hétérogènes socialement et les avaient dotés de partis et d’identités nouvelles » (p. 95). La guerra in campo aperto, su fronti larghi e con l’utilizzo di armi moderne, imponendo con forza le tematiche dell’unità politica del fronte repubblicano e del comando centralizzato di forze e risorse, accelera e rende inevitabile, sempre secondo Godicheau, l’affermarsi di queste nuove identità più complesse ed eterogenee (concetto più volte ripetuto; vedi ad esempio p. 136). Il risultato è la contrapposizione crescente tra due campi genericamente definibili come fascista e antifascista che prima non esistevano, formati attraverso l’unificazione e la semplificazione delle varie organizzazioni di classe e di partito. Con il prosieguo della guerra, scrive l’Autore, le sigle delle varie organizzazioni restano le stesse ma è la sostanza a mutare radicalmente (p. 125). Anche la CNT e il resto del movimento libertario devono adattarsi alla nuova situazione.

Per sostenere le sue affermazioni, Godicheau utilizza i fondi di diversi archivi, da quello del *Comité Central* del PCE all’Archivio Storico Nazionale di Madrid, a quello Storico Militare di Ávila e della sezione Guerra civile di Salamanca, alle carte CNT e FAI conservate all’Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam. Mi pare in ogni modo che i risultati migliori e nuovi arrivino dai fondi della *Generalitat de Catalunya*, *Carcel Modelo* e fondo “Pere Bosch Gimpera” giacenti presso l’Archivio nazionale di Catalogna, dagli archivi municipali di Barcellona e di altri comuni come Torelló e Manlleu, da quelli di singole personalità come Manuel de Irujo e Josep Taradellas. Particolarmente utile è stato l’archivio del *Tribunal Suprem de Catalunya*, sempre a Barcellona; sono infatti soprattutto fonti giudiziarie e poliziesche a essere esaminate da Godicheau con risultati interessanti.

Così, le varie fasi del processo di ricostituzione dell’ordine e del potere dello Stato in Catalogna dopo la rottura della legalità repubblicana prodotta dalla sollevazione militare e dalla successiva ondata rivoluzionaria, sono descritte con indubbia ricchezza di dati. Godicheau vede manifestarsi questo processo ben prima dei noti fatti del maggio 1937, già dall’ottobre del 1936, dalla legge di riorganizzazione dei consigli comunali che prevedeva lo scioglimento dei vari comitati sorti alla fine di luglio. Legge la cui applicazione contrappone inizialmente le dirigenze catalane e nazionali dei vari partiti e sindacati e i tanti militanti attivi localmente, che avevano dato vita ai comitati spesso di propria iniziativa senza curarsi di indicazioni e direttive. In seguito, dopo una forte azione di “disciplina” interna, partiti e sindacati acquisiranno una loro omogeneità. Ma è l’esito degli scontri di Barcellona del maggio 1937 a dare un’accelerazione decisa alla ricostruzione dell’apparato e dell’amministrazione della giustizia. A partire dall’esta-



te di quell'anno, infatti: «nous ne sommes pas en présence de la simple répression des 'événements de mai', mais d'un mouvement plus profond, débutant avant mai et prolongeant longtemps» (p. 183). Le ragioni di questa situazione sono in massima parte interne, spagnole e catalane. La stessa liquidazione del POUM, che stando all'Autore ha ottenuto uno spazio nelle ricostruzioni storiche e nella memorialistica molto grande rispetto alla vastità della repressione che colpisce migliaia di militanti a Barcellona e nelle campagne, va vista in questa prospettiva. «Le procès du POUM ne fut pas un procès de Moscou en Espagne: les Soviétiques ne contrôlaient pas les institutions espagnoles — afferma l'Autore — [...] L'affaire du POUM [...] entrainait pleinement dans les champs d'application de la loi de Défense de la République et son dénouement correspondit d'ailleurs à sa philosophie» (pp. 206-207). È una osservazione che è possibile a mio parere in buona parte condividere. Dei “processi di Mosca” quello del POUM presentò certe modalità, compresa l'abitudine di stravolgere l'identità politica e l'esperienza umana degli imputati con accuse di collusione col “nemico”. Ma l'intera operazione contro quei militanti rivoluzionari la cui azione aveva caratterizzato l'estate e l'autunno del 1936, rientrava nei programmi e negli interessi di un ampio arco di forze politiche e sindacali spagnole di cui i comunisti erano solo una parte. Non a caso Godicheau ricorda che i tribunali speciali per lo spionaggio e l'alto tradimento furono istituiti da Manuel de Irujo, che certo comunista non era — e che però si dissociò dalle successive tornate repressive. La lunga serie di arresti fu sostenuta e promossa dallo stesso PSUC di Comorera, che ebbe pure la possibilità di salvare i suoi militanti quando vi incapparono, ed ebbe l'appoggio dell'*Esquerra* e di Companys. Ma soprattutto, la repressione venne silenziosamente avvallata dalla stessa CNT che finì per seguire le dinamiche delle altre forze, politiche e sindacali, e che entrò addirittura, mentre migliaia di suoi affiliati erano in carcere, nel secondo governo Negrín.

Oltre metà del lavoro è dedicato alla descrizione della cosiddetta normalizzazione e poi militarizzazione delle retrovie, agli abusi e arbitrii polizieschi contro gli arrestati anche se talora i procedimenti si chiudevano con poche condanne effettive, quasi che al ceto politico repubblicano interessasse più propagandare il ritorno all'ordine che perseguire eventuali rei, all'organizzazione all'interno delle carceri degli stessi prigionieri antifascisti. Per spiegare la persistenza di quegli abusi polizieschi che erano abituali nella Spagna monarchica ma anche repubblicana dell'anteguerra, Godicheau chiama in causa l'*habitus* dei giudici professionali e dei funzionari di polizia (p. 201) che continuarono ad agire come avevano sempre fatto, spesso colpendo le stesse persone e organizzazioni che erano state per tanti anni loro obiettivo. Di fronte a questa situazione, la stessa base della CNT, che manifesta in più occasioni feroci intenti di ribellione contro i vertici del sindacato, non dà alla fine seguito alle minacce. Le cause di questa passività erano, secondo l'Autore, molte e complesse: i dirigenti erano comunque difficilmente sostituibili, la linea della unità politica e della collaborazione con le altre forze si dimostrava una più efficace difesa dalla repressione rispetto a una possibile lotta clandestina contro la Repubblica e i franchisti, e, infine, era la stessa logica della guerra a rendere razionale quanto stava accadendo. Al superamento e allo stravolgimento delle peculiarità del movimento associativo e politico catalani segue però la “spoliticizzazione” dell'intera società; l'obiettivo di una mobilitazione

unitaria e guidata dall'alto, proprio nell'anteguerra di alcuni partiti di sinistra e in seguito divenuto obiettivo dell'insieme delle forze repubblicane, fallisce.

Circa le cause di questo fallimento Godicheau fornisce delle ipotesi stimolanti che si prestano, a mio parere, a una discussione. La guerra aveva comportato, nella zona repubblicana, ma in forme diverse anche nella franchista, il crollo definitivo del potere *caciquil*, e con esso la riduzione delle mille autonomie locali che avevano caratterizzato la Spagna — e la Catalogna — sino ai primi decenni del Novecento. Si trattava di un obiettivo per il quale i riformatori spagnoli avevano lottato a lungo. Per il Nostro, lo stesso programma in 13 punti di Negrín è espressione di quella volontà di rinnovare profondamente la società spagnola partendo dallo Stato e dalla sua autorità che risaliva addirittura al movimento rigenerazionista della fine del secolo precedente. A questo crollo non era seguito però un reale rafforzamento dell'autorità dello Stato. A questa debolezza il ceto politico aveva reagito con forme coatte di mobilitazione dall'alto, mentre la guerra aveva alla fine imposto una militarizzazione delle stesse retrovie. È una risposta che colloca il problema della violenza sociale e della repressione non nell'ideologia o nell'influenza di fattori e partiti esterni, ma in concrete dinamiche ben radicate nella storia spagnola. Certamente tutto si presta a essere discusso. Che il programma del ceto politico della Seconda Repubblica si rifacesse anche agli obiettivi dei rigenerazionisti è indubbio; i 13 punti di Negrín mi paiono di contro la risposta estrema a una situazione militare ormai disperata. Se l'opposizione, dei militanti rivoluzionari attivi nei singoli paesi e villaggi, alla svolta repressiva è bene descritta, non è chiaro se e quanto essa venga sostenuta di contro da quanti erano stati colpiti dalle misure rivoluzionarie e che l'Autore descrive come inizialmente ben favorevoli al ripristino di un apparato statale giudiziario e di polizia. Quanto alla demoralizzazione progressiva, certamente fu una conseguenza anche dei bombardamenti franchisti che colpirono le città catalane con effetti disastrosi dalla fine del 1937 e non solo delle dinamiche politiche e istituzionali. Il lavoro fornisce in ogni modo molti stimoli per la discussione, e questo mi pare in fondo un indubbio pregio.

Marco Puppi

*Fu la Repubblica ad abbandonare l'URSS? Il fallimento della Operazione X*

Daniel Kowalsky, *La Unión Soviética y la guerra civil española. Una revisión crítica. Prólogo de Stanley G. Payne*, Barcelona, Crítica, 2004, pp. 534, ISBN 84-8432-490-7

Tra le ormai numerose pubblicazioni relative all'intervento sovietico durante la Guerra civile edite dopo l'apertura degli archivi moscoviti, il lavoro di Kowalski si caratterizza per affrontare il tema a largo raggio, mostrandone diversi aspetti e sfaccettature attraverso l'esame di quegli archivi russi che dimostra di conoscere bene e personalmente. A riprova però che neppure gli archivi spagnoli sono stati tuttora completamente indagati, è pervenuto a risultati interessanti utilizzando il fondo Pascua conservato presso l'*Archivo Histórico Nacional* di Ma -

drid. Ne è uscito un lavoro a mio giudizio equilibrato ed esaustivo, anche se ovviamente passibile di tutta una serie di approfondimenti su numerose questioni. Lavoro che ha il merito sia di portare nuove informazioni su questioni già ampiamente dibattute, sia di evidenziare alcuni problemi e circostanze che la storiografia ha generalmente trascurato ma che allora ebbero notevoli conseguenze nel determinare i rapporti tra la Spagna repubblicana e l'Unione Sovietica.

La tesi di Kowalsky è che la cosiddetta Operazione X, l'aiuto sovietico alla Repubblica «fue un fracaso rotundo, aunque no inmediato» (p. 321), dal momento che l'URSS fallì nel conseguire gli obiettivi che si proponeva, sia in campo politico e diplomatico sia militare. È una tesi che spinge a rivedere molte delle interpretazioni correnti. La presenza sovietica in Spagna, afferma Kowalsky, è stata debole e pertanto del tutto inadeguata a creare quella egemonia sulle forze politiche repubblicane supposta invece da diversi storici. Per dimostrare questa affermazione, il nostro descrive le varie modalità che assunse tale presenza, dalle relazioni diplomatiche alle varie campagne di solidarietà e aiuto umanitario alla politica culturale sino all'intervento militare vero e proprio e all'invio di funzionari e tecnici. Le conclusioni mostrano un'Unione Sovietica comunque impegnata a sostenere la Repubblica sino ai primi giorni del 1939, alla vigilia del tracollo, sebbene con sempre minore entusiasmo e con notevoli contraddizioni. E una Repubblica anch'essa contraddittoria e non sempre intenzionata a utilizzare tali aiuti sino in fondo.

Il tema dei rapporti diplomatici tra l'URSS e la Spagna, cui l'Autore dedica la prima parte del libro, è affrontato senz'altro in modo nuovo. Kowalski dedica diverso spazio all'attività delle molte sezioni de *Los Amigos de la URSS*, cui i sovietici diedero un significato che andava ben oltre quello di semplice associazione culturale, per preparare l'avvio delle relazioni diplomatiche. Le vicende dell'ambasciatore spagnolo a Mosca, Pascua, e del personale diplomatico sovietico in territorio repubblicano mettono in evidenza però numerose contraddizioni. Pascua trovò un'accoglienza magnifica da parte sovietica ma venne lasciato con pochi collaboratori e nessuna istruzione proprio da quei politici repubblicani spagnoli che doveva rappresentare. Più che essere stata l'URSS ad aver abbandonato la Spagna, come affermano alcuni, fu piuttosto la Spagna repubblicana, secondo Kowalski, ad abbandonare l'URSS almeno sul terreno diplomatico. D'altro canto, il personale inviato da Stalin a Madrid e Barcellona si trattene per poco tempo, molti furono richiamati dopo qualche mese e alcuni sparirono nelle purghe staliniane. A questo proposito Kowalski avanza alcune ipotesi sul richiamo a Mosca, e successiva sparizione, dell'ambasciatore Rosenberg e di Antonov-Ovseenko, la cui eliminazione poteva essere utile — come spiega Stalin a Pascua durante un colloquio riservato del febbraio 1937 — per controbattere le critiche di eccessivo filo-comunismo avanzate da parte della stampa internazionale alle autorità repubblicane e favorire così un maggiore impegno britannico. Rosenberg pagò probabilmente anche le molte critiche suscitate dal suo comportamento tra i politici e i militari repubblicani. È difficile, sempre stando all'Autore, ipotizzare alla luce di queste circostanze l'esistenza di quel tentativo di influenzare la politica repubblicana da parte dell'URSS attraverso il personale diplomatico che alcuni storici hanno supposto.

Per quanto riguarda il dibattutissimo argomento relativo alla qualità e quantità

dell'aiuto militare sovietico, la cosiddetta Operazione X, Kowalski compara i dati forniti dallo storico russo Ribalkin, da Gerard Howson e infine quanto emerge dagli stessi archivi sovietici (pp. 214-218). È vero che i sovietici inviarono in Spagna fucili, mitragliatori e artiglieria ormai obsoleti, e che i piloti non furono sempre all'altezza della situazione e commisero errori. Però Mosca, afferma il nostro, inviò pure i carri armati e gli aerei migliori che avesse in dotazione. Il carro T26 e i Polikarpov 1-15 e 1-16 furono tra le armi più avanzate dal punto di vista tecnologico utilizzate nella prima fase della guerra (pp. 219-221); in seguito i Polikarpov verranno superati dai Messerschmidt tedeschi e non a caso la Repubblica perse da quel momento i pur minimi vantaggi che aveva in campo aereo. Buona parte del materiale sovietico giunse in Spagna nei primi dieci mesi di guerra, ma è anche vero che le spedizioni continuarono fino al gennaio del 1939: le autorità sovietiche, dunque, non abbandonarono la Repubblica al suo destino fin dal 1937, come molti hanno sostenuto. Altra controversia trattata e dibattuta appassionatamente da molti storici è quella relativa al costo delle armi sovietiche, ovvero al noto invio in Russia di buona parte delle riserve auree spagnole. Kowalski ricorda — a mio avviso opportunamente — come il trasferimento dell'oro fuori dei confini spagnoli affinché non cadesse in mano ai franchisti fu deciso dal governo Giral, che inviò in Francia oltre un quarto delle riserve totali del Banco di Spagna. Il successivo invio in URSS, dopo che la Francia aveva aderito alla politica di non-intervento, fu motivato dal fatto che «dado el clima internacional reinante, sólo desde Rusia podría ser bien utilizado en beneficio de la República» (p. 234). In base ai dati reperiti, Kowalski conclude che certamente le armi non furono un regalo bensì una operazione commerciale dalla quale l'URSS ricavò un certo vantaggio. Ma fu anche vero che ingenti quantità furono fornite a credito, e che in ultima analisi «no parece que la República recibiera un trato financiero desmesuradamente injusto por parte de la URSS» (p. 240). Il vero problema fu che l'industria di guerra, che sarebbe stata vitale per la Repubblica, non riuscì a decollare e questo provocò numerose lamentele dei vari assessori e persino un rimprovero di Stalin a Pascua nel febbraio del 1938 (p. 271).

Il gruppo di tecnici che fu inviato in Spagna partì, sempre stando all'Autore, per propria scelta e motivato. «El nombramiento de un individuo para llevar a cabo una tarea en la península ibérica podía ser una recompensa para él — afferma — un premio difícil de ganar, deseado y que no era conveniente rechazar» (p. 251). Complessivamente furono oltre duemila i tecnici sovietici che raggiunsero la penisola iberica in quegli anni, oltre un terzo dei quali erano piloti. Anche il numero degli inviati calò con il passare dei mesi, dall'autunno del 1936 al mese di gennaio del 1939, ma a quest'ultima data erano in ogni modo ancora presenti in Spagna oltre duecento persone. «Este personal no se presentó en la Península sin haber sido invitado [...] vino a España porque miembros del gobierno republicano consideraron su presencia necesaria» commenta Kowalski (p. 247). Attraverso le vicende che coinvolsero i piloti, ma anche gli equipaggi dei blindati sovietici e quanti organizzarono la guerriglia oltre le linee nemiche, Kowalski mostra gli elementi di forza ma anche i molti limiti della équipe militare sovietica. Infine, il corpo di spedizione ebbe certamente una stretta gerarchia di comando ma, e qui l'Autore ribalta un altro dei luoghi comuni di certa storiografia, essa doveva controllare gli stessi membri del corpo di spedizione e non la società o i politici spa-

gnoli (p. 280). Sempre secondo Kowalski, la polizia segreta direttamente dipendente dalle autorità sovietiche, posta ai comandi di Orlov, certamente commise crimini in Spagna, ma: «las acciones de la policia soviética en España estuvieron delimitadas tanto geográfica como cronológicamente» mentre la politica del terrore stalinista e gli stessi crimini «recibieron en general poco apoyo sobre el terreno y su ejecución se llevó a cabo con muy poco entusiasmo» (pp. 278-279). Quanto al fatto se i sovietici tentassero o meno di controllare l'esercito repubblicano dall'interno, secondo Kowalski, la possibilità di consultare numerose fonti non ha dato risposte certe ma ha solo «complicado más el tema» (p. 261).

D'altro canto, le armi non furono il solo aiuto fornito dai sovietici, visto che inviarono alla Spagna repubblicana notevole materiale a titolo di aiuto umanitario. Materiale raccolto attraverso una serie di cosiddette campagne di solidarietà, che trovarono un'indubbia adesione da parte degli operai e contadini russi. La documentazione rivela come le campagne non fossero spontanee, ma alimentate da un'accorta regia di propaganda guidata dalle autorità sovietiche. Anche l'accoglienza in strutture senz'altro ottime rispetto agli standard esistenti allora di circa tremila bambini spagnoli rientrava nel disegno di creare una corrente di opinione favorevole all'URSS in seno alla Spagna repubblicana. L'Autore dedica ben tre capitoli, costituenti un'intera sezione del libro, alla politica culturale sovietica in Spagna e all'interno dei propri stessi confini con riferimento alla Guerra civile, per dimostrare come lo sforzo per rendere popolari l'immagine dell'URSS e della Spagna repubblicana fu imponente e per nulla banale. In realtà la diffusa ostilità esistente in Spagna verso la fine della guerra proprio nei confronti dell'URSS, vista a livello popolare come responsabile del prosieguo del conflitto e accusata di tentativi di egemonia, mostra come anche questo obiettivo fosse mancato. Più facile fu, secondo Kowalski, rendere popolare la lotta della Repubblica tra i lavoratori russi. L'aiuto sovietico durò sino ai primi mesi del 1939, ma con la caduta definitiva della Repubblica esso cessò completamente. Gli uomini delle Brigate Internazionali internati in Francia furono abbandonati al loro destino; la proposta di Dimitrov di accoglierne oltre tremila in URSS non ebbe alcuna risposta da parte di Stalin (pp. 124-126). Ugualmente abbandonati finirono i bambini spagnoli accolti solo due anni prima.

Il libro ha pure il merito di mettere in luce problemi che altri lavori non hanno evidenziato. Uno di questi fu senz'altro l'ignoranza da parte dei russi della lingua spagnola. I sovietici furono consci dell'importanza e della delicatezza del problema, e imposero che gli interpreti fossero anch'essi russi e rigidamente selezionati. Ma il problema non trovò soluzione. Stando all'Autore, questa difficoltà di comunicazione potrebbe spiegare anche l'esito sfortunato per la Repubblica di alcune tra le maggiori battaglie del conflitto. Gli inviati sovietici si abbandonarono talora a eccessi e vissero come signorotti feudali, mentre furono visti con poco rispetto per la tendenza all'alcolismo e per l'abbigliamento approssimato e poco marziale (pp. 327-328). All'interno della équipe spesso vi furono conflitti e tensioni notevoli. I problemi maggiori vennero però dalla politica stessa del Cremlino. «La posición de Stalin — comenta Kowalski — no fue nunca de fuerza, sino más bien de debilidad, de incompetencia, inexperiencia e indecisión» (p. 350). Gli ordini erano contraddittori e confusi (p. 332) e l'abitudine di richiamare improvvisamente in patria i singoli membri del corpo di spedizione senza moti-

vo apparente e spesso dopo periodi brevissimi trascorsi in Spagna creò problemi enormi. L'ansia di favorire un rapporto positivo con i comandi dell'*Ejército Popular* spingeva le autorità sovietiche a dare disposizioni contraddittorie. «En ningún caso deis una orden, pero... haced todo lo necesario para alcanzar la victoria» ordinava Grigorii Shtern riferendosi al comportamento da tenere verso gli ufficiali repubblicani, come fosse stato facile ottemperare a entrambe le direttive (p. 260). Dal canto loro, i vari governi repubblicani si dimostrarono in massima parte diffidenti quando non contrari ad approfondire le relazioni militari, economiche e culturali con l'URSS tanto da condurre al fallimento l'intera operazione.

Chiudono il lavoro un'ampia appendice con la schedatura e brevi commenti sui principali lavori che sinora hanno trattato l'argomento delle relazioni ispano-sovietiche durante la Guerra civile. Infine, una piacevole e utile sorpresa: una serie di schede ricche in particolare di informazioni pratiche, orari di apertura, agibilità e dislocazione dei principali archivi ex-sovietici che possono interessare lo storico della Spagna contemporanea.

Marco Puppi

*Oro spagnolo, tasche di chi? Fortune private e Guerra Civile*

Francisco Olaya Morales, *El expolio de la República. De Negrín al partido Socialista con escala en Moscú: el robo del oro español y los bienes particulares*, Barcelona, Belacqua de Publicaciones y Ediciones, 2004, pp. 542, ISBN 84-95894-83-1

L'Autore, giovanissimo militante della CNT durante la Guerra civile, è stato responsabile del Segretariato della Cultura della stessa CNT dal 1960. Ha scritto decine di libri sulla storia della Spagna contemporanea e sulle vicende della guerra, in particolare per quanto riguarda l'aspetto politico ed economico. Tra i suoi lavori recenti va senz'altro ricordato *El Oro de Negrín* (Madrid, Nossa y Jara), giunto nel 1998 alla seconda edizione.

Olaya Morales è noto per le sue critiche all'azione di molti esponenti politici e di governo nel corso della guerra, esponenti da lui indicati come responsabili della sudditanza all'URSS che la Repubblica avrebbe dimostrato e dell'enorme perdita di ricchezze verificatesi ai danni dello Stato spagnolo. Particolarmente severe sono state le sue considerazioni su Prieto e Negrín, accusati pure di scarsa moralità e propensione per l'arricchimento personale. Anche questo libro tratta, con indubbia dovizia di particolari, lo stesso argomento. Esso consiste in un'ampia ricostruzione dei vari e infruttuosi tentativi delle forze politiche e sindacali antifranchiste, come dello stesso governo repubblicano, di acquisire nel corso della guerra armi sui vari mercati esteri. Tentativi che ebbero come conseguenza un'emorragia di ricchezze a vantaggio di affaristi e speculatori di ogni tipo, molti dei quali spagnoli e presenti nelle stesse *comisiones de compra* repubblicane o di funzionari e responsabili delle varie organizzazioni comuniste. L'Autore utilizza soprattutto documentazione francese, dalle carte della prefettura di polizia di Parigi, a quelle del ministero dell'Interno, del Servizio Storico Militare e di altre

istituzioni. Tra la documentazione di origine spagnola, la parte del leone è costituita dall'archivio della CNT, attualmente conservato presso l'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam. In particolare, Olaya Morales utilizza i noti rapporti del cosiddetto agente "C", informatore di Negrín, ricchi di dettagli sull'attività dei vari emissari della Repubblica in Francia. Non mancano però riferimenti alle carte di Luis Araquistáin, agli archivi della *Fundación Pablo Iglesias* e della *Fundación Largo Caballero* e a molti altri fondi spagnoli, compresi quelli del governo repubblicano in esilio (con il quale l'Autore ha collaborato) e di quello basco parimenti in esilio. D'altra parte, l'Autore lamenta la sparizione o la distruzione di numerosi tra gli archivi utili a una ricostruzione dell'attività delle varie *comisiones de compra*, sparizione cui hanno probabilmente contribuito gli stessi servizi franchisti. Senza altro interessanti sono le osservazioni su *Los archivos abandonados* dai funzionari repubblicani a Barcellona grazie ai quali i franchisti poterono recuperare una parte di crediti del governo repubblicano (p. 259 e seguenti). La sorte degli archivi delle commissioni di Parigi, rinvenuti solo in parte, resta misteriosa (si veda ad esempio quanto scritto alla nota 47 di p. 345). Sempre riguardo agli archivi, va anche segnalata la polemica che l'Autore conduce nella prefazione con l'allora direttore di "Solidaridad Obrera", Gurucharri, che aveva messo in dubbio l'attendibilità dell'agente "C". Polemica che lo spinge tra l'altro a ricostruire le vicende che avevano portato l'archivio della CNT da Barcellona ad Amsterdam (pp. 14-17). Il lavoro presenta pertanto numerosi motivi d'interesse e apporta anche informazioni nuove e inedite. Un limite sta però — a mio parere — proprio nelle fonti usate, ricche per quanto riguarda l'opera delle commissioni in Francia e nella stessa Spagna, povere invece su altri aspetti cui l'Autore attribuisce pari importanza, in primo luogo sulla politica dell'Unione Sovietica. L'Autore afferma più volte che gli archivi sovietici non sono tuttora consultabili, e si serve per la sua ricostruzione di testi editi ormai da diversi anni e alla luce delle ultime acquisizioni non sempre affidabili, come le memorie di Krivitski, di Orlov e di Jesús Hernandez. In realtà, pubblicazioni che riportano o commentano abbondante documentazione sovietica sono ormai numerose, e la loro consultazione avrebbe permesso a Olaya Morales di arricchire notevolmente il suo lavoro e di confrontare la sua opinione con tutta una serie di recenti acquisizioni.

L'Autore descrive con minuzia i vari organigrammi sia delle *comisiones de compra* che degli organismi economici governativi creati in varie occasioni per gestire in forma centralizzata il traffico d'armi. Descrive le operazioni messe in atto, nella massima parte fallite per inesperienza o scarsa moralità di quanti, a tali operazioni, presero parte. Elenca con altrettanta ricchezza di particolari gli organici dei servizi segreti franchisti e italiani presenti in Francia, servizi che hanno avuto la loro parte nel determinare questi fallimenti. Il lettore italiano non mancherà di notare il nome di Indro Montanelli, ricordato come appartenente al gruppo di agenti italiani (fascisti) presenti all'hotel *Britania* di San Juan de Luz, sulla costa basca (p. 75). Per il nostro, responsabili della situazione non sono stati solo gli incaricati dalle varie organizzazioni politiche o dal governo repubblicano che hanno in realtà profittato della situazione a loro vantaggio personale invece che contribuire alla lotta antifranchista o che tale situazione non hanno saputo gestire. Ma esiste anche quella che viene definita la *Irresponsabilidad gubernamental* — cui viene dedicato un intero capitolo: pertanto sono ugualmente responsabili le

organizzazioni comuniste che avrebbero pensato solo al proprio rafforzamento e infine le stesse nazioni aderenti alla politica di non-intervento. Oggetto particolare delle critiche dell'Autore, come nei suoi ultimi lavori, è sempre Indalecio Prieto, del quale e del cui figlio Olaya Morales descrive i comportamenti scorretti e corrotti denunciati a suo tempo dallo stesso agente "C". Interessante pure la parte riguardante le proposte di pace negoziata avanzate da Prieto verso la fine del 1937. Particolarmente gravi sono le accuse che l'agente "C" fa ai dirigenti del PSUC che avrebbero proceduto alla requisizione di beni appartenenti a privati e depositati in varie banche per acquistare armi a esclusivo beneficio del proprio partito, accuse che Olaya Morales riporta per esteso dando loro molto credito.

Anche Negrín è duramente criticato, soprattutto come responsabile — secondo l'Autore — del trasferimento dell'oro spagnolo dell'ottobre del 1936, che avrebbe deciso da solo senza informarne le altre autorità repubblicane e lo stesso Azaña. Negrín, forse, voleva in questo modo sottrarlo ai franchisti che stavano avanzando verso Madrid, o agli ambienti libertari e catalanisti, come suggerito da alcuni ambienti nel dopoguerra, e trasferirlo in URSS in base ad accordi segreti e personali? L'Autore propende per questa seconda versione, ma a questo proposito mi siano consentite due osservazioni. Da un lato, decidere il trasferimento dell'oro da Madrid nel mese di ottobre non fu decisione affrettata ma direi tempestiva di fronte a un'avanzata franchista verso la capitale che pareva rapida e soprattutto inarrestabile. L'accordo con l'URSS, sebbene oneroso, dopo che altre nazioni europee come Francia e Inghilterra si erano dimostrate inaffidabili, parve e fu allora una soluzione per procurarsi quelle armi che in altro modo il governo non era in grado di ottenere. Sarebbe stato certamente auspicabile che le commissioni avessero funzionato in modo efficace e col supporto degli Stati democratici già nell'autunno del 1936, ma così non fu come lo stesso Olaya Morales dimostra ampiamente, e mi pare non si dessero allora molte alternative. Quanto alle armi sovietiche, è certamente vero che furono date a pagamento e che l'URSS ci lucrò sopra, come dimostrato bene dall'ormai non più recente libro di Gerald Howson (*Arms for Spain. The untold story of the Spanish Civil War*, New York, St. Martin's Press, 1999, recensito in "Spagna contemporanea", 2002, n. 22). Ma è pure vero che le recenti acquisizioni documentali dimostrano che il vantaggio che l'URSS ricavò da queste armi fu contenuto e che gli obiettivi del suo intervento erano altri, di politica internazionale e interna (il più recente e a mio parere completo di questi lavori è di Daniel Kowalsky, *La Unión Soviética y la guerra civil española. Una revisión crítica. Prólogo de Stanley G. Payne*, Barcelona, Crítica, 2004, recensito in questo numero di "Spagna contemporanea").

Sfugge al lettore del libro quello che mi pare invece un fattore determinante, ovvero perché la Repubblica non sia riuscita a creare nel corso del conflitto una propria industria di guerra. Che il governo — e i consiglieri sovietici — abbiano dirottato buona parte delle risorse verso Madrid, che allora era il fronte principale, piuttosto che verso Barcellona mi pare comprensibile alla luce della stessa situazione militare. Basta però lamentare l'assenza di queste risorse per giustificare il mancato avvio di una produzione bellica che poteva necessariamente situarsi solo in Catalogna o nei Paesi Baschi? Quanto alle critiche dell'Autore al Negrín capo del governo che insisteva per resistere «con pan o sin pan» e nel frattempo trattava una pace negoziata, mi sembrano critiche ingenerose dal momento che si



trattava di una linea pur sempre razionale (la pace negoziata poteva essere trattata solo da una posizione di relativa forza). L'arricchimento personale di singoli esponenti politici repubblicani ai danni dello sforzo bellico e del bene comune non ha invece giustificazione.

In appendice l'Autore riporta vari documenti, indubbiamente interessanti, fra cui la relazione Mascarell, sul materiale acquistato sino al dicembre 1936 in vari paesi europei, la lettera dell'agente "C" a Negrín in cui accusa di corruzione Prieto e suo figlio, varie tabelle relative alle spedizioni dall'URSS alla Spagna, le disposizioni ministeriali che creano la CAMPSA *Gentibus* con il fine di gestire in forma centralizzata gli acquisti e altre. Una curiosità per il lettore italiano: il Demetrio Londero citato varie volte come ungherese sia nel testo che in appendice nell'*asunto* Rada (pp. 497-499) — ovvero nella relazione del responsabile della sicurezza dell'ambasciata spagnola di Parigi sui finanziamenti concessi al sedicente funzionario repubblicano Pablo Rada, ufficialmente per acquisto di armi — è con ogni evidenza Baldassarre Londero "Demetrio", italiano, probabilmente fucilato per ordine di qualche esponente repubblicano per una storia di contrabbando di valuta di cui Olaya Morales fornisce, in ogni modo, alcuni ragguagli. Non è però questa la sola versione sulla sparizione, nel 1937, di Londero (si veda ad esempio quanto scrive Howson nel libro succitato alle pp. 225-227) sulla cui attività e sulla cui figura, ancora oggi in parte avvolta nel mistero, i pareri restano discordi.

Marco Puppini

### *La tragedia de un rebelde*

Antoine Giménez, *Recuerdos de la guerra de España: del 19 de julio de 1936 al 9 de febrero de 1939*, Logroño, Pepitas de calabaza, 2004, pp. 289, ISBN 84-96044-53-X

Antoine Giménez, pseudónimo de Bruno Salvadori, fue un anarquista de origen italiano que luchó en la guerra civil española por lo que acabaría siendo su única esperanza: «un Ideal de igualdad absoluta y de total Libertad» (p. 289). Sus recuerdos ayudan a comprender la realidad de la guerra en la piel de un combatiente anónimo que no pretende justificar sus acciones para una posteridad o una historia, a la que no rinde cuentas porque nada le debe. Desprendido de una carga que con frecuencia lastra los relatos biográficos, nos ofrece su testimonio, de una sinceridad que conmueve al lector. De especial viveza son las escenas donde el Autor describe con cargado erotismo sus continuos encuentros amorosos, en el frente y la retaguardia. También las manifestaciones de una violencia convertida en esos días en moneda corriente. Dos temas normalmente velados por el pudor o la prudencia que Giménez describe sin tapujos ni cortapisas, ocupado en contar su verdad. Realidades ambas que dibujan con detalle las noches y los días de unos hombres y mujeres que viven en la permanente incertidumbre de enfrentarse con la muerte a cada paso.

El tercero de los temas adelantados en la portada («del amor, la guerra, y la revolución») descubre la tragedia del miliciano anarquista, golpeado por las frus-

traciones que una interpretación de la necesidad impuso a su sueño de libertad. El ideal, convertido por aquellos días en cotidianeidad, como comenta Paco Madrid en la introducción al texto que él mismo traduce, sufre distintas privaciones que mellan la moral de este combatiente enrolado en el grupo internacional de la columna Durruti. Un «rebelde», como él mismo se define, que llega a preguntarse por qué lucha cuando el transcurso de la guerra manifiesta una revolución en marcha. La primera señal de este fracaso se le revela cuando el Comité Revolucionario, preocupado por su imagen ante las democracias firmantes de la no-intervención, pone en circulación a finales de 1936 la peseta, suprimida hasta entonces en las colectividades (p. 140). El siguiente aldabonazo que termina por desvelarle del sueño libertario es la «traición» de la entrada de los anarquistas en el gobierno republicano (p. 191). Otros jalones de esta secuencia a todas luces nefasta son la doliente desaparición del Durruti ya héroe (atribuida a los estalinistas), la militarización de las milicias, la aceptada claudicación de mayo del 1937 ante el control comunista de la retaguardia, los asesinatos de los compañeros italianos Berneri y Barbieri en las checas de Barcelona y, finalmente, el barrido de las colectividades libertarias por el ejército de Lister. Las sospechas e interrogatorios a los que se ve sometido por supuestos compañeros de lucha culmina esta escalada de despropósitos, descrita con desidia cuando al Autor ya nada sorprende. Trance que, por otra parte, vivieron muchos libertarios por el simple hecho de no comulgar con las directrices enviadas desde Moscú.

El ideal que mueve la acción de este luchador es el comunismo libertario. Una entelequia que la profusa bibliografía sobre el anarcosindicalismo español detalla en profundidad pero que aquí se nos presenta en su faceta más íntima, como senda esperanza que se realizó un día en el frente y la retaguardia de Aragón y Cataluña. El comunismo libertario era una propuesta sobre el hecho revolucionario y la posterior organización de la sociedad formulada durante el periodo republicano por los teóricos de la Federación Anarquista Ibérica (FAI). El sindicato anarquista, la Confederación Nacional del Trabajo (CNT), lo adoptaría como finalidad propia en el congreso celebrado en Zaragoza meses antes del levantamiento fascista. De su capacidad de movilización nos da buena cuenta el libro que ahora presentamos. Jóvenes libertarios de todo el mundo llegarían a España decididos a arriesgar la vida en su defensa. Los recuerdos de Giménez también nos enseñan el carácter no definitivo de su enunciado. Las continuas discusiones que entabla con compañeros y amigos dibujan un entramado militante que critica y debate unos principios nunca aceptados como dogma. Pese a los intentos faístas por constituir una vanguardia, cuerpo exclusivo de intérpretes tan propio de otros movimientos obreros, las dudas y controversias que colman el relato nos muestran como esa intención dirigista se mantuvo siempre ajena al espíritu libertario de base.

El texto ha seguido un largo camino. Lo escribió Antonie Giménez a mediados de los Setenta tras la insistencia de un grupo de amigos deseosos de que diera a conocer su historia antes de que ésta se perdiera. Dificultades para encontrar un editor en Francia han hecho que aparezca primero la versión española que el original francés, sobre el que actualmente se trabaja. En España lo ha publicado la editorial riojana Pepitas de calabaza. Un grupo iconoclasta que promete, y que presenta la obra en una bella edición. La única crítica a su trabajo es el error, no banal, de incluir una amplia fotografía interior de quien fuera también miembro del grupo

internacional de la columna Durruti, el artista alemán Carl Einstein, en el lugar donde debía haber aparecido el Autor.

En el relato, la pugna entre necesidad y libertad termina en desenlace nefasto, como en toda tragedia. La gran diferencia con otras obras del mismo género consiste en que éstas normalmente recrean un mito y el texto escrito por Giménez son los recuerdos de una experiencia real. La muerte en el frente, los bombardeos en las ciudades y pueblos, o el obligado exilio fueron destinos particulares de muchos hombres, mujeres y niños. Al concluir la lectura, se echa en falta la posibilidad de su prolongación. Otros recuerdos que nos hablen de experiencias posteriores. Sabemos que el Autor cruzó la frontera y se estableció en Francia. Que, como muchos excombatientes libertarios, colaboró en la resistencia francesa contra el nazi y terminada la guerra en Europa trató de reconstruir su vida con un humilde trabajo. Falta por saber si compartió la rabia de otros muchos exiliados al comprobar incrédulos como la nueva paz octaviana transigía con el tirano del solar hispano, el dolor de una militancia que sufría al ver como su organización era brutalmente reprimida en el interior y rota por las luchas cainitas del exilio y, finalmente, la decepción de una gente que cuando pudo volver a España comprobó como el país ya no respondía a sus esquemas, detenidos en 1939, ni reconocía la lucha que un día emprendieron en sus calles y campos por extender su ideal de igualdad y libertad.

Eduardo Romanos Fraile

#### *La decolonizzazione della Guinea Equatoriale*

Alicia Campos Serrano, *De colonia a Estado: Guinea Ecuatorial, 1955-1968*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2002, pp. 392, ISBN 84-259-1187-7

L'azione coloniale spagnola nell'Africa sub-sahariana si distinse da quella delle altre grandi potenze coloniali (Francia e Inghilterra) per numerosi fattori. In primo luogo l'interesse dei governi spagnoli per l'Africa si manifestò pienamente solo dopo il 1898, dando origine a quello che Giampaolo Calchi Novati ha definito «un colonialismo per rivalsa», sviluppatosi soprattutto negli anni Venti del Novecento. In secondo luogo, la minuscola dimensione dei possedimenti spagnoli in Africa equatoriale li rendeva poco importanti per la metropoli dal punto di vista economico. Essi furono considerati il campo dove poteva manifestarsi la missione civilizzatrice della Spagna dopo la perdita delle colonie americane e asiatiche. Questa azione di civiltà fu interamente delegata ai missionari, che giocarono nella colonizzazione un ruolo maggiore di quanto non accadesse in quella delle altre potenze.

Questo volume, frutto delle ricerche di dottorato dell'Autrice, studia la fase finale del colonialismo spagnolo in Africa equatoriale. Il periodo preso in considerazione è quello compreso fra il 1955, anno di ingresso della Spagna nell'ONU, e il 1968, anno di indipendenza della colonia con il nome di Repubblica di Guinea Equatoriale. L'ingresso nelle Nazioni Unite segnò anche l'inizio del processo di decolonizzazione che condusse all'indipendenza della colonia. La tesi di Alicia Campos Serrano, infatti, è che «la política descolonizadora se iba a producir a remolque de las pre-

siones internacionales, y con el objetivo fundamental de mejorar la posición de España en Naciones Unidas» (p. 99). La decolonizzazione non ebbe origine, a differenza della maggior parte dell’Africa, a causa del sorgere di movimenti nazionalisti indigeni — che in Guinea Equatoriale erano molto deboli o quasi assenti — ma in seguito alle sollecitazioni e pressioni delle istituzioni internazionali.

Gli attori di questa vicenda furono molteplici: sul fronte spagnolo si possono distinguere la presidenza del governo (Carrero Blanco, Díaz de Villegas), organo tendenzialmente conservatore e per lo più contrario alla decolonizzazione; il ministero degli Esteri (Castiella), più sensibile invece alle questioni della politica internazionale, e disposto a sacrificare i possedimenti coloniali; e infine, la delegazione spagnola all’ONU (Lequerica, Aznar, Piniés), che venne acquisendo nel corso degli anni Sessanta un protagonismo sempre maggiore, facendosi interprete del linguaggio della decolonizzazione ormai in vigore nelle Nazioni Unite.

Il disaccordo all’interno del governo spagnolo determinò «la carencia de un plan coherente y anticipado» (p. 99), così come una tempistica «‘arrítmica’ y desigual» (p. 107). In un primo momento il governo spagnolo cercò di temporeggiare, emanando nel 1959 una legge di provincializzazione che — seguendo l’esempio portoghese — voleva presentare i territori africani come parte integrante della nazione, cambiando ben poco della realtà coloniale. Quando nel 1960, però, l’Assemblea generale dell’ONU approvò tre risoluzioni — 1514(XV), 1541(XV) e 1542(XV) — che condannavano questa politica di *maquillage* coloniale, il governo spagnolo cambiò il proprio orientamento, accettando di partecipare ai lavori della Quarta Commissione e del Comitato Speciale di Decolonizzazione. Le pressioni di questi organismi — all’interno dei quali furono ammessi dal 1962 anche i nazionalisti guineani — portarono nel 1963 all’approvazione del regime di autonomia politica della Guinea Equatoriale. Con questo regime, il governo franchista sperava di mantenere la propria presenza nella colonia e, allo stesso tempo, accontentare le richieste di riconoscimento dell’autodeterminazione provenienti dall’ONU. Il nuovo governo autonomo, insediatosi nel 1964, era però privo di un reale potere politico; benché aumentasse la partecipazione alle istituzioni degli africani, concentrava la maggior parte delle funzioni nelle mani del *Comisario general* — erede del *Gobernador general* della colonia. L’incapacità del regime di autonomia a funzionare effettivamente, lo scarso prestigio delle sue istituzioni e il malcontento dei nazionalisti, portarono nel 1966 alla visita di una delegazione del Comitato Speciale per la Decolonizzazione, in seguito alla quale l’Assemblea generale approvò una risoluzione — la 2230(XXI) — in cui si chiedeva al governo spagnolo di convocare una conferenza costituzionale, primo passo verso l’indipendenza effettiva. I lavori di questa conferenza iniziarono alla fine del 1967 e — con alterne vicende, dovute alle rivendicazioni delle popolazioni bubi per ottenere un’indipendenza separata di Fernando Poo dalla regione continentale — condussero all’indipendenza della colonia nell’ottobre del 1968.

Uno dei temi più importanti affrontati da Alicia Campos Serrano nel suo studio è quello del linguaggio, che, come forma di rappresentazione di concetti e idee, ebbe un’importanza fondamentale nell’internazionalizzazione della questione coloniale e nello spingere verso i processi di decolonizzazione. L’iniziale isolamento del franchismo permise il permanere di un discorso e un’ideologia di tipo imperiale, secondo cui il mantenimento delle colonie era perfettamente legittimo.

Ma, negli anni Quaranta e Cinquanta, il linguaggio politico internazionale stava cambiando e principi come l'autodeterminazione e l'indipendenza delle colonie cominciavano a imporsi nella scena internazionale. Quando il governo franchista dovette operare in un contesto mondiale, fu costretto a confrontarsi con il nuovo tipo di discorso decolonizzante; a questo punto «el nuevo lenguaje imperante en el ámbito internacional acabó por afectar la consideración que el franquismo tenía de su propia presencia en el continente africano» (p. 107). Secondo Alicia Campos Serrano, la decolonizzazione «sólo fue posible [...] en la medida en que las reivindicaciones africanas se expresaron en terminos de la exigencia de un estado nacional», vocabolario che sarebbe stato perfettamente comprensibile agli europei (pp. 324-325). I nazionalisti guineani ebbero successo nelle loro richieste alle Nazioni Unite in quanto riuscirono ad adottare e utilizzare questo nuovo tipo di linguaggio, trovando quindi un terreno di confronto condiviso con la delegazione spagnola. Allo stesso modo, il fallimento delle rivendicazioni separatiste dei bubi fu determinato dal fatto che la loro particolare idea di autodeterminazione non poteva essere concepita nei termini di una decolonizzazione applicata a unità territoriali coloniali concepite come Stati-nazione, secondo il modello europeo, che aveva uno dei suoi punti chiave nel mantenimento dei confini coloniali.

Un altro tema messo in luce nell'opera di Alicia Campos Serrano è quello relativo all'incapacità del regime franchista di gestire il processo di decolonizzazione. Questa difficoltà era dovuta in primo luogo alla paradossale situazione di un regime dittatoriale e autoritario che doveva dare vita a uno stato democratico. Questo era già stato notato da molti commentatori, sia all'ONU che fra le file dell'opposizione spagnola; l'evidente mancanza di una cultura democratica creò poi dei veri e propri problemi alle autorità franchiste all'ora di dover predisporre l'ordinamento costituzionale del nuovo Stato. Comunque, il vero paradosso secondo l'Autrice è che all'adozione di una politica internazionale basata sul linguaggio della libertà e dell'autodeterminazione non corrispondesse una modifica interna del regime stesso.

Gli orientamenti contrastanti all'interno del governo determinarono — come si è visto — una politica non pianificata e a tratti contraddittoria. La presidenza del governo era contraria al processo di decolonizzazione e tentò di rallentarlo e ostacolarlo il più possibile. Alla fine, si manifestò favorevole al movimento separatista bubi e appoggiò per la presidenza la candidatura di Bonifacio Ondó Edú, presidente del governo autonomo. Il ministero degli Esteri, invece, difendeva l'opzione dell'indipendenza unitaria — secondo i canoni delle Nazioni Unite — e appoggiò il nazionalista moderato Atanasio Ndong Miyone. Alla fine, prevalse Francisco Macías Nguema, un nazionalista radicale senza appoggi nel governo, ma sostenuto da un personaggio discusso come Antonio García Trevijano, un avvocato collegato a circoli di opposizione al franchismo. Dall'opera emerge come le autorità franchiste sopravvalutarono la propria capacità di azione, prima con il tentativo di creazione nel 1963 di un partito nazionalista ufficiale — il *Movimiento de Unidad Nacional de Guinea Ecuatorial* (MUNGE) — che poi scapperà al loro controllo, poi con il faticoso invito del 1966 al Comitato Speciale per la Decolonizzazione. In quest'ultimo caso, le autorità franchiste sottovalutarono il nazionalismo guineano, mostrando di non conoscere il vero clima politico in cui viveva la colonia. Questa politica decolonizzatrice fatta di paradossi, improvvisazioni ed errori, ebbe, secondo l'Autrice fra le sue conseguenze la svolta autoritaria di Macías Nguema nel

1969, che può essere considerata come l'africanizzazione delle strutture coloniali e una continuazione africana del dispotismo franchista.

Lo studio di Alicia Campos Serrano è basato su un'ampia varietà di fonti, che vanno dagli archivi diplomatici ai giornali locali, dalla (scarsa) storiografia esistente alle interviste con testimoni diretti. Il nucleo fondamentale della ricerca è costituito dalla documentazione presente negli archivi delle Nazioni Unite e del ministero degli Esteri spagnolo, documentazione che — nel nostro caso — è stata per molti anni non disponibile al pubblico. Questo rende senza dubbio la ricerca particolarmente innovativa, ma anche importante per le questioni interpretative che essa pone sul ruolo che l'esperienza della decolonizzazione ebbe nella politica franchista. Uno studio attento di questa fase cruciale della decolonizzazione può servire anche a capire i collegamenti fra le attuali vicende della Guinea Equatoriale e la storia spagnola e internazionale, permettendo di cogliere le continuità interne che sussistono nel passaggio da un regime coloniale a uno stato post-coloniale. La specificità del caso spagnolo — che si riflette nella specificità di un caso guineano nell'attuale panorama politico africano — consiste nelle contraddizioni interne di un regime autoritario che decide di decolonizzare i propri possedimenti tardivamente e senza convinzione, badando soprattutto agli aspetti di visibilità internazionale. Questo libro, quindi, rappresenta un'importante novità nel panorama degli studi sul colonialismo spagnolo in Africa equatoriale.

Javier González Díez

*Esilio e Italia nelle parole di María Zambrano*

Elena Laurenzi (a cura di), *María Zambrano. Le parole del ritorno*, Troina (Enna), Città Aperta Edizioni, 2003, pp. 277, ISBN 88-8137-081-6

Si tratta della traduzione di una raccolta di saggi precedentemente pubblicate dalla scrittrice (María Zambrano, *Las palabras del regreso*, Vélez Málaga, Amarú Ediciones, 1995) a cura di Elena Laurenzi, che assieme a Nelvia Di Monte, Rosella Prezzo, Laura Boella, Carlo Ferrucci, Massimo Cacciari e Armando Savignano sono tra i più attenti interpreti italiani della scrittrice spagnola.

La Zambrano appartiene alla storia delle culture che travalica i limiti angusti nazionali e che dischiude invece l'orizzonte della prospettiva pluriculturale. Dal 1953 al 1964 María Zambrano e sua sorella Araceli vivono a Roma, dove stringono amicizia con Elena Croce, Elemire Zolla, Vittoria Guerrini. Frequentano il circolo degli spagnoli esiliati in Italia: Ramón Gaya, Diego de Mesa, Enrique de Rivas, Rafael Alberti, Jorge Guillén, Alfredo Castellón, Carlos Barral, Jaime Gil de Biedma. Frequenta il Caffè Rosati dove si riuniscono anche altri circoli di intellettuali romani, tra cui quello di Alberto Moravia e di Elsa Morante. María Zambrano dirige in quegli anni la sezione di letteratura spagnola della rivista "Botteghe oscure" diretta da Margherita Caetani e da Elena Croce, e lavora instancabilmente a due progetti: quello di un libro su "Filosofia e Cristianesimo", dal cui naufragio sorge la raccolta *El hombre y lo divino* e quello di una ricerca sui sogni, il tempo, il pensare che sfocerà nella pubblicazione di *Los sueños y el tiempo*. La

sua riflessione sui temi storici, politici ed etici nasce proprio in questi anni romani intorno alla problematica della “persona” e prenderà forma nel saggio *Persona y Democracia* e nel testo *Tumba de Antígona*. Risale ancora a questo periodo la *Carta sobre el exilio* (1961), una denuncia e una riflessione sulla condizione dell’esiliato. María Zambrano si trasferirà, poi, in Svizzera e, dopo la morte della sorella nel 1972, resterà a Ginevra fino al 1984, quando dopo quarantacinque anni d’esilio, ritornerà a Madrid. Roma descritta da Zambrano non è una città, è un’anima; la scrittrice ne descrive l’apertura, la solarità e, allo stesso tempo, l’ermeticità labirintica, caratteristiche che la rendono simile ad altre città del Mediterraneo. Nella descrizione di Roma affiorano e galleggiano la città messicana di Morelia e quella di Salamanca, per il colore dorato che caratterizza tutte e tre queste città. Roma è definita anche figlia di una Venere nutrice, una città in cui bisogna dar da mangiare a tutti, gatti compresi. Affiorano ricordi letterari di una carità e generosità già apparsi nell’*alma ciudad* della *Lozana andaluza* di Francisco Delicado e del *Guzmán de Alfarache* di Mateo Alemán, quando la Zambrano scrive che Roma è amore. Roma è anche una città viva, divoratrice, in cui è visibile la presenza della morte (il circo, i luoghi del martirio, le catacombe, la Roma, dove cristiani, pagani ed ebrei si confondono e fanno il possibile per distinguersi). Le vie consolari di Roma assomigliano alle città sacre dell’Africa, che ha confraternite e trattorie proprie — la scrittrice traduce il termine trattorie con *tabernas* — dove si riuniscono i vicini e dove, a volte, arriva qualcuno che gode di una certa autorità, ma non la ostenta, anche se si tratta di un principe, perché Roma è interclassista. Una di queste confraternite è quella di San Giovanni Decollato, originaria di Firenze, in cui si conserva un archivio contenente quel che Giordano Bruno sentì, disse, dichiarò, negli ultimi tre giorni di vita, prima che venisse bruciato vivo per aver creduto negli infiniti mondi possibili. L’omaggio a Bruno è quello di colei che sa di dover pagare il prezzo dell’esilio per poter professare liberamente le proprie idee. La centralità, dunque, degli anni trascorsi in Italia risulta evidente dagli articoli che riguardano Roma e la cultura italiana, di cui citiamo i titoli in lingua spagnola: *Roma, ciudad abierta y secreta (I)* (“Diario 16”, 29 settembre 1985, supplemento “Culturas”, n. 8); *Roma, ciudad abierta y secreta (II)* (“Diario 16”, 9 giugno 1985, supplemento “Culturas”, n. 9); *El desnudo iniciático* (“Diario 16”, 30 gennaio 1988, supplemento “Culturas”, n. 147); *Un impar momento* (“Diario 16”, 23 giugno 1985, supplemento “Culturas”, n. 11); *Las visceras de la ciudad* (“Diario 16”, 10 novembre 1985, supplemento “Culturas”, n. 31); *Seis personajes en busca de un autor (I, II)* (“Diario 16”, 23 novembre 1989 e 30 novembre 1989, supplemento “Culturas”, nn. 45-46); *Algunas reflexiones sobre la figura de Benedetto Croce* (in “Rivista di Studi Crociani”, ottobre-dicembre 1967, n. 4 e “Diario 16”, 12 ottobre 1986, supplemento “Culturas”, n. 79); *Jaime en Roma* (“Diario 16”, 21 aprile 1990, supplemento “Culturas”, n. 253); *El cine como sueño* (“Diario 16”, 17 febbraio 1990, supplemento “Culturas”, n. 244); *La esfinge y los etruscos* (in “Educación”, giugno 1970, n. 29 e “Diario 16”, 23 novembre 1986, supplemento “Culturas”, n. 85).

La raccolta, però, al di là del suo aspetto eterogeneo, si delinea come racconto di un’anima esiliata, che non è ritornata nella propria terra natale, perché, in fondo, non se n’è mai andata via e ha sempre portato con sé la Spagna; un’anima che ripercorre le tappe della propria storia e del proprio popolo attraverso la rap-

presentazione di *semblanzas* di intellettuali spagnoli, italiani, latinoamericani. Proprio nella *semblanza* di Benedetto Croce è contenuta la chiave interpretativa di questa raccolta: «Per il filosofo la storia è, prima di tutto, il luogo della responsabilità, della grande prova, della ragione e della vita personale» (p. 194). La sua scelta di raccontare la circostanza spagnola, italiana e latinoamericana, in cui visse, è una scelta etica e personale; da qui il carattere intimo della sua scrittura. Pare che non ci sia avvenimento nella vita della Zambrano che non abbia scavato un solco e sul quale, poi, non abbia riflettuto con questo senso di responsabilità. Tra i ritratti degli spagnoli spiccano quello dedicato a Gregorio Marañón, «uomo raffinato, elegante, attento, che sapeva ascoltare (cosa rara in Spagna) e che era sì, un liberale che ascoltava» (p. 42), al quale la Zambrano e gli altri giovani della *Liga de Educación Social*, riuniti alla *Casa de Juan* chiedevano di

scendere, di venire giù [...] perché l'ora era arrivata. L'ora che essi [gli intellettuali della generazione precedente] si rifiutavano di vedere e che, invece, noi giovani vedevamo per la semplice ragione che la sentivamo. Saremmo stati la generazione del toro, del sacrificio. Loro no. Loro non si sentivano sacrificati. Avevano dimenticato la nozione del sacrificio, la storia sacrificale. Sembrava che per loro tutto fosse spettacolo: anche se non erano alla corrida, stavano sempre seduti dietro la balaustra. Al riparo, a guardare. I nostri giovani, anche se qualcuno finì nel falangismo, hanno diritto a un po' della mia simpatia, perché non si rifugiarono dietro la balaustra, perché scesero nell'arena. Per questo bisognava lasciarli soli, come di fatto restammo noi durante la guerra. Noi, che per essa tornammo, e quelli che si trovarono quasi per caso, restammo soli all'ora della verità (pp. 43-45).

Di Manuel Azaña la Zambrano ricorda l'incontro, in cui c'erano anche la *Pasionaria* e il presidente della *Generalitat*, Companys:

Lo vidi sempre impegnato, mai di rappresentanza. Non ricordo altro, niente che faccia parte dell'immaginazione, solo la realtà della sua immagine, lui stesso, impavido davanti alle rovine, mentre parla uno spagnolo dell'epoca di Filippo II, per buon senso, non per impassibilità, e con eleganza suprema, nel momento giusto (p. 50).

Spiccano le pagine in ricordo di Julián Besteiro, «morto in carcere senza eroismo. Non ci fu eroismo più grande, o meglio fu l'eroismo più grande liberare dal crimine quelli che venivano 'a salvare la Spagna'» (p. 52) e quelle che contengono il ricordo del 14 aprile del 1931, giorno della proclamazione della Repubblica, già raccontato dalla scrittrice in *Delirio y Destino*. Lucide appaiono le riflessioni della Zambrano quando venne informata della morte di Franco:

Sono anche sicura che alcune persone di età diversa, che avevano trascorso in Spagna, e quindi sotto il potere del *caudillo*, gran parte della vita, mi rimproveravano di non essermi rallegrata di quella morte senza senso [...]. Ho perduto la mia vita, la vita che avrei voluto in Spagna, quella dei miei compagni, dei miei amici. Ho perduto, appena iniziata, quella che ignoravamo sarebbe stata una guerra civile. Ho perduto gran parte della gente della mia generazione, la generazione che chiamavamo del toro, per il suo significato sacrificale: esseri molto cari, vittime. E non ho ancora perduto niente quando, soprattutto e fra tutti, ho un torrente di ricordi senza compassione, questo spettacolo di mancanza di pietà, di ottusità totale. Forse per questo non posso rallegrarmi (p. 59).



Del “torrente dei ricordi” dedicati alla cultura spagnola, e intrecciati alla riflessione costante della Zambrano sull’importanza dello scrivere, della parola, del silenzio, rimane una traccia viva nei saggi dedicati a Benito Pérez Galdós, a Miguel de Unamuno, a Ramón María del Valle-Inclán, ad Antonio Espina, scrittore sotto la luce di Madrid, ai fratelli Bécquer, ad Antonio Machado, a Rosalía de Castro, a Luis Cernuda, a Rafael Alberti, a Jaime Gil de Biedma del gruppo catalano dei poeti *de los Cincuenta*, alla voce abissale di Clara Janés. Ma importanti sono anche le pagine dedicate all’amicizia con lo scrittore galiziano Rafael Dieste, nata durante la loro partecipazione alla *Alianza de Escritores Antifascistas*, cementata dalla prova del viaggiare insieme nella piccola squadra delle *Misiones Pedagógicas*, dall’intensità e nitidezza con cui Dieste aveva fatto scoprire alla Zambrano l’Europa, dal comune desiderio di una piccola fondazione

dove noi, manipolo di amici dal mestiere diverso, potessimo vivere tutti insieme e installare una tipografia per stampare una piccola rivista, o semplicemente fogli volanti senza alcuna pretesa, e libri invendibili. Tutto ciò invendibile, pensiero di un luogo condiviso in cui l’unità non si pluralizzasse, e la pluralità non si incasellasse (p. 180).

Pagine dedicate alla disperazione che la scrittrice intravedeva nel cristianesimo e nella militanza in Herri Batasuna di José Bergamín:

Credo sia morto per essere crocifisso. Il suo ingresso, la sua adesione e il suo funerale all’ombra di ETA li interpreto perché così li sento, come una specie di sfilza di impropri, gli impropri che Nostro Signore... lanciò dalla croce contro il mondo il Venerdì Santo. Lo vedo così, il mio amico Bergamín, mentre lancia impropri. Volle che il suo funerale fosse un improprio sacro: contro tutta la falsità, contro tutta l’ipocrisia, contro tutta la slealtà, contro tutta la frode, contro tutto (p. 176).

Imprescindibile appare nelle pagine di questa raccolta il legame e l’interdipendenza tra le culture che la scrittrice attraversa: così attraverso i suoi ricordi incontriamo Alfonso Reyes, insigne scrittore messicano, poeta e prosatore, più volte candidato al Premio Nobel, grande attivista diplomatico degli anni 1913 al 1939, e José Lezama Lima, direttore a Cuba della rivista di poesia “Orígenes”, con cui María Zambrano collaborò e alla quale dedicò un saggio intitolato *Mi Cuba secreta*.

Laura Carchidi

### *Mitos y realidades sobre la entronización de Juan Carlos I*

Álvaro Soto Carmona, *¿Atado y bien atado? Institucionalización y crisis del franquismo*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2005, pp. 316, ISBN: 84-9742-390-9

La editorial Biblioteca Nueva, que no es específicamente de historia pero que posee una colección francamente buena sobre dicha materia bajo la dirección del profesor Juan Pablo Fusi, ha querido aportar una nueva visión al debate sobre la construcción de la democracia en España a partir de la crisis del régimen de Franco.

Y hay que destacar que lo ha hecho desde una perspectiva plural, ya que el historiador Álvaro Soto se inserta en una corriente crítica con la figura del actual monarca que hasta el momento ha tenido pocos acompañantes. En ese sentido, nos encontramos ante una obra de madurez de un investigador profesional que lleva ya cerca de tres lustros trabajando sobre el franquismo y la Transición a la democracia, tras una formación ubicada fundamentalmente en la historia del trabajo en España. En esa trayectoria de prácticamente quince años no solo ha estudiado a fondo la esencia de la historia actual de España, sino que también ha dirigido tesis, tesinas y trabajos de investigación sobre temas tan diversos — la administración de justicia, el funcionamiento de las Cortes orgánicas o las relaciones con la Iglesia — que, como él reconoce al inicio de su libro, le han servido de aprendizaje y complemento para su visión de una de las etapas más complejas de la historia reciente de España.

La obra viene precedida por un elogioso prólogo de Javier Tusell, catedrático de Historia contemporánea recientemente fallecido que conocía en profundidad la obra de Álvaro Soto y que en virtud de ello accedió a escribir las primeras líneas del libro, en las cuales destaca su identificación con él en la medida que Soto trabajaba, en esta monografía, un campo que él cultivó como muy pocos (la historia política). Tusell destaca el intenso trabajo de archivo realizado por Soto, que le obligó a consultar tanto los propiamente relacionados con las personas que dominaban la vida política entre 1957 y 1975, como los de la oposición democrática. Este historiador llega a la conclusión de que la obra que se nos presenta viene a rellenar un hueco importante de nuestro pasado reciente y que, además, dicha cobertura ha sido realizada de manera «brillante y solvente».

El Autor ha dividido en tres períodos históricos concretos y dos cuestiones clave. A su juicio, la primera etapa de todo este largo recorrido histórico es la que transcurre entre 1957 y 1969, y viene marcada por la institucionalización del régimen. La segunda, por su parte, es la del estrellato del *delfín* de Franco, el almirante Carrero Blanco, y va desde su llegada a la vicepresidencia del gobierno — en detrimento del ya muy desgastado Agustín Muñoz Grandes — hasta su asunción de la jefatura del gobierno en virtud de la decadencia física del Caudillo (junio de 1973). Tras su asesinato en diciembre de 1973, Soto considera que se abre la última fase política del régimen, que él llama de «gobiernos vacíos» por la ausencia de contenido ideológico, y que llegaría hasta la propia muerte de Franco. Mientras, las dos cuestiones clave que él aborda son, en primer lugar, las pugnas entre Franco y don Juan que acaban con la decisión del primero de nombrar sucesor en la jefatura del Estado al nieto y no al hijo de Alfonso XIII — como hubiera sido de prever — y, en segundo lugar, la larga travesía por el desierto sufrida por la oposición al franquismo, que Soto considera que se encuentra marcada por la división y la debilidad.

Para realizar esta investigación el Autor ha consultado una cantidad de fuentes que nos atrevemos a calificar de ingente. Su dominio de la bibliografía sobre el tema resulta más que evidente, pero quizá más destacable que ello sea su trabajo con numerosa documentación de archivo procedente de muy diversos lugares: Archivo General de la Administración, Congreso de los Diputados, Consejo Económico y Social, Senado, Partido Comunista de España (PCE), etc. Todo ello muestra la convicción de Soto de que una investigación realmente innovadora ha de partir de fuentes primarias de auténtico relieve.

Soto inicia su libro afirmando lo llamativo que resulta el hecho de que la Transición a la democracia fuera realizada en España por la propia clase política de la dictadura (Adolfo Suárez, Leopoldo Calvo Sotelo, Rodolfo Martín Villa, etc.), frente a los casos de Argentina, Grecia y Portugal, donde fue la oposición la que llevó a cabo dicha transición. Quizá el paralelismo más notable que pueda establecerse con ello sea Chile entre 1990 y 1994, una cuestión que este historiador conoce bien al constituir su tercera línea de investigación a lo largo de su trayectoria profesional. Pero aún así el caso español sigue manteniendo su originalidad, ya que no se produjo una pervivencia de los llamados “enclaves autoritarios” que sí tuvo lugar en el país andino.

En cualquier caso, para comprender el conjunto del proceso necesitamos retroceder al punto de inicio, que para el Autor debe ser 1957, ya que el gobierno que se nombró el 25 de febrero de ese año no solo tuvo gran importancia en la medida que solo permanecieron seis de los dieciocho ministros del anterior ejecutivo, sino porque supuso el inicio de un dominio, el del círculo de colaboradores de Carrero Blanco, que se prolongaría por espacio de más de tres lustros. Este cambio de nombres fue el paso precedente de un hecho realmente de gran trascendencia en el franquismo (el *Plan de Estabilización*), algo que el Autor considera improbable que estuviera ya en la cabeza de quienes lo promovieron — Laureano López Rodó, principalmente, y Alberto Ullastres y Mariano Navarro Rubio, en menor medida — pero que acabaría aplicándose con todas sus consecuencias. En ese sentido, Soto tiene muy clara la necesidad de tener presente la figura de José Luis de Arrese, ya que primero su nombramiento como ministro y después su marginación en el gobierno provocarían un fraccionamiento de la élite dirigente que haría que, en el momento de morir Franco, ésta no estuviera en condiciones de defender un proyecto político homogéneo y coherente.

Al tiempo que se producía el ocaso de la figura de Arrese y, con ella, la de la Falange, Franco procedía a institucionalizar su régimen a través de la puesta en vigor de varias leyes: la de *Régimen Jurídico de la Administración* (1957), la de *Principios del Movimiento* (1958) y la *Orgánica del Estado* (1967). En esta nueva etapa tendrían gran peso los llamados “tecnócratas” del Opus Dei, que acabarían con el tradicional equilibrio entre las familias políticas del régimen (el ejército, la Falange y la Iglesia) y propiciarían el inicio de tensiones entre las diferentes facciones del régimen. Dicha etapa finalizaría con el brutal asesinato de Carrero Blanco y con la llegada al poder del hombre que precisamente había sido responsable en primera instancia del asesinato del almirante, Carlos Arias Navarro, al ser el titular de la cartera de Gobernación.

Con la muerte del Caudillo se iniciaba el auténtico protagonismo político de Juan Carlos de Borbón, pero, para entender su papel en la Transición a la democracia, Álvaro Soto cree necesario retroceder varias décadas, enlazando con las constantes pugnas entre Franco y don Juan de Borbón. Es quizá aquí donde se produce, a nuestro juicio, una de las mayores aportaciones al debate historiográfico, posicionándose el Autor en unas tesis contrarias a las mantenidas por la mayor parte de la historiografía, que siempre ha considerado que en la mente del actual rey estuvo siempre como objetivo esencial una vez muerto Franco la instauración de un régimen democrático.

Soto, sin embargo, lo expone con diáfana claridad al inicio de su capítulo dedi-

cado a la monarquía: es un error pensar que en 1969, cuando se produjo la designación de Juan Carlos como sucesor de Franco en la jefatura del Estado, aquel hubiera pensado ya la transición a la democracia tal y como al final se acabó produciendo. En realidad, sostiene Soto, el objetivo fundamental del actual monarca era consolidar la institución que él representaba (la monarquía) y, solo al comprobar que no recibía la legitimidad carismática del anterior jefe de Estado, fue cuando decidió apostar por lo que los españoles le estaban exigiendo, que no era precisamente la legitimidad tradicional sino la legitimidad democrática. Se trata, a nuestro parecer, de una visión valiente que, sin embargo, es probable que reciba importantes críticas por parte de la historiografía contemporánea actual.

En ese sentido, el Autor deja entrever que la decisión de Juan Carlos de consolidar la monarquía partía de la necesidad de enmendar el comportamiento errático de su padre, el conde de Barcelona, que se había movido entre gestos autoritarios, por un lado, y guiños a la democracia, por otro, y cuyo intento por remover a Franco de su puesto en 1945, a través del *Manifiesto de Lausana*, le acabaría costando la posibilidad de ser el siguiente rey de España tras su padre Alfonso XIII — si es que realmente alguna vez don Juan tuvo opciones de poder reinar en España. Álvaro Soto afirma, desde esa perspectiva, que lo que se acabaría produciendo en 1975 no es una restauración de la monarquía, sino una “instauración”, ya que el sucesor final, Juan Carlos de Borbón, no era cabeza de una dinastía — don Juan sí lo era — sino únicamente príncipe-sucesor, una dignidad que podría haber sido revocada si así Franco lo hubiera deseado. Además, no se recuperaría la monarquía liberal de 1931, sino que se instauraría una nueva monarquía basada en las *Leyes Fundamentales* del franquismo. Todo esto será narrado por Soto con un sentido del ritmo histórico combinado con el análisis histórico francamente elogiabile.

Lo que resulta claro en cualquier caso es que en lo que pudiera hacer Juan Carlos en el futuro iba a jugar mucho Carrero Blanco, a quien Soto considera el «eje del régimen» entre 1969 y 1973. Un Carrero que, según Soto, logró la consolidación de su figura en virtud de su lealtad sin fisuras a la persona de Franco, y cuya posición de fuerza llevó a la fractura del gobierno en dos facciones claramente diferenciadas de la que saldría vencedora precisamente la de los seguidores de Carrero. Sin embargo, como se pone de manifiesto a lo largo de esta obra, la etapa en la que vivió su estrellato político fue extraordinariamente convulsa, con una oposición tanto en el interior como en el exterior que amenazó la pervivencia del régimen a la muerte de su fundador. En efecto, por ejemplo la Iglesia, que hasta 1965 se había caracterizado por una clara identificación con el “espíritu del 18 de julio”, comenzaría a crear permanentes problemas que le llevarían a paulatino distanciamiento que, como es posible deducir por esta investigación, nunca llegó a ser comprendido por Carrero, un católico de comunión diaria que consideraba el Concilio Vaticano II como un error histórico al que no tardaría en llegar la rectificación.

Desde esa perspectiva, Soto considera que en la crisis final del régimen, que fue la que corresponde al llamado “tardofranquismo”, hay dos etapas claramente diferenciadas: la que transcurre entre 1970 y 1973, cortada bruscamente por el asesinato del almirante, y la que va desde 1974 hasta la muerte de Franco, en donde se produce un cambio relativo en la trayectoria del régimen ya que la clase política dirigente se vio obligada, a partir de la muerte de Carrero, a contemplar de

manera inminente el final del proceso histórico de la dictadura y a intentar, sin éxito, una cierta apertura que permitiera ensanchar las en ese momento frágiles bases del régimen. Resulta, en ese sentido, muy interesante el análisis que Soto hace del debate político, especialmente del pensamiento de Manuel Fraga en torno a una posible apertura política y de la discusión sobre las llamadas asociaciones políticas, que de alguna manera vendrían a constituir el germen de lo que serían los futuros partidos políticos. Toda esta etapa finalizaría con la muerte de Carrero, algo que Soto atribuye en exclusiva a la banda terrorista ETA — frente a otras especulaciones — y que a su parecer no contribuyó a la llegada de la democracia en España, aunque sí al final del franquismo.

Fue así como se llegó a la última etapa del franquismo, la de los denominados «gobiernos vacíos» presididos por Carlos Arias Navarro. Según el Autor, estos escasos dos años se encuentran marcados por una creciente indefinición en la actuación del gobierno — que se mueve entre el aperturismo y el endurecimiento de la represión — por un cada vez mayor aislamiento internacional y por la interinidad del entonces príncipe de España debido al deterioro físico de Franco. Concordamos plenamente con Soto en que el asesinato de Carrero puso de manifiesto las escasas alternativas de que gozaba el régimen para asegurar su supervivencia. El nuevo presidente, Carlos Arias, era un hombre del entorno de El Pardo, cada vez más influyente sobre Franco; no tenía afiliación política; y era conocido para su talante naturalmente represivo. El Autor tiene claro, en ese sentido, que las supuestas intenciones aperturistas del gabinete Arias escondían, en realidad, una escasa, por no decir nula, voluntad transformadora de las estructuras que definían el sistema político. Ello sería lo que llevaría a una prolongación de las tensiones con la Iglesia. De hecho, en esta etapa se produciría el mayor escándalo en las relaciones entre ambos entes — el llamado “caso Añoveros” — y la suspensión de la Asamblea cristiana de Vallecas, no obstante lo cual las negociaciones para la revisión del Concordato, iniciadas en 1968, nunca llegarían a romperse totalmente.

Pero no solo la Iglesia se movería contra el régimen. También lo haría, aunque de manera mucho más minoritaria, el ejército. En efecto, el Autor considera evidente la influencia de la Revolución de los Claveles (25 de abril de 1974), acaecida en Portugal, sobre el posterior comportamiento de los militares españoles, donde saldría una facción partidaria de la recuperación de la democracia: la Unión Militar Democrática (UMD). Lo cierto es que, como pone de manifiesto el Autor, el hecho realmente decisivo sería el final casi irreversible de Franco, hombre ya octogenario cuya momentánea cesión de poderes al príncipe Juan Carlos dejaría clara a la clase dirigente la existencia de una auténtica sensación de vacío de poder. Quizá por ello se intentaría dinamizar las llamadas asociaciones políticas, un debate político que Álvaro Soto sigue de manera muy minuciosa. Sin embargo, el problema no se situaba exclusivamente en el interior de la península. Fuera de ella, en un territorio que había servido mucho tiempo antes a Franco de plataforma para su lanzamiento al estrellato militar (Marruecos), ya se había abierto un nuevo frente de preocupación para el Caudillo. Era la crisis del Sáhara, que se resolvería de manera vergonzante para España con la salida de la zona ya muerto Franco (26 de febrero de 1976) y que dejaría francamente insatisfechos tanto a la población nativa (el pueblo saharahui) como al país que acogería a dicha población (Argelia).

Fue así como se llegó a la muerte de Franco, un fallecimiento donde se pon-

dría de manifiesto el creciente auge del poder civil frente al militar, cuya tradición conformista y legalista le acabaría relegando a un segundo plano. En ese sentido, Soto se expresa con rotundidad: Juan Carlos de Borbón — ahora ya Juan Carlos I — a pesar de recibir formalmente unos poderes similares a los de Franco, no tendría en la práctica el mismo poder — ni su capacidad de arbitraje ni su arbitrariedad en el futuro — y, por ello, junto a la división entre la clase dirigente del franquismo y a la presión de la oposición democrática, se acabaría produciendo el triunfo de la sociedad civil, que se inclinaría por uno de los diferentes proyectos políticos en liza.

Sin embargo, el Autor no ha querido finalizar su libro con la muerte de Franco y la entronización de Juan Carlos I, sino con una reflexión larga e interesante sobre la larga travesía de la oposición durante el franquismo. Afirma que esta etapa se caracterizó por dos hechos fundamentales: la debilidad, por un lado, y la división, por otro. Es precisamente esta visión lo que le ha llevado a tener una visión contrapuesta al libro de Pere Ysàs (*Disidencia y subversión. La lucha del régimen franquista por la supervivencia, 1960-1975*, Barcelona, Crítica, 2004): para Soto, es la oposición, y no el Régimen, el que en vida de Franco luchó por sobrevivir.

Quizá esa incapacidad para acabar con la dictadura se encontró marcada por lo que el Autor estima la ausencia de un auténtico análisis crítico de las razones del naufragio de la Segunda República. De hecho, como recuerda Soto, hasta prácticamente 1950 la izquierda había seguido viendo su lucha contra el régimen como una continuación de la Guerra civil. En ese sentido, el Partido Comunista de España era con diferencia la formación más disciplinada y numerosa de la oposición y la que gozaba de mayor prestigio entre los nuevos opositores al ser la que más intensamente sufría la represión. Mientras, los socialistas, aglutinados en torno al Partido Socialista Obrero Español, siempre tuvieron, en opinión del Autor, la esperanza de restablecer la república, una esperanza que a su juicio se prolongaría por espacio de más de treinta años. Quizá aquí encontremos alguna de las escasas críticas que se pueden hacer al libro, ya que hubiera sido interesante dedicar un pequeño apartado a formaciones políticas minoritarias pero reales como la anarquista, que en su momento había tenido el primer gran sindicato nacional la Confederación Nacional del Trabajo. Este análisis de los principales partidos enlazará con el estudio de uno de los procesos que más y mejor conoce Soto, el de las huelgas y su impacto sobre el panorama político, algo de cada vez mayor trascendencia a partir de la crisis de 1973.

Lo que parece evidente a la luz de lo que escribe el Autor es que la división dentro de la oposición se mantuvo hasta prácticamente la muerte de Franco, lo que fomentaría su ya comentada debilidad. De hecho, al presentarse la Junta Democrática de España (JDE, París, Francia, 30 de julio de 1974), la oposición seguía todavía dividida. En los últimos meses de vida de Franco se iría caminando hacia una mayor unidad, a pesar de lo cual, en el momento de morir el dictador, las visiones de cuál debía ser el futuro de España se encontraban bastante lejanas. La necesidad de dejar atrás un régimen autoritario que se había acabado prolongando por espacio de casi cuatro décadas uniría los esfuerzos de todas las formaciones políticas en torno a un espíritu que se conocería como “consenso” y que llevaría a un definitivo restablecimiento de la democracia con la aprobación de una Constitución, la de diciembre de 1978, que ha pervivido hasta nuestros días.

En suma, nos encontramos ante un excelente libro de investigación que constituye al mismo tiempo una obra de madurez para un historiador, Álvaro Soto, que ha dedicado una parte muy sustancial de su trayectoria investigadora al descubrimiento de los principales entresijos de un régimen, el de Franco, que dirigiría la vida de los españoles durante uno de los períodos más polémicos de la historia reciente de España.

Pablo Martín de Santa Olalla Saludes

*Mediterraneo lago di pace, oppure orizzonte di uno scontro possibile? La prospettiva spagnola*

Manuel Vázquez Montalbán, Eduardo González Calleja, *Rappresentare il Mediterraneo. Lo sguardo spagnolo*, Messina, Mesogea, 2002, pp. 169, ISBN 88-469-2019-8

Pregevole lo sforzo di questa piccola casa editrice di Messina di editare per il pubblico italiano i materiali dell'opera, a cura di Thierry Fabre, della *Maison méditerranéenne des sciences de l'homme* di Aix-en-Provence, che si articola, come nell'originale in francese, in dieci volumetti. L'opera è il distillato prezioso di parecchi anni di lavoro e di migliaia di pagine: il resoconto di un dialogo che si è intessuto fittamente, a partire da un seminario tenuto a Casablanca nel febbraio del 1998 e da due convegni pubblici, uno a Beirut nel dicembre 1998 e uno a Aix-en-Provence nel marzo del 1999. I ricercatori di dieci paesi hanno meditato a lungo i loro testi, sottoponendoli al confronto reciproco, e del pubblico, in un serrato dibattito. I materiali di questo lavoro sono pubblicati, tra l'altro, nel sito *Maison méditerranéenne des sciences de l'homme* di Aix-en-Provence (<http://periples.mmsh.univ-aix.fr>). In ogni volume, dedicato a una specifica cultura, la ricognizione delle visioni del Mediterraneo è affidata alla doppia voce di uno scrittore e di uno storico o di un sociologo. Allo scrittore compete di dare in un testo originale una visione creativa di questo territorio dell'immaginario, allo studioso, invece, è richiesto di tracciare una mappa dei principali testi e dei momenti storici salienti che hanno marcato il rapporto col Mediterraneo in quel paese, particolarmente, tra Ottocento e Novecento.

Non è un caso che Vázquez Montalbán faccia parte di un tale progetto di ricerche trasversali e pluridisciplinari quali quelle avviate dalla *Maison méditerranéenne des sciences de l'homme*, istituzione che costituisce un riferimento fondamentale per gli studi mediterranei e sui temi della multiculturalità e della globalizzazione in Francia e in Europa. Le riflessioni contenute in queste ricerche si inseriscono nella problematica più generale delle polidentità europee e mondiali e hanno come sfondo storico gli impegni della strategia comune dell'Unione Europea per la regione mediterranea, adottata dal consiglio europeo di Feira, nel giugno 2000, sulla base degli accordi di Barcellona e delle conclusioni del consiglio europeo di Tampere, che configurano il Mediterraneo come uno spazio di mobilità transnazionale e crocevia migratorio globale, ma non sempre ne condividono gli sviluppi sul piano politico e sociale. La rappresentazione del Mediterraneo di Manuel Vázquez Montalbán si basa

su alcuni presupposti teoricamente evidenziati già da Predrag Matvejevic. In sintesi: il rifiuto della verbosità dei discorsi sul Mediterraneo e della retorica mediterranea, che è servita alla democrazia e alla demagogia, alla libertà e alla tirannide; l'insistenza sulle contraddizioni presenti nel Mediterraneo, dal messaggio ecumenico all'ostracismo, dall'universalità all'autarchia; l'attenzione rivolta ai traffici dei mercanti, alle fughe di popoli e alla nascita di idee, di leggende, all'architettura, alla storia, ai paesaggi, alle dualità geografiche e morali del Mediterraneo; l'attenzione alla memoria linguistica, la sottolineatura del fatto che nessun popolo del Mediterraneo possieda tutte le caratteristiche mediterranee (cfr. Predrag Matvejevic, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano, Garzanti, 1991). *Mediterraneo invertibrato*, che prende spunto dall'opera di Ortega y Gasset, *España invertibrada*, è il titolo del saggio scelto da Montalbán, consapevole del fatto che nel Mediterraneo esistono mediterranei molto diversi dal punto di vista etnico, culturale e politico.

Benché io sia meticcio, figlio dell'immigrazione, meticcio dal punto di vista culturale, linguistico, sociale ed economico, provengo da un paese che crede in ciò che deve difendere. Proprio e soprattutto per questo, per una prospettiva ecologica, dobbiamo salvare il Mediterraneo, fosse anche solo per questa ragione. Dobbiamo credere che il Mediterraneo esiste perché lo dobbiamo salvare. Siamo abituati a un tipo di conoscenza vittimistica, basata sulla necessità di credere nelle cose che dobbiamo salvare, perché altrimenti, è certo scompariranno in modo definitivo (pp. 17-18).

Interessante risulta la critica di certe idee sul Mediterraneo e di certe strumentalizzazioni del Mediterraneo operate per impedire di arrivare alla conclusione che il mondo di oggi sia globale e che di fatto, l'interconnessione di forze — siano esse politiche, sociali o economiche — comporti una globalità e una ragione universale, non una ragione esclusivamente europeistica o di carattere mediterraneo. Ecco che Mediterraneo è, dal punto di vista politico, strategico, economico ed ecologico, il lago dei residui dell'ordine e del disordine internazionale. In questa critica emergono i rilievi fatti dall'Autore ad alcuni incroci tra la cultura italiana prefascista e quella catalana fondati su un tentativo di recupero del Mediterraneo da parte del *Noucentismo*. Secondo lo scrittore viviamo in un momento in cui si consacra la dimensione di un Mediterraneo in bilico tra un sistema capitalistico forte, arricchito, sufficientemente prepotente da perseverare nei suoi intenti di accumulazione e un Sud nella condizione di essere colonizzato, o neocolonizzato, in una situazione di sottosviluppo.

Il Mediterraneo diventa un territorio marittimo e terrestre privilegiato per capire che cosa significhi la divisione tra Nord e Sud [...]. Tutto ciò trasforma il Mediterraneo in una barriera tra poveri e ricchi del mondo [...] e l'elemento di "vertebrazione" più importante che è emerso ultimamente è stato la polizia [...] l'unica forza che al momento ha il dovere quotidiano di impedire che la povertà, la disperazione economica, la disperazione culturale, la disperazione sociale trovino un luogo di salvezza in Europa. Tutto ciò trasforma il Mediterraneo in una barriera tra poveri e ricchi del mondo (p. 30).

Se esistono diversi modi di vedere il Mediterraneo, è pur vero, secondo lo scrittore, che esiste un Mediterraneo contemplato da un punto di vista ecologico:



È il lago del mondo in pericolo a causa della brutale irrazionalità di un sistema produttivo che morirà uccidendo e che domanda un minimo di razionalità per salvare una natura sulla quale mette in atto pratiche di depredazione [...]. Il Mediterraneo può sempre scegliere tra l'essere una metafora, un luogo nel quale i rapporti tra Nord e Sud si nascondono dietro una nuova maschera o esser un luogo nel quale si costruisca una definitiva relazione tra Nord e Sud (pp. 31-32).

Eduardo González Calleja, invece, col il suo dettagliato saggio storico *Sui diversi usi del Mare Nostrum*, illustra la situazione della Spagna contemporanea in relazione all'immagine che essa ha del Mediterraneo. Calleja condivide sostanzialmente l'analisi di Vázquez Montalbán, cioè di un Rinascimento che idealizza l'antico mondo greco-romano del quale si considera erede legittimo. Sulla falsariga di Pere Lluís Font, Calleja si chiede: perché ancora oggi quando diciamo Mediterraneo, se ci riferiamo all'antichità, siamo soliti pensare alla Grecia e a Roma, senza considerare l'importanza del barbaro e dello straniero, i quali hanno contribuito tantissimo a formare una concezione dello spazio mediterraneo molto più ricca, complessa e fragile? In effetti, prima del Settecento e poi nell'Ottocento romantico, si costruì un altro stereotipo culturale che privilegiava l'idealizzazione di un'immagine del Mediterraneo più orientale ed esotica, una regione sì degradata e decadente, ma affascinante e seducente, dionisiaca, fatta di istinti primordiali, di primitivismo e di temperamenti bestiali. Il Novecento pare abbia ereditato questa doppia radice immaginaria del Mediterraneo. Da un lato i modernisti che, sulla scia del romanticismo ricercato e intuitivo del periodo colonialista, rivendicano l'aspetto esotico che tende a marcare maggiormente le differenze tra un'Europa e quindi una Spagna moderne e un Oriente declassato e pittoresco. Dall'altro, l'importante fenomeno del *noucentismo*, cosmopolita e razionale, tra il 1888 e il 1923, con la sua volontà di recupero di una mediterraneità tutta devota all'immagine classico-antica, ma che sottintende una ripresa delle grandi virtù e di un rigore intellettuale non relegato solo alle belle forme. Mentre il modernismo avrebbe cercato di trarre dal Mediterraneo immagini di immediatezza, di sensualità, di spontaneità e di natura selvaggia, tutte immagini che aspettavano di essere tradotte in arte, il *noucentismo*, che ebbe un grosso influsso di parte catalana, si preoccupava di trovare nel Mediterraneo quell'equilibrio tra valori nordici, tecnico-tecnologici e l'assunzione consapevole di valori mediterranei nell'educazione, nella cultura, nella ricerca della qualità della vita nelle città. Eugenio D'Ors fu il più importante teorico del *noucentismo*, grande ammiratore della politica catalanista e sostenitore degli intellettuali nel programma di governo. Egli distingueva classicismo da *noucentismo*: il primo lo identificava con l'opera ben fatta secondo i canoni del modello greco-romano. Il *noucentismo*, invece, era «sinonimo di intelligenza, buon senso, umanesimo» (p. 79): era il *Volkgeist* dei paesi mediterranei. Non, dunque, archeologia neoclassica, ma classicismo improntato ai valori della cosiddetta età dell'oro. Questa rivalutazione delle immagini antiche avrebbe preparato molte di quelle manifestazioni improntate a un classicismo superficiale e di facciata, come ad esempio quello al servizio del nazionalismo francese e soprattutto della retorica del fascismo italiano. La Spagna, secondo Calleja, nazione periferica dell'Europa, ha spesso confuso la mediterraneità con i luoghi comuni sul Mediterraneo, anche se negli anni della democrazia il concetto di crea-

tività, spazi pubblici e artisticità in genere è stato riportato al centro degli interessi sul Mediterraneo. Il futuro sembra indicare una scelta forzata, conclude Calleja: o consentire la fusione delle razze mediterranee per la costituzione di un unico blocco competitivo, rispetto sia agli Stati Uniti sia all'Oriente nella nuova realtà dello scambio globale; oppure, permettere la trasformazione di uno spazio geografico in una trincea sterile, in una fortezza europea, il cui unico scopo sarebbe quello di difendersi dalla minaccia del Sud.

Laura Carchidi



## I. Generali

Francisco Espinosa, *El fenómeno revisionista o los fantasmas de la derecha española. Sobre la matanza de Badajoz y la lucha en torno a la interpretación del pasado*, Badajoz, Ediciones del Oeste, 2005, pp. 104, ISBN 84-88956-68-1.

El éxito de ventas de *Los mitos de la guerra civil*, el libro del periodista L.P. Moa, ha sido posiblemente el tema de conversación más recurrente entre los historiadores contemporaneístas en los últimos dos años. Que un libro de tono adanista, desdeñoso y soberbio, partiendo de evidentes prejuicios y con escasísimas referencias bibliográficas o documentales haya alcanzado tamaño presencia pública, ha dado mucho que pensar en torno a la realidad y el alcance del trabajo histórico. La opción generalizada ha sido la de no dar cancha a las quejas lastimeras y provocaciones del periodista. Pero, ante la proliferación de falsedades convertidas en supuestas verdades incontestables, reproducidas en ese y otros libros, ha habido quien ha decidido responder desde la investigación. Reig Tapia y Moradiellos, antes, y ahora Francisco Espinosa, han criticado abiertamente las teorías de ese libro, sus enfoques históricos y su *metodología*. Esa que, en *El fenómeno*, Espinosa llama el «método Moa (un libro en 7 días)».

Y es que, a juzgar por el calado teórico de las *investigaciones* del perio-

distista, se diría que no es necesario investigar para escribir sobre el pasado reciente. Pero eso acarrea un serio bagaje: si para urdir toda una macroteoría sobre el siglo XX hispano se emplea un puñado de libros y de documentos de un solo archivo, se está expuesto a las críticas de quienes sí han investigado. Críticas no *ad hominem*, como ha señalado el prologuista del periodista, S.G. Payne, sino a sus interpretaciones y tergiversaciones. Eso realiza en este librito F. Espinosa: tomar un ejemplo de las publicaciones de Moa, en lo referido a las matanzas de Badajoz de agosto de 1936, para desmontarlo en método y conclusiones. Y, a continuación, cuestionarse los porqués del éxito del «historiador de moda», como denomina a Moa, poniéndolo en relación con el impulso que *Los mitos* tuvo desde importantes medios de comunicación y hasta por parte del anterior presidente del gobierno español, J.M. Aznar. Para Espinosa, Moa forma parte del proceso de reacionalización del pasado urdido desde medios historiográficos, políticos y periodísticos conservadores. En lo relativo a la Guerra civil, su misión fundamental sería exculpatoria: atribuir el conflicto a la izquierda («1934: comienza la Guerra civil») y mirar hacia otro lado a la hora de *analizar* los aspectos más negros del pasado reciente. En particular, los procesos de violencia política.

Uno de los más importantes, el de los fusilamientos de prisioneros en

Badajoz y provincia, aspecto al que Espinosa a la postre dedica buena parte de las páginas del libro. Primero, haciendo una cronología crítica de los *negacionistas*, desde el comandante Moss (aunque su *leyenda* de Badajoz hace tiempo que quedó en los anales de la propagandística) a Ricardo de la Cierva. Y luego, glosando los errores de bulto, metodología, estadística y terminología de las fuentes de Moa: sobre todo, los del padre A.D. Martín Rubio y, por extensión, los de Gutiérrez Casala. Moa, que para opinar sobre el tema no se molestó en consultar otras referencias que esas, queda pues desarmado para su argumentación. Sin embargo, eso poco parece importarle a quien, como único objetivo, ha tenido la reiteración, el autobombo y, según Espinosa (otros también lo hemos señalado), la intromisión en la batalla por el futuro de la memoria, de la percepción colectiva del pasado, en estos tiempos de profusión memorial y de políticas de homenaje. Poco puede pues decirse que no quede taxativamente claro en la conclusión de Espinosa: «Ni L.P. Moa es historiador ni sus libros son de historia» (p. 95). (*J. Rodrigo*)

Robert Hughes, *Barcellona. Duemila anni di arte, cultura e autonomia*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 506, ISBN 88-52653-X.

Una storia della cultura barcellonese nel senso più ampio del termine e con una specifica attenzione al fattore “autonomismo” come elemento centrale di tutto il sentire della Catalogna nel suo complesso: è questo il senso di una lettura molto densa e ricca che ripercorre la mentalità della città da Guifré el Pelós a Gaudí, ma con una specifica maggiore attenzione al seco-

lo XIX. Non si tratta né di una storia — nel senso stretto del termine — né di una storia dell’arte (nonostante il titolo), anche se molto spazio e molte riflessioni sono dedicati all’urbanistica e all’architettura, ma di una vera e propria ricerca sul *sentire* catalano, delle radici del *seny*, come i catalani stessi definiscono l’insieme del “buon senso”, della riflessione e della mentalità che li caratterizza da “sempre”. Il tutto attraverso una attenta ricostruzione delle motivazioni relative alla “diversità” catalana, alla alterità rispetto a Madrid che ne determinarono in fondo il carattere. «La venerazione dell’antenato mitico — scrive Hughes, p. 223 — o, meglio ancora, vagamente storico» rappresentò il punto di partenza per la “cultura” catalana e catalanista, in un parallelo che l’Autore individua con l’Irlanda: «Entrambi i paesi si ritenevano, e non a torto, vittime della storia, colonie il cui potere di autoespressione culturale correva continuamente il rischio di essere azzerato [...] da potenze più forti, come Londra o Madrid». Di qui la ricerca “disperata” di salvare (o inventare...) radici robuste di autorappresentazione che neppure la seconda rivoluzione industriale riuscì (secondo Hughes) a intaccare. Anzi: «L’industria arrivò senza portare al suo seguito la rivoluzione industriale. L’iconografia rurale e feudale della Catalunya Vella assunse i contorni del mito, il mito del gotico locale, del crepuscolo celtico, nel quale i borghesi catalani trovavano conforto e nobiltà d’origini, una scappatoia dalle ansie del tempo» (p. 228). E, anche se Gaudí, nella sua ansia di “ritorno alle caverne” e a una religiosità conservatrice e reazionaria, fu innegabilmente influenzato da Richard Wagner (pp. 403-405), senza il catalanismo non avrebbe prodotto

alcuni capolavori assoluti come Casa Milà e — ancor meglio — la cripta per la Cappella della Colonia Güell (non dunque la *Sagrada Família*, che non è particolarmente apprezzata dall’Autore, soprattutto nel suo forzato completamento nipponico portato avanti senza alcuna reale base documentaria relativa alle “intenzioni” costruttive di Gaudí...).

Non vogliamo insistere oltre nella esemplificazione, ma sottolineare semplicemente che Hughes, un australiano che ha passato decine d’anni a Barcellona, ci mette a disposizione una lettura che è senza dubbi utile come quadro di riferimento generale (anche se una precipua attenzione è dedicata alla borghesia conservatrice e cattolica e meno riflessioni troviamo relativamente al movimento operaio e alle tradizioni anarcosindacaliste): utile a chiunque voglia comprendere tutta una serie di *perché* relativi alla *ciudad condal* e alla intera “nazione” catalana. (*L. Casali*)

*Los archivos que Franco expropió de Cataluña. La lucha por la devolución de los “Papeles de Salamanca”,* Lleida, Editorial Milenio, 2004, pp. 165, ISBN 84-9743-130-8.

Come è noto, il 26 aprile 1938 il ministro di *Gobernación* di Franco, Ramón Serrano Suñer, firmava un decreto che sanciva la creazione di una *Delegación del Estado para la recuperación de documentos* alla quale veniva affidato il compito di requisire tutta la documentazione conservata da organismi repubblicani, partiti, sindacati, cooperative, municipi, associazioni «desafectas al Movimiento Nacional». In tal modo si intendeva riunire in un sol luogo tutte le carte «que sean susceptibles de suministrar al Estado in-

formación referente a la actuación de sus enemigos». La sede dove comporre questo Centro di documentazione politica fu indicata in Salamanca.

Già nel 1937, quando erano stati occupati i Paesi baschi, si era proceduto al sequestro forzoso di carte e documenti, ma il saccheggio raggiunse il proprio momento massimo con la sistematica spoliazione degli archivi catalani e valenzani: fra il 21 giugno e il 5 luglio 1939 furono trasportate a Salamanca dai vari centri di raccolta non meno di 140 tonnellate di carta (p. 22). Tutto questo materiale, sciogliendo le originali serie archivistiche e rimescolando il tutto adeguatamente, fu riorganizzato dando vita a un immenso schedario con non meno di tre milioni di fascicoli personali e individuali che costituirono la base documentaria per la dura repressione che costò migliaia di fucilazioni e decine di migliaia di arresti e reclusioni nei campi di concentramento. Non solo: esso fu alla base per l’applicazione della Legge contro la massoneria e il comunismo e, vent’anni dopo, per il funzionamento del *Tribunal de orden público*. In altri termini: in parte distruggendo il materiale che non serviva direttamente allo scopo, il bottino di guerra archivistico divenne il fondamento documentaristico per la repressione e l’eliminazione degli avversari del regime franchista.

Morto Franco, rapidamente lo scomodo archivio della repressione fu trasformato in una istituzione che venne dichiarata culturale e scientifica. Finendo di ignorare come e perché era stato riunito e riorganizzato, il materiale trafugato divenne l’Archivio generale della guerra civile spagnola (AGGCE). Ma, contemporaneamente, a partire dal 1978, la Catalogna cominciò a rivendicare la restituzione del “maltolto”: gli archivi, a cominciare da quello della

*Generalitat*, dovevano tornare alle loro sedi originarie e naturali.

Si riannodava, probabilmente, anche l'ennesimo scontro fra la Castiglia e la Catalogna e «algunos observadores han llegado a sugerir que el anticatalanismo es uno de los principales resortes ideológicos» (p. 82) che hanno fatto sì che a nulla si giungesse, con una Salamanca (appoggiata da tutti i governi nazionali che si sono succeduti, di centro, di destra e di sinistra) ostinata a “difendere” la «unidad de archivo» del materiale accumulato dopo la Guerra civile e la Catalogna (molto più decisa e determinata che non i Paesi baschi e Valencia) insistente nel reclamare la restituzione del «botín de la guerra fascista». Il tutto condito da interventi fortemente politicizzati e da affermazioni sorprendenti, come quella di Torrente Ballestrer che, nel 1995, invitava i cittadini di Salamanca a difendere il possesso di quei documenti che «son vuestros por derecho de conquista» (p. 37).

Il governo presieduto da Zapatero ha promesso una «solución final para el tema» (p. 105), soluzione che — come appare evidente — qualunque possa essere, difficilmente incontrerà il consenso delle due parti. (L. Casali)

Enric Pujol, *Historiografia i reconstrucció nacional. La historiografia catalana a l'època de Ferran Soldevila*, Catarroja-Barcelona, Afers, 2003, pp. 374, ISBN 84-95916-17-7

Enric Pujol ha dedicato la propria tesi di dottorato alla figura e al pensiero di Ferran Soldevila (2000). Nel 1995 ne pubblicava la biografia per la casa editrice Afers, mentre ora ci propone, per gli stessi tipi editoriali, una versione ridotta in cui gli elementi biografici

della tesi si coniugano con un'attenzione specifica al quadro della storiografia catalana dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta del Novecento.

Nei primi tre capitoli, lo studio si snoda attraverso gli antecedenti familiari di Soldevila e la preparazione accademica, che inizia nel 1910 quando entra all'Università di Barcellona per studiare lettere e parallelamente giurisprudenza (un corso di studi, questo, che non terminerà mai). La sua guida all'applicazione storiografica, e all'introduzione agli ambienti degli *Estudis Universitaris Catalans*, è Antoni Rubió i Lluch. Lo stesso Rubió gli trova un lavoro come segretario all'*Institut d'Estudis Catalans*, la piattaforma creata da Enric Prat de la Riba per normalizzare la lingua e la cultura catalana. Tale istituzione rappresenta inoltre il primo grande periodo di istituzionalizzazione della storiografia catalana.

Questi anni sono quindi particolarmente importanti perché Soldevila entra in contatto con gli storici catalani più importanti del periodo e pure con la storiografia internazionale. Dopo essersi addottorato nel 1916, nel 1922 riesce a far parte degli Archivisti di Stato, lo stesso anno vede la pubblicazione della *Història de Catalunya. Curs superior*, scritta congiuntamente con Ferran Valls i Taberner.

In questo periodo milita in *Acció Catalana* e, dopo il colpo di Stato di Primo de Rivera, ne approfitta per compiere dei soggiorni all'estero a Parigi e a Liverpool. Nella città inglese viene assunto dall'università come lettore di spagnolo (1926-1928). Tornato a Barcellona, Francesc Cambó gli commisiona l'opera che consacra Soldevila alla posterità: *Història de Catalunya*.

I capitoli quarto e quinto trattano del periodo repubblicano e della guerra civile che coincide con l'altro mo-

mento significativo degli studi catalani per l'aiuto ricevuto dal governo della *Generalitat*. Il cambio di regime favorisce la sua entrata da protagonista all'Università di Barcellona. Sono gli anni più felici nella vita di Soldevila che pubblica la citata *Història de Catalunya* (1934-1935). Enric Pujol non esita a definire tale opera come il simbolo della ripresa nazionalista contemporanea, un'opera che inoltre riassume in sé e rappresenta il momento alto della storiografia catalana.

Allo scoppio della Guerra civile, Soldevila appoggia il governo della *Generalitat*, contribuendo alla propaganda bellica con conferenze e scritti in favore della causa repubblicana, e della stessa sopravvivenza della nazione catalana, inseparabile, a suo giudizio, dalla vittoria contro il franchismo. Il 15 di gennaio 1939 va in esilio per quattro anni.

I successivi tre capitoli ci narrano la vita di Ferran Soldevila durante la dittatura franchista. I primi anni si caratterizzano per la peregrinazione della famiglia Soldevila tra differenti località francesi, come pure per i falliti tentativi d'emigrare verso le Americhe. L'evoluzione negativa della Seconda guerra mondiale per le potenze nazifasciste, e la speranza di cambiamenti imminenti nel regime inducono Soldevila, e con lui vari intellettuali catalani, a ritornare in patria. Cosicché nel settembre del 1943 si presenta a Barcellona dopo aver subito un soggiorno obbligato a Figueres, necessario alle autorità del regime per controllare i suoi antecedenti penali. Giunto nella capitale catalana, prende atto della propria espulsione dall'Università, dal corpo degli Archivistici e dall'impossibilità di poter collaborare con la stampa periodica.

Ciononostante riesce a essere assunto nell'Archivio storico della città di Barcellona, diretto da Agustí Duran i

Sanpere. Inoltre inizia una più che ventennale collaborazione con i clandestini *Estudis Universitaris Catalans* (1943-1966), e comincia a scrivere la sua *Història d'Espanya*, grazie all'importante aiuto dell'*Agrupació Benèfica Minerva*, che conosce la luce durante il periodo 1952-1959.

Gli anni Cinquanta e Sessanta si caratterizzano per la sua affermazione professionale, malgrado che l'opera venga offuscata da quelle di Vicens Vives (1910-1960). La nuova storiografia catalana degli anni Sessanta e Settanta è fortemente influenzata dal marxismo e contrappone Soldevila a Vives: il primo è considerato come l'esponente della storiografia romantica (che privilegia gli aspetti politici e culturali), mentre il secondo è il paladino della nuova storiografia attenta alla prospettiva economica e sociale. Enric Pujol ci ricorda che la realtà è ben differente, in quanto che entrambi gli studiosi si caratterizzano per l'eclettismo metodologico, che ha loro permesso di collaborare in diversi progetti, e sarebbero stati molto più numerosi se Vives non fosse morto prematuramente.

L'Autore può pertanto concludere che la pluralità di tendenze si è risolta «en un dels principals indicadors de la modernitat de la historiografia catalana contemporània, una pluralitat que era reflex de la que existia en el pensament i la pràctica política» (p. 352). (*G.C. Cattini*)

Àngel Duarte, *Història del republicanisme a Catalunya*, Lleida i Vic, Pagès Editor i Eumo, 2004, pp. 268, ISBN (Pagès Editors) 84-9779-123-1, (Eumo) 84-9766-063-

*Història del republicanisme a Catalunya*, la sintesi che ci offre Àngel Duarte, è di grande utilità per chi vo-

glia avere una visione panoramica sull'evoluzione di siffatta stagione politica nella Catalogna contemporanea. Duarte, professore della *Universitat de Girona*, è conosciuto per averne a più riprese dispiegato momenti chiave: dalla sua tesi di dottorato, incentrata sulla repubblica di fine dell'Ottocento (1987), al lavoro su Pere Coromines e il processo di Montjuïc (1988), alle ricerche sulla stampa quotidiana e periodica del periodo (1990), fino alla riflessione sulla cultura e la politica di tale movimento a Reus (1992). Senza poi dimenticare lo studio sugli orizzonti culturali degli emigranti spagnoli in Argentina (1998), e il coordinamento, insieme a Pere Gabriel, di un numero monografico della rivista "Ayer" (2000) sulla storia del repubblicanesimo spagnolo, e ancora i vari saggi pubblicati su differenti riviste e su libri collettivi.

Nel testo in oggetto, i primi due capitoli indagano la diffusione delle idee repubblicane e il loro radicamento in Catalogna, nei centri urbani come nelle campagne, tanto da trascendere i limiti della semplice ideologia politica e divenire una sorta di religione laica, con una propria visione del mondo. Una *Weltanschauung* intrisa appunto d'una venatura interclassista di società aperta e meritocratica, sostenitrice del progresso sociale e della valenza emancipatrice dell'insegnamento, ma anche fortemente laicista e anticipatrice dell'europesismo. Assieme a questi elementi, veniva valorizzato il municipalismo, inteso come la forma più razionale d'organizzazione statale, ragion per cui nel repubblicanesimo catalano vi fu sempre una critica alle politiche burocratiche e centralistiche che invece caratterizzarono la costruzione dello Stato liberale spagnolo.

Tutti questi elementi, secondo l'a-

nalisi di Duarte, diedero forma a una cultura politica che si traduceva in dottrina per nulla complessa e intrisa di fermenti e radicalismi democratici. Questi fattori favorirono il diffondersi delle idee repubblicane nelle classi popolari, e se impedirono che potesse attecchire una socialdemocrazia all'europea, non per questo tagliarono i ponti con il movimento operaio comprensivo degli anarchici.

Nei successivi capitoli, l'Autore ci offre un riassunto della storia del movimento dagli inizi dell'Ottocento alle elezioni per il Governo autonomo catalano del novembre 2003. Quando fu chiaro a tutti che nel nuovo millennio gli ideali repubblicani sono un bagaglio che appartiene alle forze democratiche catalane, specie a quelle di sinistra. Nell'ultimo capitolo, si sottolinea come nel frangente politico del 2003, il repubblicanesimo sia risorto dalle proprie ceneri per ispirare una sinistra europea orfana di idee e volta a recuperare il concetto di "civismo" repubblicano, di cittadinanza e di impegno nella cosa pubblica come alternativa alla filosofia "liberale" individualista. (G.C. Cattini)

## II. Fino al '98

Josep Pich i Mitjana, *Federalisme i catalanisme: Valentí Almirall (1841-1904)*, Vic, Eumo Editorial, 2004, pp.348, ISBN 84-9766-080-3

Josep Pich ha dedicato una ampia tesi di dottorato (1999) alla figura e al pensiero di Valentí Almirall. A quelle ricerche ha dato un seguito con studi molto importanti: *El centre català primera associació del catalanisme polític* (2002) e *Valentí Almirall i el Diari Català. L'inici del projecte politicoi-*



*deològic del catalanisme progressista* (2003), e con articoli in riviste specializzate come “Afers”, “El Contemporani”, “Hispania”, “Recerques”. Ora ci propone *Federalisme i catalanisme: Valentí Almirall (1841-1904)*.

La presente biografia è una summa e un ulteriore approfondimento degli studi su Almirall, e presenta una lucida esposizione dell’ampio movimento di sinistra interno alle file del nascente catalanismo politico ottocentesco. Rispetto alle anteriori opere sulla figura del suo “personaggio”, scritte dai vari Trias Vejerano, Jordi Sole Tura o Josep Maria Figueres, la ricostruzione della sua vita risulta essere ben più accurata.

Come ricorda Pere Gabriel, nella prefazione del libro, un pesante giudizio delle generazioni posteriori aveva praticamente condannato all’oblio l’azione e il pensiero di Valentí Almirall. L’accusa di *vuitcentista* (“ottocentesco”) che gli rivolgevano alcuni giovani attivi nel nuovo secolo implicava una condanna morale delle sue idee, “colpevoli” di non aver colto la realtà nazionale della Catalogna e quindi destinate al naufragio politico.

Superando questi “clichés” interpretativi, Josep Pich recupera le voci di numerosi testimoni assai preziosi che gli permettono di disegnare un’immagine fuori dalla vulgata tradizionale. Il testo si compone di sei capitoli: il primo offre il quadro familiare e il periodo formativo, mentre il secondo e il terzo parlano del “Sexenni revolucionari” e del protagonismo almiralliano in quel periodo. I due capitoli successivi trattano della Restaurazione alfonsina quando Valentí Almirall arriva all’apice della notorietà e, per un breve momento, riesce a ottenere l’unità del movimento catalanista nelle sue richieste davanti allo Stato centrale

(*Memorial de Greuges* del 1885), e a divenirne il più alto teorico grazie al libro *Lo Catalanisme* (1886). A questo periodo felice, segue la emarginazione, il suo allontanamento dalla vita pubblica, fino alla morte che avverrà nel 1904.

Di questo volume ci preme evidenziare gli eccellenti contributi che riguardano i momenti formativi della biografia, specialmente la partecipazione alla corrente letteraria “*xaró*”, iconoclasta e anticonformista della *Renaixença*, come pure la sua leadership tra i federalisti catalani durante il periodo che s’apre con la rivoluzione del settembre del 1868 e si chiude con il “pronunciamento” di Martínez Campos. Le ricerche di Josep Pich ci restituiscono, ancora, il lato umano di Valentí Almirall, che discendente dell’ultimo inquisitore barcellonese, era cresciuto in una famiglia benestante e profondamente cattolica. Suo padre aveva stabilito, nel testamento, che qualora il figlio si fosse allontanato dalla fede cristiana, sarebbe stato automaticamente escluso dall’eredità. Questo dato spiega la ragione per cui Almirall non parlasse mai pubblicamente di temi religiosi, nonostante fossero conosciute le sue idee di libero pensatore fra gli amici intimi. Per non tradire questi suoi ideali e non dover andare in chiesa, arrivò persino a sposarsi con la sua donna *in articulo mortis* (nel 1898).

La lunga ricerca archivistica di Josep Pich mette a disposizione del lettore notevoli informazioni, ma non valuta il peso e l’eco delle proposte di Valentí Almirall nella Spagna del momento. Possiamo augurarci che l’Autore ritorni sopra tali temi e possa così contribuire a spiegare il complesso incastro della Catalogna nella Spagna contemporanea. (*G.C. Cattini*)

*L'Estat-Nació i el conflicte regional: Joan Mañé i Flaquer, un cas paradigmàtic, 1823-1901*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2004, pp. 255, ISBN:84-8415-621-4.

Il libro nasce dall'iniziativa del *Museu d'Història de Catalunya*, un'istituzione che nel panorama catalano da anni svolge un'attività intensa di recupero della memoria e di stimolo alla ricerca. Il MHC organizzò una serie di giornate dedicata a Joan Mañé i Flaquer, che avrebbero dovuto avere luogo nel 2001, in occasione del centenario della morte dello scrittore, pensatore e giurista catalano. Anche se il progetto non si realizzò, gli studi su Mañé i Flaquer e le riflessioni sulla formazione dello Stato-Nazione spagnolo del XIX secolo hanno trovato il giusto sbocco nella presente opera, che raccoglie le relazioni preparate per quella occasione.

Il nazionalismo e il rapporto fra Stato e nazione sono argomenti di grande interesse nell'attualità storiografica: in primo luogo perché trovano corrispondenza in questioni analitiche e metodologiche fondamentali della Storia moderna e contemporanea; in secondo luogo perché rispondono alle necessità di autocomprensione della società odierna, che ha visto sorgere nuove e diversificate problematiche legate tanto all'identità nazionale quanto alla strutturazione politico-amministrativa statale costruite intorno alle ideologie nazionaliste. I vari articoli offrono non solo riflessioni dal punto di vista ideologico: nel caso spagnolo, ad esempio, è indubbia l'utilità dell'analisi della costruzione giuridica e della difficoltà di gestire il diritto "periferico" nella dimensione centra-

lizzata del XIX secolo. Seguire tale prospettiva non significa semplicemente ripercorrere le linee della mera codificazione, ma comporta l'approfondimento di certi elementi politico-istituzionali e di determinati modi di intendere la strutturazione sociale che potrebbero andare persi nel discorso teorico del nazionalismo.

Il vantaggio di avere una serie di articoli risiede nella possibilità di osservare il tema da diversi punti di vista: il primo articolo, a cura di Xosé Núñez Seixas ripercorre in modo rapido ma esauriente (almeno per quel che riguarda la linea tematica scelta) le fasi di un soggetto storico a volte sottovalutato o trattato in modo superficiale: il nazionalismo spagnolo, che ha animato un ampio dibattito nell'ultimo decennio e che ha visto tra i suoi protagonisti Borja de Riquer, Juan Pablo Fusi, José Álvarez Junco e un lungo etc. Toccando i punti d'inflessione importanti del secolo XIX, dalla Guerra d'indipendenza al *desastre* del 1898, Núñez Seixas descrive la debole nazionalizzazione che si produsse in Spagna, al contrario di ciò che visse, per esempio, la Francia, dove il processo portò con successo alla costruzione di un apparato statale centralizzato. Ripercorrendo i motivi e le condizioni che influenzarono la situazione spagnola, Núñez Seixas conclude che la presenza dei nazionalismi periferici e la configurazione plurinazionale dello Stato spagnolo rappresentano la conseguenza di un percorso con una propria logica affatto anomala, sebbene ciò non giustifichi automaticamente la contrapposizione, a volte manipolata, con il nazionalismo spagnolo.

Dopo questa prima introduzione al contesto, entriamo in aspetti più specifici: Giovanni C. Cattini, partendo da alcune considerazioni generali sull'in-

fluenza del diritto e sul ruolo dei giuristi nei progetti d'ingegneria politica, propone un'analisi del pensiero di Francesc Romaní i Puigdemolas. Attraverso le opere del giureconsulto catalano, e seguendo alcuni episodi della sua vita, si entra in un mondo che oltrepassa l'ambito della giurisprudenza e arriva a comprendere un modo di pensare un determinato percorso storico e di strutturare un progetto politico, perfino di considerare l'esistenza umana, senza tralasciare aspetti più "concreti", come l'ascendente delle reti economiche nella élite sociale di allora. L'attività intellettuale e professionale di Romaní i Puigdemolas viene seguita da Cattini a partire dai libri che ci ha lasciato (come *El federalismo en España*) e degli articoli pubblicati nella sua lunga carriera ne "La España Regional", in cui ritroviamo la difesa del diritto catalano avvallata da una concezione storico-giuridica indicativa dell'ambiente in cui visse (basti pensare al *Memorial de Greuges*).

Il terzo articolo di Jesús Millán è un saggio sul contributo e l'inserimento del *País Valencià* nel contesto spagnolo liberale: le riflessioni di Millán si inseriscono nell'evoluzione della Spagna ottocentesca, partendo dall'influenza che si instaurò fra questa e la realtà socio-politica ed economica valenziana, generalmente considerata poco dinamica. Millán analizza le caratteristiche della società agraria del periodo, le dinamiche di sviluppo economico e la rete di interessi che si venne creando, per riportarle poi ai cambiamenti che subì il tessuto sociale durante la rivoluzione liberale, con le conseguenti ripercussioni sulla problematica identitaria.

I successivi due articoli, entrambi di Jordi Bou, si soffermano sulla figura di Mañé i Flaquer: il primo si con-

centra sulla sua difesa dei "Fueros" baschi all'inizio della Restaurazione alfonsina. I "Fueros" rappresentavano un *unicum* nella Spagna ottocentesca perché garantivano una ampia autonomia, giuridica e amministrativa, a quei territori. L'opposizione del liberalismo spagnolo, ma non di quello basco, a tali privilegi e l'identificazione della loro difesa da parte dei carlisti nell'ultima guerra (1872-1876) motivò una ampia campagna a favore della loro soppressione che, effettivamente, avvenne nel luglio del 1876.

Prendendo spunto dalle divergenze sull'abolizione di tali privilegi, in Catalogna si attivarono due correnti contrapposte, una a favore e l'altra contro l'omogeneità giuridica; le due correnti parallelamente riflettevano l'appoggio (o l'opposizione) alla restaurazione del diritto catalano e all'organizzazione federale dello Stato spagnolo. Dopo un breve *excursus* sul pensiero di alcune figure rilevanti del repubblicanesimo federalista, Bou si concentra su Mañé i Flaquer, ripercorrendo le sue idee in merito alla situazione basca (alla quale si era avvicinato in particolar modo in seguito a un viaggio avvenuto nel 1866) e, di riflesso, sulla situazione catalana. Attraverso gli scritti e gli articoli divulgati in diversi giornali nell'arco della sua vita, Bou traccia le linee di una intera scuola di giuristi che segnò il secolo. Il quadro di Mañé i Flaquer si completa con il pezzo successivo, centrato sull'attività giornalistica sviluppatasi nel "Diario de Barcelona". Il terzo brano dedicato esclusivamente a Mañé i Flaquer è quello di Pere Anguera, che descrive il rapporto dell'intellettuale con la lingua catalana, un tema che ovviamente era strettamente legato all'identità nazionale. Non bisogna dimenticare che fra gli anni Settanta e gli

anni Novanta del secolo XIX toccò il punto algido del suo sviluppo la chiamata *Renaixença*, un ampio movimento intellettuale che, sebbene non fosse limitato al ambito letterario, trovò nell'espressione scritta il miglior canale per il risorgimento culturale e artistico catalano.

La questione basca torna al centro dell'articolo di Joseba Agirreazkuenaga: la proposta di una organizzazione giuridica periferica, *entre el Estado foral y la Provincia foral*, costituiva, come abbiamo già detto, una proposta alternativa allo Stato-Nazione centralizzato spagnolo. Agirreazkuenaga procede alla spiegazione dettagliata dei passaggi che segnarono il rapporto conflittuale fra le due identità giuridiche, dimostrando come il contrasto fra i due *patriotismos constitucionales* (p. 176) non fosse poi così scontato: in realtà vi fu la ricerca di una forma di convivenza vantaggiosa per entrambe le parti, sebbene alla fine il processo portò al rifiuto delle proposte relative a un patto infrastatale, lasciando un notevole margine d'azione alla radicalizzazione del vertente politico del nazionalismo basco.

Per comprendere meglio come funzionava la struttura istituzionale spagnola, Manel Risques ci mostra alcuni risvolti politici del ruolo che ebbe la figura del governatore civile, in qualità di rappresentante del Governo, nella vita pubblica catalana. Risques, situandosi nel periodo chiamato "Sexenni Democràtic" (1868-1874), spiega come il governatore civile assunse dei caratteri che oltrepassavano le sue funzioni amministrative, a causa della situazione conflittuale in cui agiva. In questo modo finì per diventare un punto di riferimento fondamentale per la regolazione della vita politica e dell'ordine pubblico catalani, evidenzian-

do i limiti del progetto monarchico di decentralizzazione.

Come si può notare, sebbene il nucleo dei saggi si articoli intorno alla figura di Mañè i Flaquer e svolga riflessioni su alcune problematiche giuridiche del tempo, il testo offre nel suo insieme una serie eterogenea di stimoli analitici rispetto alla formazione dello Stato-Nazione spagnolo. Sarebbe interessante continuare lo studio di quelle parti che, forzatamente, rimangono costrette nelle dimensioni di un breve saggio, un passo che ci auguriamo si possa fare in futuro. (*L. Zenobi*)

Kenneth E. Hendrickson Jr., *The Spanish-American War*, Westport-Connecticut, Greenwood Press, 2003, pp. 178, ISBN 0-313-31662-7

Segnalare il libro di Kenneth Hendrickson significa soprattutto parlare della collana alla quale appartiene e che la casa editrice nordamericana Greenwood Press attualmente propone. Il denominatore comune, come dice il titolo di questa iniziativa editoriale — *Greenwood Guides to Historic Events, 1500-1900* — è quello di mettere in rilievo eventi, uomini e momenti che hanno lasciato un segno nella storia americana e europea tra il 1500 e il 1900. Una collana che presenta caratteristiche molto marcate sia per quanto concerne il pubblico al quale si rivolge sia per quanto riguarda la struttura stessa dei libri che la compongono. Infatti non siamo di fronte né a studi frutto di un lungo lavoro di investigazione scientifica né a saggi concepiti con uno scopo divulgativo, ma piuttosto ci confrontiamo con degli strumenti di lavoro — e di supporto — rivolti a una precisa categoria di persone, quale gli studenti della scuola

secondaria che iniziano a interessarsi agli studi storici. Ogni libro segue — al proprio interno — un percorso ben delineato: all'inizio, è prevista una cronologia che permette al lettore di orientarsi facilmente e rapidamente nel periodo storico trattato; seguono poi dei brevi capitoli centrali che spiegano con semplicità ciò che è successo; una sezione biografica che racconta la vita dei principali protagonisti del tema analizzato; una parte fotografica e una documentale in cui sono riprodotte immagini e documenti dell'epoca (fotografie, quadri, manifesti, lettere, documenti ufficiali, etc.) e infine, una bibliografia che riporta tanto le principali opere pubblicate quanto i siti internet, i film, i CD-ROM concernenti l'argomento analizzato.

Relativamente al nostro tema — la guerra del 1898 — sette capitoli (pp. 1-83) ripercorrono sommariamente le origini della guerra, il suo sviluppo e la sua fine con il trattato di pace di Parigi. Il resto del volume contiene la cronologia degli accadimenti, una sezione fotografica, le biografie degli uomini — spagnoli e soprattutto americani — protagonisti della vicenda politico-militare che lasciò senza colonie d'oltremare la Spagna e, infine, un'ultima parte in cui sono riprodotti documenti significativi come le dichiarazioni di guerra e di pace e le lettere di politici e militari. Dunque, se da un lato possiamo affermare che la collana — dal suo punto di vista — raggiunge pienamente lo scopo di diventare agile strumento di conoscenza e lavoro per studenti che — a livello del nostro liceo — iniziano una carriera di studi storici, dall'altro non possiamo non sottolinearne la forse — inevitabile e intrinseca — eccessiva semplicità.

Ultima piccola annotazione riguarda la bibliografia: benché si rivolga a

giovani studenti, crediamo che in un libro che si occupa anche di storia spagnola, il citare almeno qualche testo di riferimento — tra i più significativi — scritto in lingua castigliana sarebbe stata una buona idea. Ma questo, sfortunatamente, è un difetto comune ad altre e più importanti opere, considerando che, sovente, sia i nordamericani sia gli europei sembrano ignorare quello che si pensa e si scrive al di là dell'Atlantico. (A. Seregni)

### III. 1898-1931

Alfonso Bullón de Mendoza y Gómez de Valugera, *José Calvo Sotelo*, Barcelona, Ariel, 2004, pp. 755, ISBN 84-344-6718-6

Uomo dalle mille qualità e con nessun difetto? È questa l'immagine di José Calvo Sotelo che l'Autore tenta di accreditare attraverso oltre 700 pagine, la maggior parte delle quali si limitano a trascrivere — quasi si trattasse di un collage — gli articoli e i discorsi del biografato, purtroppo riportandoli non in maniera integrale, ma con tagli non sempre segnalati o giustificati. Un eccesso di particolari e di citazioni (si pensi che agli ultimi due anni di vita di Calvo Sotelo sono dedicate ben trecento pagine, da 416 a 715) che non servono a verificare fino in fondo il suo pensiero politico o le sue scelte partitiche — di quelle personali o "umane" si parla ben poco — ma semplicemente ad esaltarlo, come se nei quarant'anni del franchismo non avessimo avuto sufficienti apologie del "protomartire". D'altra parte vengono consumate tante pagine senza alcun tentativo di mettere a confronto diversificate interpretazioni, sia coeve che successive alla vita del ministro di Miguel Primo de Ri-

vera, in quanto l'Autore soffre di un preventivo e ideologico rifiuto categorico di tutta una scuola di pensiero politico e politologico: «los órganos de expresión comunistas no suelen caracterizarse por su respeto a la verdad» (p. 621) e così sono esclusi da ogni presa in considerazione e mai utilizzati. Del resto, che l'Autore abbia qualche problema a rapportarsi (oltre che con i comunisti) anche con la tolleranza e la democrazia, lo dimostra sin dalle prime pagine del suo ponderoso lavoro, quando (p. 41) dichiara senza mezzi termini che, per quanto riguarda i condannati a morte a seguito dei fatti della *semana trágica*, «su número no parece excesivo» e che la gestione governativa del generale Primo de Rivera «fue de las más brillantes de la Historia Contemporánea de España» (p. 169). Molto discutibili anche le pagine conclusive del volume, quando l'Autore tenta di convincere il lettore che tutte le responsabilità per il *golpe* militare del luglio 1936 furono del governo repubblicano. A suo parere (pp. 703-710), i generali non avevano assolutamente intenzione di ribellarsi al governo legittimo (chissà perché Mola stava mandando circolari da mesi e un aereo, appositamente noleggiato, era in attesa di Franco alle Canarie...), ma a seguito del pessimo comportamento tenuto dai leader socialisti di fronte alla uccisione di Calvo Sotelo, essi non poterono agire diversamente...

Per quanto concerne il pensiero politico del deputato di Orense, non molto viene aggiunto a quanto già ci era noto e quel poco viene annegato nell'eccesso di citazioni che spesso rendono estremamente difficile individuare i punti centrali ed essenziali. Nulla di nuovo apprendiamo sui motivi per cui José Antonio Primo de Rivera non accettò l'iscrizione di

Calvo Sotelo nella Falange, se non indirettamente, attraverso la considerazione che «si la Falange no hubiera existido tal vez Calvo Sotelo hubiera podido convertirse en el líder del fascismo español» (p. 399). Già noti erano il suo rifiuto del parlamentarismo e della democrazia basati su un «sufragio inorgánico» (p. 429) o il suo apprezzamento per i regimi italiano e tedesco, in quanto «el fascismo es la buena nueva [...] difundida por media Europa» (p. 373). A noi non conosciuto era invece l'auspicio — reso pubblico nel gennaio 1936 — che quelle che si stavano per tenere sarebbero state le ultime elezioni, perché era da aspettarsi o da sperarsi che sarebbe scesa in campo la forza dell'esercito per impedirne delle ulteriori (pp. 558-559); mentre ben conosciuto era il giudizio di Calvo Sotelo (e non solo suo) sul popolo spagnolo: un branco di estremisti che aveva bisogno di una dittatura per essere ricondotto alla ragione e a ben comportarsi (pp. 371-373).

Nulla si aggiunge, per quanto riguarda i momenti finali della vita di José Calvo Sotelo e del suo assassinio, a quanto già aveva scritto nel 1982 Ian Gibson (*La noche en que mataron a Calvo Sotelo*).

Siamo convinti che Calvo Sotelo debba, purtroppo, attendere ancora per poter avere finalmente una biografia che ne esamini attentamente, scrupolosamente e storicamente la vita, le scelte, il pensiero politico, la collocazione all'interno della storia della Spagna. (L. Casali)

#### IV. 1931-1939

*Memoria de la guerra civil española. Partes de guerra nacionales y repu-*

*blicanos*, Barcelona, Belacqua de Ediciones, 2004, pp. 1229, ISBN 84-96326-10-1

Ammettiamo che probabilmente si tratta di una mania perfezionista da “addetti ai lavori”, ma in questa importante e utile pubblicazione avremmo preferito, anziché l’orribile *Prólogo* di César Vidal (sul quale torneremo), una nota “tecnica” che spiegasse al lettore e all’utente *come* è stato costruito questo libro, *come* è stata fatta la scelta del materiale, *dove* si trovano gli originali.

Un paio di esempi, tanto per far notare che non si tratta, secondo noi, di pretese peregrine: fino al 1° ottobre 1936 e la nomina di Franco a *generalísimo* non esisteva un vero comando unificato delle truppe golpiste, ma almeno tre comandi, facenti capo a Mola, Queipo de Llano e Franco: non a caso per il 21 luglio 1936 troviamo edito un *Parte oficial del general Mola desde Burgos* (pp. 58-59), ma nulla relativamente agli altri fronti di battaglia. Lo stesso discorso vale per la parte governativa che, per lungo tempo, non ebbe un controllo effettivo delle operazioni condotta dalle “colonne” politico-militari. Anche in questo caso la domanda è ovvia: quali *partes* si sono pubblicati? Se prendiamo un giorno a caso (24 febbraio 1937, pp. 414-415) ne troviamo ben tre: *Parte oficial de guerra*, *Resumen de noticias de diversos frentes* e *Parte del Ministerio de Marina y Aire*. Quest’ultimo compare abbastanza regolarmente fino al 20 maggio 1937 (p. 566), dopo di che scompare e ci troviamo di fronte ad una evidente riorganizzazione del settore informativo che comporta la pubblicazione quotidiana del solo *Parte oficial de guerra*, che perde l’aggettivo *oficial* dal 2 gennaio 1939 (p. 1156),

recuperandolo per il solo 10 gennaio (p. 1166). Ma per quanto riguarda le “colonne”?

L’ultimo *Parte* repubblicano è del 27 marzo 1939 e recita, drammaticamente, «Sin noticias de interés» (p. 1227); l’ultimo “nazionale” è quello notissimo del 1° aprile: «En el día de hoy, cautivo y desarmado el Ejército Rojo, han alcanzado las tropas nacionales sus últimos objetivos militares. La guerra ha terminado» (p. 1229).

Evidentemente non ci sono problemi di comunicazione una volta che si sia giunti — da un lato e dall’altro — alla unificazione politico-militare e al controllo delle informazioni propagandistiche che dovevano essere divulgate. Il problema invece esiste — e non piccolo, a nostro parere — per le prime settimane di guerra e sarebbe stato opportuno che ci venisse spiegato attraverso quali criteri è stata scelta come significativa la *Alocución radiada del general Franco desde Tenerife* (18 luglio 1936, pp. 48-49) e non la *Circular manuscrita del general Franco para divulgar por todas las radios locales* del 20 luglio, già edita da Alberto Reig Tapia (*Franco “Caudillo”*, Madrid, 1995, p. 76) e conservata al *Servicio histórico nacional*.

Fatte salve queste osservazioni di principio che comunque (ripetiamo) possono essere imputate a una pura e semplice mania di perfezionismo, dobbiamo sottolineare che ci troviamo di fronte a una fonte di grande importanza e di grande rilievo per misurare le informazioni (e quindi il livello della propaganda) che i due *bandos* in lotta resero pubbliche nel corso della guerra. È evidente che neppure la lettura incrociata dei *partes* contrapposti riesce a farci comprendere la probabile verità: possiamo renderci conto delle linee principali dei movimenti delle truppe,

ma non certamente delle perdite subite e inflitte, specie nei confronti della popolazione civile. Un esempio che indica la inaffidabilità delle notizie diffuse? Le truppe repubblicane dichiararono la conquista dell'Alcázar di Toledo ben due volte: il 22 luglio (p. 64) e il 27 luglio 1936 (p. 75)... Tuttavia siamo di fronte a una raccolta integrale (almeno si spera: non essendo nominato un curatore del volume, non sappiamo a chi fare riferimento dal punto di vista scientifico) dei materiali relativi alla propaganda di guerra e ciò costituisce una documentazione di studio e di lavoro significativa.

Poche annotazioni relativamente al *Prólogo a los partes oficiales de guerra* firmato da César Vidal (pp. 11-43) con il quale si tenta di dimostrare la liceità del *golpe* militare come strumento difensivo della parte migliore della Spagna contro coloro che stavano preparando una rivoluzione di tipo sovietico in preda a «las peores pasiones humanas» (p. 29) e dopo avere ucciso «sectores enteros de la población» (p. 28). Nessuna violenza accompagnò invece la marcia di Franco e delle sue truppe («En el alzado se trataba de frenar el proceso revolucionario — y separatista — con la dureza suficiente como para que no pudiera reproducirse», p. 32). Si potrebbero cogliere a decine altri fiori come quelli che precedono (uno per tutti: nell'aprile del 1931, la Repubblica nacque anche in conseguenza di «la depresión que llevaba [...] Alfonso XIII desde la muerte de su madre», p. 12), ma non ne vale la pena.

Concludendo. Pur mancando una introduzione adeguata, pur dovendo fare i conti con la malafede (o la ignoranza?) di chi ha scritto un *Prólogo* del tutto inutile: la pubblicazione dei *partes de guerra* costituisce un importante avvenimento che mette a disposizione

una fonte di particolare rilievo a proposito della guerra civile spagnola. (L. Casali)

Pedro Corral, *Si me quieres escribir. Gloria y castigo de la 84ª Brigada Mixta del Ejército Popular*, Barcelona, Random House Mondadori, 2004, pp. 302, ISBN 84-8306-570-3

Il lavoro affronta in modo equilibrato e documentato, ma con indubbia partecipazione emotiva, un episodio già noto avvenuto sul fronte di Teruel nell'inverno del 1937-1938. Episodio relativo alla fucilazione per insubordinazione di 46 uomini dei battaglioni Azaña e Largo Caballero, parte dell'84ª Brigata Mista, pochi giorni dopo che la Brigata stessa era stata elogiata per il suo ottimo comportamento durante la presa della città da parte delle forze repubblicane. È costruito tra l'altro sulla scorta delle testimonianze di alcuni reduci dei due battaglioni interessati, quasi tutti contadini e nati in villaggi della stessa provincia di Teruel o della vicina Valencia, e da alcuni documenti d'archivio indubbiamente interessanti.

Strana storia quella della 84ª Brigata, nata nel marzo 1937 in applicazione dei decreti sulla militarizzazione, che mantiene però un atteggiamento di notevole indipendenza, retaggio dello spirito rivoluzionario delle colonne che erano entrate a farne parte. Rimane quasi inoperosa per diversi mesi prima dell'offensiva repubblicana su Teruel. L'Autore narra in forma discorsiva la conquista della città, sia attraverso le testimonianze dei reduci che le corrispondenze e le immagini di inviati famosi come Hemingway, Mathew, Robert Capa, i cui scritti o immagini si alternano alle parole dei contadini che combatterono allora su quel fronte. La



presa di Teruel non fu impari lotta fra truppe “nazionali”, poco equipaggiate, e truppe repubblicane ben rifornite e quindi avvantaggiate in una lotta che si svolgeva tra la neve e il freddo intenso, come scritto più volte dalla storiografia franchista. Per Corral rifornimenti ed equipaggiamento furono scarsi da entrambe le parti, e i soldati imparzialmente soffrirono freddo e fame e dovettero affrontare notevoli sacrifici (p. 50). L'Autore mi pare ritenga quasi inevitabili alcuni episodi di saccheggio da parte dei reparti repubblicani — ma non dell'84ª Brigata — infreddoliti ed affamati al momento dell'ingresso in città, anche se riporta il draconiano ordine dei comandi che lo proibiva (p. 96). Gli stessi comandi decidono in ogni modo di premiare gli uomini con un relativamente lungo periodo di riposo lontano dal fronte. La riorganizzazione dei reparti che segue la conquista della città, la pronta controffensiva franchista, l'immane disorganizzazione e quant'altro, fanno però sì che l'impegno dei comandi non sia mantenuto.

Corral racconta in forma diversa rispetto alla *vulgata* franchista anche la riconquista della città da parte delle truppe “nazionali”. Le fortezze imponenti con le quali i repubblicani avrebbero difeso le loro posizioni erano secondo l'autore inesistenti e si limitavano a trincee frettolosamente scavate. A questa fase della battaglia non partecipano però i battaglioni Azaña e Largo Caballero, in quanto i loro uomini si erano rifiutati di andare al fronte per protesta contro i comandi che non avevano concesso il riposo promesso. Di qui il loro disarmo e la fucilazione di 46 uomini, i cui nomi erano stati ricavati da una lista preparata per l'occasione.

L'Autore individua sulla base di una relazione ritrovata presso l'Archivio Generale Militare di Ávila il responsa-

bile delle fucilazioni, il comandante della 40ª Divisione, Andrés Nieto Carmona. Rileva come nel caso di altre insubordinazioni di truppe rimaste molto a lungo al fronte, per esempio quelle della 11ª Divisione comandata da Líster, si fosse proceduto diversamente (ma certamente l'autorità di Nieto era minore di quella di Líster). Afferma che l'ordine di procedere alle fucilazioni era in contraddizione con le stesse norme del codice di Giustizia Militare repubblicano approvate nel corso del 1937. Ma rivela anche come Nieto fosse personaggio complesso, dalle molte sfaccettature, ricordato soprattutto come popolarissimo sindaco di Mérida negli anni che avevano preceduto la Guerra civile. Come sindaco aveva realizzato lo sviluppo culturale e civile della città, promuovendo la costruzione tra l'altro di un istituto professionale, di uno di istruzione secondaria, della biblioteca civica, realizzando la pavimentazione di gran parte delle strade e soprattutto provvedendo al recupero dell'anfiteatro romano e migliorando il museo archeologico. «¿Está seguro de que es la misma persona?» chiede incredulo lo scultore Juan de Ávalos all'autore riferendosi a Nieto, di cui era amico ed estimatore, quando viene a sapere dell'episodio delle fucilazioni. Evidentemente il clima eccezionale ed estremo di guerra aveva portato un uomo, che in tempo di pace aveva di contro dato il meglio di sé, a compiere un atto feroce e poco giustificabile. (*M. Puppini*)

*La guerra civil en sus documentos*, Introducción de Ramón Pérez-Maura, Barcelona, Belacqua, 2004, pp. 415, ISBN 84-95894-99-8

Il lavoro consiste in una cronologia succintamente commentata della Guer-

ra civile, accompagnata dalla trascrizione di documenti o stralci di documenti relativi ai vari fatti elencati. I documenti sono in primo luogo decreti ed atti ufficiali di entrambe le parti in conflitto, o dichiarazioni sulla situazione militare dei vari fronti. Sono inoltre riportate, talora in forma piuttosto prolissa, dichiarazioni alla stampa o discorsi ufficiali di esponenti di rilievo sempre di entrambe le parti. Viene infine scrupolosamente ricostruita la composizione dei diversi governi sia repubblicani che "nazionali". Pochissimi i documenti d'archivio, che evidentemente il compilatore riporta solo quando gli paiono utili per chiarire taluni aspetti degli episodi ricordati o taluni commenti agli stessi. A esclusione delle dichiarazioni tratte dalla stampa periodica dell'epoca, non viene indicata la fonte da cui la documentazione è tratta. Non viene neppure segnalato l'autore del lavoro; possiamo immaginare sia stato curato dallo stesso Ramón Pérez-Maura che ne ha scritto l'introduzione.

Un'opera che pretenda di essere obiettiva in quanto esposizione di fatti e documenti di entrambe le parti rischia di essere mistificante; la scelta dei documenti e degli episodi da esporre è infatti già una selezione che sottende interpretazioni e giudizi. Inoltre, un documento non adeguatamente contestualizzato rischia ugualmente di ostacolare più che favorire la comprensione dei fatti. Anche questo lavoro a mio parere non fa eccezione. Perché ad esempio iniziare la narrazione dalle uccisioni del tenente Castillo e di Calvo Sotelo come fossero questi eventi a provocare la guerra? Il manifesto agli spagnoli dei *golpisti* del 17 luglio rappresenta le vere ragioni della sollevazione militare o piuttosto l'immagine che di sé vogliono dare gli

insorti? Il problema della distanza tra la politica franchista e le dichiarazioni del 17 luglio viene sfiorato dallo stesso Pérez-Maura nella sua introduzione, senza però affrontarlo realmente ed estenderlo all'intero lavoro (p. 11). Altro esempio: le *concesiones* con cui il governo di Burgos risponde ai tentativi di pace negoziata alla fine di marzo del 1939, con le sue dichiarazioni di possibile perdono e generosità (pp. 381-382), quanto collimano con le fucilazioni sistematiche che le hanno precedute e seguite e sulle quali il libro non si sofferma? Perché dedicare alla Legge sulle Responsabilità Politiche mezza paginetta (p. 362), omettendo tra l'altro parti fondamentali che la caratterizzavano, mentre ad altre misure, che hanno avuto conseguenze meno rilevanti e devastanti sulla società spagnola, viene lasciato ampio spazio? Gli esempi potrebbero continuare; la mancata o insufficiente contestualizzazione della documentazione che l'Autore sceglie di riportare mi sembra una questione che attraversa irrisolta l'intero lavoro. Gli stessi episodi ricordati nella cronologia e i brevissimi commenti che talora li accompagnano, oppure le omissioni, costituiscono pur sempre una lettura e una interpretazione parziale della Guerra civile. Perché ad esempio, ricordando la presa di Malaga da parte delle truppe italiane e franchiste (p.158), non si ricordano anche i massacri di civili e i bombardamenti della popolazione in fuga? Altro esempio: parlando del tradimento da parte franchista del patto di Santoña, se ne dà in realtà la sola versione degli stessi franchisti (p. 224). Gli scontri del maggio 1937 a Barcellona paiono causati dall'assalto di militanti della CNT alla Telefonica (p. 187). Esempi e relativi dubbi potrebbero continuare. Dubbi mi pare sollevino anche i pochi testi di

telegrammi riservati e documentazione di archivio riportata. Sulla politica sovietica degli aiuti alla Spagna repubblicana molto è stato scritto, pensare di riassumerla con brevissimi commenti e con il telegramma di Stalin riportato a pagina 107 mi pare fuorviante. Ugualmente mi pare difficile dedurre una preferenza della Germania nazista per José Antonio Primo de Rivera in luogo di Franco in base al solo documento non firmato del ministero degli Esteri tedesco, anche in questo caso senza citare la fonte.

Non si tratta certo di negare l'interesse che il lavoro può avere per uno studioso, che ha qui l'occasione di leggere documenti non sempre facilmente rinvenibili, come ad esempio lo Statuto di Autonomia dei Paesi Baschi e la cronaca dell'insediamento del governo Aguirre (pp. 98-106). O il decreto del governo "nazionale" che sospendeva, dopo la loro conquista, il regime economico decretato dalla Repubblica per le provincie di Guipúzcoa e Vizcaya, lasciando invece intatto quello relativo ad Álava, che non si era opposta ai suoi obiettivi (pp. 205-206). È interessante rileggersi discorsi senz'altro importanti come quello di Álvarez del Vayo alla Società delle Nazioni o di Franco e Negrín, accostati in forma rigorosamente *bipartisan*, del 18 luglio 1938, che occupano assieme ben 28 pagine (pp. 280-308). A patto però di non considerare il lavoro come esauriente ed obiettivo e di non esimersi da tutte le debite verifiche e gli indispensabili approfondimenti.

Nell'introduzione, Ramón Pérez-Maura afferma che i contrasti tra le varie posizioni provocarono una frattura che «solo pudo terminar en contienda armada por la ceguera con que unos y otros dejaban de mirarse» (p. 7). Parla dei tre fratelli Maura, figli di Antonio

Maura, Miguel, Honorio e Gabriel, come esempio di divisioni politiche e ideologiche interne a una stessa famiglia, premurandosi in ogni modo di affermare che Miguel era in fondo monarchico e aveva collaborato con la Repubblica non per convinzione politica ma per dissapori personali con il re (p. 8). Sulla necessità di gestire i conflitti senza necessariamente arrivare a conflitti armati è possibile essere senz'altro d'accordo con lui. (*M. Pupini*)

## V. 1939-1975

Giovanni Ansaldo, *In viaggio con Ciano*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 107, ISBN 88-7166-867-7.

Traviati dalla segnalazione entusiastica del supplemento domenicale de "Il Sole-24 ore", abbiamo acquistato il volumetto senza preventivamente sfogliarlo per un attimo né verificare — prima di passare alla cassa — la veridicità di quanto affermava il quotidiano economico. Ahinoi! Abbiamo così appreso che occorre diffidare delle recensioni de "Il Sole-24 ore" quando si tratta di libri che hanno a proprio oggetto i fascismi...

Le pagine di Giovanni Ansaldo — ristampate nella Piccola biblioteca di "Nuova Storia contemporanea" — avevano visto luce per la prima volta fra il 1947 e il 1956 e dovrebbero essere dedicate in parte preponderante (pp. 29-64) al viaggio che Galeazzo Ciano effettuò in Spagna nel luglio 1939, a una sommaria descrizione dell'ambiente spagnolo nel periodo immediatamente successivo alla fine della Guerra civile e ai personaggi che il ministro degli esteri italiano vi incontrò, da Serrano Suñer, a Franco, al cardina-

le primite Isidro Gomá y Tomás (che viene chiamato Gomé y Toma, p. 58), al generale Moscardó. Non vogliamo insistere particolarmente sul fatto che il curatore del volume, Francesco Perfetti, avrebbe potuto perdere qualche minuto a revisionare i testi e a sistemare gli accenti (tutti sbagliati) sulle numerose parole castigliane con le quali Ansaldo riempie le proprie cronache; né sul carattere profondamente filofranchista (e antidemocratico) che caratterizzava (ancora nel 1956!) il racconto nel suo complesso, con le forze dell'esercito repubblicano che vengono descritte come «bande armate rosse» (p. 55) e con una completa riproposizione acritica di tutte le leggende legate alla difesa dell'Alcázar di Toledo, a partire da una imponente presenza di allievi ufficiali e dalla narrazione del figlio di Moscardó fucilato mentre il padre ancora gli parlava al telefono, o quasi (pp. 57-58)...

Quello che Perfetti definisce come il miglior conoscitore di Galeazzo Ciano e colui che meglio di tutti avrebbe potuto «scrivere di Ciano e delle sue vicende umane e politiche» (p. 6), tanto che «un profilo di Ciano firmato da Ansaldo (...era) atteso nella speranza o nel timore, ma comunque nella convinzione che potesse contenere chissà quali rivelazioni» (p. 8); raccontando del viaggio in Spagna non ci dice assolutamente nulla, del tutto attento alla sola perfezione formale e letteraria del testo, che in effetti ottiene qua e là qualche risultato suggestivo, come nella descrizione del cardinale Gomá che attende in chiesa l'arrivo di Ciano (pp. 47-49). Il Franco che vi appare — e lo stesso vale per gli altri personaggi che vengono descritti — è del tutto irrealista: un buon vecchio borghese che dormicchia tutto il santo giorno senza fare assolutamente nulla: «Le prigionie

sono piene di condannati a morte, i quali aspettano che il *Caudillo* veda la loro pratica. Figurati. Quel bel tomo del *Caudillo*, là nella sua villa di Aleyte, in mezzo alla sua guardia mora, ce ne deve avere delle pile, di pratiche di condannati a morte. E con il suo orario lavorativo, ne vedrà sì e no tre al giorno. Perché quello, le sue *sieste* se le fa bene, te lo assicuro io. Anzi; la sua forza è nelle *sieste*» (pp. 43-44).

Un libro perfettamente inutile. Non compratelo (*L. Casali*).

Joan Sans Sicart, *Comisario en el exilio. La esperanza frustrada de un luchador por la libertad*, Lleida, Editorial Milenio, 2004, pp. 151, ISBN 84-9743-109-X

L'Autore, militante della CNT durante la Guerra civile, ha già ricordato le sue esperienze belliche in un interessante lavoro edito in catalano e poi in castigliano, ricco di riferimenti a personalità e situazioni da lui incontrate e vissute in particolare sul fronte catalano (Joans Sans Sicart, *Comisario de choque. La guerra que nunca imaginé*, Prologo de Manuel Vazquez Montalbán, Lleida, Editorial Milenio, 2003, schedato in Spagna Contemporanea n. 25). In questo lavoro narra invece le sue esperienze successive, gli anni trascorsi in esilio in Francia durante la Seconda guerra mondiale, in una nazione in cui aveva comunque abitato da ragazzo e di cui conosceva bene la lingua. Certamente la sorte di Sans Sicart è migliore di quella di migliaia di esuli spagnoli, finiti prima in campo di internamento in Francia e poi a Mauthausen. Ma anch'egli va incontro a molte difficoltà. Nel distretto della Tarn, in cui si stabilisce appena uscito dalla Spagna, deve affrontare l'ostilità dei dirigenti

locali per Partito Comunista sul luogo di lavoro, del parroco quando deve regolarizzare a causa delle leggi francesi la sua posizione familiare con un matrimonio civile. Arrestato in seguito dalla polizia del regime di Vichy, finisce nel campo di lavoro di Muret, dove incontra numerosi rifugiati spagnoli. Dalla narrazione emergono personaggi inquietanti come il sedicente Otto Wedingen, collaboratore dei nazisti, di cui si raccontava fosse stato miliziano antifranchista e poi combattente nelle Brigate Internazionali, che però si rivolge agli internati di Muret in perfetto catalano e dimostra di conoscerli bene quando tenta di convincerli a lavorare agli ordini delle forze armate tedesche (pp. 95-98). Nel campo di internamento l'autore prende contatto con la Resistenza francese, ma soprattutto — mi pare — si impegna a ricostituire le strutture organizzative della CNT in esilio allacciando contatti con i numerosi esiliati spagnoli. Una parte del lavoro è anche dedicata all'esperienza di Federica Montseny nel primo periodo di occupazione nazista della Francia, esperienza che dimostra sia le difficoltà incontrate che l'appoggio ricevuto da alcune autorità francesi in previsione della lotta che queste stesse autorità si preparavano a sostenere contro i tedeschi (pp. 42-49).

Lo stesso Sans Sicart può in realtà godere di molti aiuti inaspettati che provengono da ambienti politici e sociali lontani dal suo e che contribuiscono a salvargli la vita. Il nostro ricorda ad esempio con commozione l'industriale Bourguet, sindaco di Labastide prima dello scoppio della guerra e poi Commissario della repubblica del dipartimento di Tarn, che dapprima gli offre un lavoro e poi nasconde la documentazione che lo riguardava alle autorità di Vichy.

Oppure lo stesso comandante del campo di Muret, il capitano Aubin, che lo salva più volte dalla polizia di Pétain forse per guadagnare i favori della Resistenza che lo aveva già condannato a morte. «Los tuyos te traicionan, los patronos te ayudan, los militares de derecha te protegen — comenta a un certo punto l'autore parlando della sua situazione — ¿Dónde están los buenos y los malos de antes?» (p. 99). Nel campo di Muret, nel marzo del 1944, gli internati riusciranno addirittura a organizzare una riunione (clandestina) della CNT in esilio con vari delegati provenienti da altre zone della Francia.

Quasi nulla invece l'autore racconta sulla sua attività propriamente politica. Ricorda di essere stato incaricato dalla stessa Montseny, durante la sua visita del 1944 nella Tarn, di organizzare le forze anarcosindacaliste in esilio (p. 122). Ricorda di essere stato nel dopoguerra tesoriere della CNT e delegato della Confederazione in seno all'AIT, senza però entrare in dettagli circa l'attività concreta svolta nel disimpegnare queste cariche. Non molto ricca di spiegazioni mi pare anche la parte del lavoro dedicata alla sua estromissione di fatto, nel 1958, dalle cariche rivestite sino allora in seno alla CNT, a causa della falsa accusa di aver gestito con poca accortezza fondi confederali. Qualcosa l'autore suggerisce, non direttamente, bensì citando la testimonianza dell'amico José Borrás, secondo il quale la causa di tutto era il fatto «que Sans Sicart, había sido el delfín de turno de la Sagrada Familia (Germinal - Federica) y que, por causas que desconozco, ya no lo era» (pp. 126-127). L'Autore non rinuncia nelle ultime pagine a dare una sua interpretazione delle difficoltà conosciute nel dopoguerra dalla CNT.

Dopo aver ricordato la parole di Francisco Ferrer sui danni che la morte sulle barricate dei migliori militanti, formati in anni di lavoro, aveva causato al sindacato mentre ogni *Guardia civil* caduta veniva sostituita senza difficoltà da un'altra, Sans Sicart conclude che «La finalidad del obrero no es la barricada ni la bomba, sino formarse e conseguir que desaparezca la explotación del hombre por el hombre» (p.130). (*M. Puppini*)

Ricard Vinyes, *El daño y la memoria. Las prisiones de Maria Salvo*, Barcelona, Plaza & Janés, 2004, pp. 201, ISBN 84-01-53070-9

Ha ragione Nicolás Sartorius che, nelle *Palabras preliminares* che aprono il lavoro, afferma che quella che ci presenta Ricard Vinyes non è una semplice «indagación histórica sobre la vida de Maria Salvo», ma una vera e propria rappresentazione emblematica della storia della Spagna, «observada desde uno de sus posibles ángulos, que se encuentra entre los menos conocidos [...]: el de la represión de la dictadura contra las mujeres que se opusieron a ella» (p. 11).

L'Autore aveva già dedicato un proprio precedente libro alle donne incarcerate dal regime franchista (*Irredentas. Las presas políticas y sus hijos en las cárceles de Franco*, Madrid, Temas de Hoy, 2002); quella che però oggi ci presenta è la biografia attenta e profonda di una di queste: Maria Salvo, appunto, entrata in carcere nell'ottobre del 1941 (ventunenne) in quanto militante comunista, e uscita 16 anni dopo, nel 1957. E potremmo fermarci qui, in quanto il contenuto del libro è scandito dai lunghi anni della detenzione, non certo ricchi di avveni-

menti complessi, durante i quali le uniche “novità” furono solo quelle determinate dai trasferimenti da un luogo di prigionia all'altro... Tuttavia il libro si legge con una grande scorrevolezza, tanto che potremmo quasi sospettare di trovarci di fronte più a un romanzo che a un saggio storiografico, anche se — come necessario — in fondo alle pagine troviamo gli opportuni richiami alle fonti bibliografiche e archivistiche.

È dunque evidente che Ricard Vinyes ha portato a segno una attenta riflessione sull'uso del linguaggio e sui modi della scrittura. Proprio in considerazione del fatto che si apprestava a scrivere un'opera biografica che si proponeva di far comprendere ai lettori sentimenti, comportamenti e mentalità di una giovane donna costretta a trascorrere tanti anni dietro le sbarre, l'Autore ha cercato — e ha trovato! — una scrittura che riuscisse a trascinare il lettore a comprendere la quotidianità di Maria, a vivere con essa le dure, inumane condizioni del carcere politico spagnolo negli anni Quaranta e Cinquanta. Il «cautiverio largo y denso» diviene così il protagonista che brucia violentemente la ventenne catalana, senza sconfiggerla né piegarla, in una situazione di vita che, per molte ragioni, fu molto più dura di quella che — negli stessi anni — vissero gli uomini condannati alla stessa pena per motivi politici.

Un libro indubbiamente da leggere (*L. Casali*).

Pedro Carvajal, *Julián Grimau. El último muerto de la guerra civil*, Madrid, Santillana Ediciones Generales, 2003, pp. 263, ISBN 84-03-09363-2

L'Autore di questo libro non si occupa in prevalenza di storia, ma lavo-

ra in ambito cinematografico, avendo realizzato tra l'altro diversi lungometraggi e documentari. Tra i lavori più recenti da lui diretti, va certamente ricordato *Sabor Latino*, coproduzione Spagna, Messico e Cuba del 1997. Il libro, composto da una lunga serie di testimonianze di cui vengono di volta in volta riportati degli stralci, ha talora l'andamento e il ritmo del documentario. Questo non toglie certo interesse al lavoro, che ricostruisce con molta partecipazione emotiva sia la biografia di Julián Grimau che il contesto interno e internazionale dell'epoca, i primi anni Sessanta, in cui ebbe luogo il suo arresto e la sua fucilazione da parte franchista. Tra le molte testimonianze che è possibile leggere in queste pagine troviamo quella del nipote di Julián, ovvero Julián Grimau Muñoz, dell'allora dirigente del PCE Santiago Carrillo, di militanti e compagni di Julián come Roberto Bodegas e Teresa Azcárate, del poeta e scrittore Marcos Ana, di protagonisti dell'opposizione antifranchista di quegli anni come Nicolás Sartorius, Nicolás Redondo, Javier Pradera e molti altri. Particolarmente toccante la testimonianza del coraggioso avvocato di Grimau, ovvero Amandino Rodríguez, che aveva vissuto in prima persona la tragedia del suo assistito e ne aveva ammirato la straordinaria forza d'animo.

La prima parte del lavoro è dedicata alla famiglia e alla figura di Grimau, e alle vicende che lo portarono alla fine della Guerra civile dalla Spagna in America Latina, poi in Francia, su invito di Santiago Carrillo, e infine nuovamente in Spagna, impegnato in quell'attività clandestina antifranchista che costò al PCE, di cui faceva parte, numerose e dolorose perdite. Carvajal spiega perché un dirigente come lui, utilissimo all'estero e particolarmente

compromesso durante la guerra, fosse stato ugualmente inviato in Spagna col rischio di venire "bruciato". Avanza infine ipotesi sulle circostanze del suo arresto. Grimau, come è noto, venne condannato a morte ufficialmente non per la sua attività clandestina, che si era svolta in modo assolutamente pacifico dal momento che il PCE aveva chiuso con la lotta armata. Ma per quella svolta in seno alla *Brigada de Investigación Criminal* durante la Guerra civile. Per questo l'Autore, e con lui molti altri, definiscono Grimau l'ultimo morto di quel conflitto, sebbene certo non l'ultimo della repressione franchista, che continuò a uccidere sino alla vigilia della morte del dittatore.

Carvajal ricostruisce il clima interno spagnolo e internazionale di quegli anni proprio per dimostrare quanto grandi fossero allora le speranze in uno sforzo comune verso la democrazia. Ricorda gli scioperi operai e la nascita delle *Comisiones Obreras*, le agitazioni degli studenti universitari, l'attività e la caduta del FELIPE e di altre organizzazioni antifranchiste. Le aspettative suscitate dal cambio della politica del PCE, che inaugurò allora la linea della "riconciliazione nazionale", o dall'assemblea dei dirigenti dell'opposizione non comunista che si svolse nel giugno del 1962 a Monaco. Sul piano internazionale descrive le speranze suscitate dal Concilio Vaticano II, che faceva supporre un orientamento del tutto nuovo rispetto al passato di quella Chiesa che era sino allora stata uno dei puntelli del regime. Le reazioni internazionali alla notizia della condanna di Grimau furono di critica unanime in quasi tutta Europa, a dimostrazione dell'almeno apparente isolamento del regime. Carvajal ricorda le posizioni assunte ad esempio dal governo conservatore di De Gaulle in Francia,

quelle dell'URSS di Kruscev e del Vaticano di papa Giovanni XXIII. Ma tutto fu inutile. Il nostro ricorda anche le tante dimostrazioni che seguirono la notizia della fucilazione, in Italia, Francia, Gran Bretagna, Belgio e tanti altri paesi. Anche il vecchio dirigente falangista Dionisio Ridruejo prese allora posizione contro Franco sulle colonne di "Le Monde". In quei mesi i paesi membri della Conferenza Straordinaria dei Paesi dell'Europa Occidentale, riuniti a Parigi, denunciarono il regime franchista all'ONU. Ma la denuncia non ebbe seguito a causa del clima internazionale di guerra fredda e dell'appoggio che lo stesso regime poteva vantare oltre Atlantico.

Perché Grimau fu ucciso? Santiago Carrillo ipotizza una vendetta della polizia politica verso ciò che egli rappresentava. Marcos Ana, Juan José del Águila, tutti concordano nell'affermare che si trattò di un delitto politico. «Un año después, en 1964, promulgaron la amnistía de los hechos producidos en la guerra civil» ricorda Javier Pradera (p. 220). Quanto alle presunte atrocità di cui si sarebbe macchiato Grimau durante la guerra, Carvajal nota come non se ne trovi traccia nella stessa *Causa General*, a riprova che esse furono un pretesto per giustificare la sua fucilazione. Nonostante questo, osserva amaramente nelle pagine conclusive come la *Proposición no de Ley* di pubblica riabilitazione di Grimau presentata alle *Cortes* dal gruppo parlamentare di *Izquierda Unida* nel 2002 fosse stata respinta da una maggioranza che vedeva prevalente il *Partido Popular*.

Un'osservazione critica sul lavoro, che merita comunque di essere letto: non vi sono note o citazioni di fonti, non è chiaro se le varie testimonianze riportate sono state rilasciate direttamente all'Autore o ricavate da fonti di

altro tipo. Una maggiore precisione sarebbe stata utile al lettore. (*M. Pup-pini*)

## VI. Dal 1975

José Maria Magone, *The Politics of Southern Europe. Integration into the European Union*, Westport (Connecticut)/London, Praeger, 2003, pp. 327, ISBN 0-275-97787-0

In questo studio di politica comparata, l'Autore, che ha già al suo attivo diverse opere e saggi dedicati a vari aspetti delle politiche dei paesi del Sud Europa (si vedano *Iberian Trade Unionism. Democratization Under the Impact of the European Union*, New Brunswick, Transaction Publishers, Rutgers, State University of New Jersey Press 2001, *The Developing Place of Portugal in the European Union*, New Brunswick, Transaction 2004, *Contemporary Spanish Politics*, London, Routledge, 2004), conferma il suo interesse per l'importante ruolo svolto dall'Unione Europea nello sviluppo e nel mutamento di quattro suoi stati membri dell'Europa meridionale (Portogallo, Spagna, Italia e Grecia), coinvolti in un processo di crescente democratizzazione e di europeizzazione soprattutto a partire dagli anni Novanta del secolo appena trascorso. In *The Politics of Southern Europe* Magone intende offrire un quadro generale sufficientemente esaustivo dell'evoluzione dei sistemi politici democratici considerati, accomunati da condizioni di arretratezza economica e da peculiarità politico-sociali e culturali che li distinguono dal resto del continente.

Portogallo, Spagna e Grecia si sono avviati soltanto negli anni Settanta lungo una transizione democratica, con



modalità differenti ed esiti diversi, dando vita alla cosiddetta terza ondata di democratizzazione, mentre l'Italia è rimasta una democrazia bloccata, per l'impossibilità di un'alternanza di governo fino al crollo della Prima repubblica dopo lo scandalo di Tangentopoli (ma è poi veramente iniziata una seconda repubblica?), di sovente evocato da Magone. Una prassi politica basata sul clientelario e sulla debolezza della società civile, nonché la presenza di un "cinismo democratico" equivalente a una forte disaffezione nei confronti delle istituzioni politiche sono tratti comuni nell'Europa mediterranea. Nel primo capitolo introduttivo Magone mette anche in evidenza il sottosviluppo economico di alcune regioni di questi stati rispetto alla media europea, i caratteri comuni di welfare state sorti con il fenomeno dell'urbanizzazione e dello sviluppo industriale ma rimasti precari e dominati da elementi particolaristici, e sottolinea la spinta verso la modernizzazione e un mutamento all'insegna della trasparenza amministrativa e del rigore economico impresso dall'appartenenza all'Unione europea.

Nel secondo capitolo l'esame si sposta sui percorsi verso la democrazia intrapresi nel secolo XX, soffermandosi sul controllo politico e la manipolazione elettorale delle oligarchie del sud Europa prima dell'avvento dei regimi autoritari e ripercorrendo le fasi storiche dei mutamenti nei singoli stati fino al processo di democratizzazione avvenuto in Spagna attraverso una "transizione consensuale" lenta ma irreversibile, mentre l'Italia è passata dall'unità nazionale repubblicana al conflitto permanente tra DC e PCI, il Portogallo ha vissuto una "transizione rivoluzionaria" e la Grecia una "transizione egemonica". A questo primo avvio è segui-

to un processo di consolidamento che ha abbracciato la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, e infine quello di europeizzazione dei sistemi politici ed economici dalla metà degli anni Novanta, con un aumento di responsabilità e trasparenza politica e amministrativa quali effetti di *spill over* dell'integrazione nell'Unione Europea, pur permanendo livelli elevati di inefficienza e corruzione.

Alle caratteristiche e al funzionamento delle istituzioni politiche, con un taglio prevalentemente riepilogativo e didattico, è dedicata un'ampia illustrazione nel terzo capitolo, corredato di tabelle e figure esplicative di analisi e raffronto. Complessivamente l'Unione Europea ha contribuito a democratizzare e stabilizzare i sistemi politici considerati intorno alla metà degli anni Novanta, indipendentemente dalle vicende nazionali. L'instabilità governativa che è prevalsa in Portogallo ed Italia negli anni Settanta e Ottanta non è riscontrabile in Spagna, dove si è affermata "una cultura di stabilità governativa", o in Grecia, dove è prevalso all'interno del sistema politico lo strapotere del partito socialdemocratico, il PASOK. Magone evidenzia anche la fragilità parlamentare comune agli Stati mediterranei, dovuta tanto al prevalere del potere esecutivo su quello legislativo, quanto alla scarsa professionalizzazione del personale politico. La figura del capo dello Stato, pur con identità diverse, assume in questi quattro stati un importante ruolo integrativo e di stabilizzazione del sistema, mentre il potere giudiziario ha iniziato ad acquisire una maggiore indipendenza negli ultimi due decenni. Altri importanti argomenti considerati in questo panorama da Magone sono la pubblica amministrazione e il settore dell'economia statale, per anni rimasti

strettamente collegati al potere politico e partitico, che forse più di ogni altro ambito sono stati riformati su pressione delle istituzioni comunitarie. Il coordinamento nazionale delle politiche comunitarie emerge come un fattore rilevante che ha contribuito ad erodere i poteri sovrani nazionali trasferendo diversi processi decisionali ad un livello sovranazionale europeo e contemporaneamente ridistribuendoli a un livello regionale e locale infranazionale. Tuttavia Magone precisa che gli Stati rimangono attori centrali anche nell'epoca della globalizzazione e l'Unione Europea "può essere considerata come una strategia degli stati-nazione per riguadagnare una parte della sovranità perduta ricorrendo alla creazione di una struttura multi-livello più flessibile comprendente i livelli sovranazionale, nazionale, regionale e locale" (p. 110) allo scopo di fronteggiare le difficoltà che manifestano nell'incapacità di garantire la sicurezza del territorio e il controllo delle transazioni finanziarie. Un ultimo paragrafo è quindi riservato all'analisi del decentramento e della regionalizzazione che inizia ad affermarsi con il processo democratico degli anni Settanta, ma che soltanto in Spagna con le comunità autonome e, in parte, in Italia con il sistema regionale, è giunta ad esiti particolarmente significativi. L'Autore, inoltre, sottolinea l'importanza delle regioni e dei governi locali nel contesto europeo, dal punto di vista della riforma economica, dell'espansione delle istanze di controllo democratico e di recupero delle peculiarità specifiche di determinati territori e comunità.

Nel quarto capitolo vengono analizzati i sistemi partitici che hanno risentito di due tendenze comuni nei paesi dell'Europa occidentale: il declino progressivo dell'ideologia e l'ame-

ricanizzazione della competizione politica. Magone ripercorre le vicende delle principali famiglie di partiti (socialista e socialdemocratica, conservatrice-liberale, comunista), riservando poche pagine agli "altri partiti" che avrebbero invece meritato una maggiore attenzione. Dopodiché l'Autore descrive l'evoluzione e le caratteristiche dei sistemi elettorali e della lotta politica nazionale e locale.

La rappresentanza dei gruppi di interesse (associazioni di categoria e sindacati) e la descrizione del funzionamento dell'intermediazione politica ed economica nei singoli sistemi nazionali, insieme alla *multi-level governance* sviluppata nell'ambito dell'Unione europea, trovano spazio nel quinto capitolo che rileva la riorganizzazione su basi europee di questi soggetti e la loro maggiore influenza nei sistemi politici nel Sud Europa dai primi anni Novanta con la nascita di un "neocorporativismo" disciplinato da regole precise.

Dopo una riflessione introduttiva sul concetto di "cultura politica" Magone si concentra sull'analisi della situazione della società civile. È questo forse uno degli argomenti più problematici, dove trasformazioni importanti e ambigue sono in corso in tutta Europa e coinvolgono soprattutto i paesi dell'area meridionale, tendenzialmente più favorevoli all'integrazione europea ma con organizzazioni civili ancora piuttosto deboli e caratterizzati dalla presenza di un largo discredito nei confronti delle istituzioni politiche, superiore rispetto a quello che si riscontra nei paesi dell'Europa continentale.

Nel settimo capitolo è affrontata "la politica pubblica europea" con le ricadute nazionali negli stati del Sud Europa (e in particolare in Grecia, entrata nella CEE nel 1981, e in Portogallo e in Spagna che vi hanno fatto ingresso nel

1986), con i vantaggi economici e finanziari ottenuti e il peso politico acquisito grazie all'integrazione comunitaria. Paragrafi più specifici si addentrano nella politica regionale promossa dalla Commissione europea indirizzata verso questi paesi, valutando l'impiego dei Fondi strutturali, il loro impatto sulle politiche nazionali, la diversa incidenza della Politica agricola comune (PAC) e della Politica comune della pesca (PCP), nonché i problemi collegati agli adeguamenti necessari per l'adesione dei paesi del sud Europa al mercato unico europeo e all'euro. Al di là di altre considerazioni l'Autore rimarca che l'interdipendenza economica ha sicuramente permesso a Italia, Spagna, Portogallo e Grecia di sottrarsi al vizio dell'eccessiva spesa pubblica, indotta dal clientelismo, e di garantire la stabilità dei prezzi e quella monetaria.

Il capitolo ottavo affronta il fenomeno dell'internazionalizzazione delle politiche estere nazionali in riferimento alla politica estera e di sicurezza comune (PESC) e alle conseguenze nelle specifiche priorità delle singole politiche estere complementari e interagenti con le organizzazioni internazionali regionali di sicurezza come la NATO e l'Unione europea occidentale (UEO). Questioni geopolitiche e di sicurezza rilevanti, come la dissoluzione dell'ex Jugoslavia e l'atteggiamento dell'Unione europea di fronte a questa crisi, i futuri allargamenti a Est dell'UE

e i tentativi di creare una zona di sicurezza e di cooperazione euro-mediterranea, vengono qui riassunte e ricordate come poste in gioco fondamentali per gli sviluppi del sud Europa e del processo di integrazione europea. Al di là della debolezza dell'attuale PESC e delle differenti visioni dei paesi considerati, anche sotto questo profilo l'Unione europea ha reso i paesi del sud Europa partecipi di un progetto europeo più ampio, valorizzandone le caratteristiche intrinseche.

Nelle conclusioni vengono ribadite le principali tesi sostenute nel libro insieme alla necessità di sostenere il rafforzamento di democrazie sostenibili per affrontare la complicata sfida della creazione di un'area di pace e democrazia che dovrebbe comprendere l'intero Mediterraneo. Tra le altre sfide urgenti vi è la ristrutturazione degli stati, il decentramento istituzionale (ancora molto debole in Portogallo e Grecia) e il rafforzamento della società civile e della partecipazione politica.

Questo volume riesce a far comprendere maggiormente le politiche e l'attuale trasformazione dei paesi del sud Europa e, nonostante l'inevitabile sintesi con cui sono trattati argomenti complessi e alcune lacune formali (ad esempio i frequenti errori nel citare parole italiane), può essere considerato un buon manuale universitario sull'integrazione europea dei paesi del sud Europa. (*G. Grimaldi*).

# MEMORIA E RICERCA

rivista quadrimestrale di storia contemporanea  
dell'Associazione "Memoria e Ricerca" di Forlì  
e della Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani" di Ravenna

Anno XIII, Nuova Serie, numero 18, 2005

***Da emigranti ad imprenditori  
Gli italiani all'estero nel secondo dopoguerra***  
A cura di Saverio Battente

Saverio Battente, *Introduzione*

Emilio Franzina, *Storie d'imprenditori, di emigranti e di qualcuno che li studia*

Stefano Luconi, *Dalla nicchia al mercato: l'imprenditoria italo-americana a Providence, Rhode Island*

Dominic Candeloro, *"Gente che conosce davvero la propria cucina": l'imprenditorialità tra gli italiani a Chicago dal 1850 a oggi*

William Anselmi, Lise Hogan, *L'emigrazione italiana in Canada nell'era globale tra aspetti culturali e risvolti economici*

Giancarlo Chiro, *Cultura economica e livello sociale degli italiani d'Australia*

Giuseppe D'Angelo, *Emigranti e imprenditori: gli italiani in Venezuela*

Saverio Battente, *Le capacità imprenditoriali degli italiani emigrati in Germania nel secondo dopoguerra: un caso deviante*

## ***Documento/Immagine***

Alessandro Vanoli, *La spedizione italiana in Russia del 1919*

## ***Regioni/Ragioni della storia***

Fernando Catroga, *Le commemorazioni nelle feste nazionali portoghesi. Dalla rivoluzione liberale allo Stato Nuovo di Salazar*

## ***Spazi online***

Serge Noiret, *La "nuova storiografia digitale" negli Stati Uniti (1999-2004)*

**Redazione:** Biblioteca di storia contemporanea A. Oriani, via C. Ricci 26,  
48100 Ravenna.

<http://www.racine.ra.it/oriani/memoriaericerca>



Libri ricevuti

*Actas del I congreso sobre la historia del PCE, 1920-1977, Oviedo, 6, 7 y 8 de mayo de 2004*, Madrid, Fundación de Investigaciones Marxistas, 2004, CD-ROM, ISBN 84-87098-44-4

AA.VV., *L'Estat nació i el conflicte regional: Joan Mañé i Flaquer, un cas paradigmàtic (1823-1901)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2004, pp. 256, ISBN 84-8415-621-4

AA. VV., *Conflicto y sociedad civil en la España napoleónica*, Jaén, Universidad de Jaén, 2004, pp. 202, ISBN 84-8439-228-7

AA.VV., *El Canal de los Presos (1940-1962). Trabajos forzados: de la represión política a la explotación económica*, Barcelona, Crítica, 2004, pp. 448, ISBN 84-8432-537-7

AA. VV., *Discursos de José Antonio en Madrid. Análisis y debate*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, pp. 91, ISBN 84-96198-11-1

José María Adán García, *Ensayos sociales. Libertad, Justicia social, Sindicalismo, Familia y sociedad, Reformas necesarias*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, pp. 247, ISBN 84-96198-10-3

Enrique de Aguinaga, Emilio González Navarro, *Mil veces José Antonio*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, pp. 526, ISBN 84-96198-12-X

Enrique de Aguinaga, *Un informe (1972 y sus revisiones)*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, pp.139, ISBN 84-96198-03-0

José Ramón Alonso Pereira, *Roma Capital. Invención y construcción de la ciudad moderna*, Coruña, Universidad da Coruña, 2003, pp. 314, ISBN 84-9749-082-7

Joaquín Álvarez Barrientos (ed.), *Se hicieron literatos para ser políticos. Cultura y política en la España de Carlos IV y Fernando VII*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2004, pp. 382, ISBN 84-9742-342-9

José Álvarez Cobelas, *Envenenados de cuerpo y alma. La oposición universitaria al franquismo en Madrid (1939-1970)*, Madrid, Siglo XXI, 2004, pp. 396, ISBN 84-323-1162-6

Daniel Francisco Álvarez Espinosa, *Cristianos y Marxistas contra Franco*, Cádiz, Universidad de Cádiz, 2003, pp. 452, ISBN 84-7786-828-X

Daniel Arasa, *La invasión de los Maquis. El intento armado para derribar el franquismo que consolidó el Régimen... y provocó depuraciones en el PCE*, Barcelona, Belacqua 2004, pp. 414, ISBN 84-96326-11-X

José Luis Arcón Domínguez, *Sagunto. La batalla por Valencia (II). Historia de la defensa de Valencia en 1811*, Valencia, Museo Histórico Militar de Valencia, 2004, pp. 166, ISBN 84-606-3657-7, ISBN dell'opera completa 84-606-3282-2

Miguel Argaya Roca, *Historia de los falangistas en el franquismo. 19 abril 1937-1 abril 1977*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, pp. 267, ISBN 84-96198-07-3

Enric Argullol Murgadas (dir.), *Federalismo y autonomía. La ordenación de las instituciones y los poderes en los estados compuestos*, Barcelona, Ariel, 2004, pp. 473, ISBN 84-344-4448-8

Luis Arias González, *Socialismo y vivienda obrera en España (1926-1939). (La cooperativa socialista de casas baratas "Pablo Iglesias"*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 2003, pp. 333, ISBN 84-7800-797-0

Manuel Ballarín Aured, *La razón en marcha. Crónica del Frente Popular de Zaragoza*, Zaragoza, Fundación Rey del Corral de Investigaciones Marxistas, 2004, pp. 358, ISBN 84-609-0842-9

Enrique Banús, Alejandro Llano (eds.), *Presente y futuro del liberalismo. Present and future of liberalism*, Pamplona, EUNSA, 2004, pp. 555, ISBN 84-313-2228-4

Richard Baxell, *British Volunteers in the Spanish Civil War. The British battalion in the International Brigades, 1936-1939*, London and New York, Routledge, 2004, pp. 221, ISBN 0-415-32457-2

José Belmonte Díaz, Pilar Leseduarte Gil, *Godoy. Historia documentada de un expolio*, Bilbao, Ediciones Beta III Milenio, 2004, pp. 491, ISBN 84-96009-54-8

José María Beneyto, Juan Antonio González Fuentes (coords.), *María Zambrano, La visión más transparente*, Madrid, Trotta, 2004, pp. 654, ISBN 84-8164-703-9

Bartolomé Bennassar, *La guerre d'Espagne et ses lendemains*, Paris, Perrin, 2004, pp. 548, ISBN 2-262-02001-9

Julián Besteiro, *Cartas desde la prisión. 110 cartas a su esposa Dolores Cebrián*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2004, pp. 287, ISBN 84-9742-319-4

Henry Buckley, *Vida y muerte de la República española*, Madrid, Espasa-Calpe, 2004, pp. 363, ISBN 84-670-1595-0

Alfonso Bullón de Mendoza y Gímez de Valugera, *José Calvo Sotelo*, Barcelona, Editorial Ariel, 2004, pp. 755, ISBN 84-344-6718-6

Alicia Campos Serrano, *De colonia a Estado: Guinea Ecuatorial, 1955-1968*, Madrid, Centro Estudios Políticos Constitucionales, 2002, pp. 392, ISBN 84-259-1187-7

Gonzalo Capellán de Miguel, Fidel Gómez Ochoa, *El Marqués de Orovio y el conservadurismo liberal español del siglo XIX. Una biografía política*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2003, pp. 395

Josep-Lluís Carod-Rovira, Albert Rossich i Joan Solà, *El futur del català*, Barcelona, Empúries, 2005, pp. 61, ISBN 84-9787-066-2

Albert Carreras, Xavier Tafunell, *Historia económica de la España contemporánea*, Barcelona, Crítica, 2004, pp. 535, ISBN 84-8432-502-4

Julián Casanova, *Anarchism, the Republic and Civil War in Spain: 1931-1939*, London and New York, Routledge, 2005, pp. 229, ISBN 0-415-32095-X

Antoni Castells, *Europa és el futur*, Barcelona, Edicions 62, 2005, pp. 221, ISBN 84-297-5599-3

Concepción de Castro, *A la sombra de Felipe V. José de Grimaldo, ministro responsable (1703-1726)*, Madrid, Pons, 2004, pp. 400, ISBN 84-9537974-0

Roberto Ceamanos Llorens, *De la historia del movimiento obrero a la historia social. L'Actualité de l'Histoire (1951-1960) y Le Mouvement Social (1960-2000)*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2004, pp. 290, ISBN 84-7733-697-0

Ignacio Chato Gonzalo, *Las relaciones entre España y Portugal a través de la diplomacia (1846-1910)*, 2 voll., Mérida, Junta de Extremadura, 2004, pp. 567, 387, ISBN 84-7671-771-7

Julián Chaves Palacio, *La guerra civil en Extremadura. Operaciones militares (1936-1939)*, Mérida, Junta de Extremadura, 2004, pp. 275, ISBN 84-7671-799-7

Francisco Cobo Romero, *Revolución campesina y contrarrevolución franquista en Andalucía. Conflictividad social, violencia política y represión fran-*

*quista en el mundo rural andaluz, 1931-1950*, Granada, Universidad de Granada, 2004, pp. 396, ISBN 84-338-3099-6

Comissió de la Dignitat, *Los archivos que Franco expolió de Cataluña. La lucha por la devolución de los "Papeles de Salamanca"*, Lleida, Milenio, 2004, pp. 165, ISBN 84-9743-130-8

Mariano Constante, *Le partisan espagnol*, Paris, Éditions Tirésias, 2004, pp. 265, ISBN 2-915293-08-2

Marie-Lucie Copete, Raúl Caplán (coords.), *Identités périphériques. Péninsule ibérique, Méditerranée, Amérique latine*, Paris, L'Harmattan, 2004, pp. 272, ISBN 2-7475-7353-2

Pedro Corral, *Si me quieres escribir. Gloria y castigo de la 84ª Brigada Mixta del Ejército Popular*, Barcelona, Debate, 2004, ISBN 84-8306-570-3

Julio Crespo MacLennan, *España en Europa. 1945-2000. Del ostracismo a la modernidad*, Madrid, Pons, 2004, pp. 400, ISBN 84-95379-67-8

Jacqueline Cruz, Barbara Zecchi (eds.), *La mujer en la España actual ¿Evolución o involución?*, Barcelona, Icaria, 2004, pp. 446, ISBN 84-7426-705-6

José Cubero, *Les Républicains espagnols*, Pau, Cairn, 2004, pp. 365, ISBN 2-912233-75-5

Tomasa Cuevas Gutiérrez, *Testimonios de mujeres en las cárceles franquistas*, Huesca, Instituto de Estudios Altoaragoneses, 2004, pp. 913, ISBN 84-8127-150-0

José Díaz Nieva, Enrique Uribe Lacalle, *José Antonio: visiones y revisiones. Bibliografía de, desde y sobre José Antonio Primo de Rivera*, Madrid, Barbarroja-Plataforma 2003, 2003, pp. 111, ISBN 84-87446-38-8

Francisco Luis Díaz Torrejón, *Guerrilla, contra guerrilla y delincuencia en la Andalucía napoleónica (1810-1812)*. I, Lucena, Fundación para el desarrollo de los pueblos de la ruta del Tempranillo, 2004, pp. 367, ISBN 84-932848-5-8

Antonio Domínguez Ortis, *España tres milenios de historia*, Madrid, Pons, 2004, pp. 408, ISBN 84-95379-82-1

Aquilino Duque (ed.), *Poética del alzamiento 1936-1939*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, pp. 112, ISBN 84-96198-08-1

Charles J. Esdaile (ed.), *Popular Resistance in the French Wars. Patriots, Partisans and Land Pirates*, Basingstoke and New York, Palgrave Macmillan, 2005, pp. 233, ISBN 1-4039-3826-1



Ignacio Fernández Sarasola, *Proyectos constitucionales en España (1786-1824)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2004, pp. 797, ISBN 84-259-1271-7

Albert Ferrer, *Federalisme i Romanticisme: visions de la unitat europea*, Barcelona, Edicions Proa, 2003, pp. 216, ISBN 84-8437-563-3

Wilfred Floeck, María Francisca Vilches de Frutos (eds.), *Teatro y Sociedad en la España actual*, Madrid-Frankfurt am Main, Iberoamericana-Vervuert, 2004, pp. 391, ISBN 84-8489-140-2

Albert Garcia i Balaña, *La fabricació de la fàbrica. Treball i política a la Catalunya cotonera (1784-1874)*, Barcelona, Edicions de l'Abadia de Montserrat, 2004, pp. 565, ISBN 84-8415-616-8

Antonio García-Baquero González, Pedro Romero de Solís (eds.), *Fiestas de toros y sociedad*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2003, pp. 898, ISBN 84-472-0817-6

Ricardo García Cárcel, *La construcción de las historias de España*, Madrid, Pons, 2004, pp. 424, ISBN 84-95379-80-5

José María García de Tuñón Aza, *José Antonio y los poetas*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, pp. 194, ISBN 84-96198-09-X

Luis Garrido González, *Colectividades agrarias en Andalucía : Jaén (1931-1939)*, Jaén, Universidad de Jaén, 2003, pp. 174, ISBN 84-8439-168-X

Héctor Ghiretti, *Siniestra. En torno a la izquierda política en España*, Pamplona, EUNSA, 2004, pp. 355, ISBN 84-313-2200-4

François Godicheau, *La Guerre d'Espagne. République et révolution en Catalogne (1936-1939)*, Paris, Odile Jacob, 2004, pp. 459, ISBN 2-7381-1434-2

Francisco Javier Goicolea Julián, *El gobierno urbano en la Rioja en época medieval e inicios de la edad moderna (s. XIII-mediados del XVI)*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2004, pp. 159, ISBN 84-95747-71-5

José A. González Alcantud (ed.), *Pedro Antonio de Alarcón y la Guerra de África. Del entusiasmo romántico a la compulsión colonial*, Barcelona, Anthropos, 2004, pp. 175, ISBN 84-7658-703-1

Pedro Carlos González Cuevas, *Maeztu. Biografía de un nacionalista español*, Madrid, Pons, 2003, pp. 384, ISBN 84-95379-65-1

Agustín Guimerá, Alberto Ramos, Gonzalo Butrón (coords.), *Trafalgar y el mundo atlántico*, Madrid, Pons, 2004, pp. 398, ISBN 84-95379-86-4

Richard Gunther, José Ramón Montero, Joan Botella, *Democracy in Modern Spain*, New Haven and London, Yale University Press, 2004, pp. 478, ISBN 0-300-10152-X

Pedro A. Gurría García, *La población de la Rioja durante el antiguo régimen demográfico, 1600-1900*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2004, pp. 434, ISBN 84-95747-74-X

Kenneth E. Hendrickson Jr., *The Spanish-American War*, Westport (Conn.)-London, Greenwood Press, 2003, pp. XXII, 178, ISBN 0-313-31662-7

Fernando Hernández Holgado, *Mujeres encarceladas. La prisión de Ventas: de la República al franquismo, 1931-1941*, Madrid, Pons, 2003, pp. 372, ISBN 84-95379-64-3

Elena Hernández Sandoica, *Tendencias historiográficas actuales. Escribir historia hoy*, Madrid, Akal, 2004, pp. 574, ISBN 84-460-1972-8

María Pilar Hernando Serra, *El Ayuntamiento de Valencia y la invasión napoleónica*, Valencia, Universitat de València, 2004, pp. 249, ISBN 84-370-5998-4

Richard Herr, *España contemporánea*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 399, ISBN 84-95379-75-9

“Hispania”, 218, septiembre-diciembre 2004, *La sexualidad en la España contemporánea (1800-1950)*, pp. 819-1195, ISSN 0018-2141

Arthur Koestler, *Diálogo con la muerte. Un testamento español*, Madrid, Amaranto, 2004, pp. 274, ISBN 84-931457-6-9

Arnaud Imatz, *José Antonio. Falange Española y el nacionalsindicalismo*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, pp. 484, ISBN 84-96198-01-4

José Jornet, *Républicains espagnols en Midi-Pyrénées. Exil, histoire et mémoire*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2004, pp. 335, ISBN 2-85816-7710

Santos Juliá, *Historia de las dos Españas*, Madrid, Taurus, 2004, pp. 562, ISBN 84-306-0516-9

Rafael María de Labra, *América y la Constitución Española de 1812*, Pamplona, Analecta, 2004, pp. 205, ISBN 84-96012-55-7

Luis de Llera, *Filosofía en el exilio: España redescubre América*, Madrid, Encuentro, 2004, pp. 231, ISBN 84-7490-753-5

Gemma Lienas, *Rebeldes, ni putas ni sumisas*, Barcelona, Península, 2005, pp. 159, ISBN 84-8307-663-2

Julio Miguel López Arroyo, *Historia de la agricultura riojana desde 1833 a la actualidad: factores de producción*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2004, pp. 249, ISBN 84-95747-75-8

José-Carlos Mainer, *La doma de la quimera. Ensayos sobre nacionalismo y cultura en España*, Madrid-Frankfurt am Main, Iberoamericana-Vervuert, 2004, pp. 359, ISBN 84-8489-148-8

Joaquín Marco, Jordi Gracia (eds.), *La llegada de los bárbaros. La recepción de la literatura hispanoamericana en España, 1960-1981*, Barcelona, Edhasa, pp. 1183, ISBN 84-350-6602-9

Tim Marshall (ed.), *Transforming Barcelona*, London and New York, Routledge, 2004, pp. 263, ISBN 0-415-28841-X

Alberte Martínez López (dir.), *Aguas de La Coruña 1903-2003. Cien años al servicio de la ciudad*, Madrid, LID Editorial Empresarial, 2004, pp. 310, ISBN 84-88717-60-1

David Martínez López, Salvador Cruz Artacho, *Protesta obrera y sindicalismo en una región "idílica". Historia de Comisiones Obreras en la Provincia de Jaén*, Jaén, Universidad de Jaén, 2003, pp. 661, ISBN 84-8439-180-9

Francisco Medina, *Memoria oculta del Ejército. Los militares se confiesan, 1970-2004*, Madrid, Espasa Calpe, 2004, pp. 599, ISBN 84-670-1667-1

F. Xavier Medina, *Food Culture in Spain*, Wesport CT and Oxford, Greenwood, 2005, pp. 169, ISBN 0-313-32819-6

*Memoria de la guerra civil española. Partes de guerra nacionales y republicanos*, Barcelona, Belacqua, 2004, pp. 1229, ISBN 84-96326-10-1

Ignacio Merino, *Serrano Suñer. Consciencia y poder*, Madrid, Algaba, 2004, pp. 377, ISBN 84-96107-22-1

Xavier Montanyà, *Pirates de la llibertat*, Barcelona, Empúries, 2004, pp. 302, ISBN 84-9787-065-4

Enrique Moradiellos, *1936. Los mitos de la guerra civil*, Barcelona, Península, 2004, pp. 249, ISBN 84-8307-624-1

Antonio Morales Moya (coord.), *1802. España entre dos siglos*, 3 voll., *Monarquía, Estado, Nación*, pp. 477, ISBN 84-95486-68-7; *Sociedad y Cultura*, pp. 502, ISBN 84-95486-66-0; *Ciencia y Economía*, pp. 455, ISBN 84-95486-67-9, Madrid, Sociedad Estatal Conmemoraciones Culturales, 2003

Manuel Morales Muñoz (ed.), *La Segunda República. Historia y memoria de una experiencia democrática*, Málaga, Diputación Provincial de Málaga, 2004, pp. 204, ISBN 84-7785-624-9

Isabel Morales Sánchez, Fátima Coca Ramírez (coords.), *Emilio Castelar. Nuevas aportaciones*, Cádiz, Universidad de Cádiz, 2003, pp. 254, ISBN 84-96274-30-6

Doris Moreno Martínez, *La invención de la Inquisición*, Madrid, Pons, 2004, pp. 328, ISBN 84-95379-78-3

Agustín Motilla (editor), *Los musulmanes en España. Libertad religiosa e identidad cultural*, Madrid, Trotta, 2004, pp. 283, ISBN 84-8164-730-6

Carlos Navajas Zubeldia (ed.), *Actas del IV Simposio de historia actual, Logroño, 17-19 de octubre de 2002*, 2 voll., Logroño, Instituto de Estudios Rijoanos, 2004, pp. 1090, ISBN 84-95747-77-4

Eduardo Navarro Álvarez, *Cavilaciones en torno a José Antonio*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, pp. 220, ISBN 84-96198-06-5

Alejandro Nieto, *El desgobierno judicial*, Madrid, Trotta, 2004, pp. 293, ISBN 84-8164-721-7

Francisco Olaya Morales, *La gran estafa de la guerra civil. La historia del latrocinio socialista del patrimonio nacional y el abandono de los españoles en el exilio*, Barcelona, Belacqua, 2004, pp. 413, ISBN 84-96326-09-8

Carmen Ortiz García (ed.), *La ciudad es para ti. Nuevas y viejas tradiciones en ámbitos urbanos*, Barcelona, Anthropos, 2004, pp. 349, ISBN 84-7658-641-8

Manuel Parra Celaya, *José Antonio y Eugenio d'Ors. Falangismo y catalanidad*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, pp. 126, ISBN 84-96198-00-6

Stanley G. Payne, *The Spanish Civil War, the Soviet Union, and Communism*, New Haven and London, Yale University Press, 2004, pp. 400, ISBN 0-300-10068-X

Manuel de Paz Sánchez, *Militares masones de España. Diccionario biográfico del siglo XX*, Valencia, Centro Francisco Tomás y Valiente-UNED Alzira Valencia, 2004, pp. 442

Josep Pich i Mitjana, *Federalisme i catalanisme: Valentí Almirall (1841-1904)*, Vic, Eumo, 2004, pp. 348, ISBN 84-9766-080-3

Leandro Prados de La Escosura, *El progreso económico de España (1850-2000)*, Madrid, Fundación BBVA, 2003, pp. 760, ISBN 84-95163-80-2 con CD

Pilar Primo de Rivera, *Recuerdos de José Antonio*, Madrid, Barbarroja-Plataforma 2003, 2003, pp. 144, ISBN 84-87446-40-X

Francisco Ernesto Puertas Moya, *Los estudios biográficos ganivetianos*, Logroño, Serva, 2004, pp. 55, ISBN 84-9333529-3-4

Francisco Ernesto Puertas Moya, *La identificación autoficticia de Ángel Ganivet*, Logroño, Serva, 2004, pp.148, ISBN 84-9333529-0-X

María Teresa Puga García, *Fernando VII*, Barcelona, Ariel, 2004, pp. 292, ISBN 84-344-6716-X

Nicholas Rankin, *Crónica desde Guernica. George Steer, corresponsal de guerra*, Madrid, Siglo XXI, 2005, pp. 328, ISBN 84-323-1183-9

Jorge M. Reverte, *La batalla de Madrid*, Barcelona, Crítica, 2004, pp. 635, ISBN 84-8432-557-1

Ricardo Robledo, Irene Castells, María Cruz Romero (eds.), *Orígenes del liberalismo. Universidad, política, economía*, Salamanca, Universidad de Salamanca-Junta de Castilla y León, 2003, pp. 477, ISBN 84-7800-671-0

José Ramón Rodríguez Lago, *La Iglesia en la Galicia del franquismo (1936-1965). Clero secular, Acción Católica y Nacional-catolicismo*, A Coruña, Edicions do Castro, 2004, pp. 539, ISBN 84-8485-159-1

Christopher J. Ross, *Spain 1812-2004*, London, Arnold, 2004, pp. 220, ISBN 0-340-81506-X

Rafael Salillas, *En las Cortes de Cádiz*, Cádiz, Ayuntamiento de Cádiz, 2002, pp. 238, ISBN 84-89736-31-6

Jean Frédéric Schaub, *La Francia española. Las raíces hispanas del absolutismo francés*, Madrid, Pons, 2004, pp. 328, ISBN 84-95379-81-3

Bárbara de Senillosa, *El libro de la buena educación. Una guía completa de cómo comportarse en sociedad*, Barcelona, El Aleph, 2004, pp. 235, ISBN 84-7669-674-4

Moisés Simancas Tejedor, *José Antonio. Génesis de su pensamiento*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, pp. 211, ISBN 84-96198-02-2

“Social History”, August 2004, Mónica Burguera, Christopher Schmidt-Nowara (eds.), *Spain – a special issue*, pp. 279-418, ISSN 0307-1022

Queralt Solé i Bajau, *A les presons de Franco*, Barcelona, Edicions Proa, 2004, pp. 336, ISBN 84-8437-406-8

Wenceslao Soto Artuñedo, *Los jesuitas de Málaga y su expulsión en tiempos de Carlos III*, Málaga, Diputación de Málaga, 2004, pp. 325, ISBN 84-7785-609-5

Enrique Sotomayor Gippini, *Juventudes en pie de paz*, Madrid, Barbarroja-Plataforma 2003, 2003, pp. 91, ISBN 84-87446-39-6

Sandra Souto Kustrín, “*Y? Madrid? ¿Qué hace Madrid?*”. *Movimiento revolucionario y acción colectiva (1933-1936)*, Madrid, Siglo XXI, 2004, pp. 456, ISBN 84-323-1158-8

Jaime Suárez, *Introducción a José Antonio*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, pp. 190, ISBN 84-96198-04-9

Enrique Tapia Jiménez, *L'oeil de l'exil. L'exil en France des républicains espagnols*, Toulouse, Privat, 2004, pp. 131, ISBN 2-7089-1723-4

Pere Tarrés, *El meu diari de guerra*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2004, pp. 343, ISBN 84-8415-669-9

Manuel Titos, *Rodríguez-Acosta. Banqueros granadinos 1831-1946*, Madrid, LID Editorial Empresarial, 2004, pp. 488, ISBN 84-88717-61-X

*Trinxeres i Guerra Civil: El Pallars (1936-1939)*, Lleida, Universitat de Lleida, 2004, CD, ISBN 84-933663-0-7

Javier Tusell, Emilio Gentile, Giuliana Di Febo (eds.), *Fascismo y franquismo. Cara a cara*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2004, pp. 174, ISBN 84-9742-287-2

Edurne Uriarte, *Terrorismo y democracia tras el 11-M*, Madrid, Espasa-Calpe, 2004, pp. 217, ISBN 84-670-1540-3

Jesús María Usunáriz, *El ocaso del régimen señorial en Navarra (1808-1860)*, Pamplona, EUNSA, 2004, pp. 455, ISBN 84-313-2203-9

Fernando Valdés Fernández (ed.), *La Guerra de la Independencia en Badajoz. Fuentes francesas. Ia. Memorias*, Badajoz, Diputación Provincial de Badajoz, 2003, pp. 275, ISBN 84-7796-144-1

Rafael Vallbona, *Els nens (i les nenes) del rock. Crònica sentimental dels anys pop*, Barcelona, Edicions 62, 2005, pp. 174, ISBN 84-297-5496-2

Joaquín Varela Suanzes-Carpegna (coord.), *Álvaro Flórez Estrada (1766-1853) política, economía, sociedad*, Oviedo, Junta General del Principado de Asturias, 2004, pp. 527, ISBN 84-86804-80-9

Eulalia Vega, *Entre revolució i reforma. La CNT a Catalunya (1930-1936)*, Lleida, Pagès, 2004, pp. 454, ISBN 84-9779-102-9

Mariano Esteban de Vega, Francisco de Lusi Martín, Antonio Morales Moya (eds.), *Jirones de Hispanidad. España, Cuba, Puerto Rico y Filipinas en la perspectiva de dos cambios de siglo*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 2004, pp. 377, ISBN 84-7800-609-5

Josep Vendrell Marieges, *Pàgines viscudes de guerra i captiveri (1936–1940)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2004, pp. 102, ISBN 84-8415-658-3

Rafael Vidal Delgado, *Entre Logroño y Luchana. Campañas del General Espartero*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2004, pp. 532, ISBN 84-95747-83-9

Federico Villalobos, *El sueño colonial. Las guerras de España en Marruecos*, Barcelona, Ariel, 2004, pp. 336, ISBN 84-344-6704-6

Ricard Vinyes, *El daño y la memoria. Las prisiones de Maria Salvo*, Barcelona, Plaza & Janés, 2004, pp. 201, ISBN 84-01-53070-9

Antonio Viñao Frago, *Escuela para todos. Educación y modernidad en la España del siglo XX*, Madrid, Pons, 2004, pp. 320, ISBN 84-95379-72-4

Jakob Walter, *Diario de un soldado de Napoleón*, Barcelona, Edhasa, 2004, pp. 209, ISBN 84-350-3995-1

Pere Ysàs, *Disidencia y subversión. La lucha del régimen franquista por su supervivencia, 1960-1975*, Barcelona, Crítica, 2004, pp. 342, ISBN 84-8432-556-3

Ricard Zapata-Barrero, *Multiculturalidad e inmigración*, Madrid, Editorial Síntesis, 2004, pp. 287, ISBN 84-9756-221-6



**Zapruder Storie in movimento**  
**Rivista di storia della conflittualità sociale**  
**n. 07 maggio-agosto 2005**

Posta elettronica: [zapruder@storieinmovimento.org](mailto:zapruder@storieinmovimento.org) (redazione)  
[multimedia@storieinmovimento.org](mailto:multimedia@storieinmovimento.org) (redazione multimediale)  
[info@storieinmovimento.org](mailto:info@storieinmovimento.org) (progetto Storie in movimento)

Sito Web del progetto: [www.storieinmovimento.org](http://www.storieinmovimento.org)

***Editoriale***

Mario Coglitore, Giovanni Scirocco, *La scaltrezza di Ulisse*

***Zoom – 007: rapporti riservati***

Marco Traverso, *Arcana Imperii*

Alessandro Guerra, *Pericolosi in fatto di opinione*

Mauro Canali, *La sottile linea nera*

***Le immagini***

Settimio Garritano, *Zero-zero-click*

***Schegge***

Michael Römling, *Fuga da Milano*

Stefania Voli, *Divergenze della memoria*

Enrico Cavalieri, *Apostoli della rivoluzione*

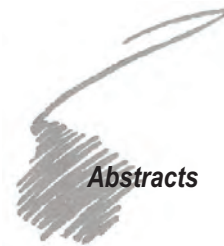
***In cantiere***

Enrico Serventi Longhi, *La pace tra gli oppressi, la guerra agli oppressor*

Camilla Baracchi, Gianmario Leoni, *Il nemico sempre uguale*

[www.storieinmovimento.org/zapruder](http://www.storieinmovimento.org/zapruder)





Guillermo Pérez Sarrión, *Los franceses y la crisis de la Ilustración en España*

Madrid, as the seat of the Court as well as of the wealthiest noblemen and clergy, became the biggest place for consumption and main financial market, attracting many migrants who set up communities of *nacionales* and powerful social and financial networks. This was the case of the French. From the decade of 1760 on, the Spanish reformist policy shifted to nationalism, splitting up from France but paradoxically searching for cash within the trade and financial French companies in Madrid, thus upsetting the Navarrese and Vasque financial groups. The French, provided cash and access to the European debt market at Amsterdam, partly taking in exchange important commercial privileges in America. The French Revolution triggered the expulsion of French people from Spain (1791-1813) through the control and subsequent send-off of residents, the bankruptcy of many French companies at Madrid and Amsterdam (1791-1794) and new “patriotic” local actions of expulsion during the War of Independence (1808-1814).

Claude Morange, *¿Afrancesados o Josefinos?*

The essay studies in depth the terms employed to define the Spaniards who collaborated with José Bonaparte’s régime during the Peninsular War. According to the Author the indiscriminate usage of these words (*afrancesado* and *josefino*) creates an ideological confusion, scientifically very dangerous. To obviate it the proposal is to employ *josefino* for the followers of Joseph, whilst *afrancesado* should be used only for the multiple aspects of the French addiction especially in the XVIIIth Century and in the cultural field.

Emilio Luis Lara López, *Burguesía y religiosidad popular en la España meridional del siglo XIX*

In the XIXth Century popular religiousness as performed by the penitential brotherhoods evolved following the society’s socio-economical changes, and thus in the first third of the century they kept the ideology and mores inherited from the Baroque. During the stormy reign of Fernando VII the brotherhoods were faithful defenders of the old order, identifying themselves with the most reactionary stances of the Church. But during Isabel II’s reign there was a radical change, as in this period the bourgeoisie began entering into the government of the brotherhoods, and started moulding a popular religiousness akin to their social interests. In the revolutionary Sexenio the brotherhoods fought against anticlericalism increasing the luxury of their outdoor rituals. And lastly, during the Restoration, the conservative bourgeois Catholicism will discover in popular religiousness a capital way for defending in Southern Spain the existing political régime.

Marco Cervioni, *L'Italia in alcuni giornali spagnoli (1919-1921)*

Studying three daily newspapers: “ABC”, “el Socialista” and “el Sol” for the period 1919-1921, the Author shows how the Madrid’s press received and commented the news arriving from Italy. A keen attention to the facts and information coming from Italy can be clearly perceived, and these facts quite often were read and interpreted according to what in the meantime was happening in Spain. During that period the attention was focused on some main topics such as the liberal state’s crisis, the class struggle’s worsening and the first appearances of Fascism on the Italian political stage.

Marco Cipolloni, *¿Mes que mai?. Comercio e progresso economico in Catalogna*

In comparison with the discourse of other nations and nationalisms, in Spain and abroad, the rethorics of Catalonia and Catalanism strongly emphasizes mainly economical and technological progress. Focusing on the deep changes in Barcelona’s urban environment over the last one hundred years and on the propaganda activities of the 1992 Olympic Games, this essay shows how such a mythology leads to a dynamic vision of the collective identity, resulting from an oligarchical notion of the society and from a vision more cultural than ethnical of nationalism. In this way it appears possible, albeit with conflicts and contradictions, the coexistence of traditional ideals with innovation practices, and also of transformation’s myths with political and social transformism.

Adriano Roccucci, *I “nazionalisti-fascisti” e l’avvento del franchismo. L’intransigenza antibolscevica nella crisi geopolitica europea*

Which was the vision that the nationalistic sector of Italian Fascism had of the Spanish Civil War? Europe’s crisis was the background of what was happening in the Spanish conflict. The civilisation’s struggle against Russian Bolshevism, asiatic and anti-european, and the perspective of a shift of Western civilisation’s barycentre towards the USA were seen as the biggest dangers for Europe, that risked to lose the hegemonic role played until then in the historical process. The anti-bolshevistic intransigence asked for by the Spanish Civil War was the only chance of restoring Europe’s geopolitical role in the world.

Inmaculada Cordero Olivero, *El exilio Español en México ante la transición política*

Many pages have been written on the exile’s forgetfulness, on the debt incurred by democratic Spain towards those who left in 1939, and on exiles’ impossibility and inability to reinstate themselves in a country so much different from the one they left in the Thirties. Along these lines the present work pretends to an understanding of such estrangement, studying how the exiles lived these crucial years, how they understood the agreement and the political reform, the Spaniards’ attitude and that of the political parties, the King’s role. Through oral and written sources the Author seeks to discover how the Spanish exiles in México knew and interpreted what was happening in the Peninsula between 1975 and 1982, so that, having reached a conclusion, it would be possible to understand why they did feel alien to a Spain that they knew no more.

*Rassegne e note – Ricordando Javier Tusell – Fondi e fonti – Altrispanismi – Tavola rotonda (conclusione)*

This issue's two pieces of the *Rassegne e note* section deal both with a bibliographic study: the first, by Guido Levi, takes into account five recent books on the *sexenio democrático*, whilst Marco Cipolloni's contribution looks at some books on Spanish women in the last Francoist years.

The Journal has decided to devote some space at a *in memoriam* homage to Javier Tusell, written by four eminent Italian specialists on Spanish contemporary history: Alfonso Botti, Giuliana di Febo Renato Moro and Gabriele Ranzato, all of them with a good personal relationship with the deceased.

In *Fondi e fonti* the Authors give us a good view of what is to be found in the International Brigades' Archives in Albacete, whilst in the second and final part of the round table on Gabriele Ranzato's recent book on the Spanish Civil War we offer other two contributions to the discussion (see n. 26, 2004, pp. 199-215) and the Author's answer.

# HISTORIA DEL PRESENTE

Director: Abdón Mateos (UNED)

N. 5, 2005

## **Editorial**

Abdón Mateos, *Javier Tusell y la construcción historiográfica de la España del siglo XX*

## **Expediente “Intelectuales y segundo franquismo”**

Javier Muñoz Soro (ed.), *Intelectuales y franquismo: un debate abierto*

Jordi Gracia, *Acotaciones a un debate/1*

Santos Juliá, *Acotaciones a un debate/2*

Francisco Sevillano, *Acotaciones a un debate/3*

Feliciano Montero, *Los intelectuales católicos, del colaboracionismo al anti-franquismo, 1951-1969*

Elías Díaz, *La reconstrucción del pensamiento democrático bajo (contra) el régimen franquista*

Annelies van Noortwijk, *Triunfo y la reivindicación de la identidad cultural española dentro de la modernidad, 1962-1976*

Francisco Rojas, *Una editorial para los nuevos tiempos: Ciencia Nueva, 1965-1970*

Carlos Aragüez, *Intelectuales y cine en el segundo franquismo: de las conversaciones de Salamanca al nuevo cine español*

## **Historiografía**

Javier Muñoz Soro, *Spagna contemporanea: un puente entre dos historiografías*

Xavier Domènech Sampere, *Paradigmas dominantes y realidades textuales*

## **El pasado del presente**

Lorenzo Delgado Gómez-Escalonilla, *El “error Aznar”, o las consecuencias de secundar el unilateralismo de Estados Unidos*

## **Miscelánea**

Antonieta Jarne, *Vencidos y pobres en la Cataluña rural : la subsistencia intervenida en la posguerra franquista*

---

**Asociación Historiadores del Presente**, c/ La Cerca, 10 – 40160  
Torrecaballeros (Segovia), España; e-mail: [historiadelpresente@yahoo.es](mailto:historiadelpresente@yahoo.es);  
[www.historiadelpresente.com](http://www.historiadelpresente.com)



**Guillermo Pérez Sarrión** insegna storia moderna all'Università di Zaragoza. Ha pubblicato numerosi articoli e vari libri sulla storia economica e sociale del XVIII secolo spagnolo. È stato *visiting fellow* al Fitzwilliam College dell'Università di Cambridge, e *visiting professor* presso le università Jaume I di Castellón e di Puerto Rico a Río Piedras-San Juan. Sta preparando un libro sul ruolo delle reti sociali e dello Stato nella formazione del mercato interno spagnolo nei secoli XVII e XVIII. [gperez@posta.unizar.es](mailto:gperez@posta.unizar.es)

**Claude Morange**, già professore all'Università di Paris 3 (Université de la Sorbonne nouvelle), è specialista di storia delle idee in Spagna tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX, al momento della crisi dell'*Ancien régime*. Sull'argomento ha pubblicato una cinquantina di articoli e diversi libri. La sua opera più recente è *Paleobiografía (1779-1819) del "Pobrecito Holgazán", Sebastián de Miñano* (Salamanca, 2000). Ha in preparazione un lavoro sul programma politico della cospirazione liberal-moderata del 1819, che fallì per il tradimento del conte di La Bisbal.

**Emilio Luis Lara López**, dopo essersi laureato in lettere presso l'Università di Jaén ha conseguito il dottorato in Antropologia interdisciplinare presso la Universidad Católica San Antonio de Murcia. Attualmente insegna storia e geografia nella scuola media superiore. Le sue ricerche vertono sulla religiosità popolare, gli *afrancesados* e la storia della fotografia. Su questi argomenti ha pubblicato numerosi articoli in diverse riviste spagnole, e alcuni volumi, di cui il più recente è *La religiosidad popular pasionista contemporánea* (Jaén 1859-1978). *Una historia a través de la fotografía como documento histórico* (Jaén, 2003). [emijaen@yahoo.es](mailto:emijaen@yahoo.es)

**Marco Cervioni**, laureato in Scienze politiche presso l'Università di Pisa, è dottorando in Storia e Sociologia della modernità presso lo stesso ateneo. [marco.cervioni@sp.unipi.it](mailto:marco.cervioni@sp.unipi.it)

**Adriano Roccucci** insegna Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi Roma Tre. La sua attività di ricerca ha riguardato la crisi dello Stato liberale in Italia, su cui ha pubblicato la monografia *Roma capitale del nazionalismo, 1908-1923*, (Roma, 2001). Si è dedicato allo studio della storia russa nel Novecento, con particolare attenzione ai rapporti fra Stato sovietico e Chiesa ortodossa russa, alle relazioni fra "Mosca sovietica" e Santa Sede, alla politica estera sovietica. [roccucci@tin.it](mailto:roccucci@tin.it)

**Inmaculada Cordero Olivero** si è laureata in storia presso l'Università di Siviglia e si è addottorata nello stesso ateneo con una tesi su *La imagen de España en México*, attualmente in corso di stampa. Dopo un periodo all'Università di Huelva, insegna attualmente Storia delle relazioni internazionali contemporanee presso il Departamento de Historia II dell'Università di Siviglia. Si occupa anche dell'esilio, argomento sul quale ha pubblicato numerosi articoli su diverse riviste. [icordero@us.es](mailto:icordero@us.es)

**Judith Keene** dirige lo European Studies Centre della Faculty of Arts dell'Università di Sydney. Le sue ricerche vertono sulla storia e la cultura dell'Europa contemporanea. Il suo libro più recente è *Fighting for Franco. International Volunteers in Nationalist Spain During the Spanish Civil War, 1936-39* (London-New York, 2001), tradotto in spagnolo l'anno dopo. Sta attualmente scrivendo un libro sui traditori nella seconda guerra mondiale. [Judith.Keene@history.usyd.edu.au](mailto:Judith.Keene@history.usyd.edu.au)

**Istituto di studi storici  
Gaetano Salvemini**



**Marco Mugnaini**

**ITALIA E SPAGNA NELL'ETÀ CONTEMPORANEA**  
**Cultura, politica e diplomazia (1814-1870)**

Prendendo le mosse dall'esame della storiografia delle relazioni fra Italia e Spagna, Marco Mugnaini studia la loro evoluzione nel periodo di nascita dell'Italia contemporanea, a cui corrisponde la ristrutturazione della società spagnola in seguito alla crisi dell'*ancien régime* e all'indipendenza latino-americana.

Diversi sono i piani di analisi: dalla ricostruzione del quadro internazionale alle relazioni bilaterali, dall'esame della mutua influenza politica alle rispettive percezioni culturali; e vari sono i temi rilevanti affrontati: l'influenza del costituzionalismo del 1812 e della *guerra de la Independencia* nell'epoca della Restaurazione, i moti del 1820-1821 e il "mito ispanico", lo scontro tra assolutisti e liberal-democratici durante i conflitti carlisti, il tornante storico del 1848-1849, l'influenza in Spagna dei cambiamenti politici avvenuti in Italia durante e dopo l'e-

poca cavouriana, l'impatto internazionale della Rivoluzione del 1868. Il risultato è un'interpretazione che, partendo dalle radici secolari dei vincoli esitenti fra i due paesi, consente di legare insieme i fili degli eventi che ne hanno caratterizzato la transizione dalla modernità all'età contemporanea, fornendo un quadro ricco di richiami e legami, sia rispetto alla politica interna ed estera italiane e spagnole sia rispetto al tessuto più generale delle relazioni internazionali dell'epoca.



pagine 364  
Edizioni dell'Orso, Alessandria

**Istituto di studi storici  
Gaetano Salvemini**



**Gabriele Ranzato**

**LA DIFFICILE MODERNITÀ**  
**E altri saggi sulla storia della Spagna contemporanea**

Per quanto problematico possa essere il concetto di modernità è innegabile che, nell'ambito della politica, essa è legata all'affermarsi del sistema liberaldemocratico, alla cui base vi è l'esercizio della sovranità da parte dei cittadini attraverso la libera espressione del voto. Ma in nessuno dei grandi paesi dell'Europa occidentale si è manifestata come in Spagna una così vasta insofferenza dell'ordinamento liberaldemocratico, sia attraverso la violenta fuoriuscita dalle sue regole con i pronunciamenti militari, sia attraverso una massiccia e duratura manipolazione delle elezioni parlamentari.

Ma invece di considerare quella diversità come una totale anomalia, occorre coglierne la valenza di indizio. Poiché quella resistenza, sebbene più sotterranea, è inevitabilmente presente in ogni paese; poiché forze "diverse", forze "ir-

razionali", hanno avuto e continuano ad avere un peso notevole nello scorrere degli eventi della contemporaneità, allora la riflessione sulle diversità della Spagna contemporanea può avere una qualche utilità più generale per la conoscenza dei processi che quegli eventi hanno determinato.



pagine 231  
Edizioni dell'Orso, Alessandria  
Biblioteca  
di "Spagna contemporanea"





## COLECCIÓN DE HISTORIA EMPRESARIAL

### PREMIO LID DE HISTORIA EMPRESARIAL



Finalista VII  
convocatoria 2004

**Casa de América de Barcelona (1911-1947). Empresarios,  
relaciones y negocios**

Gabriela Dalla-Corte Caballero  
Premiado por marzo de 2005

VIII convocatoria  
2005

El plazo de inscripción comienza el 1 de enero de 2005.  
Solicite ya las bases completas en la editorial.

### ÚLTIMAS PUBLICACIONES 2004



**Aguas de La Cona 1903-2003. Cien años al servicio de la ciudad**  
A. Martínez, L. Ciudad, J. Mirás, C. Pineiro y G. Rego  
ISBN: 84-88717-60-1



**Rodríguez Acosta. Banqueros granadinos 1831-1946**  
Manuel Titos Martínez  
ISBN: 84-88717-61-X  
VI Premio LID 2003 de Historia Empresarial

### PRÓXIMAS PUBLICACIONES

**Empresas y redes de empresas en España**  
Julio Tascón (coord.)

**Cien empresarios valencianos**  
Javier Vidal (coord.)

**Historia empresarial de España. Un enfoque regional**  
I. L. Garrido Ruiz y C. Manera Frbina (coords.)



### LID Editorial Empresarial

Muga, 5 - 28023 Madrid • Tel.: 91 3729003 • Fax: 91 3728514  
Editora de Historia Empresarial: Mercedes Vidaurrezaga • lid2@telefonica.net

5% de descuento para los lectores de esta revista en pedidos a la editorial.

ISMIL  
la  
società  
culturalmente

Studi

Collaboratore de  
"L'Espresso"  
Luigi Caruso  
1908/1982

Carmelo Adagio

**CHIESA E NAZIONE IN SPAGNA**  
**La dittatura di Primo de Rivera**  
**(1923-1930)**

EDIZIONI



UNICOPLI

Mondo cattolico e Restaurazione borbonica  
(1875-1923) - La Chiesa spagnola e il colpo di  
Stato - La costruzione della nazione cattolica -  
Un nuovo Stato per la nazione spagnola -  
L'episcopato spagnolo e il fallimento  
dell'esperimento costituyente di Primo de Rivera

Carmelo Adagio, *Chiesa e nazione in Spagna. La dittatura di Primo de Rivera (1923-1930)*, Milano, Unicopli, 2004, p. 288, ISBN 88-400-0938-8

Biblioteca del Novecento

Alfonso Botti

La questione basca

Bruno Mondadori



Alfonso Botti, *La questione basca. Dalle origini allo scioglimento di Batasuna*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, p. 248, ISBN 88-424-9631-6





